William Hope Hodgson

La terra dell'eterna notte

romanzo

Traduzione dall'inglese di Ornella Ranieri Davide

FANUCCI EDITORE

Sommario

Libro primo

1

Mirdath la bella

“E non posso toccare il viso
E non posso toccare i suoi capelli,
E mi inginocchio a vacue ombre...
Ricordi, e non altro, della sua grazia;
E la sua voce canta nei venti
E nei singhiozzi dell’aurora
E tra i fiori nella notte
E dai ruscelli al levar del sole
E dal mare al crepuscolo,
E io rispondo con vani appelli”

Fu nella Gioia del Tramonto che io e lei ci parlammo per la prima volta. Mi ero allontanato da casa di un buon tratto, e nel mio solitario passeggiare, di quando in quando, sostavo a contemplare file di merli innalzarsi sui bastioni della sera, e sentivo la dolce atmosfera del crepuscolo addensarsi intorno a me, ed avvolgere il mondo intero.

L’ultima volta che interruppi il passo, mi persi nella gioia solenne del glorioso avanzare della notte, e forse nella gola mi risuonò un riso silente, mentre sostavo lì da solo nel mezzo del crepuscolo che calava sul mondo. In quel preciso istante, alla mia letizia giunse pronta una risposta dagli alberi che delimitavano la strada campestre che si snodava alla mia destra. Fu come se qualcuno avesse esclamato: – “Anche tu, dunque!” in lieta comprensione, e ne risi ancora, sommessamente, nel silenzio della mia gola, incerto sulla natura umana di quella replica, e più incline a reputarla il frutto di una soave illusione o il messaggio di uno spirito in sintonia con il mio stato d’animo.

Ma lei parlò, e mi chiamò per nome. Accostatomi allora al margine della strada per vederla ed appurare se la conoscessi capii, senza ombra di errore d’essermi imbattuto in quella dama che per la sua bellezza era nota in tutta la dolce contea del Kent come Lady Mirdath la Bella. Si trattava, inoltre,

della mia diretta vicina, giacché la tenuta del suo tutore confinava con la mia.

Nonostante ciò, non l'avevo mai incontrata prima d'allora. Spesso i viaggi mi portavano lontano e per lungo tempo, e quando non viaggiavo mi immergevo completamente nello studio o mi dedicavo alla ginnastica, sicché di lei non avevo avuto altra conoscenza se non quanto mi era casualmente giunto all'orecchio in sporadiche occasioni.

Della mia vita ero più che pago, i libri mi appassionavano e, come ho accennato, con eguale passione venivo assorbito dall' esercizio fisico. Grazie all'assiduità con la quale praticavo quest'ultimo, ero stato sempre un atleta, e mai avevo incontrato un uomo che fosse veloce o forte quanto me, eccetto in qualche romanzo o nelle millanterie di uno sbruffone.

Vedutala, mi scoprii il capo all'istante e risposi come meglio potevo al suo gentile eloquio. Intanto la guardavo, e non cessavo di stupirmi al cospetto della sua figura apparsa nella semioscurità di quel crepuscolo, giacché, in verità, quanto si raccontava non rendeva affatto giustizia alla bellezza di quella strana fanciulla. Rivolgendosi a me con briosi accenti, asserì di essermi cugina, il che, a ben pensarci, rispondeva al vero.

Senza dar troppo peso alla cosa, mi chiamò semplicemente col mio nome di ragazzo e chiese a me di fare altrettanto, chiamando lei Mir-dath, e così soltanto. Dopodiché mi pregò di raggiungerla oltrepassando la siepe attraverso uno squarcio che costituiva, come ebbe a confessarmi, il suo passaggio segreto. Una via d'uscita che utilizzava allor-ché, in compagnia della sua cameriera, si allontanava dalla sua dimora e nei panni modesti di una contadinotta si concedeva qualche svago rurale. Dubito, però, che fossero molti coloro che dal travestimento venivano ingannati.

Mi infilai, dunque, attraverso l'apertura nella siepe e ben presto le fui accanto. A prima vista mi era sembrata piuttosto alta, e di fatto lo era, ciò nondimeno, essendo la mia una statura considerevole, mi arrivava all'altezza delle spalle. Mi invitò ad accompagnarla fino alla casa e a cogliere l'occasione per far la conoscenza del suo tutore e significargli il mio rammarico per avere così a lungo trascurato il dovere di far loro visita. Nel farmi notare questa mia mancanza, gli occhi le si illuminarono di un malizioso piacere.

Un piacere che durò solo il tempo di un istante, giacché, repentinamente, Mirdath si fece seria e sollevando un dito mi intimò di tacere. Aveva sentito

qualcosa tra gli alberi che folti occupavano l'intero sentiero alla nostra destra. Qualcosa che, invero, anch'io avevo udito, giacché d'improvviso ci fu un fruscio di foglie a cui seguì lo schiocco aspro e netto di un ramoscello secco nella quiete immensa del bosco.

Subito dopo, tre uomini sgusciarono dagli alberi e mi si avventarono contro. Con minacciosi accenti intimai loro di allontanarsi e li misi in guardia sul grave pericolo che correvano. Frattanto, con la mano sinistra, sospinsi la fanciulla dietro di me e brandii il bastone di quercia, pronto ad usarlo.

I tre non aprirono bocca ma caricarono lesti e così nella furia dell'assalto intravidi il guizzo lucente di coltelli sguainati. Mi lanciai senza indugio alla controffensiva, quand'ecco che, da tergo, giunse il sibilo dolce e acuto di un fischietto d'argento. Era lei, Mirdath, che chiamava i suoi cani, e forse il fischio era anche un segnale per i servitori della sua casa.

Non che potesse esserci una qualche utilità nell'aiuto di costoro una volta giunti. Il bisogno era immediato, cosicché non mi feci alcuno scrupolo nel ricorrere alla mia forza dinanzi agli occhi della cara cugina. Affrontai gli aggressori a cuor leggero, come ho già detto. Affondai la punta del mio bastone nel corpo dell'uomo che mi aggredì da sinistra e che cadde al suolo come fosse morto. Ad un altro infersi una poderosa bastonata sulla testa tanto che stramazzò a terra all'istan-te. Il terzo lo sbaragliai con un pugno, né fu necessario sferrargliene un secondo, visto che andò ad unirsi immediatamente ai compagni, ponendo così fine al combattimento prim'ancora che fosse realmente ini-ziato. Con legittimo orgoglio ridacchiai un poco di fronte allo sbigottimento che percepii nel modo in cui Lady Mirdath, mia cugina, stava lì immobile a guardarmi nell'oscurità della sera silente.

Ben poco durò quel solitario silenzio, poiché a romperlo giunsero tre grossi cani da caccia sguinzagliati al fischio di Mirdath. Questa ebbe un gran da fare per impedire alle belve di sbranarmi, e altrettanto toccò a me per strapparli dalle membra degli uomini stesi sul terreno, che altrimenti sarebbero stati dilaniati in men che non si dica. In quel men-tre si udirono le urla di uomini, e la luce di lanterne squarciò il buio. Accorsero domestici in livrea muniti di lanterne e armati di randelli. Essi, come i cani, di primo acchito non capirono s'io fossi da combattere o da riverire. Poi scorsero gli uomini a terra, appresero il mio nome e videro bene la mia persona, allora si

tennero alla dovuta distanza e mi mostrarono il massimo rispetto. Mia cugina, per contro, non sembrò affatto spaventata e non si mostrò per nulla intenzionata a trattarmi con distacco. Anzi, manifestò nei miei confronti una familiarità più profonda e intensa di quanto avesse fatto poc'anzi nell'affermare la nostra parentela.

I servitori domandarono quale trattamento riservare ai tre briganti, che stavano cominciando a riprendere conoscenza. Preferii che fossero gli stessi servitori a liquidare la faccenda, cosicché affidai loro i briganti, insieme a qualche moneta d'argento. E dovettero servirli a dovere, poiché per un buon tratto dopo che ce ne fummo andati continuammo a sentire le loro grida.

Giunti alla casa, mia cugina mi condusse al cospetto del suo tutore, Sir Alfred Jarles, un vecchio venerando che conoscevo per averlo visto in qualche occasione e perché le nostre proprietà confinavano. Mirdath mi lodò dinanzi a lui, e lo fece a profusione secondo le antiche usanze; il vecchio, suo tutore, mi porse i suoi ringraziamenti, mostrandomi sommo riguardo e squisita cortesia. Da quel momento in poi divenni un amico di famiglia assai gradito.

Mi trattenni lì l'intera serata, cenai con loro e dopo uscii di nuovo a passeggiare nel parco in compagnia di Lady Mirdath. Questa fu con me affabile come mai nessuna donna lo era stata prima; sembrava quasi che mi conoscesse da sempre. Per la verità, lo stesso sentimento provavo anch'io nei suoi confronti; mi pareva che in qualche maniera ciascuno sapesse dell'altro ogni cosa. Con immensa gioia scoprivamo di avere in comune questa o quella cosa, e non ce ne stupivamo, bensì gioivamo che una verità ci si rivelasse in modo così naturale.

In quella sera il cui ricordo mi è caro, mi accorsi che una cosa in particolare aveva impressionato Lady Mirdath: la facilità e la compostezza con cui avevo affrontato l'assalto dei briganti. Mi chiese allora esplicitamente se fossi davvero tanto forte quanto sembravo. Risi a tale domanda, animato da giovane e naturale orgoglio, poi essa mi agguantò un braccio all'improvviso per scoprire quanto fossi realmente forte. Altrettanto repentinamente lo lasciò andare, e con un breve singulto di stupore, perché lo trovò robusto e solido. Dopo di ciò continuò a passeggiare al mio fianco, silenziosa e con aria meditabonda, ma mai pose tra noi maggior distanza.

Se la mia forza suscitava in Lady Mirdath uno strano piacere, allo stesso modo la sua bellezza, che sublime mi era apparsa nel tenue lucore delle

candele al desco, generava in me costante stupore e meraviglia.

Altre e nuove delizie mi furono riservate nei giorni che seguirono. Gioivo del modo in cui essa amava il mistero della sera e l'incanto della notte, la gioia dell'aurora e tutta la magia che la Natura ci donava.

Una sera, il cui ricordo ancora serbo nella memoria, mentre vagavamo nella vastità dei suoi terreni, Mirdath prese a dire – quasi senza pensarci – che quella era davvero una notte di fate. Immediatamente si interruppe, quasi pensasse che non potessi capirla, ed invece era quello per me un reame familiare di felicità interiore. Con voce sommessa e imperturbata le risposi che le Torri del Sonno si sarebbero in-nalzate quella notte, e che sentivo nella ossa quanto propizia fosse quella notte per trovare la Tomba del Gigante o l'Albero con la Grande Testa Dipinta, o – m'interruppi bruscamente, giacché in quell'istante Mirdath mi strinse il braccio, e sentii la sua mano tremare. Ma quando le chiesi che cosa l'affliggesse, lei mi pregò di continuare e con un filo di voce mi scongiurò di parlare ancora, ancora. E, comprendendo solo in parte le ragioni della sua insistenza, le dissi che mi riferivo semplicemente al Giardino della Luna, e cioè ad una mia vecchia e gaia fantasticheria.

Ma, non appena le ebbi confessato ciò, Lady Mirdath esclamò qualcosa sottovoce in un tono strano, poi mi costrinse a fermarmi di modo che potesse girarsi e fronteggiarmi. Con aria serissima prese a farmi domande ed io le risposi con altrettanta serietà. Fatto sta che improvvisamente mi ero sentito invadere da una crescente eccitazione, un'emozione che percepivo anche in lei. Mi disse allora che quelle cose non le erano ignote, ma che fino a quel momento aveva creduto di essere l'unica al mondo a conoscere le strane regioni del sogno, ed invece ora scopriva che anch'io avevo viaggiato in quelle adorate, magiche terre. Quale prodigio! Quale mirabile scoperta! Ripetutamente ebbe a magnificare la meraviglia di quel segreto che ci accomunava. E di nuovo, mentre camminavamo, considerò quanto fosse stato naturale l'aver provato l'impulso di chiamarmi allorché mi aveva veduto sostare sulla via. Era pur vero, tuttavia, che lei già sapeva della nostra parentela per l'avermi visto più volte passare in groppa al mio cavallo ed aver chiesto informazioni sulla mia persona – magari irritandosi un poco per il fatto che non prestassi alcuna attenzione a Lady Mirdath la Bella; d'altronde avevo avuto altre faccende di cui curarmi e se soltanto

l’avessi conosciuta ufficialmente prima di vederla, quella sera mi sarei certo comportato in tutt’altro modo.

Ora, non dovete affatto pensare che non fossi per nulla turbato dalla prodigiosa circostanza che entrambi, ciascuno all’insaputa dell’altro, condividessimo nozioni oniriche su medesimi argomenti, cognizioni che mai avremmo sospettato note ad altri all’infuori di noi stessi. Tuttavia, investigando a fondo, scoprii che molti particolari delle mie fantasticherie le erano sconosciuti, e, allo stesso modo, che molte delle cose a lei familiari risultavano a me del tutto nuove. Però, malgrado tali divergenze, per noi fonte di rammarico, di quando in quando uno di noi si scopriva a rivelare qualcosa che l’altro già conosceva tanto bene da poterne proseguire il racconto. E ciò, quando accadeva, accendeva in noi meraviglia e letizia.

Immaginateci dunque ad errare senza meta e a conversare senza posa, cosicché, di ora in ora, cresceva la nostra reciproca conoscenza e si consolidava la nostra dolce amicizia.

Il tempo passò senza che ce ne accorgessimo, ma, ad un certo momento, fummo sorpresi da un terribile schiamazzo: uomini che gridavano e cani che latravano nel bagliore delle lanterne. Non sapevo cosa pensare, finché, tutt’ad un tratto fu Lady Mirdath che con una strana risatina si rese conto che, rapiti dalla conversazione, avevamo perduto completamente la nozione del tempo. Il suo tutore (scosso dall’incidente coi tre briganti) aveva ordinato ai servitori di rintracciarci. E intanto noi vagavamo spensierati, beatamente dimentichi di ogni cosa.

Riscossi dal clamore improvviso, ci avviammo verso le luci, in direzione della casa, ma i cani ci trovarono prim’ancora che vi giungessimo. Ormai mi riconoscevano, cosicché presero a farmi le feste, abbaiando amichevolmente intorno a me. Non impiegarono più di un minuto gli uomini a scoprirci, e subito tornarono da Sir Jarles a rassicurarlo sulla nostra salute.

Furono queste, dunque, le circostanze del nostro primo incontro, e fu così che cominciò il mio grande amore per Mirdath la Bella.

Da quella volta, ogni sera, immancabilmente, mi incamminavo lun-go la quieta strada di campagna che dalla mia tenuta conduceva alla proprietà di Sir Jarles, e vi entravo, puntualmente, attraverso l’apertura nella siepe. Spesso scoprivo Lady Mirdath a passeggiare proprio in quella parte del bosco, ma sempre scortata dai suoi grossi cani, come io stesso le avevo

pregato di fare a tutela della sua sicurezza. Così facendo, si era mostrata desiderosa di compiacermi, ma non sempre era così; assai spesso mi infliggeva tormenti con inflessibile cinismo, quasi volesse mettermi alla prova e scoprire fino a che punto potessi sopportare le sue angherie.

Ho chiaro in mente il ricordo di quella sera in cui, giunto dinanzi allo squarcio nella siepe, scorsi due contadinelle sbucar fuori dai boschi di Sir Jarles. Non mi curai di loro e mi accinsi ad introdurmi attraverso il varco, quando, nel passarmi accanto, le due giovinette mi rivolsero il saluto e lo fecero con una grazia così squisita da risultare eccessiva e non di certo usuale in una coppia di rozze ragazzotte di campagna. Improvvisamente mi balenò un'idea e mi avvicinai a loro per vederle meglio. Ebbi la netta impressione che la più alta fosse in realtà Lady Mirdath. Non potevo esserne certo, però, giacché quando le chiesi chi fosse, lei si limitò a sorridermi con affettazione e a rivolgermi un'ennesima riverenza. Rimasi dubbioso, ma abbastanza incuriosito (sapevo di cosa fosse capace Lady Mirdath) e pronto a seguire le due ragazze, cosa che non esitai a fare.

Camminavano con passo sicuro e spedito, quasi pensassero che, trovandosi sole e sulla strada buia, fosse consigliabile tenersi alla mas-sima distanza da un soggetto come me. Giunsero infine al prato del villaggio dove era in corso un grande ballo. Ardevano le torce tutt'intorno, e c'era un violinista girovago che suonava per i danzatori. Scor-revano fiumi di birra.

Le due ragazze si unirono alle danze, e presero a ballare con caloroso entusiasmo, ma ciascuna aveva l'altra come compagna di danza, ed entrambe usavano la massima attenzione nell'evitare di avvicinarsi troppo alle torce. Ciò valse a convincermi che si trattasse effettivamente di Lady Mirdath e della sua cameriera. Attesi l'occasione propizia per farmi avanti, e quando la danza le sospinse dalla mia parte, con audacia proposi ad esse di concedermi un ballo. Fu la più alta a rispondere con il solito, ostentato sorrisetto, di essere già promessa ad un altro, e immediatamente diede la mano ad uno zoticone grande e grosso e con lui compì il giro di tutto il prato. Questo suo capriccio le costò una giusta punizione, giacché dovette far ricorso a tutto il suo talento per risparmiare ai suoi piedini la tortura delle goffe pestate del maldestro ballerino. Tant'è che la fine del ballo fu da lei accolta come una vera benedizione.

Stavolta non avevo dubbi che si trattasse di Mirdath la Bella. A ben poco erano serviti il suo travestimento, l'oscurità della sera, l'abito da contadina

e le rozze calzature che così malamente le avevano distorto l'andatura. La raggiunsi e le sussurrai il suo nome; le dissi senza mezzi termini di por fine a quella bravata e di lasciare che la ricondu-cessi a casa. Ma lei mi voltò le spalle, pestò in terra un piede e tornò dal rozzo gigante. Dopo che ebbe patito un altro giro di ballo con lui, lo invitò a scortarla per un tratto del tragitto verso casa, cosa che il villi-co non si fece ripetere due volte.

Un secondo giovanotto, compagno del primo, si unì al terzetto. Non appena si furono allontanati dalla luce delle torce, i due rozzi accompagnatori si mostrarono intenzionati a cingere con un braccio la vita delle ragazze, senza neppure sapere chi esse fossero. A quel punto Lady Mirdath aveva esaurito la sua capacità di sopportazione, e sbottando in un impulso improvviso di disgusto e paura, sferrò un colpo possente all'uomo che la stava abbracciando, costringendolo a liberarla per un istante, sacramentando brutalmente. Ma ciò non valse a farlo desistere, un attimo e la riebbe tra le braccia, baciandola, a quel punto Mirdath, che provava per lui un'indicibile ripulsa, lo colpì follemente in viso con le mani. Ma inutilmente; l'assalto servì tuttavia a farmi accorrere in suo soccorso. In quello stesso istante Mirdath chiamò forte il mio nome ed io afferrai il povero zoticone e lo colpii una volta sola, inteso a non nuocergli troppo, ma risoluto a lasciargli di me un lunghissimo ricordo. Quando ne ebbi abbastanza, lo scaraventai sul ciglio della strada. Il suo compagno, avendo udito il mio nome, si era allontanato dalla ragazza e se l'era data a gambe, giacché tutti in quella regione sapevano della mia forza straordinaria.

Afferrai Mirdath per le spalle e, adirato com'ero, la scossi poderosamente. Dissi alla cameriera di allontanarsi e questa, non ricevendo contrordini dalla sua padrona, avanzò di qualche passo. Così, preceduti dalla ragazza, percorremmo la strada fino al passaggio nella siepe. Lady Mirdath fu molto taciturna, ma non si staccò mai dal mio fianco, quasi che la mia vicinanza le donasse un piacere segreto. La condussi attraverso l'apertura nella siepe, e da lì fino a casa; giunti presso una porta laterale di cui lei possedeva la chiave, le augurai la buonanotte. Con voce sommessa anche Mirdath mi augurò la buona-notte, e mi parve quasi che non avesse fretta di congedarsi da me quella notte.

La rividi l'indomani, e non fece altro che ostentare un'irritante impudenza. Non appena fummo soli le chiesi perché non fosse mai sazia dei suoi capricci, le professai il mio bruciante desiderio della sua compagnia,

desiderio che lei disprezzava costantemente. Al che, tutto d'un tratto, si mostrò affabile e gentile, piena di dolcezza e seducen-te comprensione. Di sicuro aveva intuito quanto avessi bisogno di riposo, giacchè, presa l'arpa, suonò per me l'intera serata dolci e antiche melodie della nostra infanzia, rinsaldando e allietando il mio amore. Mi accompagnò, quella notte, fino al passaggio nella siepe, poiché a farle scorta aveva con sé i suoi tre cani. Non contento, ritornai furtivamente sui miei passi e la seguii in silenzio finché non l'ebbi veduta entrare sana e salva nella sua dimora. Benché lei mi credesse già lontano sulla via di casa, mai l'avrei lasciata da sola nell'oscurità della notte. E mentre avanzava verso casa, di quando in quando i suoi cani a turno correvano verso di me, annusandomi amichevolmente. Io, però, li mandavo via puntualmente e lo facevo col massimo silenzio, sicché lei, che intanto canticchiava una canzone d'amore, non s'accorse di nulla. Che Mirdath mi amasse allora, non sapevo dirlo; ma di certo provava per me un dolce affetto.

La sera seguente mi presentai al passaggio nella siepe con un certo anticipo, e ahimé! chi vi trovai a sostare nella siepe, intento a conversare con Lady Mirdath? Un gagliardo giovanotto tutto azzimato e dall'aria nobile che, al mio apparire, non si mosse di un centimetro per lasciarmi passare, ma restò lì piantato a guardarmi con insolenza, tanto da indurmi a protendere una mano e sgombrarmi la via con la forza dei miei muscoli.

E cosa accadde? Ahimé, Lady Mirdath s'inviperì e mi rivolse parole così amare che ne rimasi stupefatto e profondamente addolorato. In quel momento ebbi la certezza che lei non provasse alcun sentimento d'amore nei miei confronti, altrimenti non mi avrebbe umiliato dinanzi allo sconosciuto, apostrofandomi in malo modo, dandomi del rozzo e del bruto. Non è difficile immaginare quanto il mio cuore soffrì in quei momenti.

Forse, pensai, vi era del giusto nei suoi rimproveri; tuttavia parte della colpa era sicuramente nell'ostilità ostentata da quell'uomo. Inoltre, Mirdath non aveva alcun diritto di mortificare me, suo sincero amico e cugino, davanti allo straniero. Malgrado ciò, non protestai le mie ragioni, ma rivolsi un riverente inchino a Lady Mirdath, dopodiché mi rivolsi all'uomo e inchinandomi appena gli porsi le mie scuse. L'uo-mo, a ben guardarlo, non era affatto grosso né vigoroso all'aspetto, e avevo sbagliato a non mostrarmi garbato con lui, almeno di primo acchito.

Così, risolta pacificamente la questione, volsi i tacchi e me ne andai, lasciandoli alla loro felicità.

Camminai per buone venti miglia prima di ritirarmi nella mia abitazione; non trovavo pace quella notte, o forse ero così perdutamente innamorato di Mirdath che l'anima, il cuore e il corpo erano straziati dalla terribile perdita che così repentinamente avevo subito.

Per un'intera, lunghissima settimana feci le mie passeggiate in un'altra direzione, ma alla fine di quella settimana non ne potetti più e ripercorsi l'antica strada sperando di poter godere foss'anche di una sola fugace visione della mia amata. E di fatto la vidi, e non fu soltanto un barlume, ma la visione fu lunga e chiara, e tale da infliggermi il martirio del dolore più atroce e della gelosia più accecante. Fatto sta, che quando giunsi in prossimità del passaggio nella siepe, vi scor-si Lady Mirdath. Camminava lungo il limitare del folto bosco e accanto a lei passeggiava il signorotto con il quale l'avevo scoperta l'ultima volta. Lui la cingeva con un braccio dal che capii che fossero inna-morati, poiché Lady Mirdath non aveva fratelli né altri giovani parenti.

Mirdath mi scorse sulla strada e sul viso le balenò un'ombra di vergogna; subito allontanò da sé il braccio che la stringeva e mi rivolse un inchino, arrossendo appena. Risposi all'inchino con grande rispetto – d'altra parte anch'io ero soltanto un giovanotto – e proseguii per la mia strada col cuore spezzato. E mentre mi allontanavo sbirciai la coppietta e vidi quel braccio tornare a stringere Mirdath. Forse mi seguirono con lo sguardo mentre mi allontanavo, il corpo irrigidito dal dolore, il cuore schiantato dalla disperazione. Quanto a me, non mi voltai indietro, come forse avreste immaginato.

Passò un lungo mese, e mai tornai alla siepe; la furia agitava il mio amore, ed ero profondamente ferito nel mio orgoglio. Lady Mirdath era stata con me terribilmente ingiusta.

Tuttavia, in quel mese, l'amore fu in me un vivo fermento che lentamente generò una dolcezza, una tenerezza e una percezione delle cose che mai avevo conosciuto nel mio animo prima d'allora. Com'è vero che l'amore e il dolore foggiano il carattere di un uomo.

Trascorso quel tempo, scorsi uno spiraglio verso la vita. Col cuore illuminato da una nuova comprensione, ripresi le mie passeggiate oltre il passaggio nella siepe, ma mai m'imbattei in Lady Mirdath. Una sera, però,

sospettai che fosse nei paraggi del passaggio segreto, poiché uno dei cani emerse dal bosco e corse in strada verso di me, annusandomi e strusciandomi le gambe amichevolmente come spesso mi facevano i suoi cani.

Attesi a lungo dopo che l'animale se ne fu andato, ma di Mirdath nessuna traccia, sicché ripresi il cammino col cuore pesante, ma non amareggiato, grazie a quella nuova percezione delle cose che continuava a crescere in me.

Trascorsero altre due settimane di stanchezza e solitudine durante le quali fui sopraffatto dal bisogno di vedere la fanciulla. E così una sera, di colpo, presi una decisione: avrei oltrepassato la siepe e mi sarei trovato nei terreni che cingevano la villa di Mirdath, così forse avrei avuto la possibilità di vederla.

Uscii immediatamente, giunsi al passaggio segreto ed entrai nella tenuta. M'incamminai attraverso il bosco e dopo aver a lungo camminato raggiunsi i giardini che circondavano la villa. Una moltitudine di torce e lanterne illuminavano il parco dove una nutrita compagnia di persone stavano danzando, tutte con indosso abiti pittoreschi. Capii allora che si stava festeggiando un qualche avvenimento. E un terrore improvviso mi attanagliò il cuore: poteva essere la danza nuziale in onore di Lady Mirdath. Ma subito mi convinsi dell'assurdità di quell'ipotesi; se Mirdath si fosse sposata avrei sentito parlare del matrimonio, allora, di colpo, mi venne in mente che quel giorno Mirdath avrebbe compiuto ventun'anni. Maggiorenne, veniva a cessare l'autorità che il suo tutore esercitava su di lei. Di sicuro era questo che si stava festeggiando.

Era bello osservare il fulgore e l'allegria di quella scena, ma il mio cuore era carico di tristezza e solitudine. Gli invitati erano molti e gioiosi, tutt'intorno le luci brillavano dagli alberi e dai pergolati sparsi qua e là sul prato. Un grande tavolo ricolmo di cibo e scintillante di argenti e cristalli troneggiava su un'estremità del prato, dove sontuosi lampadari di bronzo ed argento effondevano cascate di luce. Le danze, incessanti, si scatenavano nella parte opposta del giardino.

E dal cerchio della danza vidi uscire Lady Mirdath squisitamente abbigliata per l'occasione, ma in verità un po' pallida nel chiarore distante delle luci. Cercò un posto per sedersi a riposare e all'istante fu attorniata da una dozzina di giovanotti, rampolli delle migliori famiglie della zona. Le

stavano tutti attorno in premurosa aspettativa, intessevano con lei amene conversazioni, e tra chiacchiere e risa speravano ansiosi di guadagnare le sue grazie. Mirdath spiccava incantevole tra loro, tuttavia percepivo in lei un che di strano, quasi le mancasse qualcosa, e, come ho già detto, le scorgevo in viso un insolito pallore. Il suo sguardo vagava irrequieto oltre l'accolita dei pretendenti intorno a lei raggruppati, e mi fu subito chiaro che il suo innamorato non fosse tra essi – era lui, dunque, quel qualcosa di cui il suo cuore pativa la mancanza. Non sapevo trovare una ragione a quell'assenza, salvo, probabilmente, che l'innamorato assente fosse stato trattenuto da impegni di corte.

Osservavo intanto quei suoi spasimanti che le stavano intorno, e bruciavo di una feroce e disperata gelosia. A fatica riuscii a trattenermi dal raggiungerla là dov'era seduta e trascinarla via da loro per condurla con me nel bosco ad errare tra gli alberi, com'eravamo usi in quei beati giorni quando, lei pure, sembrava innamorata di me. Ma a cosa sarebbe servito? Non erano quei giovani i carcerieri del suo cuore. Mi bastava guardarla, nella bramosa solitudine del mio cuore, per esserne certo. Ero ormai più che convinto che quel piccolo uomo di corte fosse il suo vero amore.

Me ne andai di nuovo e per tre lunghi mesi non ritornai al passaggio nella siepe, vinto dal dolore per la perdita di lei. Ma al termine di quel tempo infinito fu la mia stessa sofferenza a costringermi ad andarvi, giacché lo strazio della lontananza era peggiore del dolore che mi avrebbe provocato la vista di lei con l'altro. E così una sera mi ritrovai ancora una volta nel mezzo di quella siepe, a sbirciare, ansioso e tremante, la distesa erbosa che si dipanava tra i boschi e il passaggio. Quello era ormai per me un luogo sacro, perché là per la prima volta avevo veduto la Bella Mirdath, ed a lei quella notte stessa avevo consacrato il mio cuore.

Vi rimasi a lungo in quel verde passaggio, in attesa, vegliando disperatamente. Ed ecco che qualcosa all'improvviso mi si accostò delicatamente ad una gamba; abbassai gli occhi e scorsi uno dei cani, la cui vista mi fece balzare il cuore dall'emozione. Pensai dunque che la mia amata era lì vicino.

Restai in attesa vigile e silenziosa, e col cuore che mi batteva furiosamente udii un fievole canto effondersi dagli alberi, un canto sommes-so, greve di profonda melanconia. Era lei, Mirdath, che cantava una canzone

d’amore perduto mentre vagava nell’oscurità con nessun’ altra compagnia che quella dei suoi grossi cani.

Rimasi ad ascoltarla, invaso da una strana pena per il dolore che l’angosciava. Desiderai fino allo spasimo di andare da lei e recarle conforto, ma non osai muovermi. Rimasi nello squarcio della siepe, immobile all’apparenza, ma sconvolto da impetuosi sommovimenti nel chiuso del mio essere.

D’un tratto, mentre rapito ascoltavo il canto, un’esile figura bianca emerse dagli alberi ed esclamò qualcosa, poi, nella penombra, la vidi sostare per brevi istanti. In quel momento un’improvvisa e irragionevole speranza pervase il mio essere. Uscii dalla siepe e in un attimo fui da lei, chiamandola con voce sommessa e ardente di passione e desiderio, “Mirdath! Mirdath! Mirdath!”

La raggiunsi con il cane che mi saltellava accanto, pensando, probabilmente, che fosse un gioco. Protesi le mani verso di lei senza rendermi conto di ciò che stessi facendo; era il cuore, che tanto la desiderava, e non la mente a dirigermi. Il mio cuore che una cosa soltanto voleva: alleviare la sua pena. Ed ecco che Mirdath mi tese le mani e si gettò tra le mie braccia, restandovi, mentre piangeva. Il suo era un pianto strano, un pianto di abbandono, un pianto di conquistata pace, la stessa pace che improvvisamente e meravigliosamente era calata su di me.

Poi la sentii muoversi tra le mie braccia, sentii le sue mani scivolare su di me, dolcemente, e la vidi porgermi le labbra come fosse una bambina che chiede il dono di un bacio. Ma in lei c’era anche la donna, una vera donna sinceramente e ardentemente innamorata di me.

Fu così che io e Mirdath ci fidanzammo; semplicemente, senza par-lare, ci bastò stringerci, anche se in amore nulla è mai abbastanza.

Scioltasi dall’abbraccio, ci incamminammo attraverso i boschi, e tenendoci per mano come due bambini, in silenzio ci diregemmo verso casa. Ad un certo punto le domandai dell’uomo che avevo creduto suo innamorato, e lei rise soavemente nel silenzio del bosco, ma non mi diede alcuna risposta, chiedendomi, invece, di attendere fino a che fos-simo arrivati alla sua casa.

Quando vi giungemmo, mi condusse in una grande sala e mi presentò ad una signora che lì sedeva, intenta a ricamare. Questa ostentava un’aria

contegnosa, e mi parve che in lei si celasse un qualcosa di sottilmente malizioso.

Dal canto suo, Lady Mirdath era scoppiata in una impertinente risata che sembrava non dover mai cessare. Quella risata irrefrenabile le toglieva il fiato, la faceva ondeggiare mentre deliziosi gorgheggi le scuotevano la gola. E, credetemi, ad un bel momento estrasse due pistole da una rastrelliera invitandomi a battermi in un duello all'ultimo sangue con la donna che stava ricamando. Questa teneva il viso basso sul suo lavoro e come Mirdath fu scossa da una risata perfida che non seppe nascondere.

Alla fine la donna alzò gli occhi dal ricamo e mi guardò dritto in faccia. Allora, in un solo istante, compresi il significato di quella sua furtiva malizia: il suo volto era quello dell'uomo vestito da cortigiano, l'innamorato di Mirdath.

Ed allora Lady Mirdath mi spiegò che Alison (tale era il nome della donna) era una sua cara amica prediletta, e proprio lei aveva vestito quei panni da uomo di corte con l'intento di fare uno scherzo in virtù di una scommessa con un certo giovanotto, innamorato di lei. Cosicché ero arrivato io e accecato dalla gelosia non avevo neppure fatto in tempo a guardarla bene in viso prima di passare ai fatti. Ancor più giustificata appariva, dunque, l'ira di Lady Mirdath, considerando che avevo messo le mani addosso alla sua migliore amica.

Visto il mio comportamento, avevano deciso che meritassi una giu-sta punizione, e così si erano incontrate ogni sera presso la siepe reci-tando la parte degli innamorati nell'eventualità che io passassi di là e, vedendole, avrei rinfocolato la mia gelosia. In questo modo si erano prese la loro vendetta su di me, condannandomi ad una lunga sofferenza.

Tuttavia, come ricorderete, quando le sorpresi insieme la prima volta, dal volto di Lady Mirdath trapelò un certo turbamento, un'ombra di rammarico, poiché fin d'allora anche lei mi amava, come io ama-vo lei. Fu per questo che d'un tratto si ritrasse, come certo rammentate, provando – me lo confessò successivamente – un improvviso, strano turbamento e un trasporto ardente verso di me. Ma poi, il freddo inchino che le rivolsi allorché abbandonai la scena, riaccese in lei il desiderio di vendetta.

Adesso, però, tutto si era concluso nel migliore dei modi. Quanto fui grato per un tale epilogo! Sentivo il cuore impazzire dalla felicità, e nell'ebbrezza di tanta gioia, presi Mirdath tra le braccia e insieme danzammo nel salone,

volteggiando lentamente e maestosamente sulle note che Mistress Alison fischiettava per noi con grande abilità, altrettanto abilmente quanto, a quel che mi risulta, sa fare molte altre cose.

Non sorse giorno, dopo tanta letizia, che io e Mirdath potessimo trascorrere separati. Sempre, da allora, vagammo ore ed ore senza meta, pervasi dalla gioia infinita del nostro stare insieme.

E mille erano le cose nelle quali io e Mirdath trovavamo identica gioia, e ciò grazie all'affinità della nostra natura che ama il blu dell'eter-nità che si addensa oltre le ali del tramonto, il suono invisibile dei raggi delle stelle che cadono sul mondo, la quiete di certe grigie sere in cui le Torri del Sonno si innalzano nel mistero del Crepuscolo, il verde solenne di strani pascoli nella fulgida distesa della luce lunare, il mormorio del sicomoro che conversa col faggio, il lento moto delle onde quando il mare è imbronciato, e il morbido fruscio delle nuvole notturne. Io e Mirdath avevamo occhi che sapevano vedere la Danzatrice del Tramonto che scuote un tuono silente sul Volto dell'Aurora. Tutte queste cose, e molte altre ancora, conoscevamo, vedevamo e capivamo insieme nella soavità della nostra gioia immensa e totale.

Fu pressappoco a quel tempo che ci capitò una disavventura che per poco non causò la morte di Mirdath la Bella. Un giorno, mentre vagavamo tra i boschi, felici come due bambini, feci notare a Mirdath che soltanto due dei suoi cani ci scortavano nella nostra passeggiata, e lei mi spiegò che il terzo era rimasto al canile perché ammalato.

Non aveva ancora finito di spiegarmi quale fosse la natura del suo male che lanciò un urlo improvviso e mi indicò qualcosa. Guardai in quella direzione e vidi il terzo cane correre verso di noi, ma con un'andatura assai strana. Istantaneamente Mirdath esclamò che il cane aveva la rabbia, e di fatto notai che la belva sbavava mentre si avventava su di noi.

Ci raggiunse in pochi attimi senza emettere il minimo suono. Mi balzò addosso fulmineamente, prim'ancora che avessi il tempo di pensare all'eventualità di quell'assalto. Ed allora la mia Bella Mirdath mi dimostrò l'immenso amore che provava per me: senza esitare un istante si gettò contro il cane per salvarmi e chiamò gli altri due animali. E mentre lottava per impedire alla belva di aggredirmi, quella la morse. A mia volta mi gettai sull'animale e lo afferrai per il corpo e per il collo, spezzandoglielo. Morì

sul colpo e lo scaraventai a terra, poi subito prestai soccorso a Mirdath suggendole il veleno dalle ferite.

Feci ciò come meglio potei, malgrado lei tentasse di impedirmelo. Dopo, la sollevai tra le braccia e corsi come un folle per tutto il lun-go e impervio tragitto verso la villa. Giuntovi, cauterizzai le ferite con spiedi roventi, cosicché, quando arrivò il medico, questi disse che se mai Mirdath si sarebbe salvata, sarebbe stato grazie al mio tempestivo soccorso. Ma, poco prima, era stata lei a salvare me, e qualsiasi cosa avessi fatto per lei non sarebbe mai stata abbastanza.

Era pallidissima, Mirdath, tuttavia rideva dei miei timori e diceva che si sarebbe rimessa alla svelta, e che le ferite sarebbero guarite in un nonnulla. Invece, lunga e amara fu l'attesa della loro completa guarigione, che comunque giunse, togliendomi un grosso peso dal cuore.

Quando Mirdath ebbe ritrovato il suo pieno vigore, fissammo la data delle nozze. Ho nitido nella mente il ricordo di lei nel suo abito da sposa, così snella e incantevole come forse solo Amore era stato nell'Alba della Vita. Ben rammento la bellezza dei suoi occhi, pieni di sobria dolcezza malgrado l'adorabile malizia della sua natura capricciosa, e rammento i suoi delicati piedini, lo splendore dei suoi capelli, la dolce grazia birichina dei suoi movimenti, la seduzione della sua bocca il cui sorriso era, ad un tempo, quello d'una donna e d'una bambina. Ma tutto ciò non è che un vago accenno della sublime bellezza della mia amata.

E così, io e Mirdath divenimmo marito e moglie.

Mirdath, la mia bella Mirdath, giaceva moribonda, ed io non avevo il benché minimo potere di dissuadere la Morte dall'attuare il suo feroce intento. In un'altra stanza udii il flebile vagito del bambino, e quel vagito risvegliò mia moglie riportandola in questa vita, cosicché le sue mani tremolarono sulle coltri, bianche e disperatamente imploranti.

Mi inginocchiai accanto alla mia bella e presi tra le mie le sue mani, assai delicatamente. Esse ancora si agitarono, ed allora Mirdath mi guardò, muta, ma con occhi loquaci più delle parole nel significarmi l'estremo desiderio.

Allora uscii dalla stanza e chiamai piano la balia. Questa portò il bambino, ravvolto in una bianca e morbidissima veste. Gli occhi della mia bella si illuminarono di una luce dolce e strana, ed io feci cenno alla donna di portare l'infante più vicino a noi.

Mia moglie mosse debolmente le mani sulla coltre e capii che desiderava toccare il suo piccino. Feci un cenno alla balia e presi l'infante tra le braccia. La donna uscì dalla stanza e vi restammo noi tre, nuovamente insieme.

Mi sedetti sul letto con molta cautela, e accostai il piccolo alla mia amata, di modo che la minuscola guancia del bambino toccasse la gota pallida della mia sposa morente; fui accorto, però, a non far gravare su di lei il peso della creatura.

Muta, la mia Mirdath, protese appena le mani e subito capii che voleva toccare le manine del bambino, cosicché girai la creaturina un po' più verso di lei e feci scivolare le minuscole manine nelle deboli mani della mia bella Mirdath. Tenni il piccolo sopra di lei, facendo grande attenzione, e così gli occhi della mia amata agonizzante fissarono i giovani occhi del piccino. Trascorsi alcuni istanti, che parvero eterni, la mia bella richiuse gli occhi e tornò a giacere immobile. Riportai il bambino alla balia, la quale era rimasta presso la porta. Ritornai da mia moglie per vivere quegli ultimi istanti da solo con lei.

Le sue mani riposavano immobili e bianche, poi, tutto d'un tratto, presero a muoversi debolmente, in cerca di qualcosa. Allora le porsi le mie grandi mani, e con estrema cura presi le sue tra le mie. Stemmo così per un poco.

Poi Mirdath aprì gli occhi, grigi e sereni, e all'apparenza un po' stupefatti. Rotolò la testa sul guanciale e mi vide, e il dolore dell'oblio sparì dai suoi occhi. Mi guardò con uno sguardo che a mano a mano crebbe in forza e lucidità, fino a colmarsi di una dolce tenerezza e di una piena comprensione.

Mi chinai appena sopra di lei e i suoi occhi mi chiesero di stringerla tra le braccia in quegli ultimi minuti. Con teneri e delicati gesti la sollevai sul mio petto, dove ritornò improvvisamente e stranamente serena. Fu l'Amore a guidare le mie mani nel tenerla, e l'Amore a donare alla mia bella una pace tanto dolce in quegli ultimi momenti che ci rimanevano.

Restammo avvinti l'uno all'altra, e sembrò che l'Amore avesse pattuito una tregua con la Morte, affinché indisturbati godessimo quei momenti. Un quieto torpore sembrò quasi stordire il mio cuore impazzito, che in quelle ore faticose non aveva conosciuto altro che strazio e atroce sofferenza.

Sussurrai il mio amore alla mia bella Mirdath, e i suoi occhi mi risposero, e quei momenti belli e terribili corsero via, perdendosi nel silenzio

dell’eternità.

E improvvisamente, Mirdath la mia bella amata, parlò – mi sussurrò qualcosa. Restai in ansioso ascolto, e la mia amata parlò ancora. E la sentii chiamarmi per nome, il caro nome che era stato mio in tutti quegli splendidi mesi che ci avevano visti insieme.

Ricominciai allora a parlarle del mio amore per lei, di come esso avrebbe superato anche la morte, e fu allora, in quell’istante che la luce si spense dai suoi occhi, e la mia bella morì tra le mie braccia...

La mia Bella Mirdath.

2

L’ultima ridotta

Da quando Mirdath, la mia bella, è morta lasciandomi solo in questo mondo, ho sofferto di un’angoscia e di un dolore per il desiderio di lei, tali che parola umana non potrà mai descrivere. Io che con lei e con la dolcezza del suo amore mi ero sentito padrone di questo mondo, io che grazie a lei avevo conosciuto la gioia e la letizia della vita, ero improvvisamente sprofondato in un abisso di solitaria infelicità il cui pensiero tuttora mi annienta.

Eppure, oggi, sono tornato ad impugnar la penna, giacché, di recente, una prodigiosa speranza si è accesa nel mio cuore. È accaduto, difatti, che nei miei sonni notturni mi sia risvegliato nel futuro di questo nostro mondo, ed abbia visto strane cose e strabilianti meraviglie. Ancora una volta ho ritrovato la gioia del vivere perché ho appreso la promessa del futuro, e ho visitato nei miei sogni quei luoghi dove nel grembo del Tempo, io e lei ci ricongiungeremo, e ci separeremo, ed ancora ritorneremo insieme – e separarci sarà un supplizio indicibile, ma ritrovarci dopo strane Ere sarà per noi immensa gioia e grandiosa meraviglia.

Ecco, dunque, che mi accingo a raccontare – se mai sarò all’altezza di tale compito – la storia stranissima della quale sono stato protagonista. Nutro la speranza che nello scrivere di ciò possa in qualche modo alleviare quel peso che mi opprime il cuore, e, al tempo stesso, donare un barlume di speranza a coloro che, sventurati, soffrono quegli stessi indicibili tormenti che io ho patito per la perdita della mia dolce amata.

Qualcuno, leggendo il mio racconto, potrà dubitare della sua veridicità e trovarsi in disputa con chi, per contro, sarà propenso a prestarvi fede. Agli uni e agli altri non dico che, “Leggete!” E tutti coloro che leggeranno ciò che mi appresto a scrivere avranno infine proiettato con me il loro sguardo fino alle porte dell’Eternità.

Ecco, dunque, quanto ho da narrare:-

Nelle mie ultime visioni non è stato per me come se stessi *sognando*, bensì, al contrario, come se mi *risvegliassi* in quella oscurità, *nel futuro di questo mondo*. Laggiù il sole era morto, e per me, destatomi appena in quel Futuro, ripensare a tutto ciò che oggi viviamo, il nostro Presente, era come ripensare a dei sogni che tuttavia la mia anima sapeva essere ricordi di una realtà vissuta. Ma essi, questi ricordi del reale, apparivano ai miei occhi, aperti a nuove realtà, vaghi e distanti come una visione effimera, bizzarramente circondata da una luce ed un'aura di immensa pace.

Ogniqualvolta mi risvegliavo nel Futuro, nella Eterna Notte che avvolgerà questo mondo, vicino a me, e tutt'intorno a me, vedevo una nebbia grigia, che man mano si diradava e si dissolveva come una fosca nuvola, scoprendo alla mia vista un mondo di fitta oscurità, interrotta qua e là da strane presenze. E, nello svegliarmi in quel Futuro, non mi destavo in un mondo a me ignoto, ma mi risvegliavo nella perfetta conoscenza di quelle cose che rischiaravano a tratti la Terra della Notte, così come un uomo al mattino si sveglia dal suo sonno e nel momento stesso in cui si desta conosce i nomi delle cose e delle persone che esistono nell'epoca in cui egli stesso vive, e di questa possiede tutte le cognizioni. Unitamente a ciò, tuttavia, possedevo – come ad un livello subcosciente – una conoscenza di questo nostro Presente, questa vita iniziale che oggi vivo in estrema solitudine.

Nelle mie prime frequentazioni di *quel* luogo ero un giovane, diciassettenne, e il ricordo mi dice che quando mi svegliai per la prima volta in quel futuro, o, si potrebbe dire, ripristinai i contatti con ciò che sono *adesso*, mi trovavo in una delle strombature dell'Ultima Ridotta – quella Grande Piramide di metallo grigio che ospitava gli ultimi milioni di abitatori di questo mondo, proteggendoli dai Poteri degli Assassini.

E così profonda era la conoscenza che avevo e che ho di quel luogo, da risultarmi faticoso poter credere che nessun altro la condivida. Una tale difficoltà potrà non di rado indurmi a parlare con eccessiva familiarità di cose che a me paiono a dir poco scontate, trascurando di spiegare ciò che invece è necessario per la comprensione di esse da parte di coloro che in questa nostra epoca leggeranno il mio racconto. Fatto sta che quando mi destai in quel mondo e alzatomi mi guardai intorno, mi sentivo assai più il *ragazzo* di quell'Era, con il naturale bagaglio di cognizioni relative a *quella* vita, che non *l'uomo* di *questa* età. Tuttavia, benché fino alla mia prima

visione, io (uomo di *oggi*) non avessi avuto alcuna cognizione di quell'Altra e Futura Esistenza, quando mi risvegliai in essa lo feci con la medesima naturalezza con cui un uomo qualunque si sveglia nel suo letto al sole splendente del mattino e di quel sole conosca il nome e capisca il significato. Ciò nondimeno, mentre stavo lì, nella vasta strombatura, possedevo la nozione, o il ricordo, di questa nostra vita presente. Tale conoscenza albergava nei recessi più profondi del mio essere, dove un alone di sogno la rendeva alquanto vaga. Pur tuttavia, quanto mai cosciente divampava il desiderio per colei che persino là, nella vaghezza di un ricordo sfrangiato dal tempo, sapevo chiamarsi Mirdath.

Come ho già detto, nel primo ricordo che serbo di quei *risvegli*, mi trovavo in una strombatura situata molto in alto nel fianco di una Piramide e guardavo all'esterno, in direzione nord-ovest, servendomi di un bizzarro cannocchiale. Ero nel fiore della gioventù, animato da uno spirito avventuroso e tuttavia turbato da innati timori.

Nel cervello avevo tutte le cognizioni e le informazioni memorizzatesi, com'è naturale che accada, nel corso degli anni vissuti nella Ridotta, e tuttavia, fino a quel momento, quest'*Uomo del Presente* non aveva sviluppato alcuna cognizione di quella esistenza futura. Stavo là a guardare fuori quand'ecco che, improvvisamente, prese forma in me la consapevolezza di una vita già vissuta in quella strana terra, mentre nel mio ego più profondo si affollavano i fumosi ricordi di questa nostra Era Presente, e forse anche di alcune altre.

Guardavo a nord-ovest attraverso lo strano cannocchiale, e vedevo un paesaggio che avevo contemplato e scrutato durante tutti gli anni di quella vita, cosicché identificavo col loro nome tutte le cose che mi apparivano alla vista e conoscevo le loro distanze relative nonché la distanza di tutte dal "punto centrale" della Piramide. Questo, situato Stanza della Matematica, dove mi recavo quotidianamente per dedicarmi ai miei studi, era fatto di lucido metallo e non aveva né lunghezza né larghezza.

Stavo guardando verso nord-ovest, e nell'ampio campo visivo della mia lente vidi nitido il vivido bagliore del fuoco che si levava dal Pozzo Rosso. Ne vidi i barbagli proiettarsi in alto, fin sotto il vasto mento del Guardiano di Nord-Ovest – La Cosa che Guarda ... "Quella che fin dal Principio ha guardato, e continuerà a farlo finché non si aprirà la Porta dell'Eternità", queste parole mi si affacciarono alla mente mentre guardavo attraverso la

lente... le parole di AEsworpth, *l'Antico* poeta (ma incredibilmente futuro per il nostro tempo). Parole che improvvisamente mi suonarono fallaci perché, scrutando nelle profondità più remote del mio essere, vidi, come in sogno, la luce del sole e lo splendore di *questa* nostra Era Presente, e ne fui stupefatto.

Mi sento in dovere di chiarire a tutti che così come io mi ero risvegliato da *questa* epoca, catapultato all'improvviso in *quella* vita, allo stesso modo e in quello stesso istante *quel* giovane nella stromba-tura – che comunque ero sempre io – dovette essersi ridestato alla conoscenza di *questa* nostra remota vita d'oggi – una vita che a me, ragazzo della Piramide, dovette apparire come una visione dei primordi dell'eternità, uno sguardo proiettato sull'alba del mondo. Oh! Non riesco a fugare il timore di non riuscire a spiegare con sufficiente chiarezza che io e lui siamo la stessa anima, lo stesso Io. *Lui*, figlio di quella Era lontana da venire, ha spiato nella vita che *fu* (e che adesso io sto vivendo nel Presente); ed *Io*, figlio di questo tempo ho contemplato la vita che vivrò. Quale straordinaria bizzarria in ciò!

In tutta onestà, non ho la certezza di dire la pura verità allorché affermo che in quel tempo futuro, io non avessi *nessuna* cognizione di *questa* vita e di questo tempo *prima* di quell'improvviso risveglio. Fatto sta che quando mi destai in quel remoto futuro scoprii d'essere alquanto diverso dai miei coetanei dalla cui compagnia tendevo ad escludermi, e la ragione di questa diversità era la mia vaga e visionaria conoscenza del passato. Un dono, questo, che disorientava ed irritava coloro che costituivano gli "intellettuali" dell'epoca. Ma di ciò avrò modo di parlare in seguito. So, invece, per certo, che da quella volta in poi la mia conoscenza e consapevolezza del Passato furono decupli-cate, ed è il ricordo che ho di quella vita a darmene conferma.

Prima di proseguire con il mio racconto, vorrei precisare una cosa ancora. Nel momento in cui nel fiore di quella giovinezza futura si destò in me la piena consapevolezza di *questo* nostro tempo, in quel momento stesso la brama dell'amore esplose in me, solcando lo spazio di millenni per riaccendersi nel mio giovane cuore. E così, quel che era stato un barlume di rimembranza alonata di so-gno, acquistò la do-lorosa consistenza della *Realtà*, e tutto d'un tratto mi ritrovai a soffrire terribilmente per la *mancanza* di lei. Da quel mo-mento in poi mi misi in ascolto e così, come ancora oggi avviene, presi a trascorrere la mia vita.

Neonato in quella vita futura, ardevo di un immenso desiderio per la mia Bella, un desiderio che prosciugava ogni mia energia vitale. Sapevo che era stata mia, e che forse viveva ancora, come vivevo io. Perciò, come ho già detto, soffrivo alla follia, e ben presto mi scoprii ad aguzzare il mio udito interiore nella speranza di un contatto, di un segnale.

Dunque, ritornando al mio racconto dopo questa digressione, fu per me motivo di grande meraviglia percepire, nel ricordo, la presenza di un sole inconoscibile e lo splendore di un'Era passata che finalmente erompeva con straordinario nitore, squarciando la fumosa cortina che fino a quel momento aveva reso opache e ineffabili le mie visioni di essa. Le cose che adesso *vedevo* e *sapevo reali* mi urlarono a piena voce l'ignoranza di AEsworpth.

Tutto ciò che ora sapevo, intuivo, sentivo mi lasciò interdetto e inebetito per un breve spazio di tempo; poi, riavutomi, sentii crescere in me la brama per colei che avevo perduto in quei lontani giorni, colei che aveva cantato per me in quei radiosi giorni di luce, quei giorni che *erano stati* realmente. E i pensieri appartenenti a quella età si affacciavano con acuta e dolente meraviglia dall'abisso dell'oblio.

Superato l'iniziale smarrimento, distolsi la mente dalla confusione e dal dolore dei sogni e dei ricordi e tornai ancora una volta all'inconcepibile mistero della Terra della Notte che guardavo attraverso la grande strombatura. Nessuno poteva mai dirsi stanco di contemplare tutti gli orribili misteri di quella regione esterna, e così, alla stessa maniera, il vecchio e il giovane osservavano, dall'infanzia alla morte, la picea mostruosità della Terra della Notte che questo nostro ultimo rifugio dell'umanità teneva a bada.

Un lungo e sinuoso nastro fiammeggiante si dipanava alla destra del Pozzo Rosso; era la Valle del Fuoco Rosso, e di là da essa, per molte, desolate miglia, l'oscurità della Terra della Notte, lambita dall'algido lucore della Pianura del Fuoco Blu.

Sull'estremo confine delle Terre Sconosciute si allungava una catena di bassi vulcani che rischiaravano, lontanissime nell'oscurità esterna, la Colline Nere, là dove splendevano le Sette Luci che non sfavillavano, né si muovevano o tremolavano attraverso l'Eternità, e di esse neppure il Grande Telescopio riusciva ad interpretare la natura, né chiunque si fosse avventurato fuori dalla Piramide vi aveva mai fatto ritorno svelandone il mistero. Devo precisare che nella Grande Biblioteca della Ridotta vi erano

custodite le storie di tutte le scoperte di coloro che si erano avventurati nella mostruosità della Terra della Notte, mettendo a repentaglio non soltanto la vita, ma lo spirito stesso del vivere.

Oh, è tutto così strano e prodigioso da descrivere e il solo pensiero dell'opera che intendo realizzare rischia di farmi imprigionare dalla disperazione. Sono talmente tante le cose da dire, e così poche le parole concesse all'uomo perché egli spieghi con chiarezza ciò che esiste oltre il visibile, oltre il presente ed oltre le generali cognizioni dei popoli.

Potrete mai comprendere, come io ho compreso, la grandezza, la realtà e il terrore di ciò che vi verrà detto nella immediata semplicità della parola umana? Nel breve arco della vita documentata di questo nostro mondo abbiamo grandi storie da raccontare, ma i pochi particolari che conosciamo riguardano un numero di anni calcolabile in poche migliaia, mentre io, nelle brevi pagine della mia vita vissuta nel mondo del futuro, devo necessariamente descrivere una quantità sufficiente di fatti occorsi in tempi precedenti e nel tempo che io vissi, sia all'interno che all'esterno di quella mastodontica Piramide, per far sì che i lettori di queste mie memorie comprendano con chiarezza ciò che mi accingo a raccontare. Tuttavia, la storia di quella grande Ridotta non si limita a poche centinaia di secoli, ma spazia nel raggio di milioni di anni, risalendo a quella remota Era concepita come gli albori della terra, un'epoca nella quale forse un sole opaco ancora splen-deva nel cielo notturno del mondo. Nulla era noto di tutto ciò che era stato prima d'allora, e ciò che ne restava a testimonianza non erano altro che miti e dicerie da accettare con la massima prudenza, nozioni alle quali chiunque avesse un minimo di raziocinio e di sanità mentale non dava alcun credito.

Ed io... Come potrò, io, render chiaro tutto questo a voi che leggerete? Non è cosa possibile, malgrado ciò non posso sottrarmi al do-vere di raccontare la mia storia, perché tacere dinanzi a tanta meraviglia significherebbe costringere il mio cuore a sopportare un peso troppo grave: devo alleggerire il mio animo e fare tutto quanto è in mio potere per dire a tutti ciò che è stato e ciò che sarà. Sì, devo dar voce ai ricordi di quel ragazzo del futuro remoto, di colui che ero io, dei suoi giorni dell'infanzia, quando la balia lo cullava e gli cantava impossibili ninnananne di questo mitico sole che, secondo quelle assurde fiabe del futuro, aveva, in un tempo

lontanissimo, irraggiato di luce la nera oscurità che gravava sulla grande Piramide.

Tale è la mostruosa realtà futura che ho veduto attraverso il corpo di quel ragazzo, abitatore di un mondo lontano.

Ed eccomi di nuovo al mio racconto. Alla mia destra, e cioè verso nord, sopra la collina bassa e distante, si ergeva la Casa del Silenzio. Molte luci brillavano in quella Casa, ma nessun suono ne proveni-va. E così era stato in una incalcolabile Eternità di anni. Sempre quelle luci immote, e nessun sussurro, non il minimo fruscio – un silenzio totale nel quale neppure uno dei nostri microfoni a distanza avrebbe mai potuto captare un rumore. Quella Casa veniva considerata il peri-colo più terribile di tutte quelle Terre.

Ed intorno alla Casa del Silenzio correva tortuosa la Via-dove-camminano-i-Silenti. Questa strada serpeggiava rasente la cinta esterna delle Terre Sconosciute, non lontano dalla Dimora degli Ab-umani, dove sempre si addensava una luminescente nebbia verde. Di essa nulla era noto, salvo che, tra tutte le opere e le costruzioni che sorgevano presso la Grande Piramide, quella era la sola che, in epoche remote, fosse stata prodotta dalla fatica dell'uomo. Mille e più libri erano stati scritti a conforto di questa tesi, e altrettanti la smentivano, sicché, come sempre avviene in questo genere di dispute, non si era mai giunti ad una conclusione certa.

Quanto era accaduto alla Via-dove-camminano-i-Silenti si era ripetuto con tutte le altre mostruosità... intere biblioteche erano state riempite su questa o quell'altra cosa, e migliaia di milioni di volumi ammuffivano sotto la polvere dimenticata del mondo passato.

Ricordo che ad un certo momento mi portai sull' arteria centrale della Piramide, la grande strada che attraversava il Millesimo Altopiano della Grande Ridotta. Essa sovrastava di sei miglia e trenta bracci la Pianura della Terra della Notte, e misurava un miglio e più di larghezza. Così, nel giro di pochi minuti, mi ritrovai presso il muro sud-orientale, a guardare dalla Grande Strombatura le Tre Bocche dei Fuochi d'Argento che splendevano dinanzi alla Cosa-che-Annuisce, laggiù, a sud-est.

A sud di essa, ma meno distante, sorgeva la mastodontica mole del Guardiano di Sud-Est – la grande cosa che guarda da sud-est. Alla destra e alla sinistra della tozza creatura mostruosa, ardevano le Torce. Queste erano situate a circa mezzo miglio da ciascun lato, tuttavia irradiavano una luce

sufficiente a mostrare la testa goffamente protesa in avanti della Bestia che mai dorme.

Mentre sostavo là, sul Millesimo Altopiano, nella quiete del Tempo del Sonno, udii un suono distante e spaventoso giungere dall'oscuro est, e, di nuovo, una strana, terrificante risata, cavernosa come il rombo di un tuono tra le montagne. Questo suono raccapricciante si udiva ogni tanto dalle Terre Sconosciute oltre la Valle dei Cani, e per questa ragione avevamo chiamato quel luogo distante e mai veduto "La Terra della Grande Risata". E benché avessi sentito quel terribile fragore un buon numero di volte, non riuscivo mai ad ascoltarlo senza che strani brividi mi raggelassero il cuore, senza provare un tangibile senso di impotente piccolezza, senza piombare in quell'abisso di terrore che aveva imprigionato gli ultimi milioni di abitatori del mondo.

Comunque, giacché spesso avevo sentito la tremenda Risata, non vi soffermai a lungo il mio pensiero, e quando, poco dopo, si affievolì fino a morire nella Oscurità Orientale, puntai il cannocchiale sulle Fornaci dei Giganti. Alla cura di queste fornaci vi erano i giganti, e la luce che da esse si irradiava era rossa e irregolare, una luce che proiettava intermittenti bagliori e vaste ombre sulla bocca del pozzo. Nel chiarore delle fiammate riuscivo a scorgere i giganti emergere dal pozzo, ma la danza delle ombre tramutava le immagini in guizzanti ed effimere visioni. Tante e tali erano le cose da contemplare lì fuori che preferii volgere lo sguardo altrove, e posarlo su qualcosa che potessi osservare più agevolmente.

Alle spalle del Pozzo dei Giganti si ergeva un grande e nero promontorio che troneggiava immenso tra la Valle dei Cani (abitata dai mostruosi Cani della Notte) e i Giganti. La luce delle fornaci rischiarava la sommità di questo nero promontorio e rivelava la presenza costante di creature che si affacciavano dal margine della nera massa e timidamente avanzavano nelle chiazze luminose per poi ritirarsi alla svelta nell'oscurità delle ombre.

E così era stato sempre, da un'Era all'altra di un tempo incalcolabile; per questa ragione il promontorio era noto come il Capo-dal-quale-sbirciano-strane-creature, e con questo stesso nome era indicato nelle cronache e nelle mappe di quel mondo tenebroso.

Potrei continuare all'infinito con queste descrizioni, ma temo di annoiare i miei lettori, e, tuttavia, anche a costo di tediarli, non posso sottrarmi al dovere di raccontare ogni cosa di quel mondo. Esso, che tuttora, mentre do

forma scritta ai miei pensieri, si materializza nella mia mente come una vivida presenza, mi appare così vivo che la memoria, furtiva e silenziosa, se ne va errando nella sua nuda desolazione e si insinua tra i suoi strani e temibili abitatori. La suggestione è tale che con gran fatica prendo atto che il mio corpo non è là in questo preciso istante, ma qui, in *questo* mondo.

Ma rieccomi al mio racconto. Davanti a me si estendeva la Via-dove-camminano-i-Silenti; la scrutai con attenzione, come tante volte avevo già fatto, attraverso la lente del cannocchiale. Da sempre la vista dei Silenti era stata per me fonte di profondo turbamento.

Ed in quell'istante, solitario sulla sconfinata distesa di quella strada immersa nella Notte grigia, inquadrai uno di essi – una quieta figura coperta da un mantello, avanzava, celata, senza mai guardare né a destra né a sinistra, così come tutti gli esseri suoi simili usavano fare. Nella Ridotta si diceva che non nuocessero agli esseri umani, sempre che questi ultimi si tenessero ad una ragionevole distanza. Era consi-gliabile non avvicinarsi mai troppo a uno di essi, e non faccio fatica a crederlo.

E così, perlustrando la strada col mio sguardo vigile, oltrepassai il silenzioso viandante e mi spinsi oltre il punto in cui la strada, snodan-dosi amplissima verso sud-est, veniva per un tratto bizzarramente rischiarata dalla luce che si effondeva dalle Bocche dei Fuochi d'Argento. Poi il mio sguardo corse verso sud, dove la strada piegava sinuosa verso il Palazzo Oscuro, e più a sud ancora, fin dove la vidi aggrovigliarsi verso occidente, oltre la massa torreggiante della Cosa-che-Guarda del Sud – la mostruosità più gigantesca di tutti i territori visibili della Notte. Il cannocchiale me la mostrava con limpida chiarezza: una montagna vivente in inflessibile vigilanza, a noi nota col nome di Guardiano del Sud. Si stagliava minacciosa davanti a noi, tozza e tremenda, ringobbita sul pallido fulgore della Cupola Splendente.

Esisteva una vasta letteratura a proposito di questo immenso e misterioso Osservatore, scaturito dalle tenebre delle Terre Sconosciute del Sud un milione di anni prima. Dopo la sua apparizione, gli uomini chiamati *Monstruwacans* si erano accorti che il mostro si avvicinava sempre più alla Piramide avanzando ad una velocità costante, cosa che avevano accuratamente documentato con numerosi scritti. Spulciando tra i volumi custoditi nelle nostre biblioteche si potevano attingere informazioni risalenti alla prima apparizione dell'abominevole creatura in epoche lontane.

Fin d’allora esistevano, e sempre sono esistiti, uomini chiamati *Monstruwacan.* A questi era affidato il compito di tenere sotto continua osservazione fenomeni come le Grandi Forze; dovevano sorvegliare i mostri e le feroci creature che circondano minacciose la Grande Piramide, studiare e registrare il loro comportamento, acquisendo, in tal modo, una conoscenza tale di tutte quelle entità che nel caso in cui una di esse avesse soltanto abbassato la testa nella notturna oscurità, la cosa sarebbe stata accortamente riportata nelle Cronache.

Qualche parola ancora sul Guardiano del Sud:

- un milione di anni prima, come ho già accennato, si affacciò dall’oscurità del sud, e nei successivi ventimila anni si è avvicinato alla Piramide con inesorabile regolarità, ma lo ha fatto così lentamente che alla fine di un intero anno nessun uomo sarebbe stato in grado di percepire un minimo movimento.

Ed invece si muoveva, e muovendosi era giunto da lontano fino alla Ridotta. Fu allora che dal suolo sorse la Cupola Splendente, che si pose davanti alla misteriosa creatura avanzante e, lentamente, crebbe davanti ad essa, arrestando l’avanzare del mostro. Da allora, per un’eternità di millenni, il mostro guarda la Piramide attraverso il pallido lucore della Cupola, e sembra non avere il potere di avvicinarsi ulteriormente ad essa.

Questo evento fu all’origine di numerosissimi testi intesi a dimostrare l’esistenza e l’attività di altre forze, di natura non malvagia, nelle Terre della Notte, intorno all’Ultima Ridotta. Personalmente, ho sempre riconosciuto l’assennatezza di una simile tesi, anzi, a dire il vero, ritengo che non vi sia alcun dubbio circa la sua veridicità. Nell’arco di tempo di cui ho cognizione, ebbi a conoscere molte cose che sembravano testimoniare che così come le Forze del Male vagavano libere incombendo sul destino dell’Uomo negli ultimi giorni della sua storia, allo stesso modo altre Forze operavano in contrasto ad esse. Forze che combattevano il Terrore, seppure con modalità stranissime ed inconcepibili da menti umane. Di tutto ciò avrò modo di riferire più avanti.

Ma prima di proseguire col mio racconto, vorrei accennare a certe cose la cui conoscenza serbo ancora con lucida chiarezza nel cuore e nella mente. Dell’avvento di quelle creature mostruose e delle Forze del male, nessun uomo aveva cognizioni attendibili, giacché la loro storia si perde in un’epoca nella quale le Cronache della Grande Ridotta non erano ancora

state redatte. Forse essa risale a quando il sole non aveva ancora perso tutta la sua luce; tuttavia, non si può sostenere con certezza che in quell'epoca remota non vi fosse nei cieli neri e invisibili nessun astro a riscaldare il mondo. Ma su ciò non posso spendere altre parole, e preferisco dedicarmi ad argomenti dei quali ho una conoscenza meno vaga e superficiale.

Sono più che convinto che il Male dovette aver principio nei Giorni dell'Oscuramento (un'epoca la cui verità storica non poggiava su testimonianze inconfutabili e che quindi veniva accettata con un buon margine di dubbio, pressappoco come noi oggi accettiamo la Storia della Creazione). Secondo alcuni vaghi documenti, la pratica di certe antiche scienze (ma per noi estremamente future), disturbando gli incommensurabili Poteri Esterni, aveva permesso che alcune di quelle mostruosità e creature Ab-umane, così mirabilmente isolate da noi nel nostro mondo presente, infrangessero la Barriera della Vita. Di conseguenza si erano materializzate, conoscendo talora un progressivo sviluppo; creature grottesche ed orribili, quelle stesse creature che ora circondavano gli uomini del nostro mondo futuro. E laddove alcune tra quelle malefiche entità non avevano potuto assumere una consistenza materiale, era stato loro concesso il potere di influenzare la vita spirituale degli esseri umani. Orrore, depravazione, turpitudini indicibili avevano appestato il mondo, finché gli ultimi milioni di uomini incontaminati dal morbo del male non si erano uniti nella lotta comune e avevano costruito tutti insieme il loro baluardo, la loro Ultima Ridotta. Questo accadeva in quello che fu (e che sarà) il Crepuscolo del Mondo; esso fu il Principio della storia della Grande Piramide. Questo è ciò in cui credo e che gli uomini di quel mondo futuro crederanno, facilitati in ciò dal crisma della tradizione. Non conosco un modo più chiaro di narrarvi tutto questo, e nessuno ha il diritto di pretenderlo, giacché il mio è un compito immane, un compito che travalica le capacità umane.

Quando gli uomini ebbero ultimato la costruzione della Grande Piramide, essa contava milletrecentoventi livelli, ciascuno dei quali possedeva una grandezza commisurata alle necessità del caso. L'altezza totale della Piramide raggiungeva quasi otto miglia e sulla sommità di essa era posta una torre di guardia dalla quale gli uomini chiamati *Monstruwacan* scrutavano la tenebra intorno. Dove la Ridotta fosse stata costruita non so

dirlo; credo, tuttavia, che il sito prescelto fosse stato una vasta e profonda vallata, ma di questo dirò a tempo debito.

Quando l'opera di costruzione fu compiuta, gli ultimi milioni di uomini, che ne furono anche gli edificatori, vi si trasferirono all'interno e di quell'Ultima Ridotta fecero la loro grande Casa. Così ebbe inizio la Seconda Storia di questo nostro mondo. E come farò io ad immortalarne tutto il lungo percorso in queste poche, piccole pagine? Un compito troppo grande per una sola vita ed una sola penna! Non per questo mi tirerò indietro. Forza, dunque!

Trascorsero centinaia, migliaia di anni, ed intanto nelle Terre Esterne, oltre coloro che vivevano protetti nella potente Ridotta, crebbero e proliferarono le ultime possenti specie di terribili creature, mezze uomini e mezze bestie, malvage e terrificanti. Esse fecero guerra alla Ri-dotta, ma furono respinte e annientate dalla grigia Montagna di Metal-lo. Un gran numero di attacchi dovettero susseguirsi prima che nella Piramide fosse attivato il Cerchio elettrico, alimentato dalla Corrente tellurica. La base della Piramide, per circa mezzo miglio, venne chiusa ermeticamente, e così, finalmente, giunse la pace, e l'inizio di quell'Eternità scandita dalla tranquilla attesa del giorno in cui la Corrente tellurica si sarebbe esaurita.

Più volte, nei secoli dimenticati, le malefiche Creature avevano sa-ziato il loro turpe appetito con le sparute bande di temerari che di quando in quando si avventuravano all'esterno della Piramide per esplorare i misteri delle Terre della Notte. Pochissimi erano coloro che facevano ritorno da simili esplorazioni, perché là fuori il buio pullulava di occhi voraci e Forze onniscienti, né possiamo credere altrimenti.

Intanto, mentre la Notte Eterna calava sempre più ad avvolgere il mondo, il potere del terrore cresceva e si consolidava. Nuovi e più possenti mostri presero forma e sgusciarono dalle Dimensioni Esterne, attratti, come fossero squali infernali, da quella solitaria e mirabile montagna di umanità, e restarono a contemplarla – così vicina all'Eterna Notte, eppure così distante da essa – nelle menti e nei sensi di quegli umani che vi dimoravano. E così è stato sempre.

Vaghe e confuse sono le descrizioni di questi eventi, disperata è l'impresa di narrare in modo chiaro i primordi di questo Stato che così strano appare alle nostre concezioni, e che invece era diventato una condizione assolutamente naturale per l'umanità di quel sorprendente futuro.

Erano poi giunti i Giganti, i cui padri erano uomini bestiali e le cui madri erano mostri. Molte e di svariate specie erano le creature con sembianze parzialmente umane; talune possedevano intelligenza, abilità meccanica ed acuto ingegno, sicché, alcune di queste brutali crea-ture inferiori, disponevano di macchinari e di strade sotterranee, dovendo assicurarsi aria e calore, proprio come i normali esseri umani. A differenza degli umani, però, erano incredibilmente resistenti alla fatica e alle privazioni; confrontarli con gli uomini, era come paragonare un lupo ad un tenero infante. Ho reso l'idea?

Dunque, tornando alla descrizione della Terra della Notte, il Guardiano del Sud, come ho già sottolineato, differiva dalle altre Cose Guardanti. Queste erano quattro in tutto, una posta a nord-ovest ed una a sud est – di esse ho già parlato. Le altre due erano situate rispettivamente a sud-ovest e a nord-est. I quattro mostri sorvegliavano la Piramide nell'oscurità senza mai muoversi, e senza emettere il minimo suono. Ciò nondimeno erano presenze vive, macigni di fredda vigilanza, esseri dotati di maligna e risoluta intelligenza.

Un suono simile ad un tristissimo lamento giungeva costantemente a noi superando le Dune Grigie. Esso proveniva dalla Terra del Lamento, ubicata verso sud, a metà strada tra la Ridotta e il Guardiano del Sud. Ascoltai il lamento, dopodiché, superata la strada che volgeva verso il lato sud-occidentale della Piramide, mi fermai a guardare da una stretta strombatura la Valle Profonda, che affondava per quattro miglia sotto la base della Piramide, e nella quale si spalancava il Pozzo del Fumo Rosso.

La bocca di questo Pozzo superava un miglio di diametro, e, spesso, il fumo che ne fuoriusciva invadeva la Valle, in tal modo l'imboccatura fumigante assumeva l'aspetto di un cerchio rutilante tra roboanti nuvole scarlatte. Il fumo rosso, però, ristagnava nel fondo della vallata senza mai raggiungere altezze considerevoli e così era possibile vedere chiaramente il territorio che si estendeva al di là della valle. E laggiù, lungo il limitare estremo di quel profondo baratro, sorgevano le Torri, grigie e silenziose, ciascuna alta un miglio o poco più; uno scintillio ne coronava la sommità.

Oltre le Torri, a sud e ad ovest di esse, si stagliava la gigantesca mole del Guardiano di Sud-Ovest, e dal suolo si levava quello che chiamavamo il Raggio dell'Occhio – un singolo raggio di luce grigia che scaturiva dal terreno e andava ad illuminare l'occhio destro del mostro. Per incalcolabili

millenni, grazie a questa luce, l’occhio era stato sottoposto ad ogni sorta di esami e studi. Taluni sostenevano che attraverso quella luce l’occhio scrutasse la Piramide con fredda intensità; per contro, altri asserivano che la luce lo rendesse cieco, essendo essa opera di quegli Altri Poteri positivi votati alla lotta contro le Forze del Male. Seppure quest’ultima tesi fosse stata veritiera, in cuor mio, mentre osservavo la spaventosa creatura attraverso la lente del cannocchiale, sentivo che la Bestia mi stava fissando, glaciale e minacciosa, ben consapevole che la stessi scrutando. Tale era di fatto la sensazione che mi invadeva l’animo in quegli istanti.

A Nord del mostro, in direzione ovest, scorsi Il-Luogo-dove-i-Silenti-uccidono. Lo chiamavano così perché laggiù, forse diecimila anni prima, alcuni umani avventuratisi fuori della Piramide, si allontanarono lungo la Via-dove-camminano-i-Silenti e raggiunto quel luogo vennero distrutti nel tempo di un istante. Uno solo riuscì a sfuggire a quella sorte, e fu lui a raccontare l’accaduto; tuttavia, non visse a lungo, perché ormai il suo cuore era gelato. Non so spiegare il significato di ciò, ma riferisco semplicemente quanto è riportato dalle Cronache riposte negli Archivi.

Lontano, oltre il Luogo-dove-i-Silenti-uccidono, nel cuore della Tenebra d’occidente, vi era la Tana degli Ab-umani, dove, inghiottita da una luminescente nebbia color verde cupo, si perdeva la Via-dove-camminano-i-Silenti. Nulla si sapeva di questo luogo; ciò nondimeno, esso carpiva l’interesse dei nostri studiosi e delle menti più fantasiose. Difatti, alcuni sostenevano che esistesse un altro Rifugio, un Luogo di Salvezza diverso dalla nostra Ridotta (pressappoco come noi, oggi, supponiamo l’esistenza di un Paradiso oltre la Vita terrena), e che quella strada conducesse proprio lì, solo che gli Ab-umani ne sbarravano il passaggio. Personalmente, non ho alcun argomento da addurre a conforto di quest’idea, e perciò mi limito a riportarla senza giustificarla o sostenerla.

Più tardi mi portai al muro nord-orientale della Ridotta, e da là presi ad osservare col cannocchiale il Guardiano di Nord-Est – il Guardiano con la Corona – è così che lo chiamavano per via di un cerchio azzurro luminoso perennemente sospeso sopra la sua testa. Esso spandeva una strana luce sul mostro e rivelava una vasta fronte corrugata (sulla quale era stata scritta un’intera biblioteca). Il resto della faccia era in ombra, ad esclusione dell’orecchio che sporgeva da dietro la testa e si dilatava, a mo’ di campana, verso la Ridotta. In passato alcuni osservatori avevano dichiarato di averlo

visto tremolare. Come una simile cosa fosse potuta accadere, non sapevo affatto immaginare, poiché nessun uomo del mio tempo di allora l'aveva mai veduta.

Al di là della Cosa-che-Guarda c'era il Posto-dove-i-Silenti-non-sono-mai, vicino alla grande strada, delimitata, nella parte estrema, dal Mare dei Giganti. Laggiù si diramava ancora un'altra strada, da sempre chiamata la Via-presso-la-Città-Quieta, che fiancheggiava quel luo-go nel quale eternamente brillavano le luci immote di una strana città dove il cannocchiale non aveva mai rivelato alcun segno di vita. Nessuna delle luci che vi ardevano si era mai spenta.

Più in là ancora si scorgeva la Nebbia Nera. Qui la Valle dei Cani terminava, allungandosi verso le Luci della Città Quieta.

È così, dunque, che si presentava la terra, le creature ed i fenomeni che ci circondavano mentre aspettavamo il Giorno del Giudizio, il giorno in cui la Corrente tellurica si sarebbe esaurita lasciandoci impotenti, in balia dei Guardiani e del Grande Terrore.

Guardai tutto questo, compostamente, come può chi sia nato in una simile realtà ed in essa sia cresciuto. Dopo aver osservato ciò che mi circondava, alzai gli occhi in alto e vidi la grigia montagna di metallo che svettava ad altezze incommensurabili nell'oscurità dell'eterna notte. Poi diressi in basso lo sguardo, e dai miei piedi sprofondavano per buone sei miglia le lucide e grigie mura metalliche, gettandosi nella pianura sottostante.

Una cosa (ahimé! chissà quante altre) ho dimenticato di descrivere nei particolari. Eccomi pronto a rimediare:

Come già sapete, tutt'intorno alla base della Piramide, ciascun lato della quale misurava cinque miglia e un quarto, c'era un grande cerchio di luce. Esso era alimentato dalla Corrente tellurica, e splendeva dall'interno di un condotto trasparente, o almeno così sembrava. Cingeva la Piramide sollevandosi per circa un miglio su ogni lato, e risplendeva senza mai spegnersi. Nessuno dei mostri possedeva la facoltà di attraversarlo a causa di quella che chiamavamo la Barriera d'Aria, una sorta di invisibile Muro di Sicurezza che il cerchio ergeva contro gli invasori. Dal cerchio promanava anche una sottile vibrazione che agiva sui deboli Elementi Cerebrali dei mostri e dei Semiuomini Inferiori. Alcuni sostenevano che la barriera invisibile producesse un'ulteriore impercettibile vibrazione, che costituiva una forma di protezione contro le Forze del Male. Effettivamente il cerchio

doveva possedere una qualche qualità di questo genere, poiché i Poteri Malefici non potevano cagionare alcun danno a coloro che si trovassero all’interno della barriera.

Tuttavia, esistevano delle insidiose creature dalle quali neppure la barriera riusciva a proteggere gli abitanti della Piramide; esse, però, non erano scaltre al punto da causare danni a chi vivesse *all’interno* della Grande Ridotta che era saggio abbastanza da non cercare contatti con quelle terribili entità.

Insomma, quegli ultimi milioni di esseri umani vivevano protetti finché l’Energia Tellurica non si fosse consumata. Ho chiamato quella barriera difensiva Cerchio Elettrico, ma là era conosciuto semplicemente come Il Cerchio.

Con grande fatica ho cercato fin qui di descrivere con sufficiente chiarezza quella cupa terra della notte, dove, mentre ero intento a fare ciò che vi ho raccontato, il mio udito interiore captò la voce di qualcuno che chiamava attraverso il buio. Di come il richiamo divenne via via più forte in me, vi parlerò immediatamente.

3

Il richiamo silenzioso

Avevo spesso udito raccontare, non soltanto in quella grande città che occupava il millesimo Livello, ma anche in altre delle mille e trecentoventi città racchiuse nella Piramide, che, in un qualche luogo situato nelle desolate Terre della Notte, esistesse un secondo Rifugio. Là, in un'altra parte di quel mondo morto, si erano radunati, per lottare fino allo stremo, i pochi milioni di esseri umani sopravvissuti.

Quel racconto lo udii ovunque mi fossi recato durante i miei viaggi nelle città della grande Ridotta, viaggi che avevo intrapreso allo scoccare del mio diciassettesimo anno, e che continuarono per tre anni e duecentoventicinque giorni. Soggiornai in ciascuna città non più di un giorno, come era costume fare per ogni adolescente che viaggiasse avendo come scopo la propria istruzione.

Si trattò davvero di un lungo viaggio, durante il quale incontrai molte persone, che conoscere fu sufficiente per amare, ma che non avrei mai più potuto rivedere: la vita era troppo breve, e ciascuno doveva compiere il proprio dovere, consacrandosi alla sicurezza ed alla salvaguardia della Ridotta. Comunque, fatto sta che viaggiavamo mol-to; ma, gli abitatori della Piramide erano milioni, e gli anni a mia dispo-sizione tanto pochi!

Come ho già scritto, dovunque mi recassi udivo il medesimo racconto sull'esistenza di un altro Luogo di Rifugio. In quelle Biblioteche delle città in cui ebbi il tempo di fare ricerche erano conservate numerose opere che avevano come argomento il secondo Rifugio; e tra di esse, alcune, vecchissime, ne affermavano l'esistenza con assoluta convinzione – di sicuro, in quelle epoche dimenticate non sembrava esservi alcun dubbio su ciò – ma ormai erano soltanto gli Studiosi a leggere quelle Cronache, ed essi ne dubitavano nel momento stesso in cui leggevano, come sempre accade.

Quanto a me, non nutrii mai alcun dubbio sull’esistenza del Rifugio, dal giorno in cui il Maestro dei *Monstruwacan*, che con i suoi adepti occupava la Torre d’Osservazione costruita sulla sommità della Piramide, mi aveva accennato la questione durante uno dei nostri colloqui. Permettetemi di spiegarvi che nutrivamo l’uno per l’altro una profonda amicizia, rafforzata da una naturale affinità. Questo, sebbene egli fosse vetusto d’anni, mentre io ero ancora un giovanetto. E così, quando ebbi raggiunto il ventunesimo anno di età, egli mi aprì le porte della Torre. Per me si trattò di un incredibile colpo di fortuna, poiché, in tutta la vasta Ridotta, una delle aspirazioni più ardenti era quella di essere ammessi nella Torre d’Osservazione: in tal modo – e nel nostro tempo è l’Astronomia a soddisfare simili bisogni – era possibile placare la naturale curiosità di ogni essere umano, anche se essa, talvolta, veniva frustrata.

Adesso, però, permettetemi anche di spiegarvi, per evitare che nelle vostre menti si insinui il dubbio che fosse stata la mia amicizia col Maestro dei *Monstruwacan* a favorirmi, che esisteva una ragione assai valida per la sua scelta: il mio bizzarro dono di poter *Udire*, ciò che noi chiamavamo l’Ascolto Notturno, sebbene si tratti di una definizione alquanto fantasiosa e dal significato incerto. D’altro canto, quel dono era assai raro, e tra tutti coloro – molti milioni – che dimoravano nella Piramide, io soltanto lo possedevo nella forma più pura.

Grazie a quel dono, riuscivo a percepire le “vibrazioni invisibili” dell’etere; di conseguenza, pur evitando di fare ricorso ai nostri strumenti di registrazione, ero in grado di ricevere i messaggi che provenivano incessantemente dall’oscurità eterna; sì, ed essi, per me, erano ancora più chiari.

Dunque, spero che comprendiate alla perfezione quanto contasse per me l’aver udito di nuovo quella voce che i miei orecchi non percepivano da un’eternità intera. Soltanto nei miei sogni, che sovente possedevano la qualità di ricordi, essa cantava dolce e cristallina, in maniera tale da suscitare in me l’impressione che Mirdath la Bella riposasse nella mia anima, e che mi sussurrasse da ogni epoca trascorsa sulla Terra.

Un giorno, alla quindicesima ora – che segnava l’inizio del tempo destinato al sonno – riflettevo sul sentimento che ancora albergava dentro di me, e mi stupivo di ricordare la voce della mia amata, vissuta in epoca tanto remota. Immerso nelle mie fantasticherie, come soltanto un giovane poteva

esserlo, mi parve quasi che la mia Dama, svanita da intere epoche, mi sussurrasse all'orecchio: tanto intensi erano divenuti i miei ricordi, tanto a lungo avevo meditato!

E mentre tali pensieri solcavano la mia mente, all'improvviso, sorpreso, mi irrigidii: dalla notte eterna giungeva un bisbiglio che agiva sul mio udito eterico.

Dal giorno del mio improvviso "risveglio" nello strombo della Piramide, ero rimasto in ascolto per quattro lunghi anni, e cioè dalla giovane età di diciassette anni. Ed ora, compresi subito che quel sospiro era giunto dall'oscurità che avvolgeva il mondo, dalle lontananze remo-te nel tempo e nello spazio della mia vita perduta, quella vita che conduco oggi, nel nostro Presente. Avveduto qual ero, non risposi d'impulso col mio nome, ma, mediante le cellule cerebrali, inviai la Parola di Comando attraverso la notte – ero in grado di farlo con facilità, e come me tutti gli altri, ne erano capaci, a meno che, beninteso, non fossero degli stolti.

Inoltre, sapevo che colei che mi stava chiamando con tanta discrezione, se di Lei davvero si trattava, era dotata della capacità di Udire senza l'ausilio di alcuno strumento; e se, invece, mi trovavo di fronte ad un inganno delle Forze del Male, o di mostri ancora più astuti, oppure, come spesso si pensava in casi del genere, ad un tentativo della Casa del Silenzio di influenzare le nostre anime, ebbene, tutte le Potenze che ho nominato non avrebbero potuto pronunziare la Parola di Comando, e questo è provato da tempo immemorabile.

Dunque, mentre tremavo e tentavo di non lasciarmi travolgere dalla tensione, il che avrebbe compromesso le mie capacità ricettive, nella mia essenza spirituale si diffuse la vibrazione della Parola di Comando, che imperiosa palpitò nella notte, come sempre avveniva allorché quel suono meraviglioso solcava il buio. Poi, con tutta la dolcezza di cui era capace il mio spirito, chiamai, usando la facoltà della mia mente, il dolce nome: "Mirdath! Mirdath!"

Fu proprio in quell'istante, che il Maestro dei *Monstruwacan* entrò nel settore della Torre d'Osservazione in cui mi trovavo, e, notando l'espressione del mio volto, rimase in silenzio. Sebbene non fosse dotato dell'Ascolto Notturno, era un uomo di profonda saggezza e teneva in gran conto il mio dono. Fino a quel momento, era stato impegnato con l'Apparecchio di Ricezione e gli era parso di rilevare la vibrazione,

alquanto vaga, della Parola di Comando, ma, cosa assai strana, il segnale era stato troppo fievole perché potesse essere stato captato e trasmesso dallo Strumento. Perplesso, era venuto a cercarmi af-finché la ascoltassi anch'io, potendomi giovare dell'acutissimo Udito interiore di cui ero dotato.

Ed io gli svelai una parte della mia storia, dei miei pensieri e dei miei ricordi, e di quel risveglio, fino agli avvenimenti presenti. Il saggio mi ascoltò con comprensiva partecipazione e con cuore turbato dalla meraviglia. In quell'epoca, un uomo poteva parlare, sicuro di essere ascoltato senza pregiudizi, di argomenti che, nel presente, sarebbero considerati sciocchezze o, nell'ipotesi peggiore, come il parto di una mente folle: grazie al perfezionarsi delle arti mentali, ai risultati di bizzarri esperimenti e all'accumularsi della conoscenza, gli uomini di quell'epoca erano in grado di ragionare su questioni che adesso i nostri intelletti sono incapaci di affrontare in maniera serena; così come avviene oggi con argomenti che, all'epoca dei nostri padri, sarebbero stati sicuramente considerati assurdi. E le ragioni di ciò sono più che evidenti.

Mentre raccontavo la mia storia, continuai a protendere il mio spirito verso possibili altri messaggi. Ma, ad eccezione della debole eco di una risata allegra che continuava ad aleggiare nella mia mente, non udii nulla. E fu così anche nei giorni che seguirono.

Permettetemi di puntualizzare che, a causa dei miei ricordi, a volte frammentari e confusi, più e più volte ho discusso con i nostri Sa-pienti: essi dubitavano della veridicità delle vecchie storie sui Giorni della Luce, e sull'esistenza del Sole, sebbene nelle Cronache più antiche, quelle affermazioni fossero indubbiamente riconosciute come *vere*. Ma poiché io *ricordavo*, narrai molte storie che ai saggi parvero favole, e incantai i loro cuori, malgrado irritassi i loro cervelli, che si rifiutavano di prendere sul serio e di considerare come vero ciò che i loro cuori accettavano con gaiezza. Del resto, è allo stesso modo che noi riceviamo la meraviglia instillata dalla poesia nelle nostre anime.

Diversamente dagli altri, il Maestro dei *Montruwacan* ascoltava di buon grado tutto ciò che io raccontavo. Tutto! Seppure continuassi a parlare per ore intere. E qualche volta, dopo aver parlato a lungo, attingendo le mie storie dal viluppo di sogni con sembianze di ricordi, ritornavo al presente di quel Futuro e, quale stupore! Tutti i *Mon-struwacan* avevano abbandonato i loro apparecchi, le loro osservazio-ni e registrazioni, per radunarsi intorno a

me. E il Maestro era tanto interessato a ciò che dicevo, da non essersene accorto, come del resto capitava anche a me, poiché ero totalmente immerso nelle cose che narravo.

Ma quando il Maestro tornava alla realtà che lo circondava, si alzava e li rimbrottava, ed essi, gli appartenenti ai ranghi inferiori, sgattaiolavano via, mortificati e solleciti, per dedicarsi ai loro compiti. Ep-pure, e questo l'ho notato fin dalle prime volte, i loro visi conservavano espressioni pensose, confuse e meravigliate. Bramavano udire altro, le loro menti ribollivano di stupore e di domande.

Lo stesso capitava con gli altri Saggi che non operavano nella Torre d'Osservazione. Anch'essi ardevano dal desiderio di udire i miei racconti, pur non prestandovi fede. E con quanta attenzione mi ascoltavano, quand'anche avessi iniziato a parlare dalla prima ora, cioé l'"alba", continuando ininterrottamente fino alla quindicesima, che segnava l'inizio della "notte" e del Tempo del Sonno, durante il quale cessavano tutte le attività ed esperimenti. Talvolta, scoprivo tra loro individui che consideravano veritieri i miei racconti. Essi costituirono una fazione. In seguito, il loro numero crebbe. Ma che credessero o no alle mie parole, tutti erano ben disposti ad ascoltarle; avrei potuto trascorrere tutte le mie giornate a parlare, ma avevo anche un compito da svolgere.

Il Maestro dei *Monstruwacan* mi credette fin dall'inizio: lui era sempre felice di impadronirsi di nuove nozioni. E per questo, oltre che per altri numerosi pregi, provavo un profondo affetto nei suoi confronti.

E così, come si può facilmente immaginare, ero diventato famoso tra i milioni di abitanti della Grande Piramide: le storie che raccontavo si diffondevano in mille città e scoprii che, sorprendentemente, anche al livello più basso dei Campi Sotterranei, a cento miglia di profondità sotto la Ridotta, i braccianti conoscevano frammenti dei miei racconti. E quando, in qualche occasione, il Maestro dei *Monstruwa-can* ed io scendevamo laggiù, per occuparci di questioni che riguardavano la Corrente Tellurica o le nostre apparecchiature, essi si affollavano intorno a me.

A questo punto, vorrei fare una breve digressione sui Campi Sotterranei (che in quell'epoca venivano semplicemente chiamati "I Campi"), poiché costituivano la meraviglia più grande di quel mondo; di fronte ad essi, anche l'Ultima Ridotta era ben piccola cosa. Il più profondo dei Campi che, come ho detto in precedenza, si trovava a cento miglia di profondità,

misurava altrettante miglia di larghezza. Sopra di esso si susseguivano uno sull'altro altri trecentosei Campi, e ciascuno era più piccolo di quello sottostante, fino a quello più in alto, situato direttamente sotto il livello più basso della Grande Ridotta, che misurava quattro miglia di larghezza.

Questi campi, posti uno sull'altro, formavano un'enorme e incredibile Piramide di Terreni Coltivati immersa nelle profondità della terra, che misurava cento miglia di altezza, dalla base all'apice.

L'intera costruzione era racchiusa dal metallo grigio con cui era stata costruita anche la Ridotta. Ciascun campo era dotato di una palizzata e, al di sotto del terreno fertile, di un fondo piatto, il tutto realizzato con quel meraviglioso composto metallico, in modo da evitare che mostri provenienti dall'Esterno potessero scavare e saccheggiare il campo.

Laddove ce n'era bisogno, ogni parte della Terra Sotterranea era illuminata dalla Corrente Tellurica, e quello stesso flusso vitale rendeva estremamente fertile il suolo, facendo prosperare ogni pianta, al-bero, arbusto e tutto ciò che appartenesse al regno della Natura.

L'opera di creazione di quei Campi era proseguita forse per un milione di anni, e il terreno di risulta era stato scaricato nella fenditura, da cui fluiva la Corrente Tellurica, e il cui fondo sfidava qualunque tentativo di sondarne la profondità. In quella Terra Sotterranea soffiavano venti e correnti d'aria; non ricordo, tuttavia, che vi fosse alcu-na connessione con i giganteschi condotti d'aria della Piramide. Ciò non esclude ch'io possa sbagliarmi: mi era infatti impossibile sapere tutto della Ridotta, conoscere ogni minimo particolare che riguardasse l'organizzazione e il funzionamento dell'enorme Rifugio. E questo valeva non solo per me, ma per chiunque altro.

Ad ogni buon conto, sapevo con certezza che nella Terra Sotterranea soffiavano venti diretti con abilità e destrezza. Erano dolci e salu-bri, e nei campi di grano, sotto una luce calda e allegra, si udivano il lieve fruscio delle spighe, la lieta e serica risata mormorante dei tulipani. E laggiù, milioni di abitanti della Piramide passeggiavano e compivano escursioni, organizzate e non, come succede anche oggi.

Tutto questo, io lo vidi con i miei occhi. Mi ritornano in mente le dolci parole di mille amanti celati dai giardini di quel luogo, e con esse il ricordo della mia amata, e di un fievole richiamo che alle volte udivo, ma così debole e lontano che persino io, dotato del sensibile Ascolto Notturno, non riuscivo a intuirne il contenuto. Dopo un po' svaniva, e inutile era lo sforzo

di concentrare al massimo la mia attenzione su di esso, o, come sovente facevo, di inviare una risposta.

Nella Piramide vigeva una Legge, utile e giusta, in virtù della quale nessun individuo maschio aveva licenza di avventurarsi nella Terra della Notte, se prima non avesse compiuto il ventiduesimo anno di età.
Quanto alle donne, esse non avrebbero *mai* ottenuto un simile permesso. Ma la legge stabiliva anche che se, dopo aver raggiunto l'età prescritta, un giovane desiderava ardentemente intraprendere una simile avventura, gli sarebbero state impartite tre lezioni sui pericoli di cui eravamo a conoscenza, e gli sarebbero stati raccontati, con estrema sincerità, l'orribile fato e le mutilazioni subite da coloro che si erano avventurati in precedenza nella Terra della Notte. E se, dopo tutte queste precauzioni, il giovane provava ancora il desiderio di recarsi laggiù, e se veniva ritenuto sano nella mente e nel corpo, allora gli sarebbe stato concesso di avere la sua avventura. Eterno onore sarebbe stato reso al giovane che avrebbe esteso le conoscenze del popolo della Piramide.

Ma a tutti coloro che intendevano recarsi nella Terra della Notte, prima della partenza, veniva impiantata sotto la cute all'interno dell'avambraccio sinistro una minuscola capsula, e soltanto quando la ferita fosse guarita, essi avrebbero potuto iniziare la loro avventura.

Grazie a questa operazione, se il giovane fosse caduto in una trappola, il suo spirito avrebbe potuto salvarsi. Infatti, l'avventuriero aveva giurato sul suo onore di mordere la capsula, in modo che il suo spirito avrebbe immediatamente trovato salvezza nella morte. Basti questo a darvi una pallida idea degli orribili e spaventosi pericoli che celava la Terra Oscura.

Ho scritto tutto questo perché, in seguito, io stesso avrei vissuto inimmaginabili avventure in quella insidiosa Landa. Fin d'allora avevo nutrito simili intenzioni: rimanevo continuamente in ascolto del richiamo silenzioso e per due volte inviai la Parola di Comando, che vibrò solennemente attaverso la notte eterna. Ma poi, non avendo alcuna certezza sull'efficacia del mio gesto, decisi di desistere: la Parola non andava usata con leggerezza. Spesso mi servivo semplicemente della mia mente per inviare nell'oscurità il nome della mia amata. “Mirdath! Mirdath!” Talvolta, mi sembrava di udir vibrare debolmente l'etere che mi circondava, come se qualcuno mi stesse rispondendo, ma si trattava di una vibrazione davvero

impercettibile, quasi fosse emessa da uno spirito indebolito, o da uno strumento che avesse perso la carica di energia che l'alimentava.

E così, per lungo tempo, non ebbi alcuna certezza, ma soltanto una strana ansietà e nessuna risposta chiara.

Poi, un giorno, alla tredicesima ora, mentre mi trovavo accanto agli Strumenti della Torre d'Osservazione, percepii le vibrazioni dell'etere, come se l'intero spazio fosse stato disturbato. Eseguii allora il Segno del Silenzio. Nella Torre tutti smisero di muoversi, e fecero tacere le Campane Sussurranti, affinché cessasse ogni disturbo.

Ancora una volta, udii la lieve vibrazione, che nella mia mente si trasformò in un basso e cristallino richiamo: qualcuno stava pronunciando il mio nome, ma era quello che avevo portato nella Terra del Passato, non quello che mi era stato conferito nel tempo che stavo allora vivendo. Il suono di quel nome mi colpì profondamente, risvegliando in me antichi ricordi. Immediatamente, inviai nella notte la Parola di Comando. Tutto l'etere vibrò. Poi calò il silenzio. Subito dopo percepii un lontano pulsare nel vuoto della notte, un segnale che io soltanto, in tutta la Grande Ridotta, fui in grado di udire, finché non sopraggiunsero le vibrazioni più intense. Un istante più tardi, fui avvolto dal pulsare della Parola di Comando, che portava con sé dalla notte una risposta finalmente chiara. Prima che ciò accadesse avevo sentito nel mio spirito che fosse Mirdath a chiamarmi. Ora ne ebbi la certezza.

E subito chiamai "Mirdath", utilizzando gli strumenti. Giunse una risposta rapida e meravigliosa, poiché dal buio vibrò un vezzeggiativo quasi dimenticato, che soltanto lei aveva usato nei miei confronti.

Di colpo mi ricordai degli altri radunati intorno a me e segnalai loro che potevano continuare nelle loro occupazioni. Le Registrazioni non dovevano essere interrotte, e ormai la comunicazione con Mirdath non correva più il rischio di interrompersi.

Accanto a me c'era il Maestro dei *Monstruwacan*, silenzioso come tutti gli altri giovani adepti, con in mano delle strisce di carta su cui, se necessario, prendere nota. Intanto sorvegliava gli altri, ma con occhio benevolo. E così, per qualche breve e meraviglioso momento, parlai con quella fanciulla persa nelle tenebre del mondo, colei che co-nosceva il mio nome e il vezzeggiativo che aveva usato tanti eoni prima, colei che portava il nome di Mirdath.

Le rivolsi molte domande, e ciascuna non fece che aumentare il dispiacere che provavo, poiché sembrava che il vero nome della ragazza non fosse Mirdath, ma Naani, e che costei non conoscesse il mio nome, ma che l'avesse trovato in una cronaca conservata in una delle biblioteche del luogo in cui dimorava, insieme al vezzeggiativo che aveva inviato, alquanto superficialmente, nella notte; la protagonista della cronaca era chiamata Mirdath, e quando Naani aveva chiamato per la prima volta, aveva udito in risposta il grido di "Mirdath!" Mirdath!" Questo, stranamente, le aveva ricordato i personaggi dell'antichissima cronaca, rimasti profondamente impressi nella sua memoria. Cosicché, aveva risposto come avrebbe fatto la ragazza descritta dalla cronaca.

Ciò significava purtroppo che avrei dovuto rassegnarmi alla irreparabile perdita della donna che amavo, e rimasi stranamente turbato dal dolore cagionatomi da un amore tanto distante nel tempo. Eppure, anche in quel triste frangente, mi stupì il fatto che in un libro si po-tesse leggere una storia tanto simile alla mia. A quel tempo non sapevo ancora che tutte le storie d'amore sono scritte da una sola penna.

Successivamente, quando ebbi modo di riflettere meglio sulla strana coincidenza, fonte di bizzarra e folle sofferenza, un dubbio si insinuò dentro di me. La ragazza con cui avevo parlato attraverso l'etere si era alquanto meravigliata della scarsa profondità del mio timbro vocale, ma lo aveva fatto in maniera superficiale, senza dare troppa importanza a quel particolare. Tuttavia il mio cuore fu invaso da un'im-provvisa speranza. Infatti, nei giorni dimenticati di quest'Età Presente, la mia voce era stata estremamente profonda. Le chiesi se nella cronaca fosse scritto che l'uomo di cui parlava possedesse una voce dal tono profondo. Ma la fanciulla, assai meravigliata dalla domanda, lo negò. Io insistetti nel rivolgerle altre domande, ma l'unico risultato che ottenni fu di turbare la sua memoria e il suo intelletto.

Vi sembrerà strano che continuassimo a parlare di un particolare in fondo trascurabile, quando avevamo argomenti di ben altra importanza su cui discorrere. Tanto più se si considera la straordina-rietà di quell'evento. Difatti, se oggi un uomo riuscisse a parlare con gli esseri che forse popolano il rosso Marte, ebbene, la meraviglia ge-nerata da quest'avvenimento supererebbe di poco quella scaturita dal fatto che una voce umana giungesse alla Grande Ridotta attraverso il Buio Eterno. Quel

contatto sonoro aveva significato l’interrompersi di un silenzio che si era protratto per almeno un milione di anni.

Come venni a sapere in seguito, la notizia si stava già diffondendo attraverso i molteplici Livelli della Piramide; tutti i Bollettini Orari ne parlavano ed ogni Città era piena di ansia e di aspettativa. Stavolta divenni più famoso di quanto lo fossi stato in tutta la mia vita. Le mie precedenti percezioni eteriche erano state presentate in termini vaghi, per poi essere attribuite agli incostanti venti spirituali che conferiscono veridicità ai sogni. Né tanta fama avevo ottenuto con i miei racconti concernenti l’alba del mondo, in cui il sole era visibile e radioso, nonostante si fossero diffusi in tutte le città, e fossero stati esposti e commentati a lungo dai Giornali, generando numerosi dibattiti e polemiche.

Ma ora vi illustrerò ciò che mi disse la voce della fanciulla, una voce proveniente dalle tenebre che celavano il mondo. Le sue parole non fecero altro che confermare ciò che era scritto nelle Cronache più antiche, il cui contenuto era ormai considerato con una buona dose di scetticismo. Esse affermavano che, da qualche parte nella distesa buia e solitaria delle Terre Esterne, a una distanza che nessuno mai era stato in grado di quantificare, esisteva una seconda Ridotta: una Piramide a tre lati e di piccole dimensioni. Infatti in altezza misurava non più di un miglio, mentre la base era lunga meno di tre quarti di miglio.

In origine, questa Ridotta era stata costruita sulle distanti sponde di un mare scomparso ormai da tempo. Era stata eretta da quegli umani che conducevano un’esistenza nomade e che erano stanchi di vagabondare, stanchi del pericolo di subire attacchi notturni da parte delle tribù di mostri semi-umani che avevano iniziato a fiorire sulla Terra fin dai giorni in cui il Crepuscolo era sceso sul mondo.

Colui che ne aveva disegnato il progetto aveva vissuto nella Grande Ridotta. Questi era fuggito dal Rifugio a causa di una punizione comminatagli per la sua irresponsabilità, che lo aveva condotto ad arrecare disturbo nelle vite dei disciplinati abitanti della città situata sul livello più basso della Grande Ridotta.

Anch’egli, col tempo, era riuscito a domare la sua natura ribelle, sotto la spinta del timore delle orde di mostri sempre più numerosi e delle Forze del Male. E così, possedendo uno spirito superiore, aveva progettato e costruito la Ridotta Minore, con l’aiuto di altri quattro milioni di umani, anch’essi

stanchi di dover subire gli assalti dei mostri, ma che fino a quel momento avevano perseverato nel noma-dismo, a causa dell'irrequietudine che ardeva nel loro sangue.

Avevano scelto quel posto, poiché là, in un'ampia valle che conduceva alla spiaggia, avevano scoperto un segno della Corrente Tellu-rica; senza di essa, nessun Rifugio sarebbe potuto esistere. E mentre molti costruivano, montavano la guardia, e governavano il Grande Ac-campamento in cui vivevano tutti, altri scavavano un grande pozzo. Dopo dieci anni, avendo raggiunto una profondità di molte miglia, erano giunti alla Corrente della Terra. Non si trattava di un grande flusso, ma fu ritenuto sufficiente.

In seguito, dopo molti altri anni, terminarono la costruzione della Piramide, la elessero a loro rifugio, costruirono le loro apparecchiature e ordinarono i loro *Monstruwacan*, dimodoché mantennero comunicazioni quotidiane con la Grande Piramide. E fu così per molti eoni.

Ma poi la Corrente Tellurica iniziò ad esaurirsi, e sebbene si sforzassero per molte migliaia di anni, non riuscirono a scoprire nessun'altra risorsa. E fu così che cessarono di avere comunicazioni con la Grande Ridotta: la corrente era troppo debole per far funzionare i loro apparecchi di trasmissione, mentre quelli di ricezione avevano cessato di essere sensibili ai nostri messaggi.

In questo modo cadde un silenzio che si prolungò per un milione di anni. Quegli umani, rimasti isolati, continuarono a nascere, ad unirsi in matrimonio, a morire. Ma il loro numero diminuì sempre di più, e alcuni ne attribuirono la causa al graduale esaurirsi della Corrente Tellurica, che scorre attraverso i secoli, attraverso l'Eternità.

Ogni tanto, a intervalli di migliaia di anni, tra di essi nasceva un Sensitivo, dotato di straordinarie capacità. Questi individui, di quando in quando, sembravano percepire lievi vibrazioni nell'etere, e si concentravano nell'Ascolto. Qualche volta sembrava loro di cogliere confusi messaggi, risvegliando l'interesse di tutti gli abitanti della Piramide, che consultavano le vecchie Cronache, scrivevano commenti e discutevano, tentavano di inviare la Parola di Comando attraverso l'oscurità. Qualche volta ebbero indubbiamente successo nei loro sforzi, poiché nelle Cronache della Grande Ridotta furono annotate alcune occasioni in cui era giunto il richiamo della Parola di Comando, che era stata coniata e consacrata dalle due Ridotte, nei primi giorni della seconda vita di questo mondo.

Ma era da almeno centomila anni che non nasceva alcun Sensitivo. Durante questo lasso di tempo, il popolo della Piramide Minore si era ridotto a non più di diecimila individui. La Corrente Tellurica era debole, incapace di infondere la gioia della vita nei loro cuori. Essi morivano numerosi, né lo reputavano strano, a causa degli innumerevoli secoli trascorsi.

Poi, per la meraviglia di ognuno, la Corrente era risorta a nuova vita e i giovani avevano cessato di invecchiare anzitempo . Si erano diffuse letizia e una certa gioia di vivere, erano aumentate le nascite, cosa che non era avvenuta da mezzo milione di anni.

Poi accadde qualcosa di sorprendente: Naani, la figlia del Maestro dei *Monstruwacan* della Ridotta aveva dato chiari segni di essere una Sensitiva, poiché aveva percepito strane vibrazioni nell'etere notturno, informandone il padre. Animati da nuovo entusiasmo e vitalità, erano riusciti a scoprire gli schemi dei progetti per la costruzione delle apparecchiature di rice-trasmissione, visto che le antiche strumenta-zioni giacevano arrugginite e dimenticate da lungo tempo.

E così costruirono un nuovo apparecchio per inviare messaggi. Ormai non ricordavano più che anche le cellule dei loro cervelli possedevano quella capacità. Tuttavia, seppure se ne fossero ricordati, non era da escludere la possibilità che, durante tutti i millenni in cui la Corrente Tellurica aveva languito, le cellule cerebrali si fossero indebolite al punto da non poter più svolgere quel compito.

Quando la costruzione dell'apparecchio fu ultimata, a Naani venne conferito il diritto di chiamare per prima, per scoprire se, dopo un milione di anni di silenzio, sulla Terra vivessero altri uomini, o se invece gli esseri del Secondo Rifugio fossero rimasti soli: le ultime poche migliaia di Umani.

La gente della Piramide Minore fu travolta da una violenta e penosa eccitazione, sopraffatta dal doloroso sospetto di vivere in un mondo deserto; era come se noi, uomini del presente, chiamassimo una stella attraverso l'abisso dello spazio.

Turbata dall'emozione del delicato momento, Naani produsse dallo strumento soltanto un richiamo confuso. E quale fu il suo stupore quando, un istante dopo, si sentì avvolta dalla solenne vibrazione della Parola di Comando, proveniente dal Buio! Naani gridò che vi era stata una risposta.

Come è comprensibile, molti scoppiarono in pianto, altri si misero a pregare, alcuni rimasero in silenzio, ma molti altri la esortarono a chiamare di nuovo e in fretta, affinché potesse parlare ancora con Esseri della loro specie.

Naani inviò la Parola di Comando nella Notte, e le giunse in risposta un grido, “Mirdath! Mirdath!” che per un istante la ridusse al silen-zio, sbalordita. Ma quando volle replicare, scoprì che lo strumento aveva smesso di funzionare, impedendole quindi di chiamare di nuovo.

Comprensibilmente, quell’incidente generò notevole costernazione. Si iniziarono a studiare lo strumento e il suo collegamento alla Corrente Tellurica, nel tentativo di individuare la causa del guasto, ma per molto tempo non si venne a capo di nulla.

In quel lasso di tempo, Naani udì spesso la voce che invocava “Mirdath”. Per due volte percepì le solenni vibrazioni della Parola di Comando. Ma non aveva energie sufficienti a rispondere. E intanto, come appresi in seguito, la mia voce, che invocava, “Mirdath!” aveva risvegliato nel suo cuore un cupo dolore sino ad allora sopito. Affermò di aver creduto che si trattasse dello Spirito dell’Amore, in cerca della sua Compagna.

E poi, per caso, il risuonare costante di quel nome nella sua mente risvegliò il ricordo di un libro che aveva letto molti anni prima, e che aveva compreso soltanto a metà. Era un testo vecchissimo e scritto in uno stile antiquato; narrava dell’amore tra un uomo e una fanciulla, e il nome di quest’ultima era Mirdath. Così, spinta dalle nuove energie provocate da quel contatto dopo anni di silenzio, e dalla voce che invocava quel nome, Naani ritrovò il libro e lo lesse molte volte, rimanendo affascinata dalla bellezza del racconto.

Quando, infine, lo strumento venne riparato, Naani pronunciò nella notte lo stesso nome che recava il protagonista del libro. E così scoprii di aver sperato troppo. Ciò nondimeno, esitavo ancora ad abbandonare ogni speranza.

Ma devo chiarire un altro particolare. Molte volte avevo udito una dolce e sommessa risata nell’etere intorno a me, e parole troppo fievoli per essere comprese. Non ho dubbio che fosse Naani a pronunziarle, usando inconsciamente e senza volerlo le cellule del suo cervello; era estremamente ansiosa di rispondermi e non sapeva che i suoi messaggi lambivano continuamente il mio spirito.

Dopo che Naani mi ebbe edotto su tutto quel che ho appena scritto sul Rifugio Minore, mi informò anche che laggiù vi era carestia di cibo, sebbene, fino al risveglio della Corrente Tellurica, non se ne fossero accorti: apatici quasi, si curavano poco di tutto, e provavano scarso appetito per il cibo. Ma ora che erano tornati pienamente attivi, e sentivano nuovamente gli stimoli della fame, trovavano che quel che mangiavano fosse in qualche modo insipido, privo di gusto, cosa che noi riuscivamo a comprendere in base ai nostri ragionamenti e alle nostre teorie, ma che fortunatamente non avevamo mai sperimentato di persona.

Di conseguenza spiegammo loro che il terreno aveva perso la sua fertilità, e che per questo i raccolti erano scarsi e non davano soddisfazione al loro palato, e che molti anni sarebbero dovuti passare, prima che il suolo della loro Piramide riacquistasse tutti gli elementi vitali. Rivelammo alcuni metodi per accelerare il ritorno della vitalità nei loro campi, cosa che erano ansiosi di sperimentare, ora che, dopo un così lungo periodo di semi-morte, si sentivano tanto pieni di vita.

Ovviamente, la voce si diffuse in un lampo in tutta la Grande Ridotta, e venne pubblicata nei Bollettini Orari, suscitando numerosi commenti; le biblioteche si riempirono di persone animate dal desiderio di consultare le antiche Cronache, che tanto a lungo erano state obliate o lette, come si dice, *cum grano salis*.

Io fui continuamente sommerso di domande. Se non mi fossi mostrato cortesemente inflessibile nel declinare ogni risposta, non sarei riuscito neppure a dormire. Inoltre, si era tanto scritto su di me, e sul mio Dono, e così numerose erano le pubblicazioni che parlavano della mia storia d'amore, che, nel tentativo di visionarle tutte, avrei smarrito la ragione. Riuscii comunque a leggerne alcune, trovandole nella maggior parte dei casi piuttosto piacevoli. Altre, purtroppo, erano l'esatto contrario.

Per il resto, la mia esistenza continuò indisturbata. Avevo un lavoro da svolgere, inoltre ero sempre occupato nell'Ascolto, e nel conversare attraverso il buio eterno. Ciò nondimeno, quando qualcuno mi vedeva, non riusciva a fare a meno di rivolgermi delle domande; perciò iniziai a passare gran parte del mio tempo nella Torre di Osservazione, in cui dimorava il Maestro dei *Monstruwacan*, e in cui vigeva una ferrea disciplina.

Ma poi cominciarono a manifestarsi nuove preoccupazioni, ben più pressanti; parlo dei giorni che seguirono la ripresa delle comunicazioni tra

le due Piramidi. Spesso gli abitanti della Piramide Minore inviavano messaggi in cui lamentavano le ristrezze nelle quali si dibattevano e chiedevano aiuto. Ma quando inviavo loro la Parola di Comando, essi non rispondevano. E così iniziai a temere che i Mostri e le Forze del Male *sapessero*.

Capitava, tuttavia, certe volte, che ricevessimo la Parola di Comando. E quando rivolgevamo le nostre domande, apprendevamo che gli abitanti della Piramide Minore avevano captato il segnale e avevano risposto. Solo che, finivamo con lo scoprire che non erano stati loro a mettersi in contatto con noi prima che inviassimo la Parola per verificare l'identità dei nostri interlocutori. Inoltre, essi affermavano l'opposto del precedente messaggio, concepito con diabolica astuzia.

Così ci rendemmo conto che i Mostri e le Forze del Male stavano tentando di attirare all'esterno qualche sventurato, facendogli abbandonare la sicurezza del Grande Rifugio. Non si trattava certo di una nuova strategia, ma ora veniva perseguita con maggiore insistenza, e le creature della Terra della Notte sfruttavano ciò che avevano appreso di recente, ricorrendo all'orribile inganno di inviare falsi e maligni messaggi. Il che confermò il nostro sospetto che i Mostri e le Forze del Male fossero al corrente delle comunicazioni tra le due Piramidi, ma che non avessero la forza necessaria per pronunciare la Parola di Comando.

E così, fortunatamente, eravamo ancora in possesso di un sistema per accertare con sicurezza l'identità dei nostri interlocutori.

Spero che quanto finora ho narrato abbia saputo evocare a voi che vivete nel Presente sia pure un pallido fantasma del terrore che attanagliò i nostri animi, e che ciò vi induca a ringraziare Iddio con umiltà e fervore per averci risparmiato le sofferenze che dovrà patire l'umanità del futuro.

Ma, nonostante tutto, non pensiate che quell'Epoca fosse particolarmente gravida di afflizioni. Lo era, certo, ma non più di tutte le Epoche vissute dall'uomo. E forti di questa convinzione, siamo in grado di affrontare ogni circostanza, di adattarci e vivere attraverso esse, se ci dimostriamo prudenti e facciamo buon uso del nostro ingegno.

In ogni caso, in tutta la Terra della Notte, vi fu uno straordinario risveglio dei Mostri e delle Forze del Male. Là fuori, nell'oscurità, gli strumenti rilevavano costantemente le tracce delle Potenze in fervida attività. I *Monstruwacan* erano estremamente indaffarati nel registrare e nel

sorvegliare strettamente la situazione. E durante tutto quel periodo, si diffuse la sensazione che fosse in atto uno strano risveglio, e che, ben presto, sarebbero accaduti portentosi avvenimenti.

L’inquietante risata risuonava costantemente da ignote distanze... ...tuoni spaventosi percuotevano l’atmosfera delle Lande, provenienti dallo sconosciuto Oriente. Il Pozzo del Vapore Rosso inondò la Valle di una luce rossastra, poiché il vapore era traboccato oltre l’orlo, celando le fondamenta delle Torri che sorgevano sul lato opposto della Grande Ridotta.

Ad est, furono avvistati numerosi Giganti aggirarsi nei dintorni delle Fornaci, che eruttarono enormi lingue di fuoco.

Il significato di quell’avvenimento, e degli altri strani eventi, sfuggiva alla nostra comprensione; soltanto la causa di essi percepivamo con chiarezza.

E dalla Montagna della Voce, a sud-est del Guardiano di Sud-Est, e che finora non ho mai menzionato in questo confuso manoscritto, per la prima volta nella mia vita, udii provenire il richiamo della Voce. Sebbene tale fenomeno fosse descritto nelle Cronache, non era stato udito spesso. Era acuto, bizzarro e orribile, come se una gigantessa, animata da una strana brama, urlasse parole ignote nella notte. Questa fu l’impressione che suscitò in me la Voce, e molti pensarono che fosse una descrizione appropriata.

L’insieme di questi avvenimenti dimostrava palesemente che la Terra della Notte si era risvegliata.

Altri astuti stratagemmi vennero utilizzati al fine di adescarci, attirandoci verso le insidie della Notte. Una volta, attraverso l’etere giunse un inquietante messaggio secondo cui alcuni umani erano fuggiti dalla Ridotta Minore, ed ora si stavano avvicinando alla Grande Piramide. Erano deboli per la fame e avevano assoluto bisogno di essere soccorsi. Ma quando inviammo la Parola di Comando, i nostri inter-locutori non risposero; fu un bene che quel messaggio si fosse rivelato una trappola, poiché le nostre anime, udendolo, erano state assalite da un amaro dolore.

Io continuavo a parlare con Naani della Ridotta Minore, continuamente, a tutte le ore. Ormai le avevo insegnato a inviare i propri pensieri attraverso l’etere servendosi soltanto delle facoltà cerebrali. Ma l’avevo anche avvertita di non abusare di quella tecnica, per evitare di sottoporre la sua mente e il suo fisico ad un notevole e pericoloso dispendio di energie.

Tuttavia, nonostante i miei insegnamenti, i messaggi di Naani rimanevano sempre fievoli, salvo quando faceva uso dello strumento.

Io ne attribuii la causa al fatto che non possedesse sufficiente forza vitale. In ogni caso, il Dono di Naani rimaneva di notevole entità, per quanto inferiore al mio.

E così, conversazione dopo conversazione, rivelandoci reciprocamente i nostri pensieri e le nostre azioni, la mia anima e quella di Naani divennero sempre più affini. Anzi, i nostri cuori si convinsero di essersi già sfiorati in precedenza.

Tale sensazione, come potete ben immaginare, mi risvegliò nell’animo una strana emozione.

4

La voce svanisce

(“O amatissima, di notte i tuoi piedi percorrono il mondo,
Come fiocchi di neve, incedono nel buio,
E baciano la rugiada, diretti a una luce più sacra...
La tua Voce: un canto che attraversa le montagne.
Udirlo sommerge la mia anima in un delirio in cui
Essa, gioiosamente, si perde.”)

Una notte, verso la fine della sedicesima ora, mentre mi apprestavo a dormire, percepii le vibrazioni eteriche; in quei giorni accadeva sovente. Ma quella volta le vibrazioni possedevano una strana energia. Nel mio spirito la voce di Naani risuonò forte, come se lei mi fosse accanto.

Pur certo che si trattasse della voce di Naani, non risposi immediatamente, ma inviai la Parola di Comando. Subito udii in risposta l’intensa vibrazione della Parola inviata da Naani nella mia mente. Le chiesi come mai quella volta avesse deciso di parlare con me servendosi dello Strumento, quando tutti dormivano e soltanto i *Monstru-wacan* vegliavano. Nella Piramide Minore il Tempo del Sonno iniziava all’undicesima ora, sicché, verosimilmente, stavano tutti dormendo già da ben cinque ore. Anche Naani si sarebbe dovuta trovare nel suo letto a dormire, anziché vegliare nella Torre d’Osservazione, e senza la compagnia di suo padre. Che mi stesse parlando attraverso lo Strumento fu una supposizione del tutto naturale, giustificata dalla chiarezza cristallina con la quale la sua voce risuonava nel mio cervello.

Naani eluse la mia domanda, e comunicò, invece, al mio spirito co-se che mi fecero tremare; essa declamò una poesia il cui primo verso recitava:

“O amatissima, di notte i tuoi piedi percorrono il mondo...” Era ovvio che quelle parole mi avessero turbato a tal punto da farmi tremare. Esse, infatti, avevano risvegliato nella mia memoria un ricordo, vago quasi come la reminescenza di un sogno, nel quale io, nell’Epoca presente, pronunziavo quelle parole al cospetto di Mirdath la Bella, il giorno in cui era morta e mi

aveva lasciato solo su questa terra. Per un istante, a causa del tumulto del mio animo e dell'emozione, mi sentii mancare le forze, ma poi chiamai ansiosamente Naani, per ricevere spiegazioni sulle parole che aveva pronunziato, e che mi avevano fatto tremare il cuore.

Ancora una volta, la fanciulla non mi rispose in maniera diretta. Si limitò a ripetere gli inquietanti versi. D'un tratto, compresi che non era Naani a parlarmi, ma Mirdath la Bella, attraverso il Buio Eterno. Gridai allora nella notte l'adorato nome, "Mirdath!" Mirdath!" Poi quella voce fievole e distante parlò di nuovo al mio spirito, pronunziando nuovamente le parole fatali. Era la voce di Mirdath a parlarmi, ma in essa si fondeva quella di Naani. E il mio cuore seppe con certezza la verità. Mi era stato concesso di rinascere nello stesso lasso di tempo nel quale anche Lei era ritornata a vivere: l'Unica donna con la quale il mio spirito e la mia essenza si fossero fusi in tutte le epoche dell'Eternità. Chiamai Naani con tutta la mia forza mentale, ma, durante le febbrili ore in cui perseverai nel mio sforzo, non giunse risposta, né alcun segno che qualcuno mi stesse ascoltando.

Infine, cedetti alla stanchezza. Ma non riuscii a tranquillizzarmi, né a dormire. Poi, d'un tratto, caddi preda di un profondo torpore.

Quando mi svegliai, il mio primo ricordo fu il fatto meraviglioso che era accaduto durante il Tempo del Sonno. Nessuno, in quell'epoca, avrebbe potuto conoscere quelle parole. Soltanto lo spirito di Mirdath poteva, soltanto l'essenza spirituale di colei che le aveva lette in un'epoca ormai dimenticata, mentre le vergavo per lei, seguendo l'impulso dettato da un cuore infranto e dolente. La voce era stata quella di Mirdath, ma in essa si era mescolata anche quella di Naani. Chi mai avrebbe potuto pronunziare quelle parole, se non colei che avevo nel cuore?

Chiamai immediatamente Naani, una, due volte. Subito percepii la vibrazione della Parola di Comando. La inviai a mia volta, per confermare la mia identità, e udii subito la voce di Naani, debole come capitava sempre quando non usava lo Strumento, e inviava i suoi messaggi servendosi unicamente dei poteri mentali.

Le risposi e le chiesi ansiosamente spiegazioni su ciò che aveva detto durante l'ultimo periodo di riposo. Lei mi spiegò che non ricordava di aver parlato con me; aveva dormito per tutto quel tempo e aveva fatto un sogno davvero strano.

Per un po’, fui confuso e riflettei, non sapendo cosa pensare. Poi, all’improvviso, udii di nuovo la voce di Naani attraverso l’etere. La fanciulla aveva deciso di raccontarmi il sogno, che era rimasto impresso vividamente nella sua mente.

In esso, aveva visto un uomo alto, scuro di carnagione, robusto, vestito con strani indumenti. L’uomo si trovava in una piccola stanza ed era apparso molto addolorato e solo. Nel sogno, Naani gli si era avvicinata.

Poi l’uomo aveva iniziato a scrivere: un mezzo per alleviare il cordoglio che attanagliava il suo cuore esprimendolo in parole. Naani ave-va potuto leggere le parole che stava scrivendo, anche se esse erano in un linguaggio per lei strano e sconosciuto. Non ricordava nulla di quel che aveva scritto l’uomo, tranne il primo, breve verso, e soltanto perché l’uomo aveva scritto sopra di esso il nome “Mirdath”. Naani mi accennò allo stupore che provava per aver sognato quel nome, ma attribuiva il fenomeno al fatto che le fosse rimasto impresso quando l’avevo chiamata le prime volte.

Poi, con il cuore che mi tremava leggermente, le chiesi di dirmi cosa ricordava di ciò che aveva scritto quello sconosciuto così affranto. Quasi subito, la sua voce distante pronunciò nell’aria intorno a me le seguenti parole:

“O amatissima, di notte i tuoi piedi percorrono il mondo...”

Naani non ricordava altro, ma fu sufficiente. E io, con una sensazione di strano e folle trionfo, le recitai i versi che seguivano. Il mio spirito udì quelle parole penetrare con violenza in quello di Naani, e svegliare i suoi ricordi. Per qualche istante, Naani rimase muta, sconvolta dalla sorprendente certezza di ciò che avevamo scoperto. Poi il suo spirito si svegliò, e Naani quasi pianse, per il timore che l’aveva assalita di fronte a quell’avvenimento meraviglioso e improvviso.

Immediatamente fui circondato dalla sua voce, che era quella di Mirdath, e di Naani. Udii le lacrime del suo spirito rendere pura e me-ravigliosa la felicità stupita e sempre più intensa della sua voce. Poi mi chiese, poiché ero stato io a spalancare improvvisamente le Porte della sua Memoria, se lei fosse davvero Mirdath.

Io, scosso e stranamente privo di forze per la gaiezza che mi aveva invaso, non riuscii a risponderle subito. Naani mi rivolse di nuovo quella domanda, questa volta usando il mio antico vezzeggiativo, con voce distante ma sicura. Ancora una volta, fui incapace di risponderle; il sangue mi rombava

stranamente nelle orecchie. Ma lo stordimento passò quasi subito, e mi affrettai a risponderle.

E così proseguì la nostra comunione di spiriti, nella Notte Eterna.

Cercate di immaginare Naani che, in un mondo separato da quello attuale da un'infinita miriade di anni, parlava con il suo spirito al mio, e, sbirciando tra le porte appena schiuse della memoria, osservava il passato: la nostra Epoca. Nel sospingere il suo sguardo tra quegli spiragli di memoria, Naani vide di più, più di quanto avessi visto io stesso. Ella vedeva immagini di altri incontri, altri convegni, che io ricordavo confusamente, avendone intuito soltanto a metà il significato. Discutevamo del Presente come di un'epoca trascorsa da tempo immemorabile.

Ovviamente, quella meravigliosa e nuova certezza mi fece desiderare che la felicità divenisse completa: il mio spirito, il mio cuore bramavano ardentemente di incontrare colei che era Mirdath, e che adesso parlava con la voce di Naani.

Ma sarebbe stato difficilissimo far avverare quel sogno. Nessuno, tra i Sapienti della Grande Piramide, conosceva l'ubicazione della Ridotta Minore. E quell'informazione non era neppure conservata dalle Cronache, né dalle Storie del Mondo. In generale, gli Studiosi e i *Monstruwacan* ipotizzavano che la Piramide Minore fosse situata tra nord-est e nord-ovest. Ma nessuno lo aveva dimostrato con certezza, nessuno era in grado di misurare con esattezza la distanza che ci separava da quel Rifugio.

Inoltre, bisognava prendere in considerazione anche gli incredibili pericoli della Terra della Notte, e quelli delle sterili e desolate Terre Esterne, che talvolte venivano chiamate Terre Sconosciute.

Discussi molto con Naani sull'ubicazione della loro Piramide. Ma né lei, né suo padre, il Maestro dei *Monstruwacan* di quel Rifugio, conoscevano l'ubicazione della nostra. Sapevano soltanto, attraverso le Cronache, che, al Principio, il Costruttore della Ridotta Minore era giunto dal Sud del Mondo.

Inoltre, il padre di Naani tentò di stabilire la nostra posizione facendo uso della Bussola. Come ci spiegò parlandoci attraverso lo Strumento, l'intensità della nostra Corrente Tellurica era tale, da influenzare, verosimilmente, le misurazioni della bussola. In effetti, l'ago compiva un arco che andava da Nord a Sud, in direzione ovest. Ma l'aveva sempre fatto, e dunque le sue indicazioni erano inutili. A meno che, come pensammo, l'intensità della nostra Corrente avesse davvero la forza di far

ruotare l’ago in direzione della Grande Piramide. E se era davvero così, stabilimmo che la Ridotta Minore si trovava a Nord. Loro, invece, stabilirono che la nostra Ridotta fosse a Sud. Ma si trattava soltanto di congetture, in base alle quali non era possibile mettere a repentaglio la vita e l’anima di nessuno.

A quel punto, spinti dalla curiosità, prendemmo la nostra Bussola dal Museo e la puntammo in varie direzioni, come era stato fatto innumerevoli volte nelle epoche passate. Ma, come sempre avveniva, l’ago continuò a ruotare e non indicò con certezza alcun luogo del quadrante: il flusso della Corrente che proveniva dalla Fenditura era talmente potente che distoglieva l’ago dal Nord, facendolo roteare come fosse impazzito.

Oggi, ciò che ho appena detto può sembrare strano. Eppure, in quell’altra Epoca, rientrava nella natura delle cose, ed era ancora più strano che un tempo quello strumento avesse costituito un mezzo assolutamente infallibile per stabilire direzioni e distanze.

Fatto sta, che conoscevamo le posizioni delle Terre soltanto in base a tradizioni che risalivano a tempi remoti, addirittura al Crepuscolo in cui era stata costruita la Piramide. Usando la bussola, e potendo ancora osservare il Sole, gli antichi avevano stabilito le Posizioni. Noi, che vivevamo in un lontanissimo futuro, avevamo dimenticato il significato di quelle Definizioni; le usavamo soltanto perché l’avevano fatto i nostri antenati, milioni di anni prima. Nella stessa maniera, ci servivamo di parole quali “giorni”, “notti”, “settimane”, “mesi”, e “anni”, anche se non esisteva più niente che permettesse di differenziarle. Su tutto incombeva la Notte Eterna. Ma ci sembrava naturale fare ancora ricorso a quelle definizioni.

Naani, esaltata dalle continue domande che le rivolgevo, bramava ardentemente che io potessi raggiungerla. Ma, al tempo stesso, mi proibiva di avventurarmi nella Terra della Notte, giudicando che fosse meglio vivere e fondere i nostri spiriti, piuttosto che rischiare la mia anima e la mia vita nel tentativo di trovarla nelle tenebre che avvolgevano quel mondo morto.

Fatto sta che, avrei volentieri trasgredito al suo volere pur di trovarla, se soltanto avessi potuto stabilire con certezza una *direzione*, e avessi posseduto una conoscenza, per quanto vaga, sullo spazio che ci divideva, poiché esso poteva essere calcolato in migliaia di miglia, o forse in centinaia. Ma si trattava senza dubbio di una distanza considerevole.

Devo anche riferirvi un altro particolare: quando inviavo i miei messaggi nella notte, usando la mia mente, scoprii che, sebbene conoscessi poco o quasi per niente il Nord, spesso mi orientavo con sicuro istinto in quella Direzione. Di ciò, il Maestro dei *Monstruwacan* ebbe grande considerazione, e condusse numerosi e vari esperimenti, racchiudendomi all'interno di schermi, o facendomi bendare gli occhi, in modo che non avessi la possibilità di orientarmi, se non facendo ricorso alla mia Conoscenza Interiore. Nella maggior parte dei casi riuscivo ad orientarmi verso Nord, in base ad una sensazione ben determinata. E sembravo incapace di parlare, se ero costretto con la forza a girarmi verso un'altra direzione.

Ma quando chiedemmo a Naani se avesse mai notato qualcosa del genere nel suo comportamento, ella rispose in maniera negativa. Di conseguenza, dovemmo limitarci a prendere nota di quel che avevamo scoperto, cosa che io attribuivo all'attrazione esercitata su di me dallo spirito di Naani, che sapevo essere era là fuori, in un luogo perduto tra le tenebre del mondo. In ogni caso, si trattava soltanto di una supposizione.

Il Maestro dei *Monstruwacan* scrisse un articolo sull'argomento e lo inserì nei Giornali della Torre d'Osservazione. Esso fu ripreso dai Giornali Orari delle grandi città, e provocò molti commenti e molte chiamate che mi giunsero mediante le strumentazioni per le comunicazioni interne alla Piramide. Di conseguenza, aggiungendosi ciò alle discussioni sulla mia capacità di Ascoltare, divenni un personaggio ancor più famoso, cosa di cui, per certi versi, mi compiacevo, ma che per altri mi irritava non poco, poiché l'attenzione rivolta alla mia vita personale era sovente troppa e decisamente inopportuna.

E mentre riflettevo su come avrei fatto a raggiungere Naani, accadde una cosa terribile. Ecco come andò:

Era la diciassettesima ora, durante la quale i milioni di abitanti della Grande Piramide dormono; io ero con il Maestro dei *Monstruwa-can* nella Torre d'Osservazione, espletando il mio turno. D'un tratto, udii vibrare l'etere intorno a me, mentre la voce di Naani iniziava a parlare al mio spirito. Inviai la Parola di Comando nel vuoto e subito udii la risposta vibrare con solennità nel buio. Immediatamente chiamai Naani, per sapere cosa turbasse il suo sonno.

La sua voce arrivò al mio spirito debole, distante e tanto fievole che quasi non riuscii a compredere le parole che diceva. Ma, in breve, intuii che la gente della Piramide Minore era minacciata da un pericolo mortale: la Corrente Tellurica si era improvvisamente e grandemente indebolita. Così, Naani era stata svegliata dal suo sonno affinchè controllasse se avevamo risposto alle chiamate che ci avevano rivolto mediante l'apparecchio di trasmissione. Ma noi non avevamo ricevuto alcuna chiamata.

Quelle persone, che di recente erano state tanto gioiose, nel volgere di un'ora o due, sembravano invecchiate per l'immenso dolore. Infatti, temevano che il rivitalizzarsi della Corrente Tellurica non fosse stato altro che l'ultimo guizzo prima del definitivo esaurimento.

Anche mentre parlavo, ebbi l'impressione che la voce di Naani divenisse sempre più debole. Mi parve che per il dispiacere il mio cuo-re stesse per spezzarsi.

Continuai a parlare con Naani per tutto il tempo del sonno, come fanno due amanti che sanno di doversi separare per sempre. Quando le città si svegliarono, in esse si diffuse la notizia, e milioni di persone caddero in preda al dolore e allo sconforto.

Quella situazione andò avanti per quasi un mese. La voce di Naani divenne tanto fievole che neppure il mio sensibile udito interiore riusciva a distinguerne chiaramente gli accenti. Ormai per me ogni sua parola si era trasformata in un piccolo, inestimabile tesoro, un balsamo per il mio animo. Il mio dolore, il mio turbamento di fronte a quella sicura separazione mi impedivano di mangiare e di riposare. Ma il Maestro dei *Monstruwacan* si incaricò di scuotermi da quello stato di prostrazione. Poiché, nel caso fosse stato possibile fare qualcosa per aiutare gli abitanti della Ridotta Minore, c'era assoluto bisogno che le mie facoltà fossero al massimo dell'efficacia, ora che gli Strumenti era-no muti.

Compresi e condivisi le sue ragioni, e solo per questo ripresi a mangiare, e regolai la mia vita affinché potessi mantenere i miei poteri perfettamente efficienti. Ma dovetti far ricorso a tutte le forze per evitare di abbandonarmi alla disperazione, poiché ora sapevo che gli abitanti della Piramide Minore erano minacciati dai Mostri che li circondavano. In seguito, venni a sapere da parole fievoli e distanti che avevano dovuto lottare contro una Forza esterna, che aveva danneggiato la mente di molti. Essi, in preda alla follia, avevano spalancato la porta ed erano fuggiti dalla Piramide, svanendo nelle

Terre Oscure che la circondavano. E i loro corpi erano caduti preda dei mostri che infestavano quelle Lande. Ma chi poteva dire quale fato avessero subito le loro anime?

Attribuimmo la catastrofe all'indebolirsi della Corrente Tellurica, che li aveva privati di ogni forza ed energia. In poche settimane, ogni ardore e gioia di vivere li avevano abbandonati. Non avevano più fame e sete, né provavano un grande desiderio di vivere, ma erano stati assaliti da un novello e intenso timore della morte. E ciò sembrava molto strano.

Come è comprensibile, quegli avvenimenti suscitarono nelle Genti della Grande Piramide notevole preoccupazione sulla Corrente Tellurica che scaturiva dalla Fenditura sotto la Piramide e sulla sua prossima fine. Nei Giornali, molto si scrisse sull'argomento, il più delle volte per rassicurarci, anche se qualcuno, piuttosto stupidamente, esagerò nel pessimismo, prospettando anche per noi un pericolo imminente. Ma succede sempre così. Nel nostro caso, comunque, probabilmente la verità stava nel mezzo.

Tutti i Giornali erano infarciti di terribili descrizioni di quegli umani perduti nell'oscurità, condannati ad una fine che avrebbe potuto colpirci tutti. Proprio così, anche a noi che vivevamo al riparo nella Grande Piramide poteva toccare una simile sorte; tuttavia, molti erano dell'avviso che ciò sarebbe avvenuto in un lontano futuro, e pertanto era assolutamente inutile preoccuparsi per un'evenienza così remota.

Furono anche pubblicati tristi poemi dedicati agli abitanti della Ridotta Minore, e folli piani per tentare di salvarli. Ma nessuno di essi fu realizzato. Non c'era alcun modo di portare a compimento un'impresa tanto grandiosa, e ciò dimostra quanto sia facile parlare quando si è al sicuro.

Tuttavia, io sapevo che avrei potuto tentare l'avventura, anche se l'unico risultato sarebbe stato quello di perdere la vita. Orbene, sarebbe stato meglio morire in fretta, piuttosto che continuare a sentirmi come mi sentivo in quel momento.

Quella stessa notte, giunta la diciottesima ora, si manifestò un forte disturbo nell'etere che circondava la Grande Piramide. Improvvisamente, fui svegliato dal Maestro dei *Monstruwacan,* affinché usassi il mio Dono per individuare la vibrazione della Parola di Comando, che gli Strumenti erano parsi rilevare confusamente. Ma nessuno, tra i *Monstruwacan,* era un Sensitivo tale da affermarlo con certezza.

Ed ecco! Mi stavo sollevando a sedere su letto, quando mi giunse la Parola di Comando, pulsando nella notte che circondava la Piramide. Immediatamente, udii un grido nell'etere intorno a me: "Veniamo! Veniamo!"

Il mio cuore sobbalzò, e per un istante boccheggiai, tanto fui scosso dall'improvvisa certezza che il messaggio fosse stato inviato da un luogo molto vicino alla Grande Ridotta, come se coloro che lo avevano inviato fossero nelle vicinanze.

Inviai la Parola di Comando, e per un po' non giunse alcuna risposta. Poi udii una debole vibrazione, e il fievole pulsare della Parola nella notte, inviata da una voce lontana, distante. Sapevo che quella era la voce di Naani. Attraverso l'oscurità che avvolgeva il mondo intero, le chiesi se in quel momento si trovasse ancora al sicuro all'interno della Ridotta Minore.

Subito dopo, percepii un lieve movimento nell'etere e una voce flebile, che mi parlava da distanze infinite. Capii che era Naani, e che mi stava parlando usando soltanto la sua mente; mi disse che si trovava ancora nella Piramide Minore. Aveva udito anche lei quella strana vibrazione della Parola nella notte, e quel messaggio: "Veniamo! Veniamo!" Ne era stata talmente turbata da svegliarsi dal sonno. L'unica spiegazione che aveva saputo darsi era la possibilità che avessimo escogitato un sistema per raggiungerli.

Le spiegai che non doveva nutrire quella falsa speranza. Non avrei mai permesso che il suo animo fosse doppiamente torturato da sogni irrealizzabili. Poi, avendole detto quel poco che sarebbe bastato a consolarla, la esortai con dolcezza a riposare. Rivolsi, dunque, la mia attenzione al Maestro dei *Monstruwacan,* che aveva atteso pazientemente, e che non era a conoscenza di quel che avevo udito e trasmesso: il suo era un udito normale, ma il suo cuore e la sua mente, quelli sì erano straordinari, e tali da suscitare in me il caldo affetto che nutrivo nei suoi confronti.

Gli dissi molte cose, mentre indossavo i miei indumenti: che era giunta la Parola di Comando, ma non dalla Piramide Minore; che, a mio parere, era stata emessa nelle vicinanze della Grande Piramide; che, inoltre, non era stata prodotta da alcuno strumento, come sapevo aveva immaginato anche lui; che era stata lanciata dalle menti di molti, che avevano chiamato all'unisono.

Tutto questo dissi al Maestro. In qualche modo, il mio cuore era turbato, incerto, timoroso, eppure in preda a una cieca aspettativa. D'altronde, nella mia situazione era del tutto comprensibile, pur considerando che non vi fosse più il pensiero della vicinanza di Naani a provocare in me inquiete emozioni.

Dissi anche al Supremo *Monstruwacan* che avremmo dovuto recarci alla Torre d'Osservazione per scrutare le Terre della Notte con il Grande Telescopio.

Eseguimmo in fretta ciò che avevo detto, e scorgemmo un gran numero di uomini oltrepassare il Cerchio Elettrico che circondava la Piramide. Ma non stavano venendo *verso* di noi. Anzi, si stavano inoltrando verso l'oscurità, gli strani fuochi e i terribili misteri della Terra della Notte.

Cessammo di usare il telescopio, e per un istante ci fissammo l'un l'altro in volto. Nei nostri cuori, sapevamo che qualcuno aveva lasciato la Grande Piramide durante il Tempo del Sonno.

Poi il Maestro avvertì il Maestro dei Guardiani che la sua sorveglianza era stata elusa e che alcuni avevano lasciato la Piramide durante il Tempo del Sonno. Ciò era contro la Legge: nessuno si recava nella Terra della Notte, tranne i Guardiani che prestavano servizio alla Grande Porta, ed essi venivano avvicendati quando tutti erano svegli. L'Apertura della Grande Porta veniva comunicata a tutti i milioni di abitanti della Grande Piramide, in modo che sapessero che nessuna follia veniva commessa a loro insaputa.

Inoltre, perché qualcuno potesse essere autorizzato a lasciare la Piramide, doveva superare l'Esame ed essere Preparato; io avevo già superato alcune prove. E la Legge era tanto severa che, sul lato interno della Grande Porta, erano ancora visibili le sbarre di metallo su cui, come avvertimento, veniva tesa la pelle di chi avesse osato disubbidire. Questo era accaduto agli Albori della Piramide. Quella tradizione era ancora ben viva nel ricordo; come solevo dire, vivevamo tutti molto vicini, e la Memoria non aveva molto spazio per fuggire.

Il Maestro dei Guardiani, quando fu raggiunto dal messaggio dipartitosi dalla Cupola dei Guardiani, si recò in fretta, con alcuni membri della Guardia Centrale, alla Grande Porta. Là, scoprì che gli uomini del Turno di Guardia del Tempo del Sonno, e il Custode della Porta, erano stati legati e imbavagliati, in modo che non potessero emettere alcun grido.

Li fece slegare, e apprese che circa cinquecento giovani delle Città superiori, almeno a giudicare dai loro ampi toraci, li avevano assaliti all'improvviso per poi immobilizzarli e fuggire nella notte attraverso la Porta Minore, inscritta all'interno di quella principale.

Il Maestro dei Guardiani si infuriò e chiese come mai non avessero chiamato servendosi degli Strumenti della Garitta dei Guardiani. Ma si scoprì che l'avevano fatto, non riuscendo a contattare gli strumen-ti di ricezione ospitati nella Cupola, poiché essi erano stati manomes-si.

In seguito a quel grave avvenimento, furono promulgati nuovi Regolamenti e Leggi che riguardavano la Sorveglianza. Vennero anche effettuati dei controlli sugli strumenti minori all'interno della Piramide, e tali verifiche avvennero prevalentemente all'approssimarsi del Tempo del Sonno, che in quella strana epoca era, per tradizione, chiamato Notte, come vi ho già accennato.

Fino a questo momento, ho usato un'espressione coniata da me stesso, che in quell'epoca non veniva usata. Ciò per evitare definizioni fuorvianti quali "giorno" e "notte" quando, in realtà, il mondo era immerso in una notte eterna. Ma da ora in poi, farò uso delle vere definizioni di quell'epoca. Quanto è strano che ci preoccupiamo così poco della verità!

Continuando il mio racconto, devo sottolineare come quelle precauzioni non migliorarono certo la situazione. Ormai quei poveri e sciocchi giovani erano all'esterno, alla mercé dei pericoli della Terra della Notte, e non potevamo in alcun modo né soccorrerli né esortarli a tornare indietro, a meno che il Timore o la Saggezza non esercitassero in fretta l'imperio sulle loro menti, spingendoli a interrompere un tentativo tanto insensato.

In effetti, era stato per soccorrere gli abitanti dell'altra, sconosciuta Piramide che quei giovani si erano avventurati nella Notte del Mondo. Questo lo apprendemmo subito da altri che avevano fatto anch'essi parte del piano segreto, che era loro parso grandioso ed eroico. In verità, lo era davvero, ma né coloro che erano andati, né coloro che erano rimasti avevano avuto una reale comprensione dell'entità del pericolo che avevano deciso di affrontare. Erano giovani ingenui, anche se, senza alcun dubbio, la loro era un'azione degna di uomini giusti e valorosi.

Poiché qualcuno sapeva che ciò che avevano intenzione di fare violava una Legge che era stata promulgata per la salvezza e la sicurezza di tutti, vi

erano state alcune defezioni, giovani che in seguito si sarebbero resi conto della saggezza del loro comportamento.

Inoltre, chiunque fosse ritornato, ammesso che qualcuno avesse avuto la possibilità di farlo, sarebbe stato fustigato, come sembrava giusto, dopo il dovuto interrogatorio. Questo non perché la notizia della loro punizione servisse da deterrente per altri che volessero stupidamente imitarli, cosa che sarebbe stata inappropriata e ingiusta, ma soltanto affinché gli individui in questione capissero ciò che era meglio per il loro benessere.

Infatti, non è giusto che un qualsiasi principio correttivo usi la sofferenza di uno come avvertimento a beneficio di molti: significherebbe far pagare a un solo individuo le lezione impartita a tutti gli altri. Invece, ciascuno dovrebbe pagare ciò che giova all'apprendimento del suo corpo e del suo spirito. Se altri approfittano della lezione, non si tratta che di una conseguenza casuale, per quanto utile. Ecco un esempio di vera saggezza, in cui un Principio giusto evita di trasformarsi in una Pratica mostruosa.

Ma ora mi affretto a ritornare alla vicenda dei cinquecento giovani che avevano messo tanto tristemente a repentaglio le loro vite e le loro anime impreparate. Eravamo incapaci di aiutarli, e persino impossibilitati a chiamarli. Così facendo, infatti, non avremmo ottenuto altro risultato che quello di avvertire tutti i Mostri della Terra che degli esseri umani erano usciti dalla Grande Piramide.

Di conseguenza, i Mostri sarebbero stati spinti a mettersi in caccia per annientare quei giovani, e magari a svegliare una delle Forze, affinché facesse qualcosa di orribile alle loro anime, e questo era il ti-more più grave.

Ormai, nelle grandi città della Piramide si era sparsa la voce che cinquecento giovani si erano avventurati nella desolazione della Terra della Notte. L'intera Piramide si svegliò, e le Genti del Sud si riversarono verso i lati che guardavano a Nord, poiché la Grande Porta era situata sul lato di Nord-Est. I giovani erano usciti da quella parte, e, invece di proseguire in linea retta, avevano deviato verso Nord. Dunque, li si poteva vedere sia dalle Aperture della parete di Nord-Est, sia da quelle nella parete di Nord-Ovest.

E così, dopo un breve intervallo, furono osservati da una moltitudine di abitanti della Piramide, che si servivano di milioni di cannocchiali. Come è prevedibile, ogni umano era in possesso di un cannocchiale: alcuni erano

vecchi di un secolo, altri risalivano a diecimila anni prima, ed erano stati tramandati di generazione in generazione. Altri ancora erano stati costruiti di recente in fogge assai bizzarre. Di conseguenza, tutti possedevano uno strumento con cui osservare le meraviglie della Terra della Notte. Durante tutto il periodo di eterno buio, l'osservare i Mostri che complottavano per la nostra distruzione, e da sempre frustrati nel loro intento, aveva costituito fonte di costante meraviglia e distrazione.

Mai, dalla nascita alla morte, i cittadini della Piramide si annoiavano a contemplare quella terribile e sterminata Terra, e ciò basti a darvi un'idea di quanto essa fosse fonte di costante meraviglia, e della sensazione che essa instillava immancabilmente nei cuori e negli animi di tutti gli Osservatori di essere circondati da nemici celati dalla notte. Per questo motivo, le strombature non erano mai completamente deserte.

Tuttavia, molti non osservavano la Terra da quelle aperture, ma sedevano intorno agli Schermi di Visione, che erano ubicati nei luoghi più adatti di ogni città, e attraverso essi osservavano la Terra della Notte, senza doversi preoccupare di puntare o regolare i cannocchiali, anche se la qualità delle immagini era inferiore. Quegli schermi assomigliavano molto agli strumenti che attualmente vengono chiamati Camere Oscure, ma erano molto più grandi, dotati di meccanismi inusitati e incassati nel pavimento, affinché diecimila persone potessero sedere comodamente intorno a essi, come in un grande anfiteatro, bisbigliandosi commenti.

Com'era prevedibile, poiché tutte le Genti della Grande Piramide erano ansiose di osservare quella parte della Terra della Notte, le Aperture traboccavano di folla. Coloro che non erano riusciti a trovare posto, si accalcavano intorno agli Schermi di Visione. Ed era così in ogni momento di riposo. Le donne avevano scarsa pazienza nel prendersi cura dei loro bambini: si affrettavano a sbrigare i loro compiti per poter guardare ancora quel gruppo di giovani sciocchi che tentavano in maniera tanto avventata di raggiungere la Ridotta Minore, perduta nell'oscuro oceano della notte.

In questo modo passarono tre giorni e tre notti, e, sia durante il Tempo del Sonno sia durante quello della Veglia, una moltitudine di persone continuava a osservare. Molti, compreso me, iniziarono a provare la pressante necessità di dormire.

Qualche volta distinguevamo con chiarezza quei giovani. Altre volte, venivano inghiottiti dalle fitte tenebre della Terra della Notte. Eppure,

stando agli strumenti e al mio Dono, i Mostri e le Forze del male non si erano accorti che erano usciti dalla Piramide. E così, nei nostri cuori iniziò ad accendersi la fievole speranza che non avvenisse una tragedia.

Alcune volte, i giovani sostavano e sedevano in circolo, tra le ombre e i cespugli di muschio grigio, che crescevano stentatamente qua e là. Sapevamo che avevano con sé del cibo: lo potevamo vedere con chiarezza quando qualche cupa e strana fiammata, scaturita dai fuochi infernali, illuminava bizzarramente uno di loro, per poi spegnersi, facendolo ripiombare nell'oscurità.

Ma chi mai avrebbe potuto immaginare cosa avvenisse nei cuori dei padri e delle madri che avevano concepito quei giovani? Essi non si staccavano mai dalle aperture rivolte a Nord e continuavano a osservare, spesso servendosi di lenti tanto buone da permettere loro di riconoscere i lineamenti o l'espressione dei loro figli.

I parenti degli osservatori portavano da mangiare e si prendevano cura di loro, in modo che non dovessero smettere di guardare neppure per un istante. Nelle strombature furono sistemati dei letti, scomodi e rozzi, affinchè gli osservatori si concedessero brevi riposi e fossero sempre pronti, nel caso i crudeli Mostri avessero scoperto i loro figli.

Tre volte, in quei tre giorni, i giovani si fermarono per dormire. Ci accorgemmo che alcuni rimanevano svegli, di sentinella, e così comprendemmo che tra loro regnava l'ordine, senza dubbio fatto rispettare da alcuni capi. Inoltre, notammo che tutti avevano l'arma al fianco, e questo rafforzò le nostre speranze.

Riguardo alle armi, va detto che nessun uomo o donna della Grande Piramide ne era privo; fin dall'infanzia, era stato addestrato a farne uso, cosicché molti possedevano una straordinaria abilità nell'adoperarle. Tuttavia, se quei giovani erano armati, doveva esserci stata una violazione delle nostre Leggi. Infatti, le armi erano conservate in una casa su dieci di ogni città, affidate alle cure dei Maestri di Carica.

Devo anche spiegarvi che non si trattava di armi da fuoco. Le nostre armi erano formate da un disco di metallo grigio, meravigliosamente affilato, montato su di un'asta fatta dello stesso metallo. Esse erano cariche di Corrente Tellurica, ed erano in grado, una volta vibrate, di tagliare qualsiasi sostanza. Infatti, erano state concepite per opporsi a qualsiasi Orda di Mostri che eventualmente avesse tentato di penetrare nella Grande Ridotta.

A prima vista assomigliavano molto a strane asce da battaglia i cui manici erano allungabili.

I giovani si diressero, come ho detto, verso nord, ma prima dovettero deviare verso nord-est, in maniera da evitare la Valle del Fuoco Ardente. Mantenendosi sette miglia a nord-ovest della Valle, superarono il Guardiano di Nord-Est, e proseguirono con maggiore scioltezza, e con minore necessità di nascondersi.

Forse fu proprio per quel motivo che furono avvistati da alcuni Giganti, che subito li assalirono con l'intento di ucciderli tutti.

Un ordine passò tra i giovani, che formarono una lunga fila, mantenendo una certa distanza uno dall'altro, per evitare di ferirsi a vicenda con le armi. Immediatamente furono raggiunti dai Giganti, che in tutto erano ventisette, e che sembravano pelosi come giganteschi ragni; notai questo ed altri particolari osservando la scena dal Grande Telescopio, quando le grandi vampate di fuochi distanti proiettarono il loro intenso bagliore in tutte le Terre Oscure.

Venne quindi ingaggiata una dura e orribile battaglia. I giovani formarono un cerchio attorno a ciascuno dei Giganti, e molti di essi furono fatti a pezzi. Ma gli altri continuarono a colpire i Mostri da tergo e dai fianchi, e talora noi, dalla Grande Piramide, potevamo scorgere lo strano e grigiastro balenio delle loro armi.

L'etere fu turbato dalle anime di coloro che morivano, ma, a causa della notevole distanza, non sentivamo né le urla dei giovani, né i ruggiti dei Mostri; in ogni caso, i nostri cuori erano ugualmente atterriti da quei Bruti giganteschi. Dal Grande Telescopio, potei distinguere i loro arti massicci e, persino, o almeno così mi parve, il loro fetido sudore. Le loro dimensioni e la loro natura selvaggia li faceva assomigliare agli animali del vecchio mondo; ma erano in parte umani.

Bisogna anche ricordare che i padri e le madri di quei giovani osservavano quella terribile lotta dalle Aperture, insieme agli altri parenti. Per i loro cuori, si trattò di una visione spaventosa, capace di farli invecchiare in un istante.

Poi, dopo un po' di tempo, tutti i Giganti furono uccisi e il terreno fu costellato di ventisette strane e massicce collinette, dall'aspetto tetro e spaventoso. Non fu possibile, invece, contare il numero dei giovani che erano caduti.

Dall’interno della Piramide vedemmo che i capi radunavano i giovani superstiti nel fievole crepuscolo di quel luogo. Servendomi del Grande Telescopio, eseguii un frettoloso conteggio, e scoprii che ne erano sopravvissuti circa trecento, sebbene fossero stati tutti armati con quelle armi meravigliose. Diffusi la mia stima in tutta la Piramide, affinché ciascuno potesse venire a conoscenza del numero dei caduti, poiché è meglio sapere che rimanere nel dubbio. E nessun cannocchiale era tanto potente quanto il Grande Telescopio.

Dopo quel combattimento, i giovani si dedicarono a curare le ferite sofferte. Alcuni si separarono dagli altri. Io li contai e stabilii che erano circa una cinquantina. Mentre gli altri continuavano la loro marcia verso la Via-Dove-Camminano-I-Silenti, i cinquanta furono costretti da un giovane, verosimilmente il Capo, a fare ritorno alla Piramide. Dopo un po’, li vidi avvicinarsi con andatura stanca, fermandosi molte volte per riposare. Il combattimento era stato assai duro, ed avevano riportato gravi ferite.

Ma gli altri (circa duecentocinquanta giovani) continuarono ad addentrarsi nella Terra della Notte. E sebbene noi ne fossimo addolorati, i nostri cuori furono invasi da grande orgoglio, al pensiero che quegli adolescenti, che il giorno prima erano stati ancora dei bambini, si fossero comportati tanto valorosamente in battaglia. Sapevo che, mentre le loro madri, inconsolabili, piangevano, i cuori dei padri si erano colmati d’onore, e per un po’ di tempo ciò avrebbe tenuto lontano il dolore.

Intanto, i giovani che erano stati feriti si avvicinavano, si fermavano a riposare, riprendevano il cammino, facevano nuovamente sosta; quelli in condizioni migliori aiutavano i feriti più gravi.

Grande eccitazione e turbamento si impadronirono allora della Grande Piramide: tutti volevano sapere chi avesse continuato nel tentare l’ardua impresa, chi fosse tornato indietro e chi fosse rimasto a giacere nel silenzio del campo di battaglia. Ma nessuno avrebbe saputo stabilirlo con certezza. Anche dalla Torre d’Osservazione, usando il Grande Telescopio, non erano pienamente visibili, tranne quando qualche sprazzo di luce scaturiva alto dai fuochi della Terra e li illuminava, a differenza dei Giganti, che a causa della loro mole erano stati perfettamente visibili anche nel bagliore riflesso dei fuochi.

Tuttavia, anche quando riuscivo a distinguere i giovani con chiarezza, non li riconoscevo: poiché tale era il numero di abitanti della vasta Ridotta, che

nessuno avrebbe potuto conoscere neppure la metà di coloro da cui veniva governato.

Poi, giunse una notizia che ci arrecò una nuova preoccupazione. Un *Monstruwacan* riferì che gli strumenti avevano rilevato la presenza di una Forza del Male. Io percepii una strana inquietudine ristagnante al di sopra della Terra. L'avevo percipita non con le mie orecchie ma con il mio spirito e mi parve di essere travolto da un'ondata di timore e incertezza.

E mentre ero in Ascolto, una volta percepii la Parola di Comando che vibrava stranamente fievole, e mi accorsi che l'etere intorno a me era colmo di vibrazioni. Poi una voce lontana si rivolse al mio animo: sapevo che era quella di Naani, che mi inviava un messaggio attraverso il buio che inghiottiva il mondo. Ma l'intensità era molto debole e non fui in grado di intuire il significato. In preda al tormento, non potei far altro che inviarle a mia volta, con la mente, un messaggio di conforto. Poi percepii che aveva smesso di parlare.

In seguito, fui informato di un nuovo sviluppo della situazione: diecimila uomini si erano radunati per recarsi nella Sala di Preparazione, con lo scopo di sottoporsi ad una Preparazione Abbreviata. Ci rendemmo dunque conto che quei miseri giovani, che avanzavano incespicando verso di noi attraverso il buio, presto avrebbero ricevuto aiuto.

La Preparazione Fisica e Spirituale dei Diecimila proseguì per tutto quel Periodo di Sonno. Giunto il mattino, riposarono brevemente, mentre altri centomila preparavano le loro armi.

Intanto, i duecentocinquanta giovani diretti alla Via Dove-Camminano-I-Silenti vi erano molto vicini. Si erano spostati con cautela e lentezza, forse ammaestrati dall'incontro con i Giganti.

Nella Piramide, gli strumenti segnalavano costantemente che una Forza maligna si aggirava libera nell'etere. Noi pensavamo che fosse stata inviata dalla Casa del Silenzio, ma, neppure attraverso il Grande Telescopio, riuscivamo a scorgere qualcosa che desse conferma alla nostra supposizione. Potevamo soltanto soggiacere al nostro timore e alla meraviglia.

Ormai i giovani stavano percorrendo la Grande Via, dirigendosi verso Nord. In lontananza, su di una bassa collinetta sul lato destro della strada, si ergeva la casa del Silenzio.

I feriti, invece, ormai erano a meno di quindici miglia dalla Grande Ridotta e, nelle città corse voce che i diecimila che si erano sottoposti alla Preparazione si apprestavano ad armarsi. Io, servendomi dell'Ascensore della Torre, scesi ai livelli inferiori e vidi quegli uomini uscire a migliaia dalla Sala di Preparazione. Nessuno poteva avvicinarsi o rivolgere loro la parola. Essi erano Pronti, dunque Sacri.

I milioni di abitanti della Grande Piramide si accalcarono intorno ad alcuni degli Ascensori Principali e osservarono i diecimila scendere al suolo, tutti rivestiti dell'armatura di metallo grigio e tutti armati con i Diskos, la terribile arma, il cui uso erano stati addestrati a padroneggiare alla perfezione.

Non dubito che ogni giovane nella Piramide li guardasse desiderando con tutto il cuore di essere uno di coloro che si accingevano a partire per quella spedizione di soccorso. Ma le menti dei più anziani formulavano pensieri ben più gravi. In essi il sangue scorreva meno impetuoso, loro conoscevano e ricordavano la natura del Pericolo.

Vorrei comunque chiarire che, usando questo termine, non mi riferisco al pericolo fisico, che è comune ad ogni forma di vita, ma a quel-lo dello spirito.

Può anche sembrare strano che coloro che vivevano in quell'epoca, assai più bizzarra di quella attuale, pur avendo alle spalle una conoscenza frutto di millenni, non possedessero alcuna arma con cui uccidere a distanza.

Ma, in passato, non era stato così, come dimostravano le nostre Storie. Erano esistite armi portentose, capaci di uccidere, senza produrre suono o lampi, a miglia di distanza, e anche più. Alcune di esse, intatte, erano conservate nel Grande Museo. Di altre erano rimaste sol-tanto alcune parti, per giunta rovinate. Per noi della Grande Piramide, comunque, quelle erano armi inutili. Infatti, non volevamo uccidere i Mostri che si tenevano a grande distanza, ma soltanto quelli che tentavano di avvicinarsi per farci del male.

Di quelle antiche armi che uccidevano silenziosamente e a distanza, avevamo ormai scarse conoscenze; ciò che sapevamo per certo era il fatto che fossero alimentate dalla Corrente Tellurica. Non sapevamo neppure come farle funzionare. Erano state usate per l'ultima volta circa centomila anni prima, e si era scoperto che erano di scarsa utilità in un attacco ravvicinato e che irritavano, senza bisogno, le Potenze di quella terra,

poiché uccidevano casualmente anche quei Mostri che si contentavano di osservarci da grande distanza.

In effetti, noi preferivamo conservare una ragionevole quiete, e rifuggivamo da qualunque azione rischiasse di svegliare quella Terra. Eravamo abituati fin dalla nascita a rispettare quella strana consuetudine; vivevamo e morivamo in pace ed eravamo lieti nella maggior parte dei casi di godere di quella sicurezza e di mantenerci neutrali nei confronti degli esseri che non tentavano di schiacciarci, ma che rimanevano in ogni caso all'erta e armati.

Quanto alle possenti Forze del Male che infestavano la Terra della Notte, ebbene, noi non avevamo alcuna possibilità di nuocere loro, né potevamo sperare in nient'altro che essere protetti dalla loro influenza, come in effetti eravamo. Esse ci circondavano, e noi non osavamo svegliarle, tranne in casi speciali, come quello provocato dalla follia dei cinquecento giovani. Ma, anche allora, non avevamo alcuna intenzione di attaccare, ma soltanto di prestare soccorso ai feriti.

Per quel che riguarda la semplicità delle nostre armi – cosa che talora non manca di suscitare la mia curiosità persino nell'epoca attuale – si potrebbe supporre che in quell'epoca i poteri della chimica fossero limitati. Inoltre, era sempre preferibile economizzare l'uso del-la Corrente Tellurica. E così, per entrambe le ragioni, eravamo stati spinti a servirci di armi che ricordavano la semplictà del mondo primitivo. Eppure, c'era una grande e strana differenza, come si saranno accorti tutti coloro che stanno leggendo le mie parole.

Fu diffusa in tutte le città – come stabiliva la Legge – la Notizia che la Grande Porta sarebbe stata aperta. Ogni città, sempre in base a ciò che prescriveva la Legge, inviò il proprio Sindaco , vestito dell'armatura e armato del Diskos, affinché fosse formata la Grande Guardia. Essa comprendeva duemila uomini, compresi i Guardiani.

Poi furono smorzate le luci della Grande Strada, la Via Maestra della Piramide, in modo che l'apertura della Grande Porta non proiettasse troppa luce nella Terra della Notte, informando il Guardiano di Nord-Ovest, e tutti i Mostri, che degli umani erano usciti dalla Grande Ridotta.

Ignoravamo, tuttavia, se le possenti e occulte Forze del Male fossero già a conoscenza della cosa. Coloro che erano usciti dalla Piramide l'avevano

fatto a grave rischio, pur avendo ricevuto la Preparazione ed avendo con sé le Capsule.

I Diecimila uscirono dalla Grande Porta, incontro alla notte. I membri della Grande Guardia rimasero sulla soglia e non profferirono parola, ma si limitarono a salutare con i loro Diskos. Coloro che erano usciti sollevarono leggermente le loro armi, e svanirono nelle tenebre del mondo.

Poi la Grande Porta venne chiusa. Noi altri ci preparammo ad attendere, pieni di timore e preoccupazione. Molti presero a confortare le consorti di quegli uomini.

Io ritornai alla Torre, che si ergeva svariate miglia al di sopra di quella scena. E da lì, osservai la Terra della Notte, vidi i diecimila fermarsi al Cerchio, disporsi in formazione, inviare alcuni in avanscoperta e sui fianchi della colonna, e addentrarsi nella Terra della Notte.

Poi mi recai al Grande Telescopio e lo puntai verso i duecentocinquanta giovani che stavano seguendo la lontana Via-Dove-Camminano-I-Silenti. Per qualche tempo non riuscii a scorgerli; la Via sembrava deserta. Ma poi li vidi: stavano ritornando sulla Via, che evidentemente avevano abbandonato per lasciare libero il passaggio a uno dei Silenti. Lo individuai, ormai lontano, a sud del gruppo di giovani.

Trascorsero altre tre ore, che passai a osservare alternativamente quei giovani e i Diecimila, che ormai erano molto vicini ai feriti cui volevano prestare soccorso. Costoro erano lontani dalla Piramide meno di nove miglia.

In effetti, ben presto i due gruppi giunsero in vista uno dell’altro. Io percepii, con il mio spirito, una debole eco della gioia dei giovani, anche se erano stremati e turbati, a causa delle ferite ricevute, e poichè sapevano di aver fallito e infranto la Legge.

Poi, furono circondati dai Diecimila, che dopo averli fatti distendere su delle barelle, voltatisi verso la Grande Ridotta, iniziarono a ritornare ad andatura sostenuta.

Nello stesso istante, udii il suono che li aveva spinti ad affrettarsi tanto febbrilmente. Attraverso la notte, provenne il Latrato dei Cani della Notte. Così capimmo che erano stati scoperti. Puntai il Grande Telescopio verso la Valle dei Cani, in modo da poterli avvistare molto in fretta. Li vidi arrivare, grandi come cavalli, ad un bizzarro galoppo. Erano a est dei Diecimila, da cui li dividevano forse dieci miglia.

Osservai brevemente il Guardiano di Nord-Est e constatai con meraviglia che il grande orecchio a campana vibrava costantemente. Capii che sapeva e che stava avvertendo tutta la Terra della Notte. Poi uno dei *Monstruwacan* riferì che una nuova e terribile Influenza era apparsa. Gli strumenti ci mostrarono che si stava avvicinando. Alcuni dei *Monstruwacan* gridarono scioccamente ai Diecimila di affrettarsi, dimenticando che le loro deboli voci non avrebbero potuto esse-re udite. Ma desideravano soltanto la salvezza di coloro che erano usciti dalla Piramide scampando a ciò che si stava loro approssimando.

Poi, osservando dal Grande Telescopio, mi accorsi che, proveniente dalla Pianura del Fuoco Azzurro, si stava avvicinando a velocità prodigiosa un'enorme Massa, simile a Nebbia Nera. Chiamai subito il Maestro dei *Monstruwacan*, affinché osservasse anche lui da uno dei numerosi oculari che si aprivano sui lati del Grande Telescopio. Egli mi si affiancò in fretta, e dopo aver osservato quel fenomeno per un po', chiamò il *Monstruwacan* che aveva riferito sull'Influenza. Costui rispose che l'Influenza si stava avvicinando, almeno stando alla lettura dello strumento. Però non riusciva a vederla.

Io non smisi di guardare, e, dopo breve tempo, vidi la Massa Nera entrare nella Valle del Fuoco Rosso, che si estendeva di fronte a essa. Subito dopo la vidi uscire dal lato della valle che guarda verso la Piramide e dirigersi verso di noi.

Il cuore smise di battermi per il terrore assoluto suscitatomi da quel Mostro, che io sapevo senza dubbio essere una delle Potenti Forze del Male di quella Terra, e che sicuramente aveva il potere di distruggere lo spirito. Il Supremo *Monstruwacan* corse al Richiamo Verso Casa, e inviò quel Suono stentoreo ai Diecimila, affinché obbedissero, e subito dopo segnalò loro di fare grande attenzione. Ma io percepivo che erano già coscienti del Grande Pericolo che li sovrastava. Infatti, li vidi sopprimere in fretta i giovani, affinché le loro anime non corressero pericolo. Come ricorderete, essi erano Impreparati. Gli uomini, essendo Preparati e avendo le Capsule, sarebbero morti all'ultimo momento.

Spostai di nuovo il mio sguardo sulla Massa Nera, e vidi che percorreva la Terra come una Collina d'Oscurità, e che era molto vicina. E poi, avvenne un prodigio: proprio nel momento in cui tutti avrebbero dovuto morire, per salvare il proprio spirito, dal suolo apparve una fievole Luce, simile alla

mezzaluna dell’epoca attuale. La luce si innalzò in un arco di fuoco gelido e brillante, che proiettò il suo bagliore sui Diecimila e su coloro che erano morti. La Massa Nera si fermò, indietreggiò e svanì nell’oscurità.

Gli uomini si diressero in fretta verso la Grande Piramide. Ma, prima che avessero potuto raggiungere la salvezza, nelle vicinanze risuonò l’Ululato dei Cani della Notte, ed essi si disposero ad affrontare il pericolo, anche se, come sapevo, non mostravano disperazione, essendo appena sopravvissuti ad un pericolo di inconcepibile entità.

I Cani erano molto vicini, e ora potevo osservarli con il Grande Telescopio. Ne contai un centinaio, che correvano in branco con le pos-senti teste protese in avanti. Non appena raggiunsero gli uomini, essi si aprirono a ventaglio, in modo da essere pienamente liberi di utilizzare le loro terribili armi, i Diskos. Poi iniziarono a combattere, allungando i manici delle armi per colpire a distanza, e io vidi i dischi ruo-tare, brillare e sprizzare fuoco.

Ci fu una grande battaglia. La Luce al di sopra delle loro teste, che schermava le loro anime dalla Forza maligna, non li proteggeva dal pericolo di quei mostri di minore possanza. In centomila Aperture all’interno della Grande Piramide, le donne piansero e singhiozzarono, e poi guardarono di nuovo. In seguito, gli abitanti delle città inferiori affermarono di aver udito il rumore prodotto dalle armature che venivano infrante dai Cani che colpivano qua e là, avidi di massacro, e persino lo scricchiolio delle armature frantumate dalle zanne di quei mostri.

Tuttavia, i Diecimila non smisero di roteare le loro armi, e fecero a pezzi i Cani. Ma del contingente dei Diecimila usciti dalla Ridotta, quei mostri ne uccisero mille e settecento. Tale fu il prezzo della vittoria!

Poi quel gruppo di stanchi eroi ritornò nel sicuro rifugio della Piramide. Con loro, portavano i caduti e i giovani che avevano ucciso. Furono ricevuti con grande onore, grande cordoglio e grande silenzio. La tragedia era tale che, per il momento, era impossibile parlarne. Nelle città della Piramide fu proclamato il Lutto. Erano centomila anni che non accadeva nulla di tanto grave.

Gli uomini portarono i corpi dei giovani alle loro madri, e ai loro padri. Ogni padre li ringraziò per aver salvato l’anima del figlio. Le donne rimasero in silenzio. In ogni caso, né il padre, né la madre avrebbero mai saputo chi era stato a uccidere il figlio, come ben comprenderete.

Alcuni ricordarono che tutto ciò era accaduto a causa della stoltezza di quei giovani, che non avevano obbedito alla Legge e alle sue prescrizioni. Ma, avevano pagato un duro prezzo, il più caro: la loro vita. E questo pareggiava il conto.

Tutto ciò accadeva mentre un gran numero di abitanti spiava la Via-Dove-Camminano-I-Silenti, e i giovani che la stavano percorrendo, addentrandosi ancor più tra gli orridi pericoli della Terra della Notte. Ma, quando i giovani morti erano stati portati all'interno della Piramide, molti, per un po', avevano smesso di osservare e si erano girati per rivolgere delle domande, e molti altri si erano informati su chi fosse tornato, chi fosse rimasto a giacere là dove era stato ucciso dai Giganti, e su chi stava proseguendo verso pericoli ancora più gravi.

Ma su questo, avevamo ben poche informazioni, anche se i Diecimila ne sapevano qualcosa, avendo parlato con i giovani feriti, prima di ucciderli. Com'è logico, furono interrogati ansiosamente dalle madri e dai padri di quei giovani il cui fato non era noto. Ma dubito che ricevessero informazioni tali da consolarli.

Il saluto finale ai mille e settecento eroi, e ai giovani che avevano ucciso, fu rivolto nel Giardino del Silenzio, il più basso dei Campi Sotterranei. Quel Giardino era assai vasto, ogni lato misurava cento miglia, e il soffitto, a cupola, era alto tre miglia. Era come se i Proget-tisti e i Costruttori avessero voluto ricordare alle loro anime il cielo visibile dell'epoca attuale.

Un'intera Storia, in settemilasettanta Volumi, narrava la costruzione del Giardino. E un egual numero di anni era stato necessario per realizzarlo.

Intere generazioni, di cui si era perso finanche il ricordo, avevano vissuto e lavorato, erano morte senza aver potuto assistere al completamento della loro opera. Il Giardino era stato concepito e realizzato con Amore. E tra tutte le meraviglie del mondo, nessuna avrebbe mai potuto avvicinarsi alla solenne maestosità della Terra del Silenzio, per cento miglia consacrata ai Morti.

Nel soffitto erano incastonati sette globi lucenti, sette lune che formavano un ampio anello, la cui luminosità era generata dalla Corrente Tellurica. L'anello aveva un diametro di sessanta miglia, di modo che l'intera estensione della Terra del Riposo risultasse ben visibile. Non si trattava di una luminosità intensa, ma di un bagliore dolce e sacro, tale che, ne sono

sempre stato convinto nel profondo del cuore, un uomo avrebbe potuto scoppiare in pianto, senza vergognarsene.

Al centro di quel Luogo Silenzioso, si ergeva un'alta collina, su cui era stata costruita una Cupola. Essa era colma di quella Luce che si riversava su tutto il Giardino del Silenzio. Sotto la Cupola, si apriva la fenditura da cui effluiva la Corrente Tellurica in tutta la sua gloria, responsabile delle nostre vite, della nostra luce e della nostra sicurezza. E nella Cupola, a nord, si apriva una porta. Una stretta via, chiamata L'Ultima Strada, saliva fino a quella porta, che non aveva nome, ma che era semplicemente conosciuta come la Porta.

In quel Giardino vi erano anche lunghe strade, alcune munite di dispositivi nascosti per facilitare il viaggio, e templi in cui riposare, a intervalli di poche miglia, e macchie di alberi, e acqua che scorreva incantevole. Dappertutto, sorgevano le Statue e le Steli del Ricordo. E in quell'intero Giardino Sotterraneo era diffusa un'eco di Eternità, Ricordo, Amore e Grandezza.

Di conseguenza, camminare da soli in quel luogo significava immergersi nuovamente nei misteri e nelle meraviglie dell'Infanzia, per poi risalire nelle Città della Piramide con animo e mente purificati e addolciti.

Spesso, da ragazzo, avevo vagato per un'intera settimana in quel Giardino, portando con me del cibo e dormendo tranquillamente tra i ricordi, e poi ero risalito, avvolto dalla quiete dell'Eternità.

L'anima di un uomo poteva essere fortemente attratta dai luoghi in cui aleggiava la Memoria dei Grandi dell'eternità del Mondo, ma io, invece, finivo sempre per raggiungere le Colline dei Fanciulli: quelle collinette tra cui, al di sopra di un completo e profondo silenzio, poteva essere udita una strana e prodigiosa eco, come di bambini che si chiamassero l'un altro. Non so dirvi come fosse possibile un simile prodigio, ma lo attribuisco alla stupefacente abilità di qualche Costruttore, morto in anni ormai dimenticati.

Qui, forse a causa di quella Voce carica di Rimpianto, sorgevano le Steli in ricordo di tutti i fanciulli della Grande Piramide, erette in innumerevoli secoli.

Di tanto in tanto, mi imbattevo in una madre, che sedeva da sola, o magari in compagnia di altri.

Spero, con queste poche righe, di avervi fatto intuire la quiete, la meraviglia e la santità di quel vasto Giardino, consacrato al Ricordo,

all’Eternità e ai nostri Morti.

E fu laggiù, nel Giardino del Silenzio, che furono portati i Morti, per essere seppelliti. E dalle città della Piramide scesero quasi cento milioni d’abitanti, per essere presenti e per onorare i defunti.

Dopo aver ricomposto i loro corpi, essi furono deposti sulla strada che saliva verso la Porta, quella stessa via chiamata L’Ultima Strada. Essa si mosse lentamente verso l’alto, portando con sé i Morti, che entrarono all’interno della Cupola. Per primi salirono gli sventurati giovani, seguiti da coloro che avevano sacrificato le loro vite nel tentativo di salvarli.

Mentre i Morti svanivano nella Cupola, sull’intero Giardino calò un profondo silenzio. Ma poi, apparentemente da remote lontananze, giunse un suono simile al lamento del vento, soffiando sulle Colline dei Fanciulli, che erano molto distanti. Si avvicinò al luogo in cui io mi trovavo. Giunse come il soffio di un vento carico di cordoglio, e io compresi che le moltitudini stavano intonando un canto sommesso. Il canto cessò, lasciando dietro di sé un silenzio totale, come il vento, che dopo aver fatto frusciare le spighe di grano, si lascia alle spalle una quiete ancora più profonda.

E così, i Morti superarono la Porta, entrando nella luce e nel silenzio della Cupola. E non ne uscirono più.

Ancora una volta, dalle distanti Colline dei Fanciulli, si udì quel canto di moltitudini. Dal Sottosuolo, si levò il grido degli organi, che coprì il gemito del cordoglio.

E proprio mentre l’ultimo dei nostri Eroi morti ascendeva al silenzio della Cupola, ancora una volta udimmo il canto che proveniva dalle Colline dei Fanciulli. Quando si avvicinò, compresi che era il Canto dell’Onore, alto e trionfante, e intonato da milioni di voci. E il suono degli organi divenne un tuono scaturito dalle profondità della terra.

Ai Morti venne reso grande Onore. Dopo, calò di nuovo il Silenzio.

Poi coloro che vivevano in ciascuna città che aveva dato i natali a un Eroe, si radunarono ed eressero Steli in ricordo dell’Eroe della propria città. In seguito, incaricarono degli Artisti di scolpire statue grandi e belle al medesimo fine. Ma, per il momento, si limitarono alle steli.

Poi tutti camminarono nella Terra del Silenzio e resero visita ai loro Antenati, e li onorarono, come era giusto.

In seguito, i possenti ascensori riportarono tutti nelle Città della Piramide, e si ritornò più o meno alla vita normale, anche se le strom-bature erano

sempre affollate di gente che osservava i progressi dei giovani che percorrevano la Grande Via.

E qui voglio ricordarvi che la portata dei nostri telescopi era sicuramente potenziata dalla Corrente Tellurica, da cui erano in qualche modo alimentati, e che essi erano dissimili da qualsiasi altro telescopio voi possiate aver visto: infatti avevano una strana forma e oculari su cui era possibile poggiare anche la fronte, oltre gli occhi.

Ma il Grande Telescopio era senza eguali. Aveva lenti che guardavano su tutti i lati della Piramide, ed era davvero immenso.

Per quel che riguarda me, io continuai a svolgere i miei compiti oppure a osservare, attraverso il Grande Telescopio, i giovani sulla Via-Dove-Camminano-I-Silenti.

A volte, percepivo una lieve vibrazione eterica, altre volte riconoscevo il battito della Parola di Comando, ma era strano e debole, e gli strumenti non riuscivano neppure a rilevarlo.

Quando ciò succedeva, subito chiamavo Naani, che era Mirdath, attraverso l’eterna oscurità, e inviavo la Parola con la mia mente, insieme ad un messaggio di conforto.

Ma la mia impotenza e la mia debolezza erano così amare da sopportare, il mio timore dei Mostri e delle Forze del Male così intenso, che a volte avevo l’impressione che il mio cuore stesse per spezzarsi.

E poi, il silenzio calava di nuovo, e subito percepivo la debole vibrazione eterica.

Ma non udii più la voce distante che parlava alla mia anima.

5

Nella terra della notte

Dopo la distruzione piombata sui Diecimila, e la rinnovata consapevolezza dei pericoli della Terra della Notte, fu chiaro che fosse impensabile inviare altre spedizioni di soccorso. Aiutare i giovani incamminatisi lungo la Via-Dove-Camminano-I-Silenti era ormai al di là delle nostre possibilità.

Né potevamo avvertirli del pericolo usando il Segnale di Richiamo, la Voce stentorea che proveniva dalla Macchina ubicata al di sopra delle base sigillata della Grande Piramide. In tal modo avremmo segnalato ai Mostri di quella Terra che ci fosse ancora qualcuno all'esterno della Piramide.

Sicché, non potevamo far altro che sperare che le Forze del Male non sapessero della loro impresa. Anche perché nessuno era in grado di stabilire quale fosse il potenziale di conoscenza e di intercettazione di quelle Potenze.

Tuttavia, se ben ricordate, avvertivamo un'Influenza, bizzarra e furtiva, che si aggirava per quella Terra, una Forza la cui presenza i nostri apparecchi si ostinavano a rilevare. E, come ho scritto in precedenza, avevamo ragione di credere che provenisse dalla Casa del Silenzio, lontana nella Terra della Notte, su quella bassa collina a nord della Grande Via.

Tra i *Monstruwacan*, molti temevano che fosse diretta verso i giovani, ma di questo non avevamo alcuna certezza. Potevamo soltanto attendere e osservare.

Quando essi si furono avvicinati al punto in cui la Via-Dove-Camminano-I-Silenti deviava decisamente verso nord, ormai erano a breve distanza da quella tetra e orrida Casa.

Capimmo subito che, laggiù, quell'Influenza era più potente, e io fui sicuro che provenisse dalla Casa, anche se non avevo alcuna prova certa. Ma comunicai quella mia intuizione al Maestro dei *Monstru-wacan*, e lui

ebbe fede in me e nel mio Dono. Inoltre, anche lui, nel suo intimo, era convinto che la Casa del Silenzio ospitasse qualche segreta Potenza.

Molte volte, discutemmo se inviare il Segnale di Richiamo, avvertendo i giovani, in base al nostro timore, di ritornare indietro il più in fretta possibile. Ma sarebbe stato un errore, e il Maestro dei *Monstru-wacan* si rifiutò: non era giusto mettere a repentaglio le anime di quei giovani, finché non avremmo avuto la certezza che esse sarebbero state perdute se non li avessimo avvertiti.

Questo poiché il Richiamo era talmente forte che, una volta inviato, avrebbe rivelato a tutta la Terra della Notte che qualcuno era uscito dalla Piramide. Ecco perché, in quell'epoca, era assi rischioso usarlo. Ma nell'Età dell'Oro era servito a dirigere in porto le navi volanti che solcavano i cieli del mondo.

Passarono un giorno e una notte e, per tutto quel tempo, grandi moltitudini non cessarono di spiare il viaggio dei giovani verso nord. Ormai tutti sapevano dell'Influenza, e che i giovani si dirigevano rapidamente verso il loro fato.

Vi furono discussioni accese e interminabili, colme di propositi folli e di generosi intenti. Ma nessuno ebbe il coraggio di compiere altri tentativi di salvataggio. Il che, vista la situazione, non è affatto sorprendente.

Inoltre, la Terra della Notte era sveglia e inquieta. Avevamo l'impressione che nel buio eterno avvenissero strane cose, che esso fosse orribilmente vivo. Qualche volta, l'intera Terra della Notte era scossa da profondi boati. Trascurare questo particolare è stata un'imperdonabile mancanza che di certo va a scapito del mio racconto, poiché avrei dovuto rivelarlo già in precedenza.

Ma il mio è un compito difficile, per questo vi chiedo di essere indulgenti e di augurarvi che continui ad avere sino alla fine la forza e la lucidità necessarie a raccontare ciò che ho visto.

Durante tutto quel giorno e quella notte, si seppe che i giovani non avevano dormito né mangiato, tranne una volta, come affermavano coloro che li osservano dal Grande Telescopio. Continuavano a percorrere la Via Del Grande Dolore a velocità prodigiosa, dirigendosi verso nord, e rischiando di schiantare i loro cuori in quella folle corsa.

Quel comportamento confermò i nostri timori, cioé che i giovani fossero caduti preda di un sortilegio inviato da quella Casa nella Terra della Notte.

Presto ne avemmo la conferma definitiva. Uno dei *Monstruwacan* riferì al Maestro che, improvvisamente, nella Terra della Notte, si era manifestata un'Influenza. Subito, incollai l'occhio al Grande Telescopio e vidi che i giovani, dopo aver abbandonato bru-scamente la Via-Dove-Camminano-I-Silenti, avevano iniziato a correre a perdifiato verso la Casa del Silenzio.

Il Supremo *Monstruwacan* non esitò neppure un istante. Lanciò il Richiamo, che risuonò in tutto il mondo, sì, anche per quei miseri e condannati giovani che si affrettavano, ignari, verso il terrore che li aveva attirati con l'inganno.

Subito dopo, il Supremo inviò anche un messaggio ottico in codice, in cui li avvertiva che rischiavano di essere attirati verso la distruzione da una Forza che dimorava all'interno della Casa del Silenzio.

Li esortò a usare tutta la forza dei loro spiriti, a lottare per la salvezza delle loro anime e, se non fossero riusciti a vincere ciò che li stava chiamando, a sopprimere se stessi, prima di entrare in quella Casa e affrontare l'orrore della distruzione totale.

In tutta la Piramide calò un silenzio assoluto. Il suono del Richiamo, a causa delle sue implicazioni, aveva turbato lo spirito di tutti. Subito si seppe che il Maestro dei *Monstruwacan* lo aveva inviato per salvare le anime di quei giovani. E dalla Piramide, all'insaputa di tutti, emanò una potente ondata spirituale: preghiere e auguri che provenivano da milioni di esseri umani.

Quell'ondata non passò inosservata al mio Dono e vibrò nell'etere del mondo in un grande slancio di umana pietà. Il mio animo fu stupito dalla sua intensità. Ed ebbi l'impressione che l'atmosfera notturna fosse agitata da possenti emanazioni. Tremante, spiai nel Grande Telescopio, ed ecco! i giovani avevano smesso di correre, si erano radunati e sembravano confusi, come qualcuno che si sveglia improvvisamente, e si accorga di aver camminato nel sonno tanto da trovarsi in un luogo sconosciuto.

Dai milioni di umani che guardavano dalle Aperture – ve ne erano quasi cinquecentomila, senza contare gli Schermi di Visione – provenne un grande ruggito, che crebbe fino a trasformarsi in un'ondata di trionfo.

Ma era troppo presto per cantare vittoria. L'unico risultato che ottenne quella potente ondata spirituale fu di fermare i giovani solo momentaneamente. Ma la Forza li attirò di nuovo. Essi non si diressero

verso la salvezza, ma, voltatisi nuovamente, ripresero a correre verso la rovina.

Nella Grande Piramide scese un silenzio tremulo, che subito si trasformò in dolorosi lamenti. Ma in quel momento, avvenne un'altra meraviglia. Davanti ai giovani apparvero lingue di nebbia, fatte di fuoco bianco, che ardeva gelido senza emanare luce.

E mentre quella cortina di gelido fuoco fronteggiava i giovani, ca-pimmo che lottava per salvare le loro anime e che era stata creata dalle Forze del Bene, che sempre si sforzavano di proteggere i nostri spiriti dalle Forze del Male e della Distruzione.

Tutti gli abitanti della Piramide assistettero a quell'evento; qualcuno ne intuì con grande chiarezza il significato, altri rimasero dubbiosi, ma, in entrambi i casi, si trattava di individui dotati di capacità spirituali superiori a quelle medie del giorno d'oggi.

Ma tra tutti loro, nessuno possedeva il mio Dono, l'Ascolto Notturno, che permetteva di discorrere con un'altra persona a mezzo mondo di distanza. Comunque, la storia della Piramide, annoverava altri individui dotati della mia stessa facoltà e vissuti in precedenza.

Uno dei *Monstruwacan* riferì al Maestro che l'Influenza aveva ces-sato di operare sugli animi dei giovani. Così, comprendemmo che la Forza del Male era stata tagliata fuori da noi, e dai giovani, e che si stava svolgendo una grande battaglia per la salvezza delle loro anime.

Nella Piramide, tutti fecero silenzio, si sentiva solo un costante bisbiglio di meraviglia. Tutti erano dibattuti tra speranza e timore, tutti percepivano che i giovani adesso avevano una fievole speranza di fare ritorno alla Piramide.

E mentre le menti dei giovani esitavano, come capii osservandoli dal Grande Telescopio, dalle vibrazioni nella mia mente, e dalle mie capacità logiche, il Maestro inviò ancora una volta nella Terra della Notte il Richiamo, ordinando a quei giovani di tornare indietro, se ave-vano a cuore le loro anime e l'amore delle loro madri, fintantoché quel-la grande Potenza faceva da scudo, assicurando loro un ritorno sicuro.

Ebbi l'impressione che alcuni di essi si voltassero verso la Piramide, come se tentassero di rispondere al Richiamo, e avessero letto il messaggio che il Maestro dei *Monstruwacan* aveva loro inviato.

Ma, un istante dopo, si voltarono di nuovo verso colui che penso fosse sempre stato il loro capo e su cui avevo fatto indagini, scoprendo che si chiamava Aschoff, un grande atleta della Novecentesima Cit-tà.

E il medesimo Aschoff, a causa del suo coraggio e del suo cuore intrepido, pur se inconsapevolmente, condusse alla distruzione le loro anime. Infatti, egli avanzò e si gettò tra le fiamme gelide e bianche che separavano i giovani dal loro fato.

Subito il fuoco cessò di brillare, si smorzò, svanì nel nulla. E Aschoff della Novecentesima Città riprese a correre verso la Casa del Silenzio.

Tutti coloro che erano con lui, lo imitarono e ripresero anch’essi la loro corsa.

Poi giunsero alla bassa collina su cui sorgeva quell’orribile Casa. La scalarono in fretta. Erano duecentocinquanta, di animo saldo e puro, tranne una certa leggerezza tipica della loro età.

Si trovarono di fronte alla grande porta “che era rimasta aperta fin dal Principio,” e attraverso la quale la luce forte e fredda e l’aura del Male “avevano fatto calare un eterno silenzio su tutta la Terra della Notte.” Il silenzio e la luce provenivano anche dalle enormi finestre prive di scuri. Sì, quel silenzio indice di una completa desolazione.

Aschoff attraversò la soglia colma di silenzio. Gli altri lo seguirono. Non ne uscirono più, né furono più visti da occhio umano.

Va detto che le madri e i padri di quei giovani assisterono a quell’avvenimento.

Tutti gli abitanti della Piramide ammutolirono. Poi alcuni affermarono che i giovani sarebbero usciti di nuovo. Ma tutti sapevano nei loro cuori che il fato di quei giovani era segnato. In verità, qualcosa, in quella notte, atterrì le anime di tutti e immerse la Terra in un silenzio totale.

Quanto a me, fui assalito da un grande timore di quel che l’oscurità avrebbe potuto sussurrare al mio orecchio, in quel portentoso silenzio, sull’agonia di quei poveri sventurati.

Ma non udii nulla, né in quel momento, né in anni successivi. I giovani erano stati inghiottiti in un Silenzio in cui la mente si smarrisce, nel tentativo di comprenderlo.

La strana Quiete che scese sulla Terra della Notte fu ancora più orrida dei ruggiti che l’avevano riempita in precedenza.

Confesso che il mio animo sarebbe stato rassicurato dall'udire il distante e profondo tuono della Grande Risata, o il lamento che, a volte, risuonava nell'oscurità da sud-est, dove si aprivano i Pozzi del Fuoco Argenteo, davanti alla Cosa Che Annuisce, oppure il Latrato dei Cani, o il Ruggito dei Giganti, o uno qualsiasi di quegli orridi suoni che avevano infestato l'oscurità. Essi non avrebbero potuto inquietarmi più di quell'immoto silenzio. Fino a qual punto esso mi intimoriva!

Comprensibilmente, nessuno più prospettò la possibilità di aiutare la Gente della Ridotta Minore. Come ho già detto, ingnoravamo finanche la sua ubicazione.

Era ormai palese – constatazione triste e terribile – a tutti coloro che vivevamo nella Grande Piramide, che gli abitanti della Ridotta Minore dovessero affrontare il loro fato da soli, senza nessuno che li aiutasse. Qualcuno aveva già tentato, attirando sulla Grande Piramide molto dolore e una grande rovina. Ciò che si era ottenuto erano stati fallimento, cordoglio di madri, solitudine di mogli e di parenti, e, per finire, l'orribile destino dei giovani.

Ora, come potete immaginare, l'assoluta certezza che non eravamo in grado di prestare soccorso alla Ridotta Minore pesava sul mio cuore come un macigno. Avevo continuato a nutrire, forse sciocca-mente, vaghe speranze ed illusioni sulla nostra capacità di effettuare una spedizione segreta nell'oscurità, per scoprire la Piramide Minore e salvare quelle poche decine di migliaia di umani che vi dimoravano.

E più di tutto, pensavo al dolce istante in cui, uscendo dal buio colmo di mistero e terrore, avrei teso le mie braccia verso Naani, annunciandole, "Sono io il tuo Amore."

Ma poiché sapevo, nel mio spirito, che ella era mia per l'Eternità, ero sicuro che mi avrebbe riconosciuto immediatamente, e che, gridando il mio nome, si sarebbe gettata subito tra le mie braccia, finalmente unita a me in quell'Era, come lo era stata in quella attuale.

Quel sogno, la consapevolezza che non avrebbe mai potuto avverarsi, che, forse proprio mentre formulavo quel pensiero, colei che era stata mia, in un passato remoto ma dolce da ricordare, soffrisse orrori inimmaginabili ad opera di qualche Mostro, scatenarono una sorta di follia nel mio animo, tanto che spesso provai l'impulso di prendere il mio Diskos e di lanciarmi,

non Preparato, all'esterno della Piramide, nel tentativo di trovare il luogo in cui ella dimorava, o di perire.

Chiamavo spesso Naani, inviando la Parola di Comando, affinché fosse sicura che ero io a parlarle, e non un Mostro, o qualche altro orribile essere, pronto a riversare nella sua mente maligne menzogne.

Altrettanto spesso la avvertivo che non avrebbe dovuto farsi tentare da alcun messaggio ed abbandonare il rifugio della Ridotta in cui viveva, ma di attendere sempre la Parola di Comando, e, inoltre, di star sicura che nessuno che fosse davvero suo Amico l'avrebbe esortata ad avventurarsi nell'oscurità che avvolgeva il mondo.

E così, continuai a tentare di contattare Naani con la mia mente, ma si trattava di un compito penoso, estenuante e terribile: chiamare nel buio, senza mai ottenere in risposta la solenne vibrazione della Parola di Comando, senza mai udire la voce di Naani che sussurrava al mio spirito.

Eppure, di tanto in tanto, percepivo fievoli vibrazioni nell'etere, e il mio orecchio interiore riconosceva il debole pulsare della Parola di Comando. Di conseguenza, il mio cuore si rianimava leggermente, poiché, in un certo qual modo, si riappropriava della certezza che l'ama-ta dei miei sogni, la fanciulla dei miei fumosi ricordi, vivesse ancora.

E la mia anima rimaneva costantemente in ascolto, tanto che minacciai di ammalarmi, a causa dei miei strenui sforzi. Infatti se avessi avuto un minore autocontrollo, avrei messo a repentaglio la mia stessa esistenza. Sicché, mi sforzai di moderare il mio impulso.

Tuttavia, con il passare dei giorni, il mio cuore divenne sempre più stanco e inquieto. La vita era priva di significato, di fronte alla perdita di cui avevo sofferto.

Spesso, udivo una Voce che mi parlava in tono chiaro e comprensibile dall'oscurità, e che fingeva di essere Naani. Ad un certo momento le inviai la Parola di Comando, ed essa fu incapace di pronunziarla. Ma non per questo irrisi la Voce; così facendo, le mostrai tutto il disprezzo che nutrivo nei suoi confronti, verso il suo tentativo di tendermi una trappola.

La Voce taceva per un po', poi mi chiavama di nuovo. Io non le rispondevo mai (avrei messo in pericolo la mia anima) e le inviavo la Parola, che invariabilmente la tacitava.

Con il tempo, esclusi completamente quella cosa dalla mia mente, che si rivolgeva a pensieri dolci e santi, come la Verità e il Coraggio, o che, ancora

più spesso, si concentrava su Naani, dolce balsamo del mio spirito, del mio cuore, della mia vita.

E così, come vi ho appena raccontato, alcuni mostri, dalle distese buie e desolate della Terra della Notte, mi tormentavano, forse con l'intento di attirarmi verso la mia distruzione. Ma forse non avevano altra speranza che farmi soffrire grazie alla loro malignità.

Ovviamente, il mio turbamento spirituale e gli sforzi che facevo per trasmettere la mia forza a Naani attraverso l'oscurità, affinché ne venisse confortata e aiutata, iniziarono a gravare sul mio fisico. Dimagrii a vista d'occhio, suscitando le preoccupazioni di coloro che mi erano vicini.

Il Maestro dei *Monstruwacan*, che mi amava come fossi suo figlio, mi rimproverò dolcemente, rivolgendomi parole colme di saggezza. Il mio affetto per lui aumentò ancor di più, ma la mia salute non migliorò per nulla. Mi stavo distruggendo, così come avviene quando non si riesce a coronare il proprio sogno d'amore.

Può esservi sembrato strano che né mio padre, né mia padre avessero tentato di scuotermi dal mio stato di afflizione. Ma, come avrei dovuto spiegarvi prima, evitando a qualcuno di porsi una domanda simile sprecando il proprio tempo, i miei genitori erano morti da molti anni. Di questa omissione nel racconto mi assumo ogni colpa.

Ma ritorniamo alle mie pene d'amore, poiché alla fine accadde una certa cosa che mi fece prendere una decisione. Una notte mi svegliai da un sonno inquieto, e mi parve che Naani chiamasse il mio nome, il mio vecchio nome, con voce colma di angoscia e disperazione. Mi rizzai a sedere di scatto nel letto e inviai la Parola di Comando nella Notte, udendo quasi subito come risposta il suo pulsare, ma fievole, quasi inudibile.

Usai la mia mente per chiamare ancora una volta Naani, che era Mirdath. La rassicurai e la esortai a dirmi quale minaccia incombesse su di lei.

Non vi sorprenderò, se vi dico che tutto il mio corpo tremava, per l'ansia di sapere. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che avevo udito la voce di Naani, e ora, eccola di nuovo!

Tuttavia, anche se quella notte chiamai più e più volte, la voce di Naani non mi parlò di nuovo. Alcune volte, comunque, percepii lievi vibrazioni nell'etere.

Infine, reso folle dal dolore, e dal sapere che la mia amata era in pericolo, mi alzai in piedi, sollevai le braccia e, attraverso l'oscurità, promisi a Naani

che non avrei più vissuto al sicuro nella Grande Piramide, mentre lei, che era stata la mia Promessa per l'Eternità, rischiava di perire a causa delle Bestie e delle Forze del Male della Terra Oscu-ra. Le diedi la mia parola usando la mia mente e la esortai a farsi coraggio, poiché l'avrei cercata fino a che non fossi morto. Ma dall'oscurità mi rispose soltanto il silenzio.

Poi mi vestii in fretta e mi recai nella Torre d'Osservazione, per parlare subito con il Maestro dei *Monstruwacan.* Il mio cuore ardeva di decisione, volevo fare immediatamente ciò che avevo promesso a Naani.

Fui ricevuto dal Maestro, a cui raccontai ogni cosa. Gli dissi che non volevo più soffrire in silenzio e senza costrutto. Ora volevo avventurarmi nella Terra della Notte, per trovare Naani, o morire, ottenendo una rapida liberazione dal mio dolore.

Quando il Maestro ebbe finito di ascoltarmi, assai turbato dalle mie parole, mi implorò più volte di recedere dal mio proposito, affermando che era impossibile realizzare una simile impresa, e che, di là a po-chi giorni, avrei detto addio alla mia gioventù.

Dopo il suo discorso, mi limitai a ribadire la mia intenzione di mantenere la promessa che avevo formulato.

Infine, il Maestro comprese che il mio animo era deciso, e che sarebbe stato impossibile farmi cambiare idea. Però mi ricordò che, a causa del mio turbamento spirituale, ero assai indebolito, e che da parte mia sarebbe stato saggio riacquistare del tutto le forze, prima di tentare un'impresa tanto difficile.

Ma io replicai con dolcezza che sarei partito subito, nelle condizioni in cui mi trovavo, dimostrandogli come quella fosse la cosa più giusta da fare per la salvezza della mia anima. Non avevo ancora esaurito del tutto le mie forze. Anzi, il mio spirito era sollevato poiché la mia decisione, forte e irrevocabile, aveva spazzato via il timore.

Ed era stato il mio amore, che purifica e rende dolce e intrepido il cuore degli uomini, a rendermi saldo nel mio proposito.

E poiché ero stato tanto provato, avrei corso meno rischi di cadere preda delle Forze del Male. La Preparazione del mio Spirito era stata lunga e dolorosa. Sapevo che nessuno si era avventurato nell'Oscurità, essendo tanto abituato a ciò che indebolisce e macchia lo spirito.

Ma permettetemi di ricordarvi che i Tre Giorni di Preparazione, che erano necessari per chiunque intendesse viaggiare nella Terra della Notte, avevano

come scopo principale quello di purificare lo spirito, in modo che le Potenze del Male avessero minori possibilità di nuocergli.

La Preparazione serviva anche a far sì che nessuno ignorasse gli orrori in agguato nella Terra della Notte. Durante quel periodo, venivano rivelati particolari che di solito non erano raccontati ai giovani: orride mutilazioni e torture dell'anima, che agghiacciavano il cuore, anche se venivano bisbigliate all'orecchio. Tutto questo era anche conservato in libri di difficile accesso; li custodiva sotto chiave il Maestro della Preparazione, nella Sala della Preparazione.

In verità, quando ebbi udito ciò che dovevo, il mio animo si meravigliò che qualcuno avesse mai desiderato di avventurarsi nella Terra della Notte, o che la Sala della Preparazione fosse frequentata da Studiosi che non volevano uscire, ma soltanto acquisire conoscenze su ciò che era stato perpetrato, e che sarebbe potuto ripetersi.

Ma tale è la disposizione dell'animo umano; è sempre stato così, e lo sarà per l'eternità. Il giovane brama l'avventura, e non si cura di abbandonare la sua casa sicura. Ma chi potrà mai biasimarlo? Sarebbe davvero triste che questa peculiarità dello Spirito dell'Uomo svanisse.

Tuttavia, non dovete pensare che io approvi combattimenti che abbiano come esito morte o mutilazioni tra uomo e uomo. Piuttosto, questo pensiero mi rattrista profondamente.

In ogni caso, giunto il mattino – ma questa definizione aveva senso soltanto nella Grande Piramide; all'esterno, come sempre, tutto era buio – mi recai nella Sala di Preparazione e la Porta venne chiusa alle mie spalle. Mi sottoposi alla Preparazione Completa, in modo che ne ottenessi il massimo aiuto per affrontare con successo i terrori della Terra della Notte.

Poi, mi rivestii della mia armatura grigia. Sotto di essa indossavo un abito, fatto di un tessuto speciale, affinché non morissi per il gelo della Terra della Notte. Presi una bisaccia di cibo e di acqua, che avrebbero sostenuto la mia vita per lungo tempo, grazie al modo in cui erano stati trattati. Questa era stata deposta accanto all'armatura e su di essa era ricamato il Simbolo dell'Onore. Capii che era stata inviata da donne che mi amavano.

Quando ebbi ultimato i preparativi, presi il Diskos, e mi inchinai in silenzio al Maestro della Preparazione. Egli si recò alla porta e la aprì, segnalando alla folla di farsi indietro, affinché io potessi uscire senza sfiorare nessuno.

La folla obbedì. Molti si erano radunati davanti alla porta della Sala, e io mi resi conto che la notizia della mia decisione doveva essersi sparsa in tutte le Città della Grande Piramide. Avvicinarsi senza autorizzazione alla Porta della Sala costituiva una violazione della Legge Minore, e i trasgressori avrebbero subito gravi sanzioni.

Uscii dalla porta e, superando una fila di persone che andava fino all'Ascensore Principale, iniziai a scendere, osservato da innumerevoli milioni di umani.

Tutti tacevano, ma provavano un caldo affetto nei miei confronti. Eppure tacevano, non emettendo alcuna acclamazione, alcun richiamo, avendo altrettanto a cuore la mia sicurezza.

E mentre scendevo per miglia e miglia, improvvisamente l'etere del mondo intero parve risuonare delle silenziose preghiere e degli inviti ad affrettarmi, inviati da quelle mute folle.

Giunsi infine alla Grande Porta. E vedendo che il Maestro dei *Monstruwacan*, rivestito dell'armatura e armato del Diskos, faceva parte della Grande Guardia per rendermi onore, io avanzai. Lo guardai, senza pronunziare motto, ed egli ricambiò il mio sguardo. Chinai il capo, in segno di rispetto. Egli, sollevando il Diskos, mi rivolse un saluto silenzioso. Poi mi avvicinai alla Grande Porta.

Le luci della Grande Strada vennero smorzate, affinché non proiettassero il loro bagliore all'esterno, una volta che la Grande Porta fosse stata aperta. E, cosa mirabile a dirsi, per me non aprirono la porta più piccola, inserita in quella più grande, ma la Grande Porta stessa, attraverso la quale avrebbe potuto passare un'armata sterminata.

La scena era immersa in un profondo silenzio. Nella fievole luce, i duemila della Grande Guardia sollevarono i loro Diskos, senza parlare, e mi resero il saluto. A mia volta, io sollevai il mio Diskos, con il manico rivolto verso l'alto, dopodiché avanzai risolutamente nell'Oscurità.

6

La via che intrapresi

Iniziai a camminare, e fui ben attento a non voltarmi indietro, sforzandomi di mantenere saldi il cuore e lo spirito. Ciò che mi aspettava richiedeva tutto il valore e l'ardimento ospitati nella mia anima, affinché soccorressi la fanciulla da cui mi separava un vasto mare di tene-bre, oppure perissi valorosamente, com'era possibile che accadesse.

E così avanzai con andatura rapida e decisa, ben conscio delle emozioni provocate in me dal lasciare la sicurezza della mia Casa, la dolcezza e la saggezza che sottintendevano le leggi da cui era retta.

Il mio cuore era colmo di caldo affetto per il Maestro dei *Monstru-wacan*, che, disceso in armatura per far parte della Grande Guardia, mi aveva reso un grande onore, affinché affrontassi con spirito saldo il momento del commiato.

Mentre procedevo, l'etere intorno a me era in tumulto: i pensieri benauguranti dei milioni di esseri umani che mi lasciavo alle spalle.

Poi, mentre il mio animo si calmava, mi accorsi del gelo eccezionale che pervadeva quell'aria notturna, e del gusto differente che essa comunicava alla mia bocca, ai miei polmoni. Sembrava scorrermi affilata sul palato, e quando la respiravo sembrava essere più pesante. Il che mi fece supporre che fosse ben più densa di quella che respiravo nella Millesima Città, in cui dimoravo. In effetti, l'aria di ciascuna Città era differente da quella delle altre, e questo avveniva in massimo grado, com'è ragionevole, tra la città più alta e quella più bassa, tanto che molti abitanti si spostavano dall'una all'altra, scegliendo il livello che si fosse dimostrato migliore per la loro salute. Ma queste migrazioni avvenivano in base a regole assai restrittive e non erano sempre intraprese soltanto da chi avesse problemi di salute.

Ma ora consentitemi di spiegarvi che nei Campi Sotterranei l'aria era varia e meravigliosamente salùbre, tanto che in un luogo poteva incantarvi, mentre in un altro era in grado di immalinconirvi, anche se eravate felici.

Così, tutti, vagabondando, potevano raggiungere una zona adatta al loro umore.

Proseguii, dunque, con la mente colma di nuovi pensieri e di antichi ricordi e di meraviglie, ma senza dimenticare dubbi e paure.

Trovarmi all'esterno, nella Terra della Notte, anche se non mi ero ancora allontanato troppo dalla Piramide, costituiva per me un'esperienza assai bizzarra. Era la prima volta in tutta la mia vita che calcavo il suolo esterno. Immagino che a voi, che vivete nel presente, questo particolare sembri assai curioso.

Mi avvicinai e raggiunsi il Cerchio che circondava la Ridotta. Fui assai stupito che non fosse molto grande, come avevo supposto affidandomi alla ragione. Essa, nel suo sforzo di intuire come le cose sia-no in realtà, spesso raggiunge la verità; ma alcune volte, commette errori che altre nostre facoltà evitano.

Dunque, mi trovai di fronte ad un piccolo tubo trasparente, il cui spessore era inferiore ai due piedi, ma che emetteva una luce forte e assai brillante, in modo da sembrare molto più grosso, se lo si osservava da lontano.

Questo potrà sembrarvi un particolare del tutto banale, ma può ser-vire a darvi un'idea della novità dell'esperienza che stavo vivendo. Inoltre, ricorderete come me quanto spesso avessi visto Esseri e Mostri Bestiali spiare al di là del piccolo tubo luminoso, con i loro volti che spuntavano dall'oscurità.

Avevo assistito a questo spettacolo sia da bambino che da adulto. Infatti, durante le vacanze, da bambini eravamo soliti montare la guardia presso le grandi lastre di vetro che tappezzavano le strombature esterne della Piramide. Ognuno di noi sperava sempre di essere il primo a scoprire un Mostro che stesse spiando la Grande Ridotta, al di là del bagliore del Cerchio. Ciò capitava assai spesso anche se le tremende creature, fortemente disturbate dalla luce, svanivano in un lampo inghiottite dalla notte.

Eravamo molto fieri di avvistare quei mostri le cui fattezze erano un concentrato di bruttezza e orrore. Significava vincere il gioco dell'osservazione, finché non fosse stato scoperto qualche altro Mostro, ancora più ripugnante.

E così il gioco continuava. Ma, oggi, mi sembra che in esso provassimo un leggero tremito al cuore, di cui quasi non ci accorgevamo, unito

all’ingenua gioia infantile di essere al sicuro in una fortezza la cui luce ci permetteva di scorgere simili Mostri.

Mi direte che anche questo è un particolare secondario. Tuttavia, esso serve a farvi comprendere meglio il sentimento che albergava nel mio animo, poiché, in quel momento, la mia mente fu sommersa dal ricordo dei molti Mostri che avevo visto spiare al di là della luce. Senza rendermene neppure conto, arretrai, avendo ben chiara l’immagine di ciò che poteva emergere dalle tenebre che si stendevano davanti a me.

Rimasi immobile per un solo istante, poi nel mio cuore ritornò il coraggio di dare l’addio alla mia casa. Mi voltai, per lanciare un ultimo sguardo al meraviglioso Edificio che ospitava gli Ultimi Sopravvissuti della razza Umana.

Quella vista mi stupì e fui rincuorato dal pensiero che sulla Terra esistesse una simile meraviglia.

Era più che comprensibile che i Mostri e le Forze del Male, uscendo dalle tenebre eterne, si radunassero intorno a quella Montagna di Vita, la cui mole enorme ascendeva verso l’infinito, perdendosi nel cielo notturno. Si stendeva a destra e a sinistra del punto in cui mi trovavo e sembrava inglobare il mondo intero.

Sul lato più vicino, come sapevo, si aprivano trecentomila grandi Aperture. E, in totale, i quattro lati della Grande Ridotta ne ospitavano un milione e duecentomila, com’era scritto nei libri di scuola, e sulle copertine degli Atlanti – come erano ancora bizzarramente chiamati – e, senza dubbio, in molti altri testi.

La fila più bassa di Aperture si apriva a mezzo miglio d’altezza. Al di sopra, vi erano altre e innumerevoli file. Da esse proveniva una luce intensissima. Molte volte, mentre percorrevo miglia e miglia, osservai il loro bagliore, reso discontinuo dallo spazio da cui ciascuna delle aperture era separata dalle altre. Ma, quando mi allontanai sempre di più, la distanza e il buio da cui erano circondate, mi diedero l’impressione che le loro luci si fondessero in un unica striscia luminosa, che delineava nei cieli notturni un enorme picco brillante, i cui contorni, in alto, svanivano nelle tenebre. Tale era quel Monumento Eterno!

Poi compresi che quelle figurine che vedevo accalcate intorno ai pannelli di vetro erano in verità i milioni di abitanti della Grande Ridotta. Ne fui ragionevolmente sicuro osservando le aperture inferiori, più vicine di quelle

superiori. A quella distanza, le persone, profilate contro la luce e al confronto della Mole della Piramide, somigliavano a minuscoli insetti.

Sapevo che mi stavano osservando attraverso i loro cannocchiali. Lanciai in alto il mio sguardo, lungo quella distesa inclinata di metallo grigio – sì, ancora una volta! – fino al punto in cui svaniva nell'oscurità, per giungere infine alla piccola stella che incoronava quella Meraviglia del Mondo immersa nella notte eterna.

Per un po', osservai quella luce distante. Essa proveniva dalla Torre d'Osservazione, in cui fino a poco tempo prima avevo condotto la mia vita. Nel mio cuore, sapevo che l'amato Meastro dei *Monstruwacan* aveva puntato il Grande Telescopio su di me, lo stesso attraverso il quale tante volte avevo osservato la Terra della Notte.

Alzai il mio Diskos verso di lui, in segno di saluto e di commiato, anche se, a causa della distanza, non mi era possibile vederlo.

Il mio cuore era saldo, ma la mia anima lo era ancora di più. Poi, percepii un lieve mormorio nell'aria notturna, che proveniva da una grande distanza. Vidi che le figurine all'interno della Grande Piramide erano in continuo movimento e compresi immediatamente che avevano immaginato che quell'ultimo saluto fosse rivolto a loro, e che dunque stessero gridando e agitando le mani in segno di commiato, op-pure esprimessero la speranza che ritornassi – cosa che poteva anche succedere.

Ero lì, da solo, e osservavo la grande montagna di metallo pullulante di vita. Ma poi mi resi conto che, indugiando, avrei rischiato di compromettere la mia impresa. Non esitai più; sollevai il Diskos, con l'impugnatura alla rovescia, come era giusto che un giovane facesse al cospetto dei molti milioni di umani che vivevano nella Grande Piramide.

Sollevai rapidamente lo sguardo verso quelle otto miglia di oscurità, fino all'Ultima Luce che brillava nei cieli neri, affinché il mio amico comprendesse che, in quell'ultimo momento, stavo pensando a lui, anche se mi era invisibile. Forse gli abitanti delle Città Superiori si convinsero anch'essi che quel saluto fosse rivolto a loro, poiché udii provenire da quell'altezza mostruosa un fievole e distante mormorio, quasi una vaga brezza nella notte.

Poi abbassai il Diskos e mi voltai di nuovo. Respirando per l'ultima volta all'interno della Barriera, superai il Cerchio e penetrai nella desolazione della Terra della Notte. Non mi guardai più indietro: vedere la mia casa

indeboliva in qualche modo il mio proposito. Cosicché decisi di non voltarmi più a guardare dietro di me per un lungo tratto.

Tuttavia, mentre proseguivo, percepivo una costante vibrazione eterica. Ciò mi rivelò con quanto fervore la mia gente e i miei cari pregassero per me, si augurassero la buona riuscita del mio tentativo, e mi osservassero. Avevo anche la confortante impressione di non essere più solo. Però, dopo un po', mi resi conto che quelle vibrazioni eteriche avrebbero potuto rivelare a qualche Forza del Male che io ero in viaggio attraverso la Terra della Notte. Ma chi avrebbe avuto il potere di far cessare quel fenomeno?

In effetti, anche se mi fossi trovato in mezzo a loro, avendo la possibilità di illustrare il pericolo, essi sarebbero stati incapaci di far cessare le vibrazioni. Inevitabilmente i pensieri di una moltitudine di esseri umani provocavano dei turbamenti nell'etere.

All'inizio, mi addentrai frettolosamente nella Terra della Notte, senza neppure seguire una direzione precisa. Il mio unico intento era quello di allontanarmi il più possibile dalla Piramide, in modo da lenire il dolore di averla lasciata, un dolore che indeboliva il mio proposito.

Ma poi, rallentai il passo e iniziai a riflettere su quale via percorrere. Giunsi in fretta alla conclusione che avrei dovuto tentare di trovare un altro percorso, se volevo attraversare quella Terra. Infatti, era probabile che la strada su cui si erano avviati i giovani ormai fosse attentamente sorvegliata.

Di conseguenza, iniziai a mettere in pratica quella riflessione. Non mi diressi direttamente verso nord, ma vero nord-ovest, il che, in definitiva, significava aggirare alle spalle il Guardiano di Nord-Ovest, costeggiare la parte più a nord della Pianura del Fuoco Azzurro, per poi dirigersi direttamente verso settentrione. Seguendo quel percorso, sarei rimasto il più possibile lontano dalla Casa del Silenzio, che mi incuteva maggior timore di tutti gli altri orrori di quella Terra messi insieme.

Ciò significava che il mio viaggio sarebbe stato molto più lungo, ma, come comprenderete, era meglio procedere lentamente e raggiungere il successo, piuttosto che viaggiare rapidamente verso la Distruzione, destino che sicuramente mi attendeva, se non fossi morto prima per la stanchezza.

Qualcuno potrà meravigliarsi che io conoscessi tanto bene la direzione in cui era il Nord. Questo avveniva in parte grazie a una sensazione interiore, in parte in base agli studi di antichi libri, che avevo condotto all'interno

della Piramide, e in parte grazie alle mie riflessioni su tutte le cose che avevo osservato, e che apparivano verosimili.

A causa di queste costanti ricerche su quell'unico argomento, poco tempo prima della mia partenza, avevo trovato un libriccino di metallo, molto bizzarro e antico, che, per quel che sapessi, giaceva dimenticato in un angolino della Grande Biblioteca da almeno centomila anni.

Molte delle storie che conteneva erano conosciute da tutti, e considerate alla stregua di fiabe. Anche noi che viviamo nel presente non nutriamo molta fiducia nei Miti dei tempi passati. Tuttavia, quei racconti mi avevano sempre affascinato; percepivo, oltre il guscio esterno che attirava tanta incredulità, un nucleo di antiche verità e avvenimenti.

E così era anche per quel libro che avevo scoperto. Esso raccontava una storia che avevo udito spesso (come noi, nel presente, raccontiamo del Diluvio): un tempo, in un passato mostruosamente lontano, ma che rispetto al presente è lontanissimo futuro, il mondo fu sconvolto da un fortissimo terremoto, per migliaia di miglia.

Si aprì una voragine enorme, di cui nessuno riusciva a vedere il fondo. E in essa si riversò l'oceano, e la terra risuonò di un rombo che scosse tutte le città del mondo. Su tutto il pianeta calò per molti giorni una fitta nebbia, e si rovesciarono furiosi acquazzoni.

In effetti, questo avvenimento era riportato anche in alcune Storie del Mondo Antico. Inoltre, vi si faceva riferimento in qualche nostra Cronaca. Ma, secondo gli abitanti della Piramide, non si trattava che di una leggenda, un bizzarro argomento di studio, da cui trarre favole da narrare negli asili infantili o da offire al diletto degli adulti.

Eppure, le descrizioni contenute in quel piccolo e strano libro sembravano essere state ricavate dai racconti dei testimoni oculari del cataclisma, e il tutto era narrato con una strana serietà che spingeva il lettore a dare pieno credito alla realtà di quegli avvenimenti; era questa una peculiarità che lo differenziava da tutte le altre opere che avevo letto sullo stesso argomento.

Inoltre, c'era una parte del finale che sembrava scritta molto tempo dopo il cataclisma, forse centomila o un milione di anni dopo. Ma nessuno potrebbe stabilirlo con sicurezza.

In essa si narrava di una Valle gigantesca che si stendeva da ovest a sud-est, per poi deviare verso nord, e che misurava mille miglia in entrambe le direzioni. I suoi bordi erano profondi cento miglia, e il sole sorgeva dal lato

occidentale, colmandola per mille miglia di un rosso bagliore. Sul fondo rumoreggiavano enormi mari, e si aggiravano grandi e strani animali in quantità.

Senza dubbio si trattava di un racconto degno di un romanzo. Ma io fui in grado di ricavarne un nucelo di verità, poiché serbavo nei recessi della memoria il vago ricordo di un terribile e fortissimo terremoto, un ricordo confuso, proveniente da un passato lontanissimo, in cui il mondo era ancora immerso nella luce.

Il sisma aveva creato una frattura nel suolo, lungo un’enorme curva in cui esso era più debole, e in quell’abisso ardente si era precipitato uno dei grandi oceani. Quest’ultimo, trasformatosi immediatamente in vapore, era risalito impetuosamente, facendo aprire ancora di più il terreno.

E poi il mondo era stato avvolto dalla nebbia, dal caos e dalla pioggia. Nel libro, il tutto era descritto in maniera molto verosimile, ed era difficile considerarlo una semplice favola.

Ma, verso la fine del libro, era riportato uno scritto composto molto tempo dopo, quando il Sole era stato prossimo a morire, e la Terra era divenuta immota, fredda e inospitale. A quell’epoca, col passare del tempo, il caos di cui era stata preda la Grande Voragine si era calmato, trasformandola in una valle fantasticamente profonda, che conteneva Mari, enormi Colline e Montagne. In essa prosperavano folte foreste, e si stendevano Terre fertili e salùbri. E vi erano anche Luoghi consacrati al Fuoco, al Vapore e alle nubi di zolfo, da cui scaturivano Veleni mortali per l’Uomo.

E in quelle lontane profondità, vivevano Animali enormi, che nessuno era in grado di osservare, se non servendosi di un potente telescopio. Essi erano esistiti all’Alba del Mondo, ed erano stati ricreati alla sua Fine dalle forze interne della Natura che rendevano la Valle un Luogo caldo e ospitale.

Era come se il Mondo fosse ritornato ai primi stadi della sua creazione, facendo rinascere antichi mostri, e altri animali, la cui forma risentiva delle condizioni e delle circostanze dell’ambiente che li ospitava.

Chiaramente il libro narrava anche di questo, ma in maniera contorta e oscura, molto lontana dalla chiarezza dei racconti precedenti, tanto che avevo dovuto studiarlo a lungo per compredere il significato di ciò che vi era scritto.

Leggendolo, mi era parso di comprendere che, dopo molti secoli di agi e comodità, lo spirito e il cuore degli Uomini si erano infiacchiti. Ma quando

il Mondo era diventato freddo e ostile, l’Uomo aveva riacquistato tutto il suo vigore, nel tentativo di lottare contro il lento spegnersi del sole.

Sulla terra era dunque sorta, per selezione naturale, una razza di uomini intrepidi e pronti a lottare per conservare le loro vite. Essi si erano accorti che la Valle che tagliava il Mondo in due era un luogo caldo e ospitale, e così vi si erano avventurati, sfidando l’incredibile altezza dei suoi bordi. Trascorsero numerosi millenni, prima che raggiungessero il fondo, ma, durante la discesa, trovarono luoghi sicuri, su cui costruirono case, vissero e procrearono bambini che crebbero già avvezzi a quella vita di terribili e continue scalate e di duro lavoro per la costruzione della Via, l’Unico Intento che li animasse. Infatti, nel libro erano invariabilmente chiamati I Costruttori della Via.

E così, per lunghi anni, avevano continuato a scendere verso il basso. Molte generazioni erano vissute ed erano morte, senza che riuscissero a vedere la Via raggiungere la Grande Valle, che si inoltrava nel Mondo fino a una profondità spaventosa.

Ma, infine, portarono laggiù la Via. E poichè erano assai coraggiosi, lottarono contro i Mostri, facendone strage. In seguito costruirono molte città e prolungarono la Via da città a città, finché essa non raggiunse il punto in cui la Valle compiva una curva. Laggiù, essi si trovarono di fronte a una eterna oscurità, poiché la luce del sole non riusciva a superare quel grande angolo. Tuttavia, anche allora, non cessarono di costruire la Via, facendole compiere una grande curva verso settentrione, tra strani Fuochi e Pozzi che ardevano.

Ma la Valle dell’Ombra era infestata da Mostri ed esseri malvagi tanto potenti che i costruttori furono costretti a ritirarsi al riparo della Luce Rossa che illuminava il ramo occidentale della Valle, e che proveniva dal debole sole.

Essi ritornarono nelle loro Città, in cui dimorarono circa centomila anni, e acquisirono una profonda conoscenza in ogni tipo di disciplina. E i loro Sapienti ebbero commercio e compirono esperimenti con quelle Forze che nutrono disgusto e odio per la vita. Lo fecero per ignoranza. Erano molto saggi e compivano continuamente esperimenti, in modo da acquistare sempre maggiori conoscenze. Ma così aprirono una breccia per quelle Forze, causa di molto danno e molto dolore nel tempo a venire. Allora, essi si pentirono. Ma fu troppo tardi.

Poi, quando furono passati centomila anni, e forse più, la luce divenne strana e crepuscolare. E gli abitanti delle Città nella Valle furono assaliti da una bizzarra inquietudine. Furono commessi strani atti, che sarebbero risulati vergognosi in piena luce. Vennero intrapresi viaggi, furono stretti patti con strani esseri provenienti dall'esterno e poi molte città vennero attaccate da Mostri che provenivano da ovest. Fu il caos.

A ciò fece seguito, per coloro la cui tempra era salda, un'epoca di dolore e combattimenti, da cui i loro spiriti uscirono rafforzati. Ciò diede vita ad una generazione fatta di individui forti e determinati. Tra essi nacque un Capo che, radunati i milioni di Costruttori che non avevano ceduto al male, ingaggiò una feroce battaglia contro di esso e tutti i suoi servitori, respingendoli nelle profondità della Valle, e fuori di essa, disperdendoli completamente e volgendoli in fuga.

Poi radunò tutti i suoi seguaci e li avvertì che il buio stava per calare sul mondo, e che le Forze del Male, con l'addensarsi del crespu-scolo, sarebbero divenute ancora più potenti.

Detto ciò, li spinse a costruire un grande rifugio e il popolo lo acclamò. Fu subito costruita una grande casa, ma essa si rivelò inadatta. Allora, quell'uomo condusse tutto il popolo alla ricerca di un luogo adatto, finché non raggiunsero la grande curva della Valle. E fu lì che venne costruita la Grande Piramide.

Ecco quale racconto era contenuto in quel libro che avevo letto poco tempo prima della mia partenza. Ne avevo discusso con il mio caro amico, il Mestro dei *Monstruwacan,* ma non molto, poiché, invaso improvvisamente dal desiderio di partire, per me tutto il resto sembrava contare poco. Tuttavia, ci era parso chiaro che nulla poteva vivere sulla superficie del mondo, invisibile ai nostri occhi, e che la Grande Via, percorsa dai Silenti, doveva sicuramente essere la Via co-struita da coloro che erano vissuti in quell'epoca remota.

Sia a me che al Maestro era parso ragionevole che la Ridotta Minore dovesse trovarsi da qualche parte nell'enorme valle. Ma non sapevo assolutamente se l'avrei trovata percorrendo la Via verso ovest, dove dimorano gli Ab-umani, o se invece fosse situata a settentrione. Avrei potuto vagare per mille miglia nella direzione sbagliata. E ciò non faceva altro che peggiorare i problemi quasi insormontabili che dovevo affrontare.

In verità, non avevo alcuna ragione valida per ritenere che la Ridotta Minore si trovasse a occidente, oppure a settentrione, oltre la Casa del Silenzio.

Tuttavia avevo la netta sensazione che dovesse trovarsi a Nord, tanto che, per prima cosa, avevo deciso di esplorare per un lungo tratto quella direzione. Se non l'avessi trovata, avrei dovuto convincermi che era ubicata a ovest. Ma ero sicuro che dovesse trovarsi nella Valle, poiché le parole del libro erano ragionevoli: chi mai avrebbe potuto sopravvivere sulla gelida e desolata superficie del mondo, cento miglia più in alto, e nascosta per sempre nelle tenebre?

Era strano pensare che fossimo circondati da possenti muraglie di roccia, celate dal buio, tanto che non ne avrei mai sospettato l'esistenza, se non fosse stato per quel libro.

Tuttavia, a dire il vero, avevamo sempre considerato la possibilità, del tutto plausibile, che vivessimo in una fenditura nella superficie della Terra, anche se solitamente eravamo propensi ad immaginare di trovarci sul letto di un antico oceano.

Fatto sta, che la gente comune sapeva ben poco su questo argomento. Qualche nozione su di esso veniva impartita nelle scuole. Ma si trattava di conclusioni frammentarie e contradditorie, a cui erano approdati i Maestri dopo molti studi e riflessioni. C'era chi, mancando d'immaginazione, avrebbe giudicato con scetticismo l'intera faccenda, mentre un altro l'avrebbe considerata con attenzione. Altri ancora, avrebbero ricamato libere congetture sulle notizie contenute nelle Cronache, rendendo fantasioso e non credibile ciò che era vero. Del resto, succede sempre così.

Ma bisogna anche dire che la maggior parte degli abitanti della Piramide non aveva un'idea chiara, né si dava troppo pensiero, del mondo celato dalle tenebre. Essi rivolgevano la loro attenzione soltanto a ciò che potevano vedere con i propri occhi, né molti di essi erano capaci di immaginare una condizione diversa da quella in cui vivevano.

Per loro, era logico e giusto che esistessero strani esseri, fuochi che scaturivano dal suolo, una notte eterna, mostri e conoscenze avvolte nel mistero.

La maggior parte di essi erano soddisfatti, anche se c'erano individui la cui immaginazione sviluppata e la cui propensione alle fantasticherie apriva

alle loro menti nuove possibilità: i primi discutevano seriamente, gli altri si perdevano in parole prive di qualsiasi significato.

Delle vaghe credenze del popolo ho già accennato in precedenza, dunque è inutile ripeterle. Sottolineerò soltanto che i bambini, com'è naturale, credevano a quelle antiche favole. E lo scetticismo degli adulti faceva da contraltare alla credulità dei giovani. Ma la verità era nel mezzo.

E così mi diressi verso Nord, con il cuore e la mente assolutamente sicuri che due uniche strade s'aprissero alla mia ricerca. Infatti, al di fuori della Valle, sulla superficie desolata e celata del mondo, regnava un gelo mortale per la mancanza di quell'aria tanto dolce e necessaria che abbondava nell'enorme crepa apertasi nella Terra. Di conseguenza, la Ridotta Minore doveva trovarsi da qualche parte in quella Valle.

Tuttavia, non mi diressi subito verso nord, per tutte quelle buone ragioni che vi ho esposto in precedenza.

7

La terra della notte

Diretto verso nord-ovest, avanzai con cautela, in modo da superare indenne il Grande Guardiano di quella direzione. Mentre procedevo, presi a riflettere su tutto ciò di cui avrei dovuto preoccuparmi. Fino a quel momento mi ero limitato a lasciare libera la mia immaginazione. Per prima cosa, considerai la velocità con cui avrei dovuto viaggiare. Subito mi resi conto che avrei dovuto procedere ad andatura moderata, poiché mi attendeva un viaggio lungo e periglioso. E inoltre, chi avrebbe potuto prevedere quando sarebbe finito?

Decisi un'altra cosa: avrei camminato, mi sarei rifocillato e avrei dormito a intervalli immutabili e regolari, in modo da percorrere più strada possibile, senza stancare troppo il mio corpo, ed essere pronto a reagire efficacemente in quelle situazioni che avrebbero richiesto l'impiego di tutta la mia forza. Stabilii che avrei mangiato e bevuto ogni sei ore, e che avrei dormito dalla diciottesima ora alla ventiquat-tresima.

E così, ogni giorno mangiavo tre volte e dormivo sei ore, con ottimi risultati, tanto che durante il mio lungo viaggio attraverso la Terra della Notte, mi sforzai di rispettare sempre quella suddivisione. Ma, com'è facile immaginare, spesso ero costretto a vegliare senza sosta e a rimandare a poi il periodo del sonno, poiché quella Terra era piena di orribili pericoli.

La mia natura umana m'indusse a violare quelle regole fin dall'inizio: durante le prime ventuno ore di viaggio non mi fermai mai. Procedetti furtivamente, nascondendomi e strisciando in quei luoghi che mi esponevano al rischio di essere scoperto dal Guardiano. Quando pensavo al cibo, provavo un crampo allo stomaco. A intervalli regolari, giunsi persino ad immaginare di mangiare.

Ma quando furono trascorse ventuno ore, mi sentii stremato e sul punto di svenire. Fui costretto a cercare un luogo in cui potessi riposare. Poco dopo, vidi uno di quei crateri in cui ardeva il fuoco, simile a molti altri che avevo

superato durante il cammino. Mi diressi là, poiché in quel luogo avrei trovato un tepore che mi avrebbe protetto dal gelo della Terra, e forse del terreno asciutto e adatto al riposo.

Quando mi avvicinai, vidi che era un luogo ospitale, quanto meno rispetto alla desolazione che lo circondava. Il cratere aveva un diametro di alcuni piedi, ed era colmo di un fuoco che ardeva basso; qualche volta gorgogliava ed emetteva vapori sulfurei. Mi sedetti a non grande distanza da esso e poggiai il Diskos su una roccia vicina alla mia mano.

Per qualche tempo, rimasi immobile. Ero esausto. Non avevo neppure la forza di mangiare e di bere. Ma mi voltai a guardare la Grande Piramide. Anche se avevo percorso un lungo cammino, era ancora tanto vicina, che la sua vista mi rallegrò e mi turbò nello stesso tempo. A causa delle sue dimensioni, sembrava tanto vicina che io, dopo aver viaggiato a lungo, fino all'esaurirsi delle forze, fui sconvolto dalla consapevolezza dell'immane difficoltà dell'impresa che mi ero proposto di compiere.

Eppure, quella non era l'unica emozione che turbava il mio cuore; ero lieto di essere ancora vicino alla mia Casa. Sapevo che milioni di persone mi stavano osservando, anche mentre ero seduto in quel luogo. Ma non rivolsi loro alcun saluto: non era giusto accomiatarsi continuamente; tutti i miei pensieri dovevano essere rivolti al proseguimento del mio viaggio.

In ogni caso, era strano essere là e comportarmi come se fossi lontanissimo da ogni altro essere umano. Ma decisi così, perché mi sembrava la cosa più giusta da fare. Comunque, ero felice di sapere che l'amato Maestro dei *Monstruwacan,* di tanto in tanto, doveva aver seguito il mio cammino attraverso il Grande Telescopio. Forse mi stava osservando proprio in quell'istante.

Poi compresi che mi stavo comportando da sciocco, davanti ai miei amici ormai lontani. Aprii la bisaccia e ne trassi tre tavolette, che masticai e mangiai: era cibo nutriente, trattato in modo da occupare il minore spazio possibile. Però non mi saziò, e decisi di bere molta acqua, in modo da avere la sensazione che nel mio stomaco vi fosse qualcosa.

A questo fine, versai da un tubo speciale un po' di polvere, che raccolsi in una tazzina. L'aria esercitò il proprio effetto su quella polvere, come se si trattasse di una reazione chimica. La polvere bollì e sfrigolò nella tazza, riempendola di un liquido che non era altro che acqua. Nei primi tempi, per

me fu strano osservare quel fenomeno, ma in seguito, divenne cosa normale.

In questo modo, nella piccola bisaccia che portavo con me era possibile conservare cibo e acqua che mi avrebbero sostenuto per lungo tempo. Certo, il palato e la pancia rimanevano delusi, ma quegli alimenti erano più che sufficienti a soddisfare i bisogni del mio corpo ed a risollevare il mio spirito, in quella Terra buia e desolata.

Quando ebbi finito di mangiare, esaminai le cose che avevo portato con me. Infatti, oltre al Diskos e alla bisaccia, avevo una scarsella che conteneva altri oggetti. Vi guardai dentro e tirai fuori una piccola bussola che mi era stata data dal Maestro dei *Monstruwacan*, affinché fossi in grado di ritrovare i suoi strumenti anche dall'esterno della Grande Ridotta. Mi aveva detto che, addentrandomi nella Terra della Notte, avrei potuto rischiare di non trovare più la Grande Piramide, persa in una terra tanto vasta e immersa nell'oscurità. Ma se in quella bussola era ancora attivo il principio in base a cui funzionava, pur non indicando più il Nord, ma la Piramide, allora avrebbe potuto guidarmi verso casa nella notte eterna, adempiendo alla sua antica funzio-ne che, come so bene, è comune anche all'epoca attuale.

Per me, era un oggetto molto utile. Era alimentato dalla Corrente Tellurica, ed era molto raro: il Maestro dei *Monstruwacan* l'aveva costruito con le sue mani, dopo molti sforzi, ricavandone lo schema da quell'antichissimo esemplare conservato nel Grande Museo di cui vi ho già parlato.

Poggiai la bussola sul terreno, ma l'ago non indicava nessuna direzione precisa, tremolava e ondeggiava continuamente. Questo mi fece riflettere e mi resi conto che ero ancora in una zona sotto la quale si estendevano i Campi Sotterranei e che non ero neppure molto lontano dalla Fenditura, sebbene essa si trovasse a grandissima profondità sotto i miei piedi.

Mi chiesi se in quel momento il Maestro mi stesse osservando mentre provavo la bussola. Il cratere emanava molta luce, e il Grande Telescopio era assai potente. Ma di ciò non avevo alcuna certezza. Sapevo che osservare la Terra della Notte attraverso il Grande Telescopio era un'operazione incerta. Spesso si distinguevano nei minimi particolari zone che si sarebbe pensato impossibili da raggiungere, mentre altre, molto più vicine, risultavano confuse. Ciò può essere imputato all'estrema variabilità

degli strani fuochi di quella terra, la cui luce illuminava alcuni luoghi, immergendone altri nell'ombra, per poi mutare di colpo. In più, qua e là, dal suolo scaturivano nebbie e vapori. Alcune volte, erano banchi immensi, altre volte erano piccoli e bassi addensamenti, ma sufficienti a confondere la vista.

Dopo aver riposto la bussola nella piccola borsa, mi preparai al riposo. Devo comunque dire che, dopo giorni di viaggio, quando ormai mi ero allontanato di molto dalla Grande Piramide, l'ago iniziò a indicare verso Nord, cosa che confortò il mio animo. Se fossi riuscito a tornare indietro, come pensavo fosse possibile, il Maestro dei *Monstruwacan* sarebbe stato molto interessato a quel fenomeno, anche se, prima di tutto, mi avrebbe interrogato su ben altri argomenti. Dopo tutto, era un essere umano.

Della bussola, inoltre, scoprii un'altra inedita caratteristica. In seguito – come avrò modo di narrarvi a tempo debito, se mi ricorderò di farlo, dubbio che è il mio grande timore – lontano dalla Grande Ri-dotta, e temendo che ormai avessi perso la mia Casa nelle tenebre eterne del mondo, controllai la bussola, affinché, indicando la direzione in cui si trovava la Piramide, confortasse il mio animo.

Ma rilevai l'esistenza di una nuova fonte di potere: l'ago non puntava direttamente verso la Grande Ridotta, ma deviava leggermente verso Occidente. Così, mi accorsi che qualche altra Grande Forza lo attraeva verso di sé.

Stupito come un fanciullo, ipotizzai che potesse trattarsi della Forza del Nord, di cui parlavano i libri, e di cui io stesso, attraverso i miei sogni misti a ricordi, ero a conoscenza.

Non c'era alcun dubbio. Eppure, chi non avrebbe dubitato che, dopo un'eternità, la Forza del Nord esigesse ancora un'antica obbedienza dal suo minuscolo servitore?

Improvvisamente, mi resi conto che conoscere una cosa in astratto, con il solo cervello, era totalmente diverso dal conoscerla in concreto, con il cuore. Infatti, avevo sempre saputo dell'esistenza di quella forza, ma non avevo mai intuito il vero significato di quella nozione.

Dopo aver fatto quella stupefacente scoperta, fui turbato da un'altra suggestiva considerazione: mi balenò in mente che lo strumento potesse essere stato influenzato dall'energia irradiata dalla Ridotta Minore,

nonostante la Corrente Tellurica della Grande Piramide esercitas-se ancora una potente attrazione sull'ago.

In tal caso, il mio viaggio era prossimo alla fine. Infatti, il potere meno intenso della Ridotta Minore non avrebbe avuto la possibilità di far deviare l'ago, se essa non fosse stata molto vicina.

In effetti, si trattava del Nord. Vi sembrerà strano che io abbia dedicato tanto spazio a quest'argomento. Ma in quale altra maniera riu-scirò a farvi comprendere le tribolazioni del mio animo, e la mancanza di conoscenze che affliggeva quell'epoca e la gente che vi viveva?

Comunque sia, mi apprestai al riposo. A quello scopo, presi il man-tello, che di solito portavo ripiegato in una fascia che indossavo ad armacollo, mi avvolsi in esso e giacqui là, accanto allo strano cratere infuocato, circondato da una fitta oscurità.

Poggiai il Diskos accanto a me, sotto il mantello. In caso di pericolo o bisogno, era il mio fedele compagno e provavo una piacevole sensazione di sicurezza nel saperlo a portata di mano.

Il mio spirito scivolò in quello stato di torpore che pare quasi il primo alito del sonno. Percepii confusamente delle vibrazioni nell'etere e non dubitai che gli animi dei molti milioni di abitanti della Grande Piramide che mi stavano osservando fossero stati commossi dall'augurio di un mio tranquillo riposo. Ed era stata l'unione delle loro ema-nazioni spirituali a far vibrare l'etere intorno a me.

Forse percepii soltanto vagamente quel fenomeno, ma è sicuro che dormii benissimo. Inoltre, ero spaventosamente stanco, e quindi il mio fu un sonno pesante. Ma ricordo che i miei ultimi e confusi pensieri furono rivolti alla dolce fanciulla che avevo giurato di trovare. Durante il sonno, parlai con lei, e provai una strana felicità, mi sembrò di essere immerso in una luce incantata, libero da ogni dispiacere della vita.

E fu da un sonno tanto dolce e bello che mi svegliai di colpo, avendo udito un suono alto e possente. La mia mente si schiarì immediatamente. Compresi che si era trattato del Richiamo, che era stato inviato attraverso le tenebre eterne. Con movimenti rapidi e silenziosi, feci scivolare via il mantello dal mio corpo e impugnai il Diskos.

Rivolsi un fuggevole sguardo verso la Piramide, in cerca di un messaggio. Ero sicuro di versare in grave pericolo: un qualche terribile essere si stava avvicinando attraverso l'oscurità. In caso contrario, non avrebbero mai

rischiato di far sapere a tutta la Terra della Not-te che un essere umano era uscito dal Grande Rifugio.

E mentre osservavo la Piramide, non riuscii a far sì che il mio sguar-do rimanesse fisso su di essa. Contemporaneamente, pieno di timore, con la coda dell'occhio continuavo a guardarmi intorno. Ma non vidi nulla. E così fissai ansiosamente l'ultima luce, quella della Torre d'Osservazione, mentre rattrappito su me stesso, impugnavo il Diskos, mi guardavo alle spalle e attendevo il messaggio; il tutto nello stesso momento.

Poi, in lontananza, e da un'altezza prodigiosa, scorsi intensi e rapidi lampi di uno strano fuoco verde. Sapevo che si trattava di un mes-saggio in codice; esso mi avvertiva che un mostro, un Grande Uomo Grigio, aveva fiutato la mia presenza nel buio e, proprio in quell'istante, si stava avvicinando furtivamente, attraverso i cespugli muschiosi che crescevano alle mie spalle, dall'altro lato del cratere. Il messaggio era chiaro: mi esortava a nascondermi nei cespugli alla mia sinistra, in modo da conseguire un vantaggio sulla creatura.

Avevano appena finito di trasmettere quel messaggio, che io ero già balzato all'ombra di una macchia di cespugli che crescevano lì vicino. Sudavo, ero invaso da uno strano terrore, il mio cuore era in preda ad un gelido e bizzarro tremito, ma ero deciso a vincere.

Mentre ero acquattato tra gli arbusti, improvvisamente vidi qualcosa spuntare silenziosamente dai cespugli che crescevano sull'altro lato del cratere. Era un essere enorme, si muoveva senza produrre alcun rumore ed era completamente grigio.

Il bagliore che proveniva dal cratere sembrava disturbarlo, costringendolo a guardarsi intorno tenendo la testa abbassata in maniera bizzarra e bestiale, in modo da evitare il più possibile la luce.

Dubito, comunque, che potesse vedere chiaramente. Infatti, subito dopo, sparì nuovamente tra i cespugli per spuntare in un altro luogo molto vicino al bordo del cratere. Ripeté quella mossa apparendo tre volte alla mia sinistra, e altrettante volte alla mia destra. Ogni volta, abbassava la testa e si guardava intorno. Aggobbiva le spalle, protendeva in avanti la mascella in maniera orribile e ruotava il collo, simile a una bestia disgustosa e gigantesca.

Il comportamento di quell'Uomo-Bestia scosse fortemente il mio coraggio. Ogni volta che spariva tra i cespugli, pensavo che mi avesse

scoperto e che si accingesse a prendermi alle spalle, scattando dall'ombra dei cespugli. Non era un pensiero rassicurante, e presumo che chiunque si fosse trovato con me tra i cespugli comprenderebbe questo mio giudizio.

In verità, fu il mio Udito interiore a salvarmi. Dopo che fu apparso per l'ultima volta, l'essere svanì di nuovo tra i cespugli, apparentemente con l'unico intento di allontanarsi definitivamente nell'oscurità, non essendo riuscito a scoprirmi.

Per qualche istante, nutrii quella speranza, ma poi una voce parlò al mio animo e mi avvertì che la bestia, avendomi scoperto, stava aggi-rando i cespugli che crescevano intorno al cratere, con l'intenzione di attaccarmi alle spalle.

Quando udii la voce, fui subito sicuro che si trattava di quella dell'amato Maestro dei *Monstruwacan* che, osservandomi dalla Torre d'Osservazione, mi aveva inviato il messaggio telepatico.

Mi fidai ciecamente di quell'avvertimento, poiché, subito dopo, percepii la solenne vibrazione della Parola di Comando; era come se essa fosse stata inviata con tanta velocità proprio per rassicurarmi sulla veridicità del messaggio.

In un istante, balzai fuori da quella macchia di cespugli, mi nascosi in un'altra e rimasi là, rannicchiato su me stesso, tutti i miei sensi all'erta, compresa la strana facoltà di cui ero dotato; sapevo che il Maestro mi stava osservando.

Improvvisamente notai un lieve movimento in un cespuglio che cresceva alle spalle di quelli in cui mi ero nascosto in precedenza. Da esso spuntò una gigantesca mano grigia, che scostò uno dei cespugli in cui ero stato nascosto, come se stesse spiando. Poi fu seguita dalla testa dell'Uomo Grigio, che sparì tra quei cespugli.

Capii che quello era il momento di colpire. Balzai fuori e vibrai il Diskos. L'essere cadde su un fianco e le sue lunghe gambe grigie uscirono dai bassi cespugli e iniziarono ad agitarsi a scatti. Ma la testa rimase nel cespuglio in cui ero stato nascosto. Rimasi a distanza di sicurezza, mentre la bestia moriva. Nella mia mano, il Diskos ruotava e sprizzava fiamme, come se sapesse di aver appena ucciso un terribi-le mostro.

Alla fine, l'Uomo Grigio morì. Allora, io mi allontanai dai cespugli e raggiunsi l'estremità opposta del cratere. Là, sollevai il Diskos, che ruotava e ardeva, in modo che gli abitanti della Piramide capissero che avevo ucciso

l’Uomo-Bestia, il cui corpo era immerso in un’ombra troppo fitta affinché potessero vederlo.

Il Maestro non mi parlò più. Non sarebbe stato giusto farlo, a meno che non fossi stato minacciato da un altro grave pericolo; come ho già scritto, nella Terra della Notte esistevano Forze in grado di percepire ogni vibrazione eterica. In effetti, anche quell’unico messaggio avrebbe potuto compromettere la mia salvezza. Ma ormai era inutile darsene pensiero.

Quando il mio animo si fu leggermente calmato e liberato dal timore, mi accorsi che l’etere notturno era invaso dalla felicità dei milio-ni di abitanti della Grande Piramide. Mi resi conto, allora, della straor-dinaria quantità di spettatori che avevano assistito alla mia lotta con l’essere. I loro cuori battevano di affetto e giustificato timore. Mi sentii confortato, meno solo, anche se il mio cuore era ancora scosso da un tremito gelato.

In breve mi calmai del tutto e controllai che ore fossero. Mi accorsi di aver dormito dieci ore e mi rimproverai, poiché, avendo dormito troppo a lungo rispetto al numero di ore che mi ero prefisso, il mio son-no era stato troppo profondo, mettendomi in grave pericolo. Decisi che da quel momento in poi avrei rispettato rigorosamente gli orari che avevo stabilito per rifocillarmi e riposare.

Con animo ancora turbato, ritornai al punto in cui avevo riposato e raccolsi il mantello e l’equipaggiamento. Mi voltai verso la Grande Piramide e osservai un’ultima volta le sue ripide pareti che svanivano nell’oscurità, ma non rivolsi alcun saluto; ricorderete che avevo deciso così. Inoltre, non desideravo l’invio di altre vibrazioni nell’etere, come sarebbe inevitabilmente accaduto se avessi provocato un sussulto emotivo agli animi dei milioni di abitanti della Piramide.

Poi mi girai e mi avviai nella notte, con andatura rapida ma cauta, impugnando il Diskos; ormai, per quell’arma strana e meravigliosa che con un solo colpo aveva ucciso l’Uomo Grigio, nutrivo quasi una specie d’affetto, avevo l’impressione che mi conoscesse, che fosse divenuta un mio compagno di viaggio.

Dubito che qualcuno riuscirà a compredere il sentimento che provavo; ma forse sarà possibile per coloro che, in epoche antiche, portavano sempre con sé la propria spada.

Tuttavia il Diskos era più di una spada. Il calore ardente della Corrente Tellurica che pulsava al suo interno sembrava conferirgli una qualche specie

di vita.

Noi abitanti della Grande Piramide sapevamo bene che nessuno poteva toccare il Diskos di un altro, poiché, nelle mani di uno sconosciuto, l'arma diveniva inutile e goffa. E se costui insisteva nel maneggiarla, facendosi beffe di ciò che tutti sapevano da almeno centomila anni, o forse più, inevitabilmente si sarebbe procurato una grave ferita.

Sembrava ragionevole, in base a questo fenomeno, ipotizzare che si stabilisse un'affinità tra lo spirito dell'uomo – o, naturalmente, della donna – e il Diskos che usava. E poiché ciò era risaputo, e la Piramide presto sarebbe stata ingombra delle armi di tutti coloro che morivano, era legge e usanza che i Diskos dei Morti fossero deposti, insieme ai loro padroni, sull'Ultima Strada, nella Terra del Silenzio, in modo da essere restituiti alla Corrente Tellurica che li alimentava.

Ad un lettore distratto ciò potrà sembrare piuttosto strano, come i costumi dei Popoli Antichi. Ma io sono convinto che vi fosse un motivo prettamente umano: quello di rendere ogni onore possibile ai nostri morti. È giusto che l'affetto si sposi alla ragione nella consolazione dei nostri dolori, e nessuno potrà mai contestare questa mia affermazione.

Ma torniamo al mio racconto. Mentre procedevo nella Terra della Notte, scrutando timorosamente questa o quell'altra ombra, con il cuore sovente assalito dal timore, ogni tanto il mio corpo sussultava o balzava di lato per evitare un attacco inesistente.

Ma, nel frattempo, continuavo a viaggiare, con la mente che si chiedeva continuamente quali mostri o esseri potessero sbucare dall'oscurità che mi circondava.

Eppure, in un certo senso, ero anche orgoglioso di aver avuto ragione dell'Uomo Grigio e di averlo ucciso senza troppa difficoltà. Però il merito non era del tutto mio; se avessi continuato a dormire, sarei morto. Erano stati gli abitanti della Piramide che mi stavano osservando ad avermi svegliato, salvandomi la vita.

Poi iniziai a sentirmi molto debole e compresi che ero stato uno sciocco a non mangiare subito dopo la lotta. Ma quella dimenticanza era scusabile, dato il mio turbamento emotivo.

Sedetti in un piccolo spiazzo circolare tra i cespugli e mangiai tre tavolette e trasformai ancora una volta la polvere in acqua. Dopo essermi rifocillato, rimasi seduto per un po', riflettendo e osservando l'enorme mole della

Piramide nella notte. Per tutto quel tempo, rimasi in ascolto con tutti i miei sensi, e con il mio spirito, tenendo il Diskos poggiato orizzontalmente sulle ginocchia. Mi guardai attorno, ma non scorsi nulla.

Poi mi alzai e camminai per sei ore, dirigendomi verso nord-ovest. Per un po', deviai maggiormente verso occidente, in modo da poter aggirare il Guardiano di Nord-Ovest. Ma in seguito commisi una sciocchezza: presi a dirigermi a Nord. Volevo vedere meglio il Mostro.

Era una decisione ardita nonché folle: se quella creatura mi avesse visto, le sarebbe bastato un segnale per scatenarmi contro le Forze del Male. Ma il cuore di un uomo è un organo bizzarro: facilmente preda di timori, immediatamente dopo è capace di azioni di un coraggio inaudito.

E così, continuai a dirigermi verso Nord, abbandonando il cammino più sicuro. Può anche darsi che qualche Forza del Male stesse influenzando la mia mente. Ma chi potrebbe mai affermarlo con certezza?

Camminai a lungo, e mi fermai ogni sei ore per mangiare, bere e osservare la sagoma torreggiante della Piramide. Poi, con l'animo fortificato, riprendevo il viaggio.

Avanzavo sempre con estrema cautela, attraversando per la maggior parte del tempo macchie di bassi cespugli, ma anche terreno nudo e roccioso, e spesso luoghi da cui scaturivano vapori di zolfo, il cui fetore era assai sgradevole per le narici e lo spirito.

Continuavo a guardare alla mia sinistra e alla mia destra, ma mai indietro. Tenevo costantemente d'occhio il possente Guardiano, a cui stavo iniziando ad avvicinarmi. Spesso, prendevo a strisciare, facendo sanguinare le mie mani. In seguito, indossai i guanti dell'armatura, risolvendo in questo modo il problema.

E così, quando furono trascorse diciotto ore dal mio risveglio improvviso e dal pericolo del'Uomo Grigio, cercai un posto adatto per dormire, in base alla mia decisione di riposare ad intervalli regolari. Ciò mi avrebbe permesso di non dormire troppo profondamente, e di mantere all'erta il mio spirito. Finché esso mi avrebbe servito fedelmente, sarei stato al sicuro.

Improvvisamente giunsi in un luogo in cui la terra sembrava formare un vasto e accidentato cratere, come se molto tempo prima fossa stata arsa da fuochi sotterranei.

Guardai oltre il bordo del cratere, vi girai intorno, poi scorsi, sul lato opposto, una cengia molto difficile da raggiungere. Offriva un sicuro riparo,

e avrei avuto il tempo, grazie alla difficoltà per qualunque mostro di accedervi, di essere preavvertito del pericolo e, in caso di necessità, di scendere più in basso.

In base a quelle riflessioni, decisi di eleggere la cengia a mio riparo e la raggiunsi con non poca fatica. Ma il mio cuore era lieto di aver trovato un luogo tanto sicuro.

Mangiai le mie tre tavolette, bevvi l'acqua che ottenevo dalla polvere. Poi mi preparai a dormire. Ma la mia mente venne colta da un pensiero improvviso; rifeci i calcoli in base ai quali avevo organizzato la mia giornata e risi, rendendomi conto che, in quel modo nell'arco delle ventiquattro ore, avrei mangiato quattro volte, e non tre, come apparirà immediatamente chiaro a chi dedicherà una breve riflessione all'argomento. Quel pensiero mi colpì profondamente, poiché significava che avevo mangiato troppo, rispetto alla quantità di cibo che avevo a disposizione, anche se il mio stomaco ne aveva ricavata ben poca soddisfazione.

Così stabilii che avrei mangiato ogni volta due tavolette, e non tre, modificando ciò che avevo deciso all'inizio del mio viaggio. Si trattò di una decisione saggia, e, come sempre in questi casi, spiacevole.

Mentre riflettevo sull'argomento, mi avvolsi nel mantello per accingermi a dormire; avevo camminato a lungo, ed ero del tutto esausto. Mi distesi sul fianco sinistro, con la schiena rivolta verso la roccia che sovrastava il mio corpo. Ebbi la piacevole sensazione di essere celato agli esseri che vagavano nella notte. Ero avvolto nel mantello, il Diskos era accanto a me sotto di esso, e la mia testa riposava sulla sacca, a sua volta poggiata sulla bisaccia.

E mentre giacevo lì, godendomi quegli istanti di tranquillità, mi accorsi che la Grande Piramide era talmente alta che la sua mole scintillante nel cielo notturno era visibile perfino dall'interno del cratere e oltre la roccia che s'innalzava sopra di me.

Scivolai nel sonno osservando l'ultima luce, in cui forse il Maestro dei *Monstruwacan*, attraverso il Grande Telescopio, mi osservava giacere solitario sulla cengia rocciosa.

Dopo quel pensiero confortante, scivolai nel sonno, ma il mio spirito rimase vigile per tutta la notte, in ascolto di eventuali esseri maligni e rivolgendo a Naani un mormorio di conforto. Poi, cominciai a sognare.

Potrà sembrarvi una atto di folle coraggio quello di dormire tranquillamente, nonostante il pericolo dei mostri. E in effetti, quando ripenso all’episodio, anch’io lo reputo tale. Ma vi sto raccontando la verità, e non l’illusione di essa; dunque sono costretto a scrivere anche ciò che possa sembrare inverosimile. Dovrete avere grande comprensione nei miei confronti, poiché sono ben deciso a scrivere tutta la verità, anche se essa spesso viene meglio servita da bugie abili e appropriate. In questo modo, conoscerete la mia storia bene quanto me.

Improvvisamente il mio spirito si risvegliò nell’eterno crepuscolo della Terra della Notte. Subito mi guardai intorno e in alto, e non vidi nulla di cui aver paura. Poi controllai il cronografo e mi accorsi di aver dormito per sei ore piene e tranquille. E così intuii il motivo per cui mi ero svegliato: la mia decisione di dormire soltanto sei ore si era impressa con forza nella mia coscienza, come sarà sicuramente capitato anche a voi in qualche occasione.

Mi preparai a riprendere il cammino, anche se mi ero appena svegliato. Mangiai due tavolette, e il mio stomaco protestò per l’esiguità della razione, poi bevvi un po’ d’acqua, il che calmò la mia fame.

Ripiegai il mantello, presi le mie cose, agganciai il Diskos al fianco e abbandonai il luogo in cui avevo riposato. Ma prima di superare l’orlo del cratere, mi guardai intorno, per essere sicuro che nessun mostro fosse nelle vicinanze. Poi uscii e per un po’ rimasi a guardare l’immensa mole obliqua della Grande Ridotta, che, a causa della sua smisurata grandezza, sembrava ancora molto vicina.

Mi chiesi se in quel momento il Maestro dei Monstruwacan mi stesse osservando, poi mi affrettai a voltare le spalle alla Piramide e a riprendere il cammino – guardare la mia casa mi faceva sentire tremendamente solo. M’incamminai inizialmente con andatura spedita e tranquilla, per procedere poi con la dovuta cautela. Ad ogni modo, pur obbedendo al primo impulso, non mi ero lasciato sopraffare da una totale sconsideratezza, poiché avevo il Diskos al mio fianco, in modo da poterlo impugnare immediatamente.

In quel momento, dovetti affrontare una questione che a voi senza dubbio sembrerà ovvia, ma che per me, a quel tempo, era assolutamente anomala: il fatto era che io stavo iniziando ad osservare la Terra della Notte da un altro punto di vista, essendo ormai lontano dalla Grande Piramide. Era come se un uomo del presente avesse abbandonato la Terra per viaggiare tra le stelle,

e si fosse accorto che esse mu-tavano posizione, man che mano che si avvicinavano; dimodoché, l'Orsa Maggiore e le altre costellazioni assumevano forme indedite e quell'uomo avrebbe scoperto che nulla è fisso, come aveva pensato in precedenza, ma la posizione di ogni cosa dipende prima di tutto da quella dell'osservatore.

Per voi si tratta di un fenomeno scontato, su cui non vale neppure la pena di riflettere, ma non per me, che vagavo tra le bizzarre meraviglie della cupa Terra della Notte, avendole sempre viste dall'interno della Grande Piramide. Ed esse, davanti ai miei occhi abituati a un unico punto di osservazione, sembravano mutare costantemente, rivelando aspetti sempre nuovi di quella Terra.

Dunque comprenderete il mio errore quando, all'incirca durante la quattordicesima ora di viaggio di quel giorno mi avvicinai di molto al Guardiano di Nord-Ovest, e, a causa dell'inedito punto d'osservazione in cui mi trovavo, fui spinto a pensare di essermi imbattuto in un Mostro affatto sconosciuto.

Infatti, quando strisciai attraverso i cespugli a meno di un miglio da esso, fui stupito che il suo mento sporgesse in avanti in direzione della Grande Piramide, liscio come la sommità di una grande rupe, il cui fondo fosse stato scavato dal mare. Poiché quel mento era sospeso al di sopra del bagliore proiettato dal Pozzo Rosso come se fosse una creatura di pietra, rosa dal tempo e dalle intemperie, di un colore rosso cupo, e apparentemente bruciata dai fuochi infernali scaturiti dalle profondità del Pozzo Rosso.

Devo avvertirvi che lo stavo osservando di fianco e che fui sbalordito dal suo aspetto. Avendolo osservato soltanto di fronte, e dall'interno della Piramide, ora esso non corrispondeva per nulla al mio ricordo.

A lungo rimasi là, sdraiato bocconi e tremante per il timore che mi incuteva quella Bestia. Tuttavia, ero anche ringalluzzito per essere riuscito ad avvicinarmi al suo fianco e speravo con tutto il cuore di essere al sicuro, celato com'ero dalla fitta ombra dei cespugli.

Sono certo che, mentre lo osservavo, dovetti avvicinarmi ancor più, poiché all'improvviso ebbi una visione chiarissima di quel Mostro. Di colpo, mi resi conto fin dove ero arrivato, e la considerai una sciocchezza, che rischiava di rivelarsi fatale. Ma come tutti sapete, il timore passa in

fretta, e io ero convinto che il Mostro non avrebbe prestato attenzione a un essere minuscolo come me, tra l’altro celato dalle tenebre.

Così, spinto dal coraggio e dal desiderio di vedere da vicino l’essere, strisciando sulle mani e sulle ginocchia, e fermandomi ogni tanto, ero giunto vicinissimo alla orribile creatura.

Da quella distanza, osservai che il corpo del Guardiano si innalzava nella notte come una Collina e che il suo colore era nero, tranne quella parte rivolta verso il Pozzo Rosso, che ho già descritto in precedenza.

Rimasi a guardare per molto tempo, scostando i cespugli in modo da guardare meglio. L’essere era accovacciato su se stesso e, mentre lo osservavo con muto stupore, all’occhio della mia immaginazione parve che le sue radici affondassero nella terra. Inoltre, quel Mostro era butterato e sembrava che sotto la sua pelle spuntassero escrescenze e protuberanze, che, quando venivano illuminate dai fuochi del Pozzo Rosso, spiccavano come fanno oggi le montagne lunari sotto i raggi del sole.

D’un tratto, mi accorsi che l’inquietudine si era impadronita degli animi degli abitanti della Piramide: l’etere era turbato, e compresi che avevano intuito il luogo in cui ero nascosto.

Le vibrazioni dell’etere mi fecero rinsavire, poiché, come ho già detto, avevo commesso una follia. Sospettai che il Guardiano potesse percepire l’inquietudine che regnava nella Grande Piramide e che sapesse del mio viaggio, anche se il mio cuore sperava altrimenti, com’è tipico di ogni essere umano, quando la ragione da sola stenta a dissipare i dubbi.

Decisi di allontanarmi dal Guardiano e di riprendere il mio viaggio, sempre che fossi uscito incolume da una simile avventura. Mentre iniziavo a ritornare sui miei passi, mi accorsi che tutti i miei sensi erano all’erta e di colpo mi resi conto di essere all’interno dell’aura, anche se non dovrei chiamarla così, proiettata dal Mostro.

Il mio spirito venne assalito da un improvviso e strano tremito. Sapeva di essersi avvicinato troppo al Mostro, e che la Bestia aveva percepito la mia presenza, e voleva distruggermi senza fretta, nella maniera che avrebbe ritenuto migliore.

Forse comprenderete meglio il mio racconto se vi dico che fu come se l’aria intorno a me avesse incominciato a vibrare di una consapevolezza silenziosa ma intensa, come se fosse impregnata di una simi-surata

intelligenza, che credevo fosse irradiata dal Guardiano. Mi sentii già sotto lo sguardo di una Grande e Potente Forza del Male.

Tuttavia, anche se il mio cuore era attanagliato da un grande terrore, non affrettai la fuga, ma ordinai al mio animo di essere forte, e mi allontanai con calma estrema per almeno due miglia. Poi permisi alle mie gambe di accelerare l'andatura, poiché ormai il mio spirito era più leggero, essendosi allontanato dall'influenza del Guardiano.

Dopo un po', mi lasciai alle spalle la mole del Mostro, e fui immerso nelle tenebre della Terra della Notte. Tuttavia, ero turbato; continuavo a girarmi, per assicurarmi che nessun essere maligno mi stesse seguendo. Non riuscivo a dimenticare la possente e tranquilla forza vitale che aveva aleggiato tutt'intorno la massa del Guardiano. Essa mi aveva circondato e mi ero convinto di essere stato scoperto! Basti questo a dimostrarvi quanto fosse stato scosso il mio spirito.

Alla diciottesima ora di quel giorno, feci una sosta, in modo da potermi rifocillare. Rimasi seduto per un po' e osservai l'essere strano e mostruoso che mi ero lasciato alle spalle. La grande schiena ingobbita e le enormi spalle dell'essere spiccavano nere e cupe alla luce del Pozzo. Quella Bestia sorvegliava da tempo immemorabile la Piramide, in silenzio, costantemente e inesorabilmente, e nessuno sape-va perché.

Dopo aver mangiato e bevuto un po' d'acqua, continuai il mio viaggio per altre sei ore, avendo deciso di non sostare per dormire, prima di aver messo una grande distanza tra me e il Guardiano. E in quella parte del mio viaggio giunsi al Luogo-In-cui-I-Silenti-Uccidono, come era chiamato sulle mappe. Là osservai la più assoluta cautela e deviai leggermente verso Nord, avendo visto da lontano il bagliore dei crateri infiammati, che mi prometteva un po' di calore durante il mio sonno.

Quel luogo era completamente desolato: un tavolato di roccia nuda, su cui non cresceva alcun cespuglio. Sicché, non c'erano nascondigli, anche se, sparso qua e là, poteva esserci qualche cratere, non segnato sulle mappe della Piramide. In ogni caso, io non ne vidi alcuno, mentre avanzavo cautamente attraverso i cespugli che crescevano a Nord di quel luogo e lo osservavo spesso con apprensione, in modo da potermi accorgere subito se qualche Silente percorreva quella desolazione.

Devo aggiungere che quel luogo era illuminato da una luce fievole e diffusa, ma dalle sfumature grigiastre. La probabile spiegazione è che sulle

rocce crescesse una qualche specie di lichene che emanava quella luminosità malata, come fanno al giorno d’oggi alcune sostanze, anche se voi non sapete dove e quando trovarle.

Tuttavia si trattava di una luce debolissima, gelida e triste, che non rivelava nulla con chiarezza, di modo che, se non si concetrava lo sguar-do sulle cose, si aveva l’impressione che qua e là si muovessero delle ombre, appartenenti a strani esseri. Nessuno era in grado di stabilire se esse fossero dovute a un inganno dell’intelletto, oppure l’occhio le vedesse realmente. Eppure, se osservato attraverso il Grande Telescopio, o se ci si avvicinava sufficientemente, le caratteristiche di quel luo-go terribile apparivano relativamente chiare.

Potrete immaginare con quanta cautela passavo da cespuglio a cespuglio. Per tutta la vita, avevo nutrito un intenso timore verso quel luogo. Continuavo a osservare di sottecchi la pianura che si stendeva alla mia sinistra; ogni tanto avevo persino l’impressione di scorgere, nella fievole luce, le vaghe sagome dei Silenti, immobili ma estremamente vigili. Ma quasi subito esse scomparivano.

Infine giunsi in un punto in cui la pianura desolata si spalancò direttamente davanti ai miei occhi. Non avevo più cespugli tra cui nascondermi, a meno di non compiere un lungo giro.

Sedetti tra gli ultimi cespugli, dei quali avevo scostato alcuni rami per poter spiare e mi accorsi che il tratto di nuda pianura che mi separava dalla Terra della Notte vera e propria non era molto grande. Avrei potuto coprirlo con una breve corsa. Ciò mi avrebbe risparmiato un giro lunghissimo e stancante. Allora presi in seria considerazione l’idea. Continuavo a osservare la pianura; ormai ero sicuro che fosse deserta.

Decisi di attraversarla di corsa, fino a raggiungere il lato opposto. Non appena mi apprestai a uscire dal cespuglio che mi nascondeva, mi accorsi che c’era qualcosa, in mezzo a quel panorama grigio. Traspirai un freddo sudore e mi nascosi all’istante dietro quel cespuglio, affrettandomi tuttavia a guardare la pianura.

Subito mi accorsi che il tratto di pianura che si stendeva davanti i miei occhi era popolato da vaghe sagome; continuando a osservare, mi resi conto che mi trovavo di fronte a una fila di gigantesche e silenziose figure, avvolte in sudari lunghi fino ai piedi. Non si muovevano, né emettevano alcun suono, ma torreggiavano immobili in quella grigia lontananza e

sembravano sorvegliarmi. La paura che i cespugli non bastassero a celarmi dalla loro vista si impadronì di me. Si trattava sicuramente dei Silenti e io ero vicino al Luogo della Distruzione.

Per molto tempo, il terrore mi impedì di muovermi. Poi mi resi conto che anche i Silenti erano rimasti immobili e che non si sarebbero curati di uccidermi, se mi tenevo lontano da quel Luogo.

Riacquistai un po' di coraggio, obbedii al mio spirito, raccolsi tutte le mie forze e iniziai a tornare indietro attraverso i cespugli.

Ben presto fui abbastanza lontano, ma ero ancora alquanto turbato. Mi concentrai esclusivamente sul mio cammino.

Compii un grande circolo intorno al tratto di pianura popolato dai Silenti, per poi dirigermi a nord-ovest. Il mio animo ne fu risollevato. Iniziai a procedere più speditamente, spesso senza neppure strisciare sul suolo. Ma continuavo a guardarmi intorno.

Giunse la ventiquattresima ora di faticoso cammino. Ero ansioso di trovare un posto sicuro in cui riposare e preoccupato, poiché per due volte ero sfuggito per un pelo a una sorte atroce, e non ero certo che qualcuno non mi stesse inseguendo nella notte. Quest'ultima era una sensazione orribile, tale da agghiacciare il cuore e fargli desiderare di essere ancora nella sicurezza offerta dalla Grande Piramide. Tuttavia, decisi di continuare; ricordavo la disperazione trapelata dall'ultimo messaggio che mi aveva lanciato la mia amata e quello era un pensiero tale da fortificare il mio animo. Eppure, sono convinto che quell'ansietà abbia costituito per il mio animo una vera e propria salvezza, evitando che si smarrisse.

Come ricorderete, avevo osservato il bagliore di alcuni crateri in un punto a nord e avevo pensato di fare sosta là per riposare. In effetti, l'aria era gelida e il pensiero di un po' di tepore suscitava in me, e non c'è troppo da meravigliarsi, un sentimento molto vicino alla felicità.

Così intrapresi una faticosa marcia verso il luogo in cui reputavo, in base al loro bagliore, si trovassero i crateri, rischiando, come vedrete ben presto, di morire.

Quando mi avvicinai al primo, mi accorsi che la luce proveniva da una profonda cavità tra i cespugli. Il fuoco ardeva tanto in basso che di esso era visibile soltanto il bagliore.

Io ero ansioso di avvicinarmi a quella fonte di calore e mi affrettai troppo. Ancora nascosto tra i cespugli, raggiunsi l'orlo del cratere.

Mentre stavo per uscire dai cespugli e scendere nella cavità, udii una voce: sonora, possente, mugghiante. Era orribile a udirsi, e sembrava stesse parlando in tono tranquillo, ma era come se fosse un edificio a parlare. Vi sembrerà un'affermazione strana, ma servirà a darvi un'idea del terrore che si impadronì di me in quel momento.

Rinunciai subito al mio proposito di uscire dai cespugli e rimasi immobile, temendo che la mia presenza fosse stata scoperta.

Quella voce mi suscitò tanto orrore che rimasi completamente paralizzato. Sudavo e tremavo.

Mentre giacevo lì, celato dai cespugli, udii di nuovo la voce, a cui fece eco un'altra. Iniziò così una conversazione tra uomini che apparentemente avevano la stazza di elefanti e nelle cui menti era assente ogni gentilezza. La conversazione, che proveniva dall'interno del cratere, era lenta, bestiale e rauca. Quanto vorrei che voi stessi la udiste, vorrei prestarvi le mie orecchie per un istante, perché provaste il medesimo sconvolgente orrore che si abbattè sul mio essere.

Poi le due voci tacquero. Mi riscossi da quello stato di paralizzante terrore e cambiai posizione, che nel frattempo era divenuta estremamente scomoda.

Dal cratere non proveniva alcun suono. Ormai rinfrancato, poiché nel mio spirito si era risvegliata molta curiosità non priva di un po' di coraggio, allungai il braccio con molta cautela e scostai leggermente il cespuglio dal mio volto. Mi sdraiai al suolo, iniziai a strisciare e ben presto raggiunsi l'orlo del cratere, da cui guardai in basso.

La scena che si presentò davanti ai miei occhi fu orribilmente bizzarra. Al centro della cavità c'era davvero un fuoco, e lungo i ripidi fianchi della cavità si aprivano numerose buche, in cui riposavano uomini giganteschi, apparentemente immersi nel sonno. Intravidi la testa di uno di essi, che spuntava da una delle buche, e le natiche di un altro, raggomitolato nel suo bestiale riposo. Quegli uomini erano sparsi per tutta la cavità.

Da quel che ricordo, dovevano esserci una ventina di quelle buche, ma non ebbi il tempo il contarle. Dopo aver dato un breve sguardo a quegli uomini mostruosi che giacevano addormentati, mi accorsi che dall'altra parte del fuoco sedevano tre di quei giganti, più grandi di un elefante, con la maggior parte del corpo coperta da un folto pelame rossiccio. La loro pelle era screpolata e piena di bozzi, come se non avesse mai conosciuto riparo dalle intemperie. Tra di essi giaceva il corpo di un enorme cane, che stavano

scuoiando. Giudicai che fosse uno di quegli animali che noi chiamavamo Cani della Notte.

Ma per tutto il tempo in cui li osservai, i tre non fecero nulla. Impugnando pietre insanguinate, fissavano il terreno, apparentemente dimentichi del luogo in cui si trovavano o del cibo che stavano preparando. Era come se fossero in ascolto di un qualche suono.

Fui colto da un terrore indicibile. Avevo compreso la causa del loro lungo silenzio: erano inquieti, avendo percepito la presenza di uno sconosciuto, come è tipico di tutte le bestie.

Decisi di allontanarmi e di ritornare al sicuro, ammesso che fosse ancora possibile. Forse nel muovermi feci cadere un po’ di terriccio nella cavità, poiché alle mie spalle si alzò una nuvoletta di polvere, cosa che mi raggelò. Immediatamente i tre sollevarono le teste e guardarono verso l’alto e parvero fissare proprio il punto in cui mi ero nascosto dietro i cespugli.

Ne fui tanto terrorizzato che, mentre tentavo di allontanarmi dall’orlo della cavità senza essere notato, con un movimento goffo, feci cadere dell’altra polvere verso il fondo della depressione. Per tutto il tempo continuai a guardare attentamente gli occhi dei Giganti. D’un tratto, essi brillarono rossi e verdi, come quelli degli animali. I Giganti emisero un terribile ruggito, il cui orribile frastuono sarebbe bastato da solo a schiantare il mio spirito. I loro compagni addormentati si svegliarono di colpo e iniziarono a setacciare la cavità.

Ormai ero sicuramente perduto. Mi avrebbero scoperto nel giro di poco. Ma mentre arretravo, la terra cedette sotto di me, e io caddi in un buco che s’apriva tra i cespugli alle mie spalle. In un primo momento, tentai di uscirne subito, mezzo soffocato da polvere e cenere, ma poi mi resi conto che si trattava di un ottimo nascondiglio. Giacqui immobile, mi sforzai di non tossire, di non respirare neppure.

Fu una fortuna che avessi trovato quel rifugio inatteso, poiché, tutt’intorno a me, udii piedi giganteschi battere di corsa sul terreno, scuotendolo, anche se può essere stata la paura ad avermi spinto a immaginare il tutto.

Udii il ruggito possente di numerose voci, il tonfo di piedi giganteschi, il fruscio dei cespugli che venivano scostati, poi la caccia si spostò verso sud. Seppi che una qualche forza benigna mi aveva protetto. Uscii dal buco con estrema cautela, timoroso e con il cuore che mi batteva tanto forte da pensare di svenire, ma pieno di gratitudine per essermi salvato; poi,

correndo carponi attraverso i cespugli, mi diressi verso nord-ovest per tre ore. Percorsi un buon tratto e mi convinsi di essere al sicuro.

Cessai quindi di correre poiché ero davvero sul punto di svenire per la durezza di quella fuga. Non dormivo da ventisette ore, e in tutto quel tempo avevo sottoposto il mio fisico a sforzi quasi disumani. Inoltre, non mangiavo né bevevo da nove ore. Immaginerete la mia stanchezza.

Mi addormentai sul posto, in piena vista per qualunque mostro fosse capitato da quelle parti.

Tuttavia mi svegliai incolume, e scoprii di aver dormito dieci ore. Ero quasi morto per il gelo della notte. Infatti, non avevo indossato il mantello e lo stomaco era vuoto.

Mi alzai, controllai che non ci fosse alcuna creatura che mi minacciasse, poi iniziai a battere i piedi e ad agitare le braccia per scacciare il gelo. Mi avvolsi nel mantello, assicurandomi di avere ancora al fianco il Diskos.

Poi mi sedetti di nuovo e pensai con gioia che potevo mangiare quattro tavolette, poiché avevo saltato un pasto, nella fuga disperata che mi aveva condotto fin laggiù. Ancor oggi, ricordare quel pasto mi spinge quasi al sorriso, tanto ero ansioso di consumarlo. Ma anche quattro tavolette erano ben poca cosa per il mio stomaco, e dunque, per colmare il vuoto, bevvi una doppia porzione d’acqua. D’altronde, ne avevo tutto il diritto.

Quando ebbi finito, ripiegai il mantello, lo drappeggiai obliquamente sul busto, impugnai il Diskos e ripresi a dirigermi verso nord-ovest.

Com’è logico, prima di avviarmi, controllai il territorio che si stendeva davanti a me, in modo da essere sicuro che non presentasse alcun pericolo. Ma non scorsi nulla di cui avere immediato timore. Per un po’, fissai la mole ingobbita del Guardiano, notando quanto il suo sguardo fosse fisso verso la Grande Piramide, e ciò non fece che accrescere l’odio e il timore che nutrivo nei confronti di quel Mostro. Poi diressi il mio sguardo oltre di esso, verso la Montagna della Grande Ridotta. Apparentemente era ancora molto vicina, anche se avevo percorso un tratto di strada notevolmente lungo. Ma ciò dimostrava la mole e la smisurata altezza di quella Montagna di Vita.

Fu strano e meraviglioso pensare che, proprio in quell’istante, il Maestro dei *Monstruwacan* magari stava osservando il mio volto con il Grande Telescopio. E non dovevo neppure apparirgli troppo lontano, grazie alla potenza dello strumento.

Invece, osservando quella luce che brillava nell’eterno crepuscolo, mi parve che la sensazione di essere solo e tagliato fuori della mia casa si fosse raddoppiata, generando nel mio animo una tale solitudine, che minacciò di schiantare il mio cuore. Distolsi in fretta lo sguardo e ritornai a dirigermi verso nord-ovest.

Camminai per dodici ore e mangiai due volte. Procedevo con andatura molto rapida, ed ero lieto di non incontrare pericoli. Quella parte della Terra della Notte sembrava immersa nella tranquillità e, almeno apparentemente, non ospitava alcun mostro. Ma ben presto sarei arrivato nel posto peggiore di tutti. Mentre procedevo spedito, udii provenire dall’alto, sulla mia sinistra, un bizzarro suono piuttosto basso, come se, a pochi piedi sopra la mia testa, si fosse aperta una porta. Nello stesso tempo, quel suono sembrava provenire da distanze infinite, da un luogo estraneo.

Io conoscevo quel suono, anche se non l’avevo mai udito in tutta la mia vita. Però avevo letto in una Cronaca, e in una seconda, e infine in una terza, come alcuni che si erano avventurati all’esterno della Piramide per acquisire maggiori conoscenze sulla Terra della Notte avessero udito un rumore bizzarro provenire da una certa altezza nelle tenebre: un rumore fievole e mostruosamente lontano, una sorta di quieto gemito o ronzio, affatto differente da ogni altro rumore che si fosse mai udito sulla Terra. Le Cronache affermavano che fosse provocato dalle Porte Nella Notte, la cui esistenza veniva accennata nell’antico Racconto del Mondo, considerato non troppo attendibile, ma molto popolare tra i bambini della Grande Piramide e tra alcuni dei nostri migliori Sapienti.

Avevo subito riconosciuto quel suono e ne fui immensamente spaventato. Immaginate che in una enigmatica lontananza si produca un suono misterioso, e che esso vi giunga attraverso una porta a cui siete vicini. Ciò può darvi soltanto una pallida idea di come fosse il rumore che udii, e dunque devo sperare nelle vostre capacità di immaginazione, se vorrete avere una nozione precisa di quel rumore orrendo.

Tra le Storie compilate da coloro che si erano avventurati nella Ter-ra della Notte, soltanto tre Cronache parlavano di quel suono, e ciascu-na di esse lo collegava ad un Grande Orrore. La maggior parte di coloro che lo avevano udito era perita nella Terra della Notte. Eppure le Cronache affermavano che costoro non fossero semplicemente morti, ma che fossero andati incontro a una Distruzione operata da una Forza maligna invisibile.

Coloro che erano sopravvissuti avevano tutti narrato lo stesso racconto: l'esistenza di orribili e segrete Porte Nella Notte, anche se non avrebbero saputo spiegare come facevano a saperlo. Si limitavano ad affermare che gli occhi dello spirito avevano visto ciò che gli occhi del corpo non erano stati in grado di scorgere.

In seguito, sull'argomento era stato scritto un trattato ben documentato, in cui si affermava che quegli squarci chiamati "Porte" da persone inclini all'uso di metafore colorite, non erano altro che falle nel tessuto dell'AEtere, e che attraverso quelle aperture fossero penetrate nella nostra particolare Dimensione Astrale le Potenze maligne che infestavano la notte; ciò era avvenuto a causa degli incauti esperimen-ti di antichi uomini di scienza, che avevano pasticciato con materie al di là della loro comprensione. Come vi già detto prima, credo che questa ipotesi corrisponda a verità, poiché nel mio animo arde lo stesso fuoco che consuma tutti quelli che amano la ricerca scientifica.

Ora, avendovi descritto l'orrore di quel suono, riuscirete a comprendere quale sentimento avesse pervaso il mio animo. Ero sicuro che la mia ricerca fosse giunta alla sua fine. Mi denudai il braccio e mi preparai a mordere il punto in cui, sotto la pelle, era inserita la capsula. Nello stesso istante, celato dai cespugli, iniziai a strisciare verso destra; come ricorderete, il suono si era manifestato alla mia sinistra. Subito fui invaso da un profondo malessere, e mi parve che la mia bocca si fosse trasformata in acqua, tanto che evitai a malapena di battere i denti per la paura.

Continuai a strisciare via, sempre immerso nel silenzio più assoluto. Guardavo spesso a sinistra, a destra, alle mie spalle, in alto, ma non vidi nulla, né udii di nuovo il suono.

Proseguii così per un'ora, sul punto di svenire per la fatica. Poi, grazie al mio spirito, percepii che ero salvo dalla distruzione che aveva minacciato di annientarmi. Forse ciò fu dovuto al fatto che avevo udito quel suono mentre era ancora alle mie spalle, e quando mi ero avvicinato, esso mi aveva già sorpassato. Ma potrei anche sbagliarmi, poiché si tratta soltanto di una mia supposizione.

Ad ogni modo, aguzzai le orecchie, nel caso quel suono fosse ricomparso, e mi rammaricai con me stesso, per il fatto che il mio spirito non avesse percepito quel suono molto prima di esse. Ma poi riflettei che forse il mio

spirito non aveva la facoltà di udire un tale suono. La cosa era molto strana, ma verosimile.

Procedetti facendo grande attenzione ad ogni minimo rumore, e d'un tratto udii ancora una volta il suono, molto lontano, ma ugualmente mi affrettai a nascondermi e tornai indietro finché non mi fui convinto di essere al sicuro. Ed era davvero così, poiché non l'udii più.

Era giunta la diciottesima ora. Mangiai e bevvi, e dormii all'interno di una roccia cava che si innalzava in mezzo ai cespugli. Riposai per sei ore, e poi mi svegliai, senza aver corso alcun pericolo.

Dopo che ebbi di nuovo bevuto e mangiato, scrutai la Terra della Notte, in particolare il tratto che avevo percorso in quello che si poteva definire il giorno precedente. Mi accorsi che si trattava di un Pae-se desolato, privo di ogni fonte di calore e di vapori sulfurei. Infatti, era immerso in un silenzio mortale e illuminato da una luminosità fioca diffusa lungo tutta la sua estensione. Nessun essere vivente avrebbe scelto di viverci, anzi chiunque avrebbe tentato di evitarlo. Quel Paese sembrava circondarmi, poiché non ero ancora uscito dai suoi confini. Tuttavia, a nord riluceva un bagliore, simile a quello emanato dai crateri ardenti. Oltre di essi, si intravedeva il bizzarro scintillio della Pianura del Fuoco Azzurro.

Dopo aver riflettuto per un po', giunsi alla conclusione che in quel luogo desolato non avrei incontrato alcun Mostro, finché non mi fossi avvicinato ancora una volta al fuoco. Immaginai anche che il Suono delle Porte invisibili potesse mettere in pericolo ancora una volta la mia anima, ma, non avendo precise cognizioni in merito, non saprei dire se il silenzio che avvolgeva quel luogo fosse dovuto al terrore che esse incutevano agli esseri viventi o alla mancanza di fuoco, e dunque di calore. In ogni caso, credo che ciò fosse dovuto al concorso di entrambe le cause.

Dopo aver guardato la Grande Piramide, che adesso, dopo un lungo e faticoso percorso, appariva molto lontana, mi girai e ripresi il viaggio.

Da quando ero partito, avevo percorso una distanza considerevole, ma non tanto quanto ci si potrebbe aspettare. Infatti, spesso avevo percorso meno di un miglio in un'ora o anche due, dovendo procedere con grande cautela, e spesso ero stato costretto a nascondermi, a gettarmi al suolo o a strisciare. Inoltre, come avrete notato, non procedevo in linea retta, ma sovente ero obbligato a fare lunghe deviazioni per sfuggire ai Mostri e alle Forze del Male che vagavano nella notte.

Ero convinto che stessi attraversando il luogo in cui si aprivano quelle strane Porte, e per questo usai tutta la cautela possibile, ma ciò non mi impedì di correre un rischio mortale per la mia anima. Infatti, udii un debole rumore ronzante scendere dall'alto, alle mie spalle. Il rumore aumentò d'intensità, come se, lassù, una porta venisse lentamente aperta. Ma non era la Porta a generare il suono, che sembrava invece provenire attraverso essa, come se fosse scaturito dall' Eternità perduta e ignota.

Spero comprendiate quale indimenticabile terrore mortale si impadronì della mia anima, un terrore che mi accompagnò in tutta quella tormentata marcia attraverso la notte.

Eppure riuscii a superare incolume il luogo in cui quella Porta si era aperta. Forse lo aveva fatto per caso, ignara della mia presenza, ma poteva anche darsi che il mio cammino silenzioso avesse disturbato una Potenza Maligna, che si era messo in ascolto, tentando di individuarmi.

Tutti questi pensieri che mi passano per la testa, mi paiono quelli di un bambino di fronte a un enigma. Essi non si avvicinano neppure alla verità, e così sarà meglio che li interrompa, in modo da proseguire nel mio racconto.

Quando ebbi udito quel Suono, e mi fui reso conto che avevo superato il punto da cui proveniva, il corpo e il cuore furono assaliti da una momentanea spossatezza, però mi nascosi velocemente tra una fit-ta massa di cespugli.

Tremavo tutto, e strisciando carponi, per tre volte quasi caddi a faccia in giù, tanto il terrore mi indeboliva. Inoltre, commisi una grave dimenticanza: non mi denudai il braccio per raggiungere con facilità la Capsula, nel caso in cui avessi avuto bisogno di usarla. Fu una monumentale sciocchezza, e ancor oggi tremo soltanto a ricordarla, poiché, a confronto della Distruzione, la Morte è ben poca cosa, anche se essa è per tutti già abbastanza spaventosa.

Eppure non mi successe nulla; fu come se una Forza benefica mi avesse coperto con il suo invisibile manto. Spesso mi sono chiesto se questa sia davvero la verità. Ma non posso affermarlo con certezza.

Dunque, cessai di fuggire e mi calmai. Mi rifocillai e il mio spirito riacquistò tutto il suo vigore, che era stato intaccato da quell'orribile Suono. Dopo aver mangiato e bevuto, riposai un poco. Poi mi diressi verso nord, cioé verso il luogo non troppo distante in cui ardevano i fuochi.

Quando fui giunto nelle sue vicinanze, mi parve di udire ancora una volta il Suono. Subito mi nascosi tra i cespugli e rimasi in ascolto, ma non udii nulla. Mi convinsi che la mia immaginazione mi aveva giocato un brutto scherzo. Tuttavia strisciai per un buon tratto, finché non mi avvicinai al primo dei crateri fiammeggianti, che non vedevo da molto tempo.

Mi mossi cautamente attraverso i cespugli, fino a raggiungere il rosso bagliore. Ero timoroso che qualche Forza del Male fosse in agguato nella notte, o che qualche Mostro potesse vagare nei dintorni del cratere, ma quando vi giunsi, mi accorsi che era piccolo e deserto. La vista di quella fiamma mi rallegrò. Era da molto tempo che non godevo di un po' di calore.

Dopo essere rimasto nascosto per qualche tempo, essendomi assicurato che quel luogo era sicuro, uscii dai cespugli e mi sedetti a qualche passo dal fuoco, che crepitando riempiva la fenditura nella crosta terrestre. Produceva un suono strano, come se borbottasse gentilmente tra sé e sé da un'eternità. Spesso diveniva immobile e silenzioso, poi riprendeva a borbottare emettendo una nuvoletta di vapori sulfurei, e subito dopo ritornava a tacere.

Sedetti là tranquillo, immerso nel silenzio e nel bagliore del fuoco, e fui lieto di quella pace, poiché il mio spirito era assai provato.

Avevo le spalle poggiate contro uno spuntone di roccia alto quanto un uomo; era caldo e sembrava proteggermi. Mangiai e bevvi, poi riposai. Ne avevo grande bisogno: ero esausto, avendo avuto come costante compagna la Distruzione. Inoltre, dopo il mio ultimo sonno, avevo camminato non meno di dodici ore.

Il mio cuore tornò saldo e il mio spirito fu colmo di un piacevole calore. Mi alzai e tesi le braccia. Vidi che avevo ancora addosso tutto il mio equipaggiamento e impugnai il Diskos, come fosse la prima volta.

Mi allontanai dal cratere, arrampicandomi lungo il suo lato opposto, e mi diressi verso nord. Davanti a me dovevano esserci molti altri crateri, poiché vidi i loro bagliori nella notte. Sembrava che essi formassero un sentiero che mi guidava a nord-ovest della Pianura del Fuoco Azzurro.

Ero convinto di aver abbandonato la zona in cui si aprivano le Porte nella Notte, e dunque procedetti con sicurezza, non avendo più l'impressione, come era accaduto continuamente mentre attraversavo la Terra del Crepuscolo, che qualcuno fosse sul punto di assalirmi alle spalle. Ma

avanzavo ugualmente con grande cautela, le orecchie ben aperte, i passi misurati, gli occhi sempre vigili.

Il mio cuore fu ulteriormente rallegrato poiché mi imbattei in un altro cratere. Dopo aver controllato dall'orlo che fosse deserto, vi scesi per riscaldarmi un po'. Ma quando fui sceso nel fondo fissai attentamente il lato opposto poiché in un punto la sabbia gialla aveva qualcosa di strano. Ma non riuscii a vedere con chiarezza, poiché tra me e quel punto c'era il bagliore del fuoco. Mi avvicinai per guardare meglio, senza sospettare alcunché. E quando fui giunto in quel punto del lato opposto del cratere, vidi che sulla sabbia gialla era acquattato un essere curioso. Mi avvicinai ancora di più e mi chinai per esaminarlo. La creatura si mosse, facendo muovere per un grande tratto la sua copertura di sabbia. Io mi ritrassi immediatamente e vibrai il Diskos.

Udii che alle mie spalle la sabbia si stava sollevando in maniera strana, e, giratomi, vidi curiosi tentacoli che si muovevano contorcendosi.

Subito, prima che potessi decidere in che direzione fuggire, la sabbia ondeggiò sotto i miei piedi, si sollevò in un'ondata, facendomi cadere riverso al suolo. In quell'istante ero confuso, non sapevo che pensare. Poi compresi di essere circondato. Corsi sulla sabbia che pareva quasi in ebollizione, raggiunsi l'orlo del cratere e mi voltai, non avendo alcuna idea di quale terrore stessi affrontando.

Vidi che una Cosa Gialla si era sollevata dalla sabbia, come una collinetta improvvisamente animatasi, e la sabbia, scivolando via da essa, aveva rivelato strani e orridi arti. L'essere allungò due di essi verso di me. Io vibrai tre fendenti col Diskos, e gli arti rimasero a contorcersi sulla sabbia. Ma questa non fu la fine, come io speravo. La Cosa Gialla si erse e corse verso di me, muovendosi come un ragno. Io balzai disperatamente all'indietro, altalenando da una direzione all'altra, ma poiché la bestia era eccezionalmente rapida, mi sentii perduto.

Poi presi una decisione. Non avevo altra possibilità di uccidere quel mostro se non avvicinandomi al suo corpo. Affidai tutto alla sorte e non fuggii più, ma corsi tra le zampe dell'essere. Su di esse crescevano peli duri come spine, che mi avrebbero trafitto a morte, se non avessi indossato l'armatura.

Mi ero mosso con rapidità meravigliosa e fui sotto l'arco formato dalle zampe prima che la Creatura Gialla intuisse il mio intento. Il corpo era

coperto da peli da cui sembrava stillare veleno, in enormi e scintillanti gocce. Il Mostro si sollevò su di un lato, per dar agio ad al-cune sue zampe di afferrarmi, ma io, proprio in quel momento, colpii fieramente col Diskos. L'arma ruotò, ronzò, infine ruggì ed emanò una fiamma portentosa e mortale. Affondò nel corpo della Cosa Gialla e parve che scaricasse la sua rabbia tra le viscere del mostro, tanto meravigliose erano la furia e la potenza di quell'arma.

Fui coperto dal sangue del Mostro e gli artigli delle sue zampe mi colpirono, incidendo e perforando l'armatura. Provai una sofferenza orribile ma replicai colpendo con lo scintillante Diskos nella mano sinistra, visto che la destra era bloccata contro il mio corpo.

Improvvisamente fui libero e un forte colpo mi scagliò in aria, tanto che temetti di piombare nel fuoco. Invece atterrai sull'orlo del cratere, di nuovo in salvo.

Mi girai: la Cosa Gialla stava agitandosi convulsamente, suscitando una vera e propria tempesta di sabbia; era evidente che stava morendo e che non aveva più la forza di raggiungermi.

Per quel che mi riguarda, giacqui al suolo, non più in grado di lottare. Per molto tempo, mi limitai a respirare grandi boccate d'aria. Non appena mi sentii meglio, esaminai l'entità delle mie ferite.

Constatai che non avevo ricevuto alcuna ferita grave, ma che il mio corpo era coperto di lividure. Sulla gamba destra dell'armatura era conficcato un artiglio peloso e affilato, che però non era riuscito a pe-netrare il metallo. Con un calcio del mio piede sinistro, lo proiettai tra le fiamme.

La mostruosa creatura era morta. Io mi tenni lo stesso a distanza, e mi diressi verso il lato opposto del fuoco. Ero ancora terrorizzato dal Mostro. Là sedetti a lungo, riflettendo su ciò che avrei dovuto fare. Decisi per prima cosa che avrei dovuto lavarmi via di dosso il tanfo della creatura.

Mi avventurai stancamente nella Terra della Notte, alla ricerca di una delle tante sorgenti di acqua calda che avevo incontrato durante il mio cammino. Sapevo che dovevano trovarsi nelle vicinanze del cratere ed ero sicuro che ne avrei trovata una in breve tempo. Infatti, a circa cento passi, si apriva una piccola cavità, in cui ardevano tre fuochi. Oltre il terzo fuoco, c'era una pozza d'acqua fumante.

Prima di scendere nella cavità, mi assicurai, controllando i cespugli che crescevano intorno, che non nascondessero alcuna creatura ostile. Poi scesi

nella cavità, ma anch’essa era deserta. Tuttavia, un particolare mi impedì di bagnarmi nella polla fumante: calpestai un minuscolo serpente, che mi morse la gamba. Fui salvato dall’armatura e mi affrettai a spacciare il rettile con il Diskos. Poiché non potevo bagnarmi nudo nella polla, per prima cosa ne saggiai la temperatura, poi deposi il mio equipaggiamento e il Diskos sul bordo di essa.

Subito dopo entrai nell’acqua e immediatamente affondai. Quella che avevo creduto essere una polla, era in effetti un profondo pozzo di acqua calda e sulfurea. Quest’episodio dimostra quanto avventatamente possa agire un uomo, anche quando crede di aver preso tutte le possibili precauzioni.

Ciò mi spinge a riflettere sul fatto che nessuno dovrebbe fidarsi di quel che non conosce con esattezza. Sicuramente sarete d’accordo con me, ma continuerete a commettere lo stesso errore, in base alle vostre disposizioni e ai vostri caratteri. Dunque, non riderete troppo di me.

Ero completamente sommerso e non sapevo quale fosse la profondità del pozzo. Ma non avevo tempo di pensare a quel problema. Mi arrampicai fuori dal pozzo, scosso da accessi di tosse e con gli occhi che mi bruciavano. L’acqua era ricca di sostanze solforose. Eppure mi accorsi che aveva pulito a fondo la mia armatura, da cui aveva eliminato ogni traccia della linfa vitale del mostro. Allora presi il Diskos e lo lavai, per poi dedicarmi alla pulitura del mantello, della bisaccia e delle sue cinghie e della scarsella.

Dopo aver fatto ciò, decisi di asciugarmi al calore dei piccoli fuochi. Ma quando mi avvicinai, mi accorsi che erano infestati da almeno una ventina di serpenti. Di conseguenza, presi la scarsella e la bisaccia, impugnai il Diskos e corsi tranquillamente verso il cratere in cui avevo ucciso la bestia. Con la sinistra reggevo il mantello.

Quando fui là, pensai con sollievo che non vi erano serpenti. Io avevo eliminato il mostro che lo infestava, dunque quale pericolo poteva mai minacciarmi? Una creatura tanto forte avrebbe conservato l’intera cavità tutta per sé, uccidendo qualunque essere avesse tentato di entrarvi. E, senza dubbio, era passato troppo poco tempo dalla sua morte affinché potesse essere stata sostituita da qualche altro abominio maggiore.

Feci queste riflessioni mentre sedevo accanto al lato del fuoco opposto al Mostro morto, asciugando la mia armatura, il mio corpo e il mio

equipaggiamento. Pensai che quello era un rifugio perfetto per dormire. Infatti, era un luogo in cui nessuna creatura avrebbe osato avventurarsi per farmi del male. È possibile che anche voi, data la situazione, l'avreste pensata come me.

Così decisi di mettermi la mia repulsione in tasca, come si dice, e di dormire in quella cavità. Mi rifocillai, poi mi avvicinai al Mostro, mi accertai che fosse davvero morto. Ritornato accanto al fuoco, trovai un posticino accogliente nella sabbia. Ormai ero asciutto.

Mi avvolsi nel mantello, poggiai il Diskos contro il mio petto, poi-ché aveva dimostrato di essere un eccellente compagno. Mi parve qua-si che si rannicchiasse sul mio corpo, come se fosse cosciente e provasse affetto nei miei confronti. Potrà sembrarvi un semplice parto della mia fantasia. Io non credo sia così e questo può darvi un'idea di quali fossero i miei sentimenti in quell'epoca.

Prima di addormentarmi, guardai verso l'orlo della cavità e mi accorsi che la Grande Piramide non era più visibile. Ormai era troppo lontana e inoltre il cratere era piuttosto profondo.

Dopo, mentre giacevo col capo sulla bisaccia e sulla sacca quale misero cuscino, pensai a Naani, come capitava sempre durante il mio viaggio. Ma mi costrinsi subito a scacciare quel pensiero dalla mia mente. Avevo bisogno di dormire. E quando pensavo alla mia amata, il mio animo veniva invaso da una profonda e amara inquietudine poiché, come ricorderete, non sapevo quale terrore, proveniente dai recessi della notte, incombesse su di lei. Sentii che se avessi continuato a pensare a Naani, mi sarei alzato e avrei iniziato a camminare, senza mai fermarmi, fino a morire, minacciando così di far avventatamente fallire il mio tentativo di salvarla dalla Distruzione.

Dormii sette ore, perché ero molto stanco per la lotta contro il Mo-stro e per i lividi ricevuti, che mi avrebbero fatto soffrire molto, se mi fossi alzato prima. Relativamente rinfrancato, mangiai due tavolette e bevvi un po' d'acqua, poi presi il mio equipaggiamento e mi avviai nell'eterno crepuscolo, impugnando il Diskos. Il mio cuore fu grato che non mi fosse capitato nulla durante il sonno.

Camminai per sei ore, mi fermai per consumare un rapido pasto, poi proseguii nel mio cammino. E fu nel secondo terzo della giornata che vidi in lontananza, alla mia destra, due uomini, strani e dall'aspetto portentoso e

scintillante, che si stavano avvicinando velocemente. Erano alti almeno quaranta piedi, evanescenti, come nebbia.

Io mi nascosi tra i cespugli. Mi superarono silenziosi e immateriali come nuvole, ad una distanza di neppure cento tese. Ma non sono troppo sicuro di questa cifra; stabilire la loro posizione era come tentare di calcolare la distanza che ci separa da un arcobaleno. Camminavano nella notte e sembravano provenire da nord. Apparentemente erano ignari della mia presenza e non so dirvi se fossero ostili, poichè non mi fecero alcun male.

Rimasi nascosto tra i cespugli finché non si furono allontanati. Io reputai che si trattasse degli Uomini di Nebbia di cui narravano alcune delle Cronache più antiche, e che non erano mai stati visti nelle vicinanze della Grande Piramide, sebbene alcune volte, scrutando l'esterno mediante il Grande Telescopio, avevo creduto di osservare uomini che sembravano fatti di nebbia. Ma erano stati sempre molto lontani. Alcuni avrebbero affermato che si trattava di nuvole di vapore in movimento, altri sarebbero stati convinti a metà, come succede sempre.

Devo anche ricordarvi che è per me molto difficile descrivere simili avvenimenti a voi, che vivete nell'epoca contemporanea, e convincervi della loro veridicità. Per questo motivo, sono spesso tentato di passare sotto silenzio molte delle cose che vidi. Tuttavia devo raccontare la mia storia fino in fondo, o vivere con il suo insopportabile peso che grava sulla mia anima. Ma sono sicuro di godere della vostra più intensa simpatia e comprensione.

Sempre riguardo quegli Uomini di Nebbia, spesso mi sono chiesto se fossero le manifestazioni visibili di alcune Potenze che vagavano nella Notte, poiché ai miei occhi sembrava che da essi trasparisse una strana vitalità, che gli occhi umani riuscivano appena ad intuire. Ma su quest'argomento non ho alcuna certezza, solo ponderate supposizioni.

Come ho detto, questi esseri non erano mai stati visti nelle vicinanze della Grande Piramide, ma erano sempre stati tanto lontani da essere accomunati alle altre creature leggendarie che popolavano le fiabe dei tempi antichi, quelle che tanto piacevano alle Genti della Piramide. Sulla loro esistenza era dunque sceso un velo di scetticismo, poiché nessun abitante della Piramide li aveva mai visti di persona.

L'averli visti da vicino mi fece comprendere quanto fossi lontano dalla mia casa, quanto avessi viaggiato attraverso la desolata Terra della Notte.

Era come se un uomo del presente viaggiasse attraverso le stelle e improvvisamente gli venisse incontro una cometa, facendogli compredere quanto lontano si fosse avventurato nel vuoto eterno dello spazio. Vi ho fatto questo paragone soltanto per farvi rendere conto di come mi sentissi in quel momento.

Poi mi scossi da quello stato di malinconia, mi alzai e ripresi il cammino. Come sempre, pensai molto alla Fanciulla di cui ero in cerca, ma mi sforzai di considerare con calma il suo stato di bisogno, altrimenti mi sarei slanciato in una folle corsa, che dopo poco avrebbe schiantato il mio fisico.

Quel giorno superai sette grandi crateri e due piccoli. Mi avvicinai sempre con cautela, poiché il calore attirava numerose creature. Al sesto cratere, vidi quel che pensai essere un uomo gigantesco, che sedeva accanto al fuoco, con le enormi ginocchia sollevate verso il mento. Il naso era grosso e piegato verso il basso. Gli occhi erano grandi, brillavano per il riflesso della luce del fuoco, e si muovevano, all'erta, da una parte all'altra, in modo che il bianco appariva una volta di qua, una volta di là. Ma non si trattava di un vero e proprio uomo.

Mi allontanai molto silenziosamente da quel posto. Guardai spesso indietro, finché non fui certo di essere al sicuro. Quello che avevo incontrato era un Mostro davvero orribile, e il cratere doveva essere la sua tana, almeno a giudicare dal fetore che vi allignava.

Quando arrivò la diciottesima ora, cercai un luogo sicuro in cui dormire. Avevo stabilito di tenermi lontano dai crateri, poiché era lì che mi ero imbattuto più spesso nei Mostri. Eppure, quando mi fermai a riposare, soffrii terribilmente per la mancanza di calore e a causa del gelo riuscii a dormire per pochissimo tempo. Piombai in un sopore inquieto e quando mi svegliai avevo gli arti irrigiditi e fui lieto di battere le mani e di sciogliere i muscoli, in modo da generare un po' di calore vitale nel mio corpo.

Dopo aver mangiato e bevuto, indossai il mio equipaggiamento, impugnai il Diskos, e proseguii nel mio viaggio. Ero giunto al limite nord-occidentale della Pianura del Fuoco Azzurro. Iniziai a costeggiarlo dirigendomi verso nord, in modo da avere la Pianura sempre sulla mia destra.

Quella Pianura era un luogo strano e spaventoso. Infatti, dal suolo scaturiva una sorta di bagliore azzurro, di sicuro non provocato da alcuna fiamma, ma che ardeva di una strana sfumatura fredda e scintillante. Quella luce non illuminava, nel vero senso della parola, la Terra della Notte, ma

proiettava su di essa una sorta di manto di un azzurro freddo e luminoso. I cespugli che crescevano ai suoi bordi si profilavano neri e strani contro l'orribile sfondo di quel bagliore.

Non riuscivo a vedere la Pianura, poiché quel freddo bagliore azzurro inghiottiva tutto quel che vi era al suo interno, non permettendo all'occhio di posarvi lo sguardo. La Pianura si stendeva tra me e la Grande Piramide, e dunque non mi consentiva di vederla.

Allora iniziai a camminare carponi tra i cespugli nel massimo silenzio, mi avvicinai al bordo della Pianura, poi guardai e mi misi in ascolto con grande attenzione. Udii delle voci che si chiamavano costantemente l'una con l'altra, come se degli strani esseri o Spiriti vagassero in quel bagliore azzurro, invisibili ai miei occhi. Io non riuscivo a vedere nulla e giudicai che anch'essi procedessero alla cieca. So che vi sto descrivendo una cosa difficile da credersi. Eppure quegli esseri, anche se invisibili, avrebbero costituito per un uomo orribili compagni di letto.

Ero ringalluzzito dal non aver incontrato per lungo tempo alcun Mostro o Forza del Male. Iniziai a viaggiare con più sicurezza, con andatura più spedita, trascurando le necessarie cautele: un atto avventato. Ma, almeno in quella parte del mio viaggio, nulla minacciò la mia vita.

Poi, nella sedicesima ora del terzo giorno trascorso da quando avevo iniziato a costeggiare la Pianura, giunsi al punto in cui essa terminava, e potei vedere di nuovo, sulla mia destra, la lontana Grande Piramide. Mi fermai in quel luogo spoglio, tra i cespugli, e sollevai per un istante il Diskos, salutando la mia casa. Ero lietissimo di vederla di nuovo.

Poco dopo mi accorsi che nell'etere risuovano forti vibrazioni, e compresi che qualcuno doveva essere stato di vedetta al Grande Telescopio, pronto a comunicare la notizia che ero comparso da dietro il bagliore della Pianura del Fuoco Azzurro.

Essa, stampata nei Giornali Orari, doveva essersi fulmineamente diffusa in tutte le Città della Piramide. Molti milioni di abitanti dovevano aver pensato a me, affollandosi intorno alle Aperture per vedermi. Dubitai che qualsiasi cannocchiale potesse cogliere la mia immagine, tranne quello ubicato nella Torre d'Osservazione. Ma le emozioni di milioni di esseri umani avevano trovato il modo di giungere fino a me.

Fui profondamente confortato dal percepire quelle vibrazioni, e dal sapere che tanta gente nutriva affetto nei miei confronti e pregava per la mia

salvezza.

Era strano essere tanto lontano e osservare quella Eterna Collina di Luce, sia pur rimpicciolita dalla distanza, e avere la sicurezza che qualcuno mi osservava attraverso il Grande Telescopio, magari proprio il mio caro Maestro dei *Monstruwacan*, tanto che avrebbe potuto indovinare l'espressione nei miei occhi, il cui sguardo era diretto verso casa.

Subito dopo, mi resi conto, che per quanto quelle vibrazioni avessero risollevato il mio animo, alleviando la solitudine che lo tormentava, nello stesso tempo, se non fossero cessate in fretta, avrebbero rischiato di mettere in pericolo la mia anima, poiché ormai ero molto vicino alla spaventosa Casa del Silenzio. Poteva darsi che le emozioni degli abitanti della Grande Piramide rivelassero la mia presenza all'orribile essere che vi dimorava. Comprenderete quanto il mio animo fosse diviso tra emozioni contrastanti.

Per fortuna, però, l'etere si calmò in fretta, poiché per agitarlo c'era bisogno dell'unione di milioni di volontà (non allenate a far uso di quel potere). Ripresi il mio viaggio con animo più tranquillo.

Alla diciottesima ora, giunsi in un luogo in cui udii un rumore d'acqua corrente. Deviai alla mia sinistra, in modo da scoprirne la causa. Là, dalla roccia eruttava un enorme geyser d'acqua bollente. La colonna d'acqua era spessa quanto il mio corpo e inclinata verso nord, in modo che si era formato una specie di ruscello che scorreva nella medesima direzione. Vidi chiaramente la scena poiché quel luogo, come immaginerete, era circondato da crateri ardenti, la cui luce illuminava costantemente quella zona della Terra della Notte.

Seguii l'acqua che sgorgava dal getto e ne misurai la temperatura con la mano. Scoprii che era bollente. Mi allontanai ancora un po', sicuro che si sarebbe raffreddata. L'acqua, allontanatasi dalla fonte, formava un rapido ruscello che serpeggiava attraverso i cespugli, su cui si aleggiava una scia di vapore, a cui la luce dei crateri conferiva una sfumatura rossa; una scena davvero meravigliosa.

Ancora una volta immersi la mano nell'acqua e scoprii che era piacevolmente calda. Sedetti su di un piccolo masso, mi tolsi i calzari e immersi nell'acqua i piedi, che a causa del lungo viaggio avevano iniziato a dolermi. Inoltre, volevo provare la piacevole sensazione dell'acqua che scorreva sulla mia pelle. Decisi che mi sarei bagnato i piedi, e che dopo

aver trovato un posto adatto tra i cespugli mi sarei rifocillato e avrei riposato.

Mentre sedevo sulla riva di quel ruscello, in cui avevo immerso i piedi, improvvisamente udii, in lontananza, abbaiare un Cane della Notte. Il suono proveniva da nord-ovest rispetto alla Pianura del Fuoco Azzurro. Subito dopo cadde il silenzio. Io, circondato da vapori, e seduto su di una roccia accanto a un ruscello fumante nel cui confortevole tepore avevo immerso i piedi, mi irrigidii per un improvviso terrore: il Cane della Notte avrebbe potuto scoprire le mie tracce in un istante.

Passò pochissimo tempo, che trascorsi in un’attesa spasmodica, e poi quello spaventevole verso eruppe di nuovo dalla notte. Era molto vicino, a non più di un miglio dal punto in cui mi trovavo. Capii che il Cane della Notte stava seguendo le mie tracce. Caddi in preda a un profondo terrore. Riuscii a malapena a indossare di nuovo i calzari, anche se non ci misi molto tempo. Mi alzai e impugnai il Diskos. Ero disperato: sapere di essere inseguiti è cosa spaventosa, e lo è ancor più quando si sa che il proprio inseguitore è un mostro orribile.

Rimasi immobile per qualche istante, riflettendo su come meglio avrei potuto assicurarmi qualche possibilità di sopravvivere a quel pericolo che si avvicinava rapidamente. Pensai di usare il ruscello, e vi entrai di corsa, raggiungendo il suo centro, dove l’acqua non era trop-po alta, mi arrivava alla coscia, e molte volte solo fino alle caviglie. Mentre correvo, udii di nuovo il latrato. Ora era ancora più vicino. Proveniva dalle mie spalle, a meno di mezzo miglio di distanza.

Corsi ancora più veloce, tanta era la paura che mi aveva suscitato quel suono. Continuai per un altro minuto, poi proseguii con estrema cautela, in modo da non produrre alcuno sciacquio. Ormai il Mostro doveva essere vicino al punto in cui ero entrato nel ruscello. Mi guardavo continuamente intorno, e anche se non vedevo nulla, la mia paura trasformava nel Cane della Notte ogni ombra di cespuglio.

Poi, udii di nuovo la bestia. Sembrava stesse risalendo il ruscello, come se avesse immediatamente superato il punto in cui era finita la mia traccia. Subito mi immersi completamente nell’acqua, che in quel punto mi arrivava al ginocchio, tenendo fuori soltanto la testa. Guardai spaventato e ansioso verso il punto in cui pensavo si trovasse il Cane della Notte.

In quel momento, lo vidi arrivare. Era una forma vaga, a causa dei vapori del ruscello, ma intuii che era nero, mostruoso e grande quanto un cavallo. Mi superò trottando velocemente, ma io, in quel momento, non fui in grado di vederlo. Avevo tuffato la testa sott'acqua, e la tenni poggiata sul letto roccioso del ruscello finché non ebbi il disperato bisogno di respirare.

Poi la sollevai, e inspirai rapide e brevi boccate d'aria, mentre mi guardavo intorno con timore e cautela. Udii il Cane della Notte che vagava qua e là tra i cespugli, schiacciandoli sotto il suo peso e latrando in maniera orribile. Subito dopo calò il silenzio, ma io continuai a rimanere nel ruscello, e fui lieto che fosse così caldo, altrimenti sarei morto di freddo, tanto gelida era la temperatura della Terra della Notte.

Rimasi per qualche tempo nel ruscello, sdraiato sulla pancia, senza più udire il Cane della Notte. Ma ciò non fece che inquietarmi ancora di più: preferivo sapere cosa stesse facendo, piuttosto che ignorarlo. Improvvisamente, udii il rumore che faceva. La bestia si stava avvicinando rapidamente. Mi superò e risalì un altro po' la corrente.

Ne fui notevolmente stupito, tanto che non immersi la testa dentro l'acqua, ma rimasi immobile. Vi sarà sembrata una follia, ma nel crepuscolo la mia testa assomigliava a un piccolo masso, e io ero assolutamente immobile. Eppure il Cane avrebbe dovuto fiutare il mio odore. Per me era un enigma che non l'avesse fatto.

Quando l'enorme bestia mi ebbe superato, calpestò la terra e i cespugli, proiettando nell'aria, durante la sua corsa, zolle e grosse pietre, tale era la forza di cui era dotato.

Il Cane svanì in lontananza, e lo udii latrare nella notte. Allora mi alzai e iniziai a seguire il ruscello, tenendomi sempre al suo centro. Spesso mi fermavo ad ascoltare e udivo sempre il Cane della Notte latrare in lontananza. Sapevo che vagava nell'oscurità, tentando di trovarmi.

Viaggiai per dodici ore e il latrato del Cane si fece udire più e più volte. Io continuai a camminare nell'acqua del ruscello, per evitare che bestia potesse rilevare la mia posizione. Dopo quelle ore di cammino stancante, mi accorsi di essermi avvicinato alla Casa del Silenzio. Ero in grande pericolo; avevo fatto di tutto per passare alla maggiore distanza possibile da quel luogo, e ora il Cane mi aveva spinto proprio verso la Casa.

Mi accorsi che il fiumiciattolo piegava verso l'interno e attraversava la Via-Dove-Camminano-I-Silenti. Decisi di uscire dall'acqua, che ora, molto

lontana dal punto in cui era sgorgata, era diventata terribilmente fredda, e di smettere di seguire il corso del ruscello, in modo da non avvicinarmi ulteriormente alla Casa del Silenzio, visto che esso sembrava dirigersi proprio in quella direzione. Mi fermai e rimasi in ascolto. Ma non udii più il latrato del Cane. Mi convinsi che quel mostro non mi stava più cercando.

Così uscii dall'acqua e mi diressi velocemente, strisciando tra i cespugli, verso nord-ovest, in modo da allontanarmi il più velocemente possibile dalla Casa del Silenzio.

Ma avevo percorso soltanto cento passi, quando mi accorsi che, verso ovest, i cespugli terminavano bruscamente; al loro posto si stendeva un tavolato di roccia spoglio, su cui la vista spaziava per un'estensione vastissima. Non osavo avventurarmi in quella direzione, perché, così facendo, sarei stato visibile a tutte le creature della Notte e, sebbene non ne avessi la certezza assoluta, ero convinto che l'unico modo che avessi per sfuggire alla Potenza che dimorava nella Casa del Silenzio fosse quello di strisciare al riparo dei cespugli. Non avevo alcuna possibilità di salvezza dirigendomi da quella parte.

Tornai dunque indietro e smisi di dirigermi verso ovest. Scoprii che i cespugli formavano una sottile linea parallela alla Grande Via, di mo-do che, se volevo godere della copertura di quelle piante, avrei dovuto tenermi il più vicino possibile a esse.

Poi mi accorsi che la Grande Via passava a nord della Casa, molto vicina a quell'orribile costruzione. Sulla Grande Via torreggiava il ripido fianco della collina su cui era stata costruita la Casa del Silenzio. Essa, immersa in un silenzio tombale, sembrava addirittura scrutare la Terra della Notte. Il fianco opposto della collina era egualmente orribile e desolato.

La Casa era emorme, mostruosa e in essa brillavano numerose e fioche luci. Sembrava che fosse stata immersa in quel silenzio per l'Eternità. Ogni momento, io credevo di intravedere al suo interno figure silenziose e avvolte in sudari, che poi si rivelavano inganni dei miei occhi. Vi descrivo la scena poiché vorrei che anche i vostri cuori provassero quel che provò il mio, mentre ero accovacciato tra i cespugli, accanto alla Grande Via, e sollevavo lo sguardo verso quella Mostruosa Casa di Eterno Silenzio; affinché i vostri spiriti provassero come il mio quella sensazione di silenziosa minaccia che incombeva sull'edificio.

Io ero là, intirizzito, eppure il mio spirito era tanto sopraffatto dal timore e dal disgusto che gli ispiravano quella Casa, e dalla paura che il mio Essere perisse, che non si accorgeva neppure delle sofferenze che pativa il mio corpo.

Inoltre, sapevo che proprio lì, poco tempo prima, quei poveri giovani erano stati inghiottiti da un Silenzio e un mistero infiniti.

Dovete capire che per tutta la mia vita avevo conservato in mente terribili ricordi sulla mostruosità di quella Casa. Ora le ero vicino. Mi sembrava che la Notte stessa che la circondava fosse colma di silenzioso terrore. La mia mente non faceva altro che pensare al fatto che ero vicino alla Casa.

Lo ripeto ancora una volta per far sì che comprendiate quanto quella consapevolezza gravasse sul mio spirito. Ma ora smetterò di insistere su quest'argomento: sono sicuro che non riuscireste mai a comprendere ciò che si agitava nel mio cuore; e in caso contrario rischierei di abusare della vostra pazienza.

E così strisciai e mi nascosi; ogni tanto mi fermavo e tremavo in silenzio. Poi, quando avevo raccolto abbastanza coraggio, proseguivo, sempre fissando quella Casa mostruosa che torreggiava su di me nella notte.

Ma, subito dopo averla superata, iniziai ad allontanarmi da quel posto orribile, poichè la Grande Via piegava di nuovo verso nord. Mi mossi più in fretta tra i cespugli, ma non troppo, poichè ogni tanto dovevo compiere lunghe deviazioni per evitare luoghi scoperti: i cespugli non crescevano tanto fitti quanto avrei voluto.

Ma nello spazio di cinque ore mi ero allontanato a sufficienza da quella Casa da risollevare leggermente il suo spirito, ma non avevo ancora il coraggio di sostare per rifocillarmi o per riposare, cose di cui avevo disperato bisogno. Era da troppo tempo che non facevo entrambe le cose. Ma prima dovevo allontanarmi ulteriormente, e poi trovare un cratere fiammeggiante, accanto a cui asciugare e riscaldare il mio corpo, che era dolorosamente intirizzito dal freddo.

E poi, ora che ero a nord della Casa, avvenne una grande meraviglia, che mi riempì di speranza e di felicità. Mentre procedevo al riparo dei cespugli, improvvisamente risuonò nell'etere la profonda e solenne vibrazione della Parola di Comando. Ma era debolissima, tanto che per un attimo mi chiesi se l'avessi veramente udita. Ma il mio cuore non nutriva alcun dubbio.

Riflettei, con un’eccitazione che mi scuoteva tutto il corpo, che la Parola non poteva essere stata inviata dalla Grande Piramide; infatti sarebbe risuonata alta e forte nella notte. Invece la Parola era stata tanto fioca da essere difficilmente udita anche da chi, come me, era dotato dell’Ascolto Notturno.

E mentre ero lì, accovacciato tra i cespugli, improvvisamente la voce di Naani, debolissima, prese a parlare al mio spirito, con tali accenti di disperazione che ebbi l’impulso di mettermi a correre all’impazzata. Ma mi controllai, evitando di commettere una simile follia. Invece, rimasi silenziosamente in ascolto.

Purtroppo, non udii più nulla. Ma ero animato dalla gioia e dalla speranza che quel richiamo avevano instillato nel mio cuore, poiché ormai ero sicuro di aver scelto la direzione giusta. Ora sapevo che la Ridotta Minore era ubicata in quella direzione.

La Casa del Silenzio costituiva una barriera che un richiamo tanto debole era stato incapace di superare. Ora io avevo superato quella barriera. Avevo la netta sensazione che Naani mi avesse chiamato molte volte, spinta da pura disperazione, ma che il suo debole grido mentale fosse stato bloccato dal potere che dimorava in quella costruzione appropriatamente chiamata Casa del Silenzio.

Ah, quanto vorrei che i vostri cuori potessero godere della gioia da cui fu invaso il mio, al pensiero che la mia pericolosa impresa alla fine non si era rivelata inutile e insensata! Ora sapevo con certezza di essere diretto verso il luogo sperduto nella notte eterna da cui la mia amata mi chiamava in suo soccorso.

Mentre viaggiavo, rimasi in ascolto, ma non udii più né la voce di Naani, né la Parola di Comando.

Poi, in direzione ovest, avvistai un cratere ardente, a circa un miglio di distanza. Decisi di recarmi là, per trovare il calore che bramavo disperatamente per asciugarmi. Inoltre avevo anche bisogno di mangiare, bere e riposare. In effetti, ero tanto disperato da decidere che, anche se avessi trovato in quel luogo qualche mostro, come poteva facilmente accadere, gli avrei dato battaglia. Né la gioia che provavo, né le fatiche che stavo sostenendo servivano a riscaldare il mio corpo; dovevo trovare un po’ di calore, oppure sarei morto di freddo.

Poi, mentre mi alzavo dai cespugli e mi preparavo a raggiungere il più in fretta possibile il cratere, percepii la presenza di un Essere che percorreva la Via alla mia destra. Mi nascosi di nuovo tra i cespugli, poiché avevo visto che si stava avvicinando uno dei Silenti.

Scostai qualche ramo per poter spiare con estrema cautela.

L'Essere si avvicinò silenziosamente e senza alcuna fretta. Mi superò, senza prestarmi alcuna attenzione. Eppure ebbi la sensazione che avesse percepito la mia presenza al bordo della strada. Si muoveva in perfetto silenzio e si trattava di un essere spaventoso, ma non mi parve che fosse malvagio o che volesse infliggere Distruzione per puro capriccio. Stranamente, verso quell'essere non provavo odio, ma piuttosto rispetto e timore. Era enorme, avvolto in un sudario fino ai piedi, e alto almeno dieci piedi. Scomparve lungo la Via e io non fui più preoccupato.

Non persi tempo, e mi diressi rapidamente verso il cratere, sfruttando ogni nascondiglio, ma anche così dovetti superare di corsa tratti spogli, prima di trovare riparo tra altri cespugli.

Giunsi al fuoco, e mi accorsi che crepitava sul fondo di una vasta e profonda cavità apparentemente deserta. Ne fui lieto, e dopo aver fatto il giro dell'orlo della cavità impugnando il Diskos, senza trovare alcuna traccia di creature viventi, non ebbi timore di raggiungere il fondo del cratere e di avvicinarmi al fuoco.

Giunto laggiù, ispezionai la roccia e la trovai calda e confortevole. Non c'erano serpenti, né creature dotate di pungiglione, il che mi riempì di contentezza.

Mi tolsi l'armatura, l'equipaggiamento e i vestiti. Rimasi nudo nel cratere. Quel luogo era caldo quanto una stufa spenta da poco, e non avevo alcun timore di soffrire il gelo della Terra della Notte. Nonostante tutto, ero comunque inquieto. Temevo che un mostro potesse assalirmi all'improvviso.

Lavai gli indumenti e li stesi sulla roccia vicino al fuoco, che era molto calda. Mi strofinai il corpo con le mani, in modo da riscaldarlo e scacciare la rigidità dagli arti.

Poi mi rifocillai e controllai se gli oggetti contenuti nella bisaccia avessero subito dei danni. Non ne rilevai alcuno. L'acqua non era riuscita a penetrare all'interno né della bisaccia, né della scarsella. Mangiai attendendo che i vestiti si asciugassero. Durante il pasto, camminai per un

po’. Ero ansioso di rimettermi l’armatura. Ogni tanto giravo gli indumenti dal lato opposto; ma continuavano a fumare e così dovetti ripetere l’operazione più e più volte, prima che si asciugassero del tutto.

In effetti, non ci volle molto tempo, pensò prima che fossero asciutti. Li indossai velocemente, per poi rivestirmi dell’armatura. Sentii che mi ritornava il coraggio. Mentre ero nudo, mi ero sentito in qualche modo vulnerabile, non protetto. Potrete senza dubbio comprendere quella sensazione; sono sicuro che anche voi, se vi foste trovati nella stessa situazione in quella Terra desolata, avreste reagito allo stesso modo.

Quando ebbi indossato l’armatura, raccolto le mie cose e impugnato il Diskos, uscii dalla cavità; avrei dovuto trovare un luogo più sicuro in cui dormire. Non osavo riposare in quel luogo. Erano trascorse trentasette ore da quando avevo dormito per l’ultima volta. I miei calcoli vi avranno dato l’impressione che fossero passate soltanto trentacinque ore, ma le altre due furono impiegate in diverse faccende che non vi ho descritto.

Credo comprenderete quanto fossi esausto, dopo tutte quelle fatiche. Sapevo con certezza che avrei dormito come un sasso; dunque avevo assolutamente bisogno di trovare un posto sicuro; non mi sarebbe stato facile svegliarmi, finché non mi fossi riposato a sazietà e i dolori che mi squassavano non si fossero alleviati. Devo ricordarvi che le lividure ricevute nella lotta contro la Creatura Gialla non erano ancora guarite del tutto.

Dopo aver cercato per un po’, alla mia sinistra notai una roccia che si innalzava al di sopra di un gruppo di cespugli. La raggiunsi e la controllai. Scoprii che in basso si apriva una cavità. Vi spinsi all’interno il Diskos e ne feci ruotare la lama, in modo che producesse un po’ di luce. La cavità era del tutto deserta; mi sembrò un luogo asciutto e sicuro per riposare.

Poi mi voltai ed entrai nella cavità con le gambe rivolte verso l’esterno. Scoprii che la cavità si apriva nella roccia per la lunghezza di due uomini, e che era tanto larga che potevo tranquillamente sdraiarmi senza urtare contro le pareti. Mi addormentai subito, rivolgendo soltanto un fuggevole pensiero a Naani. Questo basterà a sottoli-neare quanto fossi stanco.

Mi svegliai all’improvviso, con la mente e il corpo freschi e riposati. Strisciai verso l’apertura della cavità e guardai fuori. Ma tutto sembrava tranquillo. Non scorsi alcunché di minaccioso.

Scoprii di aver dormito per dieci ore. Di conseguenza, mangiai e bevvi molto in fretta, in modo da potermi rimettere in viaggio il più rapidamente possibile. Nella cavità, nudo, quella volta consumai quattro tavolette. Avevo digiunato a lungo, dal momento in cui avevo iniziato la mia fuga per sfuggire al Cane e aggirare la Casa del Silenzio. Vi sembrerà un particolare trascurabile, ma per me era una questione fondamentale. Avevo viaggiato con la pancia vuota, mai soddisfatto. Ma non lo sarebbe stato nessuno che avesse mangiato quanto me, costretto a bere molta acqua per avere soltanto un'illusione di sazietà. Eppure non dubito che fu proprio quella continua brama di cibo a mantenere vigile il mio spirito, rendendolo uno strumento inutile per le Forze del Male di quella Terra.

Quando ebbi finito di consumare un pasto tanto lauto, ed ebbi finito di bere l'acqua, raccolsi l'equipaggiamento, impugnai il Diskos, e mi diressi ancora una volta verso nord.

Mi avvicinai di nuovo alla Via, che in quel punto deviava leggermente verso occidente. Fui molto tentato di percorrerla. Il terreno era accidentato e i cespugli intralciavano il cammino. Decisi di rimanere tra essi, anche se, a paragone, la Via era dritta e liscia. Non stavo più strisciando. Quella parte della Terra della Notte sembrava stranamente tranquilla, e io provavo meno timore, ora che avevo superato l'orrenda Casa del Silenzio.

Dopo aver viaggiato dodici ore, mi accorsi di essere giunto alla sommità di un enorme pendio; era tanto smisurato che ebbi l'impressione che il mondo intero prendesse a discendere verso nord. Dopo aver mangiato e bevuto, ripresi il cammino, come avevo fatto in precedenza per sei ore, dopo la mia ultima sosta.

Poi mi accorsi che la Via terminava. Ciò mi turbò profondamente. Fu come se un uomo del presente fosse giunto improvvisamente in un punto in cui il mondo finiva. Fino a quel momento, avevo sempre creduto che la Via continuasse per sempre. Di conseguenza fui sbalordito da quella vista.

In effetti, il libriccino di metallo mi aveva avvertito, dunque avrei dovuto essere preparato. Ma, per essere davvero convinti di una cosa, abbiamo sempre bisogno di vederla con i nostri occhi, e forse è giusto così.

Vi sarà chiaro che, a quel punto, avevo smarrito anche la direzione. In precedenza, avevo deviato verso nord, per aggirare la Casa del Silenzio e poi avevo seguito la Via. Ma ora non avevo più alcun punto di riferimento. Mi ero perso nella desolazione che mi circondava.

Rimasi immobile a riflettere; poi guardai verso la Piramide, ormai lontanissima e rimpicciolita oltremodo dalla distanza. Mi accorsi che ne riuscivo a vedere soltanto la punta, su cui brillava l'Ultima Luce. Ne fui sorpreso. Ma subito dopo capii che ciò era dovuto alla forte inclinazione del pendio. Esso non era troppo ripido, ma sembrava proseguire per sempre.

Compresi che era giunto il momento in cui avrei dovuto dare l'addio definitivo alla Grande Piramide. Quel pensiero pesò sul mio animo. Nello stesso istante, percepii forti vibrazioni nell'etere e capii che si trattava delle emozioni dei milioni di esseri umani che vivevano nella Grande Ridotta; mi stavano osservando attraverso il Grande Telescopio, i Giornali Orari avevano riferito la notizia, e perciò tutti gli abitanti sapevano e stavano pensando a me.

Comprenderete quanto mi sia sentito solo e disperato. Allora, per trarne un po' di conforto, controllai la bussola, come avevo fatto l'ultima volta.

Poi mi accorsi che il pendio mi nascondeva la vista della Terra della Notte che avevo attraversato. Mi girai e guardai verso il basso. Esso era del tutto desolato e scendeva per quella che mi parve una buia eternità. Non c'erano crateri fiammeggianti, né alcun'altra fonte di luce. Le tenebre regnavano sovrane.

Mentre ero fermo lì, contemplando quell'oceano di oscurità e qualche volta sollevando lo sguardo verso l'Ultima Luce, udii la profonda vibrazione della Parola di Comando. Ebbi l'impressione che mi fosse stata inviata per darmi forza e coraggio in quel terribile momento. La mia immaginazione non dubitava che fosse giunta dalla profonda oscurità in cui si immergeva il Grande Pendio. Ma potevo benissimo ingannarmi. La mia ragione sapeva che era impossibile stabilire la direzione da cui provenivano le vibrazioni eteriche.

Decisi che avrei inviato a mia volta la Parola a Naani, per farle sapere che stavo lottando per raggiungerla. Poi pensai che qualche Forza del Male avrebbe potuto percepirla e precipitarsi verso di me, con l'intento di distruggermi. E così, repressi saggiamente quell'impulso, nonostante il desiderio del mio cuore.

Eppure la Parola mi aveva dato coraggio. Rimasi attentamente in ascolto, sperando di udire un messaggio. Non ne giunse alcuno e non udii più, almeno per quella volta, la Parola. Ma poiché ormai ero di nuovo fermamente determinato a trovare la fanciulla, volsi un'ultima volta lo

sguardo verso la Grande Piramide, con solennità e nostalgia. Ma non feci alcun segno di saluto, come avevo deciso in precedenza. Subito dopo, mi voltai e iniziai la mia discesa nell'oscurità.

8

La discesa per l’immane pendio

Intrapresi dunque la lenta e silenziosa discesa nella fitta oscurità. Procedevo con grande cautela, com’è facile che comprendiate se soltanto provate a figurarvi il mio essere solitario, totalmente avviluppato da una tenebra notturna il cui peso immane pareva serrarmi l’anima stessa nella sua morsa oscura. Mai nella vostra esistenza avrete visto una simile oscurità o ne avrete sentito la cieca oppressione. Mi sembrava di aver smarrito il mio stesso essere, mentre brancolavo in una maniera che ben poco sembrava aver di reale, inabissandomi all’infinito nella notte eterna. Talora, e non di rado, perdevo la percezione del suolo sotto i miei piedi e mi sembrava di camminare nel Vuoto. Tuttavia, ogniqualvolta concepivo una tale sciocchezza, di lì a poco venivo smentito dalla realtà: un calcio ad un masso sporgente, un ruzzolone sopra una roccia invisibile, mi scuotevano all’istante riportandomi “coi piedi a terra”! Sì, era sulla terra nuda e dura che stavo muovendo i miei passi, nulla di più reale e concreto.

Intanto scendevo, sempre più giù, all’infinito; non altra guida avevano i miei passi se non la diuturna percezione della discesa. Potete facilmente immaginare quanto fosse disagevole procedere in quella fitta oscurità, di conseguenza in un’ora, o finanche in due ore intere, mi ritrovavo ad aver percorso meno di un miglio. E l’impossibilità di muovermi liberamente, e ad una ragionevole velocità, mi esacerbava ulteriormente.

Pensai allora al modo di rischiararmi alla men peggio il cammino ricorrendo al Diskos. Di tanto in tanto lo facevo roteare, e quello con il suo bizzarro luccicore, mi illuminava un tratto del grandioso pendio. Dopo averne visto un segmento, lo memorizzavo e procedevo basandomi sul ricordo immediato, finché l’oscurità non tornava a inghiottirmi il corpo e la mente. Con ansia riaccendevo il Diskos e nel provvidenziale dono della sua luce guardavo un nuovo tratto del cammino e ne apprendevo, approssimativamente, la forma.

La luce che s’irradiava dal Diskos sembrava rifulgere di uno splendore stupefacente, tanto mostruosa era l’oscurità che mi avvolgeva nelle sue eterne spire. Grazie a quella luce trovavo la forza di andare avanti, finché la sofferenza del mio cieco brancolare non mi costringeva al conforto di quel lume nel mostrarmi la via.

Credo d’avervi reso in qualche modo la misura della difficoltà del mio andare, nonché il senso di miserabile desolazione che mi opprimeva il cuore, ed era tale da scuotere e far vacillare il coraggio che mi sosteneva l’animo. Tuttavia, avevo affrontato tanti e tali ostacoli fino a quel momento, e non avevo alcuna intenzione di lasciarmi avvilire dalla stupidità del pensiero.

Credetemi, perciò, se vi dico che non ricorrevo alla luce del Diskos più di quanto fosse effettivamente necessario. Non era certo cosa saggia utilizzare l’energia del Diskos se non quando si trattasse di salvaguardare la mia incolumità.

Dunque, avevo camminato così come vi ho descritto per sei dure e lunghe ore, ed essendo ormai passate più di venti ore da quando avevo riposato l’ultima volta, mi sedetti in un punto del Grande Pendio, immerso nella oscurità eterna. Mangiai due tavolette e mi preparai l’acqua, ma entrambe le cose dovetti farle a memoria, controllando con l’udito e col tatto l’esattezza della procedura.

Quando ebbi terminato il mio pasto, spiegai il mantello e me lo avvolsi intorno al corpo, poi sistemai la bisaccia e la sacca sotto la testa. Il Diskos lo tenni stretto a me per compagnia, dopodiché caddi rapidamente in un sonno profondo, non senza, però, dedicare un serio seppur confuso pensiero a Naani nel dormiveglia dei primi momenti.

Dormii per sei ore e mi destai di soprassalto nella totale oscurità. Mi sollevai sui gomiti ed aguzzai l’orecchio con concentrata attenzione. Fatto sta che mi ero svegliato di colpo, come se un qualcosa mi avesse toccato o mi si fosse avvicinato, cosicché imbracciai il Diskos e mi misi in ascolto. Ma non il minimo suono mi raggiunse dal fondo insondabile di quella notte infinita.

Mi sentii tranquillizzato al pensiero che non vi fosse alcunché di pericoloso vicino a me e mi rizzai a sedere; allungai una mano verso la bisaccia, e presala consumai un altro pasto, frugando tastoni nella cecità di quel buio totale. Quando ebbi finito, e non ci volle molto, mi caricai

nuovamente l’intero equipaggiamento sulle spalle e, stringendo il Diskos in una mano, mi rimisi in piedi e ripresi il cammino.

Per tutta quanta la giornata fui turbato da uno strano senso di disagio che più volte mi indusse a fermarmi e a mettermi in ascolto. Era come se percepissi la presenza di un silenzioso inseguitore, una percezione questa che mi giungeva direttamente dall’anima, non già dagli orecchi. E così, non udendo nulla, riprendevo puntualmente la discesa, sprofondando nell’abisso di quella notte senza fine.

Fu all’inizio della settima ora, dopo che ebbi mangiato e bevuto e quindi ripreso il cammino giù per l’immane pendio, che mi trovai pericolosamente scaraventato contro un’aguzza roccia. Avevo infilato il piede in un buco nel terreno e così ero stato sbalzato ruzzoloni per il declivio. La caduta mi scosse parecchio e restai immobile a giacere per un po’ di tempo, sconvolto all’idea che se non avessi indossato l’armatura, di sicuro mi sarei lacerato il corpo all’impatto con la scabra pietra.

Quando mi fui in qualche modo rinfrancato nel corpo e nello spirito, decisi di procedere carponi affidando alle mani il compito di tastare il suolo davanti a me. In tal modo avrei evitato un uso eccessivo del Diskos che, d’altra parte, non mi era di grande ausilio per illuminarmi la via, giacché era più quel che indovinavo che quel che vedevo.

E così, ginocchioni, strisciai tutto il giorno, e non fu certo un viaggio comodo. Percorsi molte miglia in quella regione tenebrosa della Terra della Notte, e allorché furono trascorse diciotto ore ed ebbi mangiato e bevuto tre volte, interruppi il faticoso avanzare e tastai il suolo intorno a me per trovare un sito piano, adatto a garantirmi qualche ora di riposo. Trovai un posto decente e lo sgombrai dai sassi che, se non li avessi rimossi, mi avrebbero inflitto sicuri tormenti.

Mangiai, bevvi, e mi disposi al sonno. E mentre scivolavo nel sopore che prelude al sonno, il mio pensiero corse a Naani, non senza però rammentare lo strano timore che mi aveva turbato per tutto il giorno, quella curiosa sensazione che una qualche presenza mi accompagnasse costantemente nel mio viaggio nella oscurità. Due volte mi sollevai sui gomiti ad ascoltare, ma non udii alcun suono che potesse allarmarmi, e così mi convinsi della natura fantastica di quelle mie impressioni. Tranquillizzato, mi abbandonai al sonno, che, tuttavia, non fu ristoratore come avrebbe dovuto, ma fu, più che altro, un dormiveglia nel quale una parte di me restò in vigile ascolto.

Non erano ancora passate sei ore piene quando mi svegliai di botto, come l'ultima volta, e provai la netta sensazione che qualcosa si trovasse vicino a me. Afferrai il Diskos e tesi l'orecchio, ma non udii nulla; né il mio senso interiore captò alcunché.

Quel giorno fu identico a quello che l'aveva preceduto, con l'unica differenza che verso l'ottava ora fui sul punto di precipitare in un mostruoso burrone che si spalancava nel Grande Pendio. Caddi col pet-to sull'orlo del crepaccio e feci appena in tempo a ritrarmi. Aggirai il baratro nell'oscurità e giunsi incolume al suo limite inferiore. Ne rima-si scosso e provato nello spirito, timoroso di procedere verso l'ignoto.

Da quel momento in poi divenni estremamente prudente nel discendere il pendio, e intanto meditai su di una soluzione che mi garantisse sicurezza e velocità maggiori. A tal fine mi occorreva quanto meno una funicella, cosa che non possedevo affatto. Chi mezzi non ha, adopera ingegno! Questo pensai mentre mi frugavo, giacché i proverbi di quell'epoca erano molto simili a quelli di questa nostra era.

Alla fine escogitai la soluzione: legai assieme la bisaccia e la borsa e da quest'ultima tirai via una delle cinghie. Era lunga e sottile, e faceva proprio al caso mio. Vi fissai un sasso ad una estremità, legandolo saldamente, dopodiché, mentre avanzavo su mani e ginocchia lanciavo il sasso davanti a me tenendo nella mano l'altro capo. In questo modo sondavo il terreno e potevo scoprire la presenza di un eventuale, mostruoso baratro, evitando di precipitarvi rovinosamente.

Procedetti con questo sistema, gettando continuamente il sasso davanti a me lungo il pendio, avanzando lentamente e goffamente, ma di certo nelle condizioni migliori da quando avevo cominciato la discesa del Grande Pendio nell'oscurità infinita.

Alla diciottesima ora mi addormentai, e prima che fossero trascorse sei ore intere, fui svegliato bruscamente, così come era accaduto le volte precedenti. Questo ennesimo risveglio improvviso mi mise addosso un disagio misto a stupore. Tuttavia, sembrava che non ci fosse alcuna minaccia nei paraggi, e mi sforzai di convincermi di quanto fosse futile preoccuparsi di insidie inesistenti. Ad ogni buon conto, che ci fosse qualcosa vicino a me, lo credo tuttora fermamente; che però si trattasse di una presenza malvagia, questo non so dirlo in quanto non ebbi a patirne alcun danno.

Viaggiai in quel modo per altri tre giorni, procedendo invariabilmente e con grande circospezione sui palmi e le ginocchia. Il Diskos lo tenevo su di un fianco. Erano ormai trascorsi sei giorni da quando avevo iniziato quella tremenda discesa nella più totale Oscurità. Nulla sapevo di quel pendio, tranne che di sicuro mi avrebbe condotto verso un luogo spaventoso: il fondo di un mostruoso abisso.

Prima di proseguire oltre con la mia narrazione, vorrei fare un accenno alle modificazioni dell'atmosfera che mi circondava. Tanto per cominciare, l'aria sul pendio non era più fredda come prima, inoltre cominciavo a sentirne il peso tangibile opprimermi il petto. A proposito di questo argomento, dovrei riferirvi alcuni particolari. Se ben rammento, non mi sono dilungato nella descrizione dell'aria che circola nella Terra della Notte e di quella che si respira nella Grande Piramide. Intento come sono a raccontarvi le mie avventure, ho omesso un dettaglio interessante. Tuttavia, malgrado abbia detto così poco in proposito, di sicuro avrete intuito che l'aria di quell'epoca fredda e remota non era come l'aria che conosciamo oggi. Nella Terra della Notte l'aria era fine e pungente, e, come credo di poter affermare, non si espandeva a grandi altezze al di sopra della superficie terrestre.

Da quanto vi ho raccontato, avrete senz'altro colto la notevole differenza esistente tra l'aria interna alla Grande Piramide, e quella che circolava all'esterno di essa, intorno alla sua base. Oltre la base, verso l'alto, l'aria esterna era irrespirabile, e così le città superiori della Piramide erano protette da una chiusura ermetica a tenuta costante. Non ricordo, tuttavia, se lo schermo dall'aria esterna della base fosse totale. In fondo non avevo mai approfondito simili questioni.

Se ricordo bene, e se avevo compreso correttamente i meccanis-mi che regolavano la vita di quel mondo remoto, traevamo l'aria dai Campi Sotterranei, ma ignoro se avvenisse un ricambio o una rigenera-zione di quell'aria per effetto dell'interazione con l'atmosfera della Terra della Notte. Oh, vi assicuro che l'incertezza delle mie cognizioni è per me motivo di notevole rammarico. È certo che potrei scrivere centinaia di libri sulle meraviglie del Futuro e non avrei detto che la metà di ciò che c'è da dire. Per questo, mi sforzo di trovare il coraggio per assolvere al mio compito senza eccessive preoccupazioni, poiché so bene che riuscirò a narrarvi un solo capitolo di quella Grande Storia.

Dunque, ragionando su quanto ho osservato durante l'esperienza di cui vi sto narrando, ne deduco che gli abitatori della Piramide avevano il torace più sviluppato rispetto agli individui dei nostri giorni. Di ciò, tuttavia, non ho alcuna certezza, e non escludo la possibilità che la Ragione e la Cultura di questa epoca intervengano in qualche maniera ad oscurare le mie conoscenze relative a quel periodo. In tutta onestà, è più che naturale credere che quelle persone avessero un torace più sviluppato, e quindi una maggiore capacità polmonare, così da poter utilizzare nel proprio sistema respiratorio l'aria rarefatta di quel luogo e di quel tempo. Questa mia ipotesi, che mi sforzo di esprimervi nel modo più chiaro possibile, formulata a lume di ragione, mi sembra tanto ovvia che chiunque sarebbe capace di avanzarla e dubito, perciò, che sia una mistificazione da addebitare al mio intelletto d'oggi, fattore inquinante delle mie cognizioni. Quale sia la verità, non è possibile stabilirlo con inconfutabile certezza.

Una cosa è certa, coloro che vivevano nelle Città Superiori, avevano il torace più grande. Era una cosa risaputa in tutta la Piramide, così come oggi sappiamo tutti quanti che l'Africa è abitata da gente con la pelle nera e che in Patagonia ci sono uomini dalla statura eccezionale. Quel particolare permetteva di distinguere un uomo delle Città Superiori da uno delle Città Inferiori. Per ovviare a questa differenza anatomica esistente tra i popoli della Piramide era stato elaborato, com'è riportato dalle Cronache, un progetto in virtù del quale gli abitanti dei diversi livelli della Piramide sarebbero stati trasferiti ai livelli opposti a quelli da loro abitati, avvicendandosi nella loro collocazione all'interno della Grande Ridotta. Il progetto aveva incontrato una decisa opposizione e così era stato abrogato coattivamente, il che non è difficile da comprendere e giustificare considerando le naturali inclinazioni del cuore umano.

Il viaggio d'istruzione attraverso le città della Piramide, oltre a perfezionare l'educazione impartita ai giovani, perseguiva, evidentemente, anche il fine di giovare alla salute del ragazzo o della giovanetta che lo intraprendeva. Esso aveva la durata di tre anni e duecentoven-ticinque giorni, come ho già accennato in precedenza, e consentiva ai giovani di respirare l'aria di tutti i livelli della Piramide, dalla base al vertice, assicurando un corretto sviluppo del loro sistema respiratorio. In tal modo i ragazzi avevano anche l'opportunità di scoprire quale fosse l'aria a loro più congeniale.

Quanto all’atmosfera che avvolgeva la Terra della Notte, bisogna che vi dica che in tutta quella landa oscura non esisteva alcuna creatura volante a causa dell’aria divenuta troppo rarefatta. Tuttavia, come mostravano le Cronache, un tempo erano esistite mostruose belve volanti che popolavano i cieli della Terra della Notte solcandoli in poderosi stormi. Ma ciò accadeva in epoche lontane, e si può solo supporre che i documenti attestassero il vero.

Dovete sapere che quando i *Monstruwacan* appresero la notizia della mia intenzione di partire alla ricerca di Naani nella Terra della Notte, si era diffusa tra loro la voce, sciocca e infondata, seppur sorretta da buona fede, che io volessi usare per il mio viaggio la piccola nave volante custodita nel Grande Museo accanto alle Grandi Navi. Effettivamente il velivolo era ancora pienamente funzionante, fatto com’era del grigio metallo che costituiva la possente struttura della Grande Piramide, un materiale che all’apparenza sembrava indistruttibile. Ma io non avevo la capacità di manovrarlo, e per di più l’aggeggio non aveva più volato da centomila anni, sicché nessuno ormai possedeva l’abilità di pilotare macchine volanti. Questa è certamente un’arte che va appresa e consolidata grazie ad un costante esercizio, ostacolato sovente da incidenti che rovinavano l’apparecchio, cosa che sapevo bene per averla letta nel Libro del Volo. Oltretutto, come ho già detto poc’anzi, l’aria della Terra della Notte era leggerissima e inadatta, quindi, a sostenere una macchina del genere. Sono più che convinto che ciò, assieme alla paura delle Forze del Male che si aggiravano nella notte, avesse indotto gli uomini della Piramide a porre fine ai loro viaggi aerei.

Comunque sia, ammesso che l’aria fosse stata idonea al volo e che io avessi posseduto la perizia necessaria a pilotare la macchina, non sarei certamente stato così stupido da intraprendere una partenza tanto poco discreta. A bordo di una nave volante mi sarei esposto all’osservazione di nugoli di notturni esseri maligni, e seppure mi fossi innalzato in quei cieli oscuri di una buona misura, avrei di sicuro squarciato il silenzio della notte eterna con un incontenibile fragore.

L’idea di continuare a parlarvi dell’aria di quel Tempo e di quel Luogo mi rende un po’ perplesso; non so fino a che punto la cosa possa risultarvi interessante, senza che queste mie memorie assumano il tono pedante di un trattato di chimica. Forse dovrei aggiungere qualche altra mia

considerazione e concludere l’argomento. Oh, siate pazienti con me, ve ne prego, del resto se questa mia storia fosse stata un racconto scritto per il solo diletto, allora non mi sarei preso la briga di soffer-marmi su materie simili.

Nel discendere l’interminabile pendio mi domandai come mai i Costruttori delle Strade, vissuti assai prima dell’Era della Grande Piramide, non avessero raggiunto in volo il fondo della mostruosa valle, bensì vi avessero costruito una strada.

Forse l’aria sovrastante quell’abisso era già mutata nella sua consistenza innumerevoli anni fa, cancellando nei popoli il ricordo che un tempo l’uomo aveva avuto la capacità di volare. Tuttavia, seppure vi fossero state delle macchine adatte a quello scopo, sarebbe stato sicuramente spaventoso e stupefacente discendere in volo per più di cento miglia, col terrore di non poter più riemergere da una tale profondità.

Per di più, stando al piccolo libro di metallo, il mondo antipode che costituiva il fondo della Grande Valle era affollato di mostri. E questi erano di specie assai strane e sconosciute, ignote al mondo intero che mai si era inoltrato nelle profondità della Valle. La Valle, ricorderete, si era formata quando la terra si era spaccata, un evento questo, considerato una sorta di Fine del Mondo, che per cultura tutte le nazioni credevano dovesse un giorno arrivare. In effetti, quando il mondo fu sconvolto da sommovimenti ed eruzioni, e gli oceani inondarono le terre, e ci furono incendi, e tempeste, e la terra piombò nel caos, di sicuro fu lecito pensare che quella fosse davvero la Fine. Ed invece fu soltanto l’inizio della speranza di una nuova Eternità di Vita. Dalla Fine scaturì il Principio, e dalla Morte la Vita, e il Bene da tutto ciò che aveva parvenza di male. E così è sempre.

Ma questo costituisce una digressione dal discorso principale, che, quando me ne sono allontanato, riguardava lo stupore da me provato nel constatare che gli antichi abitatori di quelle terre avessero preferito percorrere a piedi quello spaventoso pendio anziché discenderlo a bordo di macchine volanti. Nulla escude, tuttavia, che le mie argomentazioni basteranno a dare una spiegazione plausibile del perché di tale scelta.

Potrebbe darsi, comunque, ed è semplicemente una mia teoria, che alcuni temerari si gettassero nell’abisso dall’orlo del mondo sovrastante, equipaggiati in qualche modo per facilitare la tecnica del volo, così come avviene usando un paracadute. Provate ad immaginare uomini in gruppi

sparuti che spicchino un salto nel buio. Li vedrete discendere nell’aria per dieci miglia, o giù di lì, forse per venti miglia, dopodiché li avrete persi, totalmente inghiottiti da quel Grande Abisso, e di loro non resterà più nulla, per sempre.

Ma poi, quando gli uomini spianarono le strade e discesero lentamente il mostruoso abisso della Grande Valle che squarciava il mondo, allora non furono più gruppi sparuti, ma milioni di individui, stavolta dotati del potere di combattere le bestie che vi trovarono. Dopo di ciò poterono tornare agli splendori di un’antica civiltà, fino alla costruzione delle grandi aeronavi esposte nel Grande Museo della Piramide. A questo punto non vado oltre nelle mie speculazioni su que-sto argomento, giacché, chi mai potrà stabilire quale fosse stata la vera ragione del comportamento di quelle persone, e quali i loro effettivi bisogni? Le mie divagazioni e i miei interrogativi non approderanno mai alla piena certezza di una risposta vera. D’altronde, come voi ben sapete, tutte le cose si muovono in circolo, vanno e ritornano in un eterno anello. Col passare del tempo gli abitatori della Maginifica Pirami-de rinunciarono alla gloria del volo e ciò, dal nostro punto di vista, li fece arretrare parecchio sul cammino del progresso. Così è stato sempre, e voi che avete a lungo aperto la mente a studi e meditazioni, o avete visto il procedere del corso della vita, sapete quanto ciò sia vero.

Torniamo adesso alla mia storia. L’udito e il tatto mi trasmisero una nuova percezione della quale non ebbi motivo di dubitare: un cambiamento era avvenuto nella qualità dell’aria mentre scendevo lungo il Grande Pendio. Mi ero inoltrato in una profondità grandissima e nuova, superiore di gran lunga alla depressione del suolo dove si ergeva l’Ultima Ridotta. Mi trovavo nel ventre più cupo e fondo della mostruosa tenebra notturna, e l’aria qui era densa e piena, quasi come lo è, più o meno, l’aria di questa nostra Era. Più o meno, chissà! Chi, d’altronde, può confrontare con dati certi due epoche distanti un’eternità l’una dall’altra?

Probabilmente la diversa qualità dell’aria, così densa e palpabile, fece sì che quando mi preparai la solita razione d’acqua, questa zampillò potentemente in un istante, frizzando rumorosamente, e traboccò dalla coppa riversandosi sul terreno e bagnandomi la mano. L’idea che potesse essere l’aria la causa di quel fenomeno si consolidava nella mia mente ogni qualvolta mi preparavo il pasto, frugando alla cieca laggiù, nella solitudine del Grande Pendio, sprofondato nel grembo di quella notte senza fine.

Erano dunque questi i pensieri, i grandi e piccoli stupori che si affaciavano alla mia coscienza, e nel confessarveli spero di riuscire a comunicarvi, il meglio possibile, quelle sensazioni di continuo sbigottimento e novità che mi furono compagne inseparabili durante quel viaggio di disperarsene.

Erano già sei giorni che continuavo a scendere quella oscura china. Scendevo, scendevo, sprofondando senza fine, quasi che stessi per giungere al centro stesso della terra.

Ormai ero prossimo a crederlo per davvero, quando, distante nel fondo della oscurità avvolgente, scorsi un barlume, un debole e tremulo luccichio. Dubito sulla mia capacità di esprimervi la portata e l’intensità dello stupore e della speranza che in quell’istante sentii esplodere nel mio animo. Fui quasi stordito dalla gioia di poter vedere ancora una volta il miracolo della luce, dalla possibilità di credere che quella eterna discesa nell’abisso non mi stesse conducendo alla totale desolazione.

Mi sollevai in posizione eretta e concentrai la vista sul punto luminoso. Non ebbi dubbi, una luce brillava in lontananza, nel fondo abissale della eterna oscurità. Poi di nuovo cedetti al timore che la visione fosse solo un’illusione, un miraggio evocato dalla speranza e dalla immaginazione, e che in realtà non vi fosse alcuna luce. Ma la luce era lì, e la vidi chiaramente; non potevo sbagliarmi, essa brillava nella notte. Un impulso irrefrenabile mi scosse le membra: desiderai lanciarmi nella più folle corsa, gettarmi a capofitto lungo il pendio buio. Fui sul punto di scattare, ma riuscii, non so come, a frenarmi, a reprimere quel moto interiore. Serrai i denti, con ferocia, senza emettere il minimo suono, e così lottai contro me stesso, finché l’istinto non fu domato.

Tornai carponi e ripresi il cammino lentamente, come prima. Per un’ora e più mi soffermai spesso a fissare il punto luminoso, ed ogni volta il luccichio diveniva più intenso e più distinto alla mia vista, ma sempre curiosamente intermittente. Ci vollero sei ore di cammino perché potessi avvicinarmi maggiormente ad esso. E ciò vi dà un’idea di quanto fosse distante. Quando mi sembrò di essergli vicino, lo scoprii ancora incredibilmente distante nella notte. Procedetti per altre tre ore, e solo allora cominciai ad avvicinarmi alla luce. Intanto continuavo la mia discesa verso lo sprofondo, ma il pendio, adesso, non era più l’invisibile china oscura che fino ad allora avevo percorso.

Ad un certo punto feci una sosta e mi alzai in piedi per vedere me-glio la luce lontana. Ed ecco che mentre fissavo lo sguardo su di essa, udii un suono distante nell’oscurità, qualcosa di simile ad uno strano e mostruoso zufolio. Immediatamente mi riaccucciai su mani e ginocchia tra i sassi del pendio, acquattato nell’oscurità così da essere meno visibile nell’eventualità che un mostro fosse nei paraggi.

Ma nulla giunse a minacciarmi, così proseguii la discesa per un’altra ora ancora, e durante l’intero percorso quell’acuto zufolio si fece più intenso nella grande eternità della notte sul pendio.

Adesso ero più vicino alla luce, tuttavia non riuscivo ancora a distinguerla chiaramente, giacché essa brillava oltre certe rocce mostruose che si frapponevano tra noi. Deviai allora verso sinistra per un mezzo miglio, accompagnato incessantemente dal fischio penetrante, sempre più acuto e lacerante. Mi pareva quasi che fosse la terra stessa ad emettere quell’ululo tra gli echi di un’orgia di feroci ruggiti. Cercai di muovermi il più silenziosamente possibile, e dopo un po’ mi posi in ginocchio fra tre rocce e da lì sbirciai il luogo che si apriva davanti a me, di là dalle rocce.

La luce era più intensa qui, benché fosse ancora in parte oscurata dalla grande barriera delle alte rocce. Capii di trovarmi accucciato dentro la bocca di una immensa gola. La sponda sinistra si innalzava ad una grande distanza da me, e la vedevo chiaramente a tratti quando la luce si levava. La luce proveniva invece dalla mia destra, ed era così sorprendentemente grande da illuminare un’intera montagna posta al lato destro della gola, una montagna che svettava all’infinito nella notte eterna.

In lontananza verso il fondo della gola, scorsi il luccichio di strani fuochi, deboli e incredibilmente lontani.

Ero dunque giunto sul fondo del Pendio Immane. Tuttavia, anche la gola digradava verso il basso, ma non quanto l’abisso che avevo disceso.

Ripresi il cammino. Davanti a me vidi una poderosa fiammata bluastra sgorgare dal terreno, ed intorno ad essa torreggiavano le immense rocce, come fossero vecchi giganti radunatisi lì per compiere una qualche strana impresa.

Quanto alla fiamma, non produsse in me grande sconcerto, giacché, nell’avvicinarmi ad essa, il suo aspetto e i suoni che produceva si rivelarono uguali ai boati e gli sfrigolii emessi da un gas combustibile che scaturisce da un letto di rocce. Ciò non toglie, comunque, che pur trattandosi di un

fenomeno del tutto naturale, lo scenario che mi si parava dinanzi fosse estremamente inquietante e suggestivo per i miei sensi. La fiamma danzava e oscillava mostruosamente; talora precipitava di botto riducendosi ad un centinaio di piedi, altre volte s'innalzava altissima, rischiarando la parete di fondo della gola, e questa di sicuro era alta ben più di sette miglia. La luce, poi, mi rivelava anche il fianco della montagna che costituiva la parete destra della Gola e si innalzava smisuratamente nella notte.

Restai per un po' tra le rocce nella bocca della gola a contemplare la portentosa fiamma, dopodiché scrutai verso destra e verso sinistra per farmi un'idea precisa del luogo nel quale ero giunto.

Esso, com'è facile che immaginiate, era un posto selvaggio, aspro e deserto. Si estendeva per miglia e miglia, disseminato ovunque di rocce e desolazione. Davanti a me correva la grande e semioscura lunghezza della gola, punteggiata qua e là ad enorme distanza da fievoli luci, spesso danzanti. E la danza delle luci lontane si accendeva improvvisa, e subitanea si spegneva. Un vacuo e potente silenzio incombeva sulla distesa desolata.

Posai nuovamente lo sguardo sulla fiamma danzante e assicuratomi che non vi fosse intorno alcuna forma di vita, mi inoltrai nella gola silenziosa. E per un lungo tratto il mio sentiero fu rischiarato dal bagliore oscillante della fiamma azzurra. Cosicché, ad intervalli, camminavo tra le rocce immerse nella semioscurità e la mia ombra si disegnava sul terreno lunga e sfocata, ed altre volte, quando la fiamma svettava altissima e possente inondando la gola di un portentoso bagliore, allora la mia figura si accorciava e le ombre si stagliavano nette e vivide. Questo alternarsi di luce e buio segnò il mio cammino.

Spesso mi voltavo a guardare la folle danza della Grande Luce. Pur trovandomi circondato da tanta grandezza e da tale Eternità, il pensiero che da Ere incalcolabili quella fiamma compisse la sua danza alla base del pendio immane, solitaria nella desolata eternità, esercitava su di me un fascino e una suggestione indicibili. E ciò vi dia la la nozione e la misura della unicità e della atroce solitudine di quel luogo; esso mi sembrava l'espressione di tutta la solitudine del mio cieco errare.

Mentre percorrevo la lunga gola, in lontananza, alle mie spalle, sentivo risuonare i tremendi boati. La loro onda sonora s'infrangeva sui fianchi della montagna, rimbalzando con echi strani e innaturali, producendo un raggelante zufolio o, talora, mormorii ovattati di mostruose creature. Spesso

ciò mi costringeva a chinarmi per nascondermi un poco tra i massi, giacché quegli ululi continui sembravano i richiami di qualche mostruosa presenza rintanata nell'oscurità della montagna.

Camminai in questo modo per sei ore, fermandomi spesso per la paura che all'improvviso mi assaliva violenta.

Percorso un lungo tratto, i boati si ridussero ad un lontano e mostruoso stridore, finché non divennero un incerto fischio che, malgrado ciò, continuava a generare echi inquietanti nell'oscurità. Alla fine restò solo il silenzio, un silenzio che regnava in quella gola da sempre. Spero tanto che possiate capire le sensazioni che provai, e sappiate che tutto questo risponde al vero.

Da quando mi ero incamminato lungo la grande gola avevo superato quattro delle luci lontane che avevo avvistato dal fondo del pendio. Le prime due e la quarta erano blu, mentre la terza era di colore verde. Tutte oscillavano e sussultavano, mandando convulsi bagliori nel ventre della gola. Anche queste luci emettevano sibili e ruggiti; la seconda intonava un roco e curioso gemito. Di sicuro, mi dissi, il gas fuoriusciva con difficoltà, e così superai gli strani fuochi senza eccessive preoccupazioni; oltretutto, paragonati a ciò che avevo visto prima, erano cosa di poco conto.

Ricorderete di certo che fu nel settimo giorno del mio viaggio giù per il pendio che scorsi per la prima volta la mostruosa fontana di gas, e da quel momento erano trascorse pressappoco sedici ore. Come già sapete, non avevo mangiato da quando avevo visto la luce, e mi sentivo un cospicuo vuoto all'interno. In più, erano diciannove ore piene che non avevo più chiuso occhio, e in tutto questo tempo avevo pure sfacchinato non poco.

Mi fermai e mi guardai intorno in cerca di un riparo sicuro e adeguato a garantirmi qualche ora di sonno. Non tardai a trovarlo, giacché tutt'intorno abbondavano pietre, massi e cavità che facevano al caso mio. Di lì a poco mi rintanai in una piccola grotta tra due massicce rocce.

Mangiai quattro delle tavolette, perché tante me ne spettavano e dopo sintetizzai l'acqua. Questa zampillò frizzando istantaneamente e mi resi conto che bastava un pizzico della sostanza che avevo con me per riempirmi una tazza intera. Il che, come ho già detto prima, attribuii alla diversa consistenza dell'aria, più densa e pesante, che evidentemente facilitava il processo di sintesi dell'acqua.

Mi addormentai, come sempre, con borsa e bisaccia accanto a me e il Diskos stretto al petto. Mentre mi abbandonavo al primo sopore pensai soavemente a Naani, così come avevo fatto centinaia di volte da quando avevo intrapreso quel sentiero della speranza, rischiarato dalle luci della Grande Gola.

Sognai. Sognai che la Parola di Comando vibrasse intorno a me nel buio della notte. Se ben ricordo, non mi svegliai, e così non so dire se l'avessi udita in sogno o se viceversa, la Parola avesse realmente riempito l'aria con la sua forza palpitante. Me ne ricordai al risveglio, dopo che avevo dormito sette ore, ma non seppi sciogliere il dubbio. Seppi soltanto di aver superato indenne il sonno. Un forte senso di pesantezza mi opprimeva la testa e le gambe e la gravità di quell'aria mi invi-tava a prolungare il riposo.

Mangiai e bevvi, mi caricai il fardello indosso e sistemai il Diskos sul fianco, costretto com'ero ad avere entrambe le mani libere per farmi strada tra quel ginepraio di poderosi macigni. Cosicché mi rimisi in viaggio nella penombra della Grande Gola e camminai per diciotto ore, sostando soltanto alla sesta e alla dodicesima ora per il consueto pasto.

Giunta la diciottesima ora, desiderai fortemente il ristoro del cibo e del riposo e mi concessi entrambi accucciandomi nel riparo offertomi dalle rocce circostanti. Quel giorno avevo superato ventitre fuochi danzanti, e di questi, cinque erano bianchi, mentre gli altri lanciavano fiammate blu e verdi. Tutti ondeggiavano in una sinuosa danza e mandavano strani e incerti bagliori nella Gola, ciò nondimeno la presenza della luce, per quanto bizzarra, mi alleggeriva lo spirito.

Dormii sei ore, e quando mi svegliai desiderai dormire ancora. Invece mangiai e bevvi, recuperai il bagaglio e ripresi il cammino.

Alla sesta ora, dopo che ebbi consumato il mio pasto, giunsi in un punto nel quale non vi erano fuochi danzanti a rischiarare l'aria, ma una soffusa oscurità. Tuttavia, il posto non era completamente buio, giacché delle piccole fiammelle scintillavano a tratti in diversi punti tra le pietre. Guizzavano subitanee per svanire qua e riapparire più in là. L'incessante intermittenza di luce e buio assicurava una discreta luminosità tra le pietre e i massi di quella Gola solitaria. La luce sof-fusa che così si generava sembrava ai miei occhi come un pulsare di strani fremiti di luce nell'oscurità di quel luogo.

Avanzai ancora di buon passo, e una pesante cortina di fumo sembrava stagnare nell’aria, una nebuolosa di orridi gas che si levavano dalla terra in bizzarri sbuffi. E intanto una luce balzava su da una pietra, e istantanea svaniva, mentre altre centomila di simili lucette da ambo i lati della Gola, saltellavano in guizzi fugaci. A tratti la Gola piombava nell’oscurità totale, ma dopo pochi attimi le fiammelle tornavano a baluginare ovunque. Questa altalena di luce e buio mi dava l’impressione che stessi viaggiando contemporaneamente in due diversi paesi, nel cuore della terra del fuoco e nel fondo della terra del buio. Quanto strano e singolare mi appariva tutto questo! Inoltre, or che mi sovviene, quei gas mi procuravano notevole fastidio, difatti i loro venefici miasmi spesso mi costringevano a tossire e sembravano sul punto di soffocarmi.

Per tutto il tragitto le fiammelle, nell’accendersi o nello spegnersi, producevano leggeri rumori, piccoli suoni gorgoglianti simili a quelli di un sasso lanciato in uno stagno immoto, e così rendevano ancor più tangibile il silenzio eterno della Gola.

Avanzavo, io, essere solitario, tra tutto questo, oltre tutto questo, avanti, sempre più avanti. Mi avvicinai alla diciottesima ora e trovai un posto adatto al mio riposo. Mangiai, bevvi e presto mi accinsi al sonno.

Lì, nella Grande Gola, non temevo come altrove l’assalto delle Forze del Male. Mi pareva quasi che nulla in assoluto potesse vivere in quella regione selvaggia e silente di rocce e massi. Qualcosa in me mi suggeriva che io fossi stato l’unico ad attraversarla, o quanto meno il primo da milioni di anni. Ero pervaso, fortemente, da questa sensazione, e spero che la comprendiate e proviate voi stessi ad immedesimarvi in quella mia realtà e così potrete capire esattamente cosa io sentissi in me durante quel solitario viaggio.

Inoltre, come ormai ben sapete, sempre mi accompagnavano al sonno pensieri beati e pensieri angosciosi della dolce fanciulla. Tuttavia, per un bel po’, la fatica del viaggio era stata tale da alleviarmi in parte la pena di quei crucci, lasciando spazio soltanto ai pensieri più gioiosi. Ciò mi rivela quanto fossi attratto da Lei in tutto il mio essere, tanto da non potermi sottrarre al dolce pensiero pur trovandomi assediato da innumerevoli pericoli ed orrori. Ciò sembra alquanto strano se consideriamo che se mi ero avventurato tra quei pericoli e quegli orrori era stato unicamente per lei.

Mi svegliai sei ore dopo, come sempre mi provavo a fare, e per un po' restai ottenebrato da una sorta di torpore che mi appesantiva le membra e mi rallentava i movimenti prima di tornare alla piena lucidità. Probabilmente, come avevo già ipotizzato le volte precedenti, do-veva essere un effetto dell'aria pesante di quel luogo; tuttavia non si poteva escludere che le esalazioni del gas che aleggiava nella Gola mi avessero attaccato i polmoni. L'aria, poi, s'era fatta anche più calda, e spesso era gradevole sedersi su di una roccia. Tutto ciò, naturalmente, favoriva la mia sonnolenza.

Nel punto in cui mi trovavo adesso non c'erano più getti di gas fiammeggianti, ma, guardando avanti nella immensa Gola, vidi solamente un diffuso grigiore. Tuttavia, al di sopra di questa grigia penombra, sembrava esserci un qualcosa, una presenza indistinta e rubescente che risplendeva nella buia notte. La mia curiosità non tardò a destarsi; impaziente tra quei blocchi di roccia, desiderai scoprire quale nuova meraviglia mi attendesse là davanti.

Più tardi, dopo che ebbi mangiato alla sesta e alla dodicesima ora ed ebbi percorso un breve tratto, giunsi in un luogo nel quale la Gola s'incurvava bruscamente a sinistra, e alla fine della stretta curva una luce rossa e sfolgorante, magnifica per mole e potenza, mi si offrì improvvisamente alla vista. Affascinato, non desiderai altro che scoprire la fonte di quella meraviglia. Intorno a me era il buio totale giacché mi trovavo vicinissimo al costone montano sulla destra della Gola. In alto, però, mi sembrava di scorgere un lontano lucore rosseggiante stemperarsi nella volta nera della notte.

Avanzai lesto e dopo un lungo tratto di cammino avvistai una seconda curva, ma stavolta la Gola piegava verso destra. Mi avvicinai alla grande curva verso la diciassettesima ora. Da questo momento rallentai il passo imponendo a me stesso di procedere con maggiore prudenza, e ripresi ad avanzare ginocchioni tra le rocce oscure fino a che non scoprii la fonte da cui s'irradiava il mostruoso bagliore scarlatto.

Superai finalmente l'angolo della montagna e guardai ciò che mi apparve oltre la curva. Lo sguardo spaziò libero verso il basso, e vide una sconfinata Regione di Mari e l'ardente fiammeggiare di portentosi vulcani. E i vulcani sembrava ardessero nei Mari stessi, inondando di bagliori rutilanti l'intero territorio. Restai là a contemplare il tutto, immobile tra le imponenti rocce

che bizzarre, superbe e mute si innalzavano nel rosso fulgore della luce. Ed io, là fermo sull’estremo limite della smisurata Gola, ero l’unica cosa viva, la sola scintilla di vita in tutta quella infinita desolazione di roccia e pietre.

Mi affacciai sullo scenario prodigioso e scrutai quel miracolo di luce. Fremiti di speranza mi scuotevano lo spirito: forse ero infine giunto nel luogo dove un tempo era stata edificata la Piccola Ridotta. Fui immediatamente disilluso dalla logica del mio intelletto che mi ram-mentò quanto Naani mi aveva detto sull’oscurità che avvolgeva il luogo nel quale lei dimorava. E se ciò rispondeva al vero, se questa Terra di Mari e Vulcani si frapponeva per davvero tra me e lei, allora quale lungo e terribile cammino mi attendeva per raggiungerla. Sarebbe stato di certo come andare a cercarla là, dove finisce il mondo.

Questa l’angoscia, questi i mesti pensieri da me concepiti al cospetto della meraviglia e della insolita gloria di quel magnifico paese, e di tale mio stato d’animo, scrivendo, faccio partecipi voi che un giorno leggerete.

9

La piramide oscura

Impiegai due ore per scendere dalla Gola e raggiungere la terra sottostante. Per quanto sconcertato e preoccupato, ero pur sempre lieto di trovarmi immerso in quella luce sorprendente e nello splendore di quella inaspettata Terra.

Prima di scendere dall'imbocco della Grande Gola, ero rimasto per un po' ad osservare la magnifica regione, e avevo contato ventisette grandi vulcani, senza calcolare le due mostruose catene di colline fiammeggianti che ardevano in lontananza, verso destra, né tantomeno le centinaia di piccoli focolai minori disseminati tutt'intorno.

Cosicché, lo scenario che mi si parava dinnanzi era quello di una vasta regione di acqua e fuoco. A meno di un miglio dalla mia postazione, un piccolo vulcano campeggiava nel bel mezzo di un mare, che si spandeva tutt'intorno ad esso per una ventina di miglia. Forse sarebbe opportuno spendere qualche parola su quei mari. Ne contai tre piccoli, ed uno immenso che si estendeva a perdita d'occhio nel bagliore rutilante dei vulcani.

Isole sorgevano da questi mari, e su di esse, i vulcani. In alcuni punti, tuttavia, le bocche fiammeggianti scaturivano direttamente dal mare, e questo, a tratti, ribolliva sotto una cortina di densi vapori.

Nella rossa atmosfera che avvolgeva il posto, si udiva un borbottio di tuoni, sommesso e costante, ed esso scuoteva l'aria levandosi ora da questa ora da quella direzione. Era di certo la voce dei vulcani, che intessevano mugugnanti conversazioni col fuoco che viveva dentro di essi.

Capirete quanto tutto ciò fosse assolutamente nuovo per me, giacché in quel Paese mormorava costante la Voce dell'Energia della Vita, quasi che il brusio di questo nostro mondo attuale continuasse incessante a vibrare nell'aria di quel mondo, manifestandosi come un'indubitata e potente presenza, assai più di quanto lo sia ora.

Voglio adesso descrivervi più dettagliatamente le cose che si offrivano immediatamente al mio sguardo.

Innanzitutto, la cosa che mi attrasse di primo acchito, era un'enorme montagna annerita che sorgeva a sinistra dell'imbocco della Gola. Essa giganteggiava nell'oscurità sovrastante innalzandosi per quindici o fors'anche venti miglia. Dal fianco più distante della montagna, ad un'altezza approssimativa di cinque miglia, scaturiva un vulcano particolarmente aguzzo. Al di sopra di questo, ve n'era un secondo, che torreggiava nell'oscurità, nove o dieci miglia più in alto. E, come se ciò non fosse già di per sé portentoso abbastanza, altri due grandi vulcani mandavano bagliori fiammeggianti da un'altezza incommensura-bile, poiché sorgevano sulla cresta sinistra di quella nera montagna. Quei due vulcani si trovavano ad un'altezza così straordinaria da sembrare due strani soli incandescenti. Una visione, questa, a dir poco stupefacente.

Vere e proprie montagne di cenere e detriti, vomitati dai due vulcani abbarbicati sulla vetta montana, si ammassavano al di sotto: materia riversata sul terreno in una eternità di Ere, innalzando solenni e grigi monumenti alla terribile gloria del Tempo.

Alla mia destra mare e solo mare, punteggiato qua e là dal rosso fiammeggiare dei vulcani; a sinistra, invece, folte foreste, e di là da esse, altri vulcani.

Da quanto vi ho descritto avrete inteso quale fu la prima immagine di quella terra che mi s'impresse nei sensi e nel cervello.

Disceso dall'imboccatura della Gola, percorsi un breve tratto, dopodiché sostai per decidere in quale direzione intraprendere il cammino. Studiai a lungo il posto e risalii nella Gola, dandomi dello stupido per non aver tracciato una mappa della zona prima di scendere di lassù.

Quando fui di nuovo all'ingresso della Gola, mi avvidi che una soltanto era la direzione nella quale sarei potuto andare. Difatti, come vi avevo accennato, alla mia destra vi era soltanto il mare, mentre a sinistra, là dove la terraferma incontrava il mare, sempre che la mia vista non m'avesse ingannato, sembrava esserci una via sgombra e percorribile per un lungo tratto. Poi forse, quando sarei giunto alla fine di quel sentiero, avrei trovato un'altra strada per proseguire il cammino. Cosicché, discesi nuovamente nel Paese dei Mari, come sempre da allora in poi chiamai quella magnifica regione di acqua e fuoco.

Calcolando il tempo che impiegai a ridiscendere dall’altezza della Gola tra i monti, e sommandolo alle ore di cammino precedenti, erano passate ben ventiquattro ore dall’ultima volta che avevo dormito, e così non desiderai altro che rintanarmi in un cantuccio e concedermi un giusto riposo.

Trovai un posticino adatto alla bisogna, dove tre grossi alberi crescevano intorno ad un piccolo bacino roccioso, particolarmente asciutto e tiepido. E lì, dopo che ebbi mangiato tre tavolette, e bevuto una razione d’acqua – la quantità che il mio stomaco desiderava – mi preparai un giaciglio nel piccolo bacino della roccia e mi distesi. Come sempre cominciai a pensare a Naani, ma stavolta scivolai nel sonno prim’ancora che me ne rendessi conto.

Quand’ecco che improvvisamente mi ritrovai desto e intento a nuotare in un’acqua caldissima. Fu per miracolo che non fossi annegato nel sonno. Mi rizzai in piedi, e il bacino era colmo d’acqua, calda e fumigante, acre al palato. Notai allora che l’acqua rifluiva da una fenditura dai bordi levigati che si apriva nella parte opposta del bacino. L’acqua fuoriusciva dalla fessura gorgogliando bizzarramente e ribollendo visibilmente, sicché indovinai la presenza di una fonte nel sottosuolo che spingeva nel bacino l’acqua in ebollizione. Fortunatamente quando questo si allagava l’acqua non era più bollente.

Quando fui in salvo sulla terra asciutta considerai che quell’acqua doveva aver invaso il bacino a stagioni alterne per un’eternità di tempo, e che da questo defluiva infiltrandosi nelle fessure che si aprivano sul fondo di esso. L’allagamento e il progressivo svuotamento del bacino occupavano lo spazio di un’ora, e di fatto cominciò a svuotarsi lentamente sotto i miei occhi.

Bagnato fradicio, mi spogliai dell’armatura, ma dopo che ebbi ripescato dalla calda pozza le mie cose. Nudo com’ero, raggiunsi un punto dove la roccia era molto calda e vi stesi sopra gli indumenti bagnati. Mentre questi si asciugavano, mi immersi nella piscina calda e feci un piacevole bagno, libero ormai dal timore di insidie in agguato, convinto com’ero di aver lasciato dietro di me ogni pericolo, laggiù, nella Terra della Notte. Tuttavia, volli tenere il Diskos a portata di mano e lo poggiai sul bordo della polla, d’altronde la prudenza non è mai troppa. In verità, come in seguito ebbi modo di appurare, anche quella terra pullulava di creature mostruose, ma là

dov’ero non percepivo la presenza ravvicinata di nessuna orrida Forza del Male. Le creature malefiche, infatti, erano tutte radunate intorno alla Piramide, essendovi attratte dalla grande essenza spirituale sprigionata da una moltitudine così straordinaria di esseri umani concentrati in un unico punto, così come gli squali inseguono una nave che abbia dei giovenchi a bordo. In quale modo le Forze del Male fossero riuscite a penetrare in questa Dimensione della nostra Vita, non sono in grado di affermarlo con certezza. Tuttavia, ricorderete, ho formulato delle ipotesi in merito, ma queste non hanno altro fondamento se non la mia vanità, giacché, benché plausibile, il mio ragionamento non è sorretto da alcuna certezza.

Quando mi alzai dalla pozza, ormai quasi totalmente prosciugata, gli indumenti che avevo lasciato sulla pietra si erano asciugati. Mi rivestii, indossai l’armatura a coprire gli abiti e mi sentii decisamente più rilassato, pronto a concedermi il meritato riposo. Dormii sei ore circa accanto alla pozza, e di nuovo fui svegliato dagli sciacquii e gorgoglii dell’acqua che aveva nuovamente inondato il bacino.

Il sonno mi aveva rinvigorito nelle membra e nella mente, e così mi accinsi a riprendere il viaggio di buona lena. Dovevo attraversare quel paese di luce scarlatta, e mi apprestai a farlo dopo che ebbi mangiato e bevuto.

Marciai per tutto il giorno di buon passo, fiancheggiando i boschi innominati che sfilavano alla mia sinistra, e il lungo nastro di costa che si srotolava alla mia destra. Spesso notai che gli alberi crescevano nell’acqua stessa, e più volte mi capitò di farmi strada tra essi. Ciò mi lasciò estremamente impressionato: mai prima d’allora mi era accaduto di attraversare un bosco marino, e soltanto in quel magnifico paese ebbi a conoscere un mistero di tale portata. Una cosa simile non s’era mai vista, neppure nei boschetti dei Campi Sotterranei, i quali non difettavano quanto a solennità e bellezza. Da quegli alberi si sprigionava un profumo soave che m’inebriava l’animo oltre che i sensi.

Per tutto il tragitto, la spiaggia mi accompagnava da destra, e sempre, alla mia sinistra, nonché spesso tutt’intorno a me, s’innalzavano grandiose foreste. Ulteriore meraviglia, nel fitto di quei cupi boschi alitava la vita! Occhi furtivi si affacciavano a sbirciarmi, e poi subito ritornavano nel riparo dell’oscurità. Queste effimere presenze mi lasciavano sconcertato, non

sapevo se temerle o non prestarvi attenzione. Ad ogni modo, niente e nessuno mi si avvicinò per nuocermi.

Per tre volte quel giorno m'imbattei in bassi vulcani che rosseggia-vano nella notte, sputando fuoco e fragore, cosicché prim'ancora di raggiungerli ne sentivo i tonanti moniti riecheggiare nella foresta. Morte e desolazione imperavano dove il fuoco aveva ucciso gli alberi; tuttavia, a ben guardare, giovani pianticelle spuntavano qua e là, nate e vissute tra un'eruzione e l'altra.

Quel giorno ancora, incontrai sulla mia strada trentasette sorgenti ribollenti. In tutta onestà, ignoro se l'acqua che sgorgava dal suolo bollisse per davvero, di sicuro sprigionava imponenti nuvole di vapore, e alcune di quelle sorgenti producevano rombi fragorosi, che a sentirli risuonare nella foresta in lontananza era lecito sospettare che una bestia feroce si aggirasse tra i boschi ruggendo minacciosamente.

Mi sedetti a riposare allo scoccare della diciottesima ora, come avevo fatto alla sesta e alla dodicesima. Mangiai due tavolette e bevvi un po' d'acqua, che frizzò copiosamente e in un istante.

Mi distesi per dormire, ero davvero spossato. Avevo scelto un posto a ridosso di una grande roccia, in questo modo nessuna creatura avrebbe potuto assalirmi da tergo. Scivolai nel sonno senza difficoltà, ma mi imposi di abbandonare soltanto il corpo all'oblio totale, la mente, invece, sarebbe dovuta rimanere parzialmente vigile, così da poter controllare i movimenti degli strani esseri che dimoravano in quei boschi, esseri i cui occhi scintillavano dalle arboree oscurità.

Prima di addormentarmi, pernsai a Naani, come avevo fatto per gran parte del giorno, quasi che il suo spirito aleggiasse costantemente intorno al mio, e tentasse disperatamente di parlarmi. Mentre giacevo lì, pregai per lei, e mi ripromisi con ferma determinazione di accelerare il più possibile il mio cammino verso di lei. Dovevo ad ogni costo giungere al più presto nel sito ignoto e misterioso di quel mondo spento dove sorgeva l'altro baluardo dell'umanità, il Rifugio Minore. Con l'idea di questo assoluto impegno, mi addormentai in un istante.

E, ahimé, altrettanto repentinamente mi ridestai. Fui grato allo splendore di quella terra che nello spazio di un solo secondo mi mostrò con chiarezza inequivocabile il pericolo che mi minacciava, senza tenermi sospeso, inerme, nella paralisi del dubbio, come, invece, l'infido grigiore e

l’ingannevole gioco di luce ed ombra della Terra della Notte sempre fanno. E così, nel momento stesso in cui mi sollevai sui gomiti, vidi strane creature accucciate sul limitare del bosco, a non più di venti passi da me. Il mio spirito era stato avvertito del pericolo e mi aveva svegliato. Fissai le creature mentre agguantavo il Diskos. Erano sei uomini, tarchiati, con una massa gibbosa sul collo e le spalle. Erano disposti in fila, celati in parte dalle ombre. Mi accorsi che mi stavano osservando; i loro occhi rilucevano come quelli di fiere. Immaginate, quindi, il terrore che mi assalì a quella vista. Ma con me avevo il Diskos, e indossavo l’armatura, sicché, quantunque il cuore mi tremasse un poco, la mia mente razionale riconobbe la mia superiorità sull’avversario e ne fui sollevato.

Mi tirai su, in piedi, il Diskos pronto a sparare. Ma, bastò il tempo di un istante, e gli esseri gibbosi erano scomparsi, senza che me ne accorgessi, nonostante non avessi mai distolto lo sguardo dal punto in cui si nascondevano. Fui quasi sul punto di credere che mi fossi sbagliato, che in realtà non avessi visto nessuno laggiù, sul margine del bosco; e invece io quegli uomini con la gobba li avevo visti per davvero.

Ad ogni modo, tornai ad occuparmi di me stesso; calcolai che avevo dormito cinque ore, dopodiché mangiai due tavolette, senza mai perdere d’occhio l’area circostante, s’intende. Bevvi un po’ d’acqua e fui pronto a rimettermi in marcia. Non vedevo l’ora di allontanarmi da quel luogo, quegli esseri gibbosi erano lì tra gli alberi, a pochi passi da me, e potevano attaccarmi di sorpresa da un momento all’altro. O peggio, di lì a poco sarei stato caricato da un intero esercito di creature con la gobba intese a distruggermi.

Recuperato l’equipaggiamento, m’incamminai a passo spedito, col Diskos a portata di mano. Scrutando con circospezione da una parte e dall’altra, mi allontanai rapidamente; ormai ero diventato così agile e tenace da essere quasi sicuro di riuscire a distanziare quegli strani uomini e qualunque altro loro simile.

Marciai per trenta ore di fila, mantenendo sempre la stessa andatura, e la stessa vigile circospezione. Mangiai e bevvi ad intervalli di sei ore.

In questo modo sperai di aver posto tra me e gli esseri gobbi una incolmabile distanza. Alla speranza, però, non faceva riscontro la fiducia. Cinque volte ebbi l’impressione che qualcuno stesse viaggiando di pari passo con me, nascosto tra i boschi alla mia sinistra. Ciò, capirete, mi

metteva addosso una terribile tensione e vanificava la speranza di aver superato il pericolo.

Per questa ragione decisi che non mi sarei addormentato fintanto-ché non avessi trovato un posto indiscutibilmente sicuro. E così andai avanti per buone trenta ore senza trovare un riparo che rispondesse alle mie esigenze.

Ad un certo punto, verso la fine della trentesima ora di marcia, per-cepii davanti a me la presenza dell’acqua, oltre al mare che costantemente mi accompagnava alla mia destra. Pensai allora che si trattasse di un’insenatura ma fui subito smentito: ero giunto invece alla foce di un fiume che fluiva attraverso la distesa di terra alla mia sinistra. Un’isoletta sorgeva proprio nella bocca di questo fiume, e non appena la scorsi la giudicai il rifugio ideale per difendermi da eventuali as-salti dei miei ipotetici inseguitori gibbosi. Un pensiero inutile, giacché il vero problema era riuscire ad oltrepassare il fiume per proseguire la marcia lungo la spiaggia di quel mare che sembrava estendersi all’infinito davanti a me.

Non sapevo proprio come fare. A nuoto non potevo attraversarlo, e seppure lo avessi fatto, sarei di sicuro incappato in un’orda di creature mostruose che abitavano le tiepide acque di quel fiume maestoso.

Proseguii risalendo la sponda del fiume nella speranza di trovare un punto nel quale il grandioso corso d’acqua si restringesse. Avrei dovuto percorrere un’enorme distanza prima di trovarlo se non mi fossi imbattuto in un secondo fiume che si gettava nel primo a meno di un miglio dalla foce di quest’ultimo. A questo punto mi trovavo praticamente accerchiato dall’acqua: a destra avevo il mare, a sinistra il secon-do fiume, e davanti a me il fiume principale. Ovviamente, come chiunque al posto mio, la situazione mi rese alquanto perplesso.

Accadde allora che pressato dalla necessità di andare avanti e dalla minaccia degli uomini con la gobba, mi diedi da fare per escogitare una soluzione idonea. Subito mi balenò in mente di trovare un albero caduto. Ce n’erano molti nei paraggi, ma tutti giganteschi, cosicché quando finalmente riuscii a spingerne in acqua due di dimensioni accettabili, ero decisamente esausto nel corpo e avvilito nello spirito.

Utilizzai un giovane alberello per procurarmi un remo alla buona, legai i due tronchi più grossi con le cinghie e la cintura, e mi costruii in questo modo una rudimentale zattera.

Durante tutta l’operazione fui sopraffatto dal timore che gli uomini con la gobba mi raggiungessero prima che riuscissi a mettermi in salvo a bordo della mia imbarcazione. Questa costante preoccupazione raddoppiò la fatica, tuttavia, alla fine, riuscii ad ultimare l’opera e fui pronto ad avventurarmi sulle acque del fiume.

Remai per una buona mezz’ora, spingendo goffamente l’acqua die-tro di me, e così mi approssimai all’isola. L’idea di sostarvi per dormire mi si confermò sensata e attuabile; avrei dormito sull’isola, e do-po il riposo avrei raggiunto la sponda opposta del grande fiume. Approdatovi, mangiai e bevvi come al solito, poi mi distesi per dormire.

Erano passate trentatre ore dall’ultima volta che avevo dormito, capirete, dunque, quanto il mio fisico fosse provato dalla stanchezza.

Dormii un sonno lungo e profondo, giacché l’isola mi sembrava un posto più che sicuro, e tale si rivelò visto che non ebbi a soffrire alcun danno, pur essendomi abbandonato per nove ore alla vulnerabile profondità di un sonno tranquillo. Ciò vi dà un’ulteriore misura della mia incredibile stanchezza.

Quando fui ben desto, mangiai due tavolette e bevvi una razione d’acqua. Salii a bordo della zattera e posi fine alla traversata del grande fiume. Recuperai quindi le cinture e le cinghie dai tronchi, e mi rimisi in marcia, libero adesso dal timore di imbattermi negli uomini gobbi. Ero sicuro ormai di averli lasciati sull’altra sponda del fiume. Successivamente mi balenò il pensiero che quegli esseri potessero popolare anche il territorio al di là del fiume; comunque, in tal caso, non avevo granché da preoccuparmi visto che ero stato scoperto solo da quelli che abitavano dall’altra parte.

Marciai per tutto il giorno di buon passo, e numerose furono le cose strane e portentose che incontrai sulla mia strada. Mangiai e bevvi alla sesta e alla dodicesima ora, come era mia abitudine. Tra l’ottava e la quattordicesima ora m’imbattei in due grandi vulcani che producevano boati così fragorosi da far tremare l’intero territorio. Quattro volte delle creature mostruose mi passarono accanto, ma fui lesto a nascondermi e non subii alcun danno da esse.

Assai spesso, mentre marciavo, i miei pensieri erano volti a colei per la cui salvezza avevo intrapreso quel faticoso viaggio. Ma con altrettanta frequenza le mie meditazioni su Naani venivano bruscamente interrotte da una presenza insidiosa o da un portento della natura che carpiva all’istante

la mia attenzione. Cosicché, in quel mio lungo viaggio il più delle volte venivo assorbito dal compito contingente di sgombrarmi la via, e ben poco era il tempo che mi restava per dedicarmi a pensieri d'amore. D'altronde, quel viaggio stesso non era un unico, grande atto d'amore per Naani? E i pericoli che sovente zittivano il mio cervello, non erano forse il più autentico canto d'amore che potessi dedicare alla mia amata?

Intanto, avanzavo incessantemente, e a tratti attraversavo boschi, spesso mi lasciavo alle spalle innumeri pozze ribollenti e piccoli vulcani, e spesso l'aria rimbombava dei boati di questi e di quelli, ma nulla di tutto ciò mi procurò danni o problemi.

Mille volte e più percepii intorno a me la presenza di creature vitali, e fui sempre molto prudente, pur procedendo con una rapidità e una determinazione che mi allietavano interiormente.

In alcuni tratti della foresta gli alberi sfoggiavano chiome frondose, e tutt'intorno cresceva una vegetazione lussureggiante che rendeva l'aria ricca, fragrante e meravigliosamente dolce. Mi piacque pensare che un giorno, in un tempo futuro, i figli dei nostri figli avrebbero abbandonato l'oscura Valle della Terra della Notte, ormai glaciale e priva d'aria, e sarebbero giunti in quella terra verdeggiante a costruirvi un nuovo Rifugio. Sempre che qualcuno fosse riuscito a sopravvivere alle Forze del Male e ai mostri che si aggiravano nella Terra della Notte, intorno alla Grande Piramide. Ma come era possibile che ciò accadesse? Le mie non erano che divagazioni. D'altro canto, chi può dire cosà sarà?

Avanti, avanti, sempre più avanti mi conducevano i miei passi. M'imbattei nei fuochi più bassi di quella regione, e notai con quanto furore ardessero, grazie, forse, all'aria più ricca. Di questo, ripeto, non ho certezza, ma ve ne metto a parte ugualmente affinché possiate sapere tutto ciò che mi passava nelle mente mentre erravo in quella terra sconosciuta e, possiate così immedesimarvi in questo viandante solitario.

Poco prima della diciottesima ora emersi dal folto degli alberi e ritrovai il mare alla mia destra, sotto un'alta rupe la cui sommità avevo raggiunto dopo una lunga e faticosa ora di cammino. Da quella postazione avvistai una cosa che mi mise in allarme, e al tempo stesso mi indusse ad accelerare il passo per scoprirne la natura, giacché essa appariva assai strana.

Avanzai in fretta, ma pur sempre con prudenza, e mi avvicinai alla cosa. Mi avvidi che si trattava, almeno in parte, di una roccia, aguzza ed alta forse

cento piedi. In seguito scoprii che lo era oltre. In cima alla roccia vi era abbarbicata una cosa dall'apparenza estremamente insolita. Mi fermai a guardarla, poi, subito dopo, ripresi ad avanzare finché non fui a breve distanza da essa. Da questa nuova posizione la strana mole semprò assumere la parvenza di una roccia lunghissima posta orizzontalmente sulla sommità dell'altra grande roccia che giganteggiava ritta sul terreno. Sulla roccia superiore crescevano alberi ed altra vegetazione; anche la roccia sottostante esibiva in qualche punto sprazzi di verde, ma per lo più appariva nuda, come se un'esplosione avesse cancellato ogni forma di vita su di essa.

Restai ad osservarla per un po', e la giudicai un posto adatto per distendermi a dormire, sempre che fossi riuscito ad arrivare in cima sano e salvo. Non ebbi finito di pensarlo, che iniziai la scalata. Non tardai a scoprire che la roccia era davvero altissima, giacché dopo che fui salito per un bel tratto, lasciando il suolo molto in basso sotto di me, la vetta restava ancora assai distante. Ero esausto, e così rinunciai a quel traguardo e decisi di trovarmi un posto adatto là intorno. Bastò una breve occhiata e in men che non si dica adocchiai una comoda piattaforma che da un lato rientrava nella parete rocciosa formando un riparo coperto.

Raggiunsi la meta, mangiai, bevvi e subito mi addormentai. Dedi-cai a Naani solo un rapido pensiero, tanta era la stanchezza che si sommava a quella del giorno precedente.

Mi svegliai di soprassalto circa sette ore dopo, e percepii all'istante una presenza minacciosa vicino a me. Mi alzai silenziosamente col Diskos pronto a roteare. Mi guardai rapidamente intorno ma non vidi nulla; quanto meno nulla era sulla cengia rocciosa che avevo scelto per il mio riposo.

Sgattaiolai fino al bordo della piattaforma e guardai in basso. Ahimé, due uomini gobbi si stavano arrampicando su per la rupe muovendosi con felpata rapidità. Capii che avevano fiutato la mia presenza ed erano intenzionati a catturarmi e distruggermi. Puntai il Diskos e restai in attesa del combattimento senza perderli d'occhio. Nell'osservare i due esseri, giunsi alla conclusione che la peculiare massa gibbosa fosse dovuta ad uno sviluppo mostruoso del collo e delle spalle che li faceva apparire come dei tori umani. Non era difficile indovinarne la forza, e dalla velocità con cui si arramipicavano sulla parete rocciosa, era chiaro che fossero estremamente agili. Concentrai tutto il mio essere sul compito di difendermi la vita;

sapevo che di lì a poco qualcuno sarebbe morto, e volevo che toccasse a loro.

Indietreggiai di qualche passo allontanandomi dal margine della cengia e preparai il Diskos: era necessario eliminare immediatamente almeno uno dei due bruti, di modo che, se fossi stato costretto ad un corpo a corpo con l'altro, non avrei corso il rischio di un assalto alle spalle da parte del compagno.

Fu questione di attimi, e la faccia feroce di uno dei due mostri, emerse dal bordo della roccia. Nel momento stesso in cui lo uccisi ebbi modo di notare con raccapriccio e curiosità i grossi denti che affioravano minacciosi da ambo le arcate della bocca. Inoltre, non potei non stupirmi della leggerezza da felino con cui erano giunti lì sopra senza il minimo rumore. Nella periferia della mia mente prese forma, allora, l'interrogativo sulla reale natura di quell'essere. In quelle frazioni di secondi una parte della mia coscienza indugiò su tale quesito e approdò alla considerazione che, malgrado i suoi tratti bestiali, quella creatura fosse comunque un uomo, seppur primitivo e feroce. È davvero strano che in un frangente come quello il mio cervello indulgesse a simili speculazioni, tuttavia esse non durarono che lo spazio di pochi istanti.

Il primo assalitore morì prim'ancora che il suo petto irsuto fosse apparso sopra il margine della piattaforma che mi ospitava. Lo vidi piegarsi all'indietro e precipitare pesantemente, e udii il fragoroso rimbalzare di roccia in roccia. Un attimo dopo, fu di nuovo silenzio.

Ispezionai il lato destro e il lato sinistro della cengia, giacché il secondo essere gobbo non era ancora emerso oltre il bordo, e temetti che quel ritardo fosse il frutto di un'astuta strategia perpetrata ai miei danni. Aspettai un po' di tempo, il Diskos pronto all'azione, ma non accadde nulla. Mi avvicinai, dunque, con estrema cautela al bordo della roccia e guardai in basso; neanche lì scorsi alcunché.

Per un attimo pensai che il bruto fosse scappato via, temendo di incorrere nella stessa sorte toccata al compagno. Ma subito scartai quest'ipotesi; sapevo che un simile timore non avrebbe potuto fermare quella feroce creatura. Di sicuro doveva essersi acquattata in una cavità della grande roccia preparandosi ad un attacco a sorpresa.

Di colpo mi balenò in mente che potesse essersi arrampicato più in alto rispetto alla mia postazione, così da piombarmi addosso come un rapace.

Scrutai la parete sovrastante dell'alta rupe, ma non scorsi nulla. Mi chinai nuovamente a guardare in basso oltre il bordo della cengia, per scoprire se il bruto si fosse rintanato lì sotto. E di fatto lo avvistai! Era in agguato, accucciato sotto la cengia e pronto a scattare. E proprio in quell'istante mi caricò, spiccando un poderoso balzo degno d'una tigre. Metà del suo corpo emerse al di sopra del bordo della roccia, e nel giro di un istante afferrò il Diskos per l'impugnatura.

Di sicuro avrei perduto irrimediabilmente la mia fidata arma, o sarei stato scaraventato nell'abisso che si spalancava sotto di me, se il Diskos non avesse preso a ruotare e la Corrente Tellurica non avesse attivato il meccanismo di accensione dell'impugnatura – così com'era progettato che facesse – salvo che nel punto di "presa" dell'arma. E così l'uomo, folgorato, lasciò andare repentinamente il Diskos. Barcollai all'indietro avendo concentrato gran parte della mia energia sull'impugnatura dell'arma affinché il bruto non me la strappasse di mano. Ma in quell'istante l'abominevole aggressore emerse nuovamente dall'orlo della cengia e mi si avventò contro. Mi gettai lesto verso destra schivando l'avversario, e bersagliandolo, nello stesso istante, con un colpo di Diskos. Mirai troppo basso, tuttavia gli procurai egualmente una brutta ferita che gli squarciò orridamente la cute tra i grossi peli della pancia. Non bastò a fermare l'essere deforme che immediatamente rinnovò l'offensiva. Stavolta mirai alla faccia; il ruggito e l'intenso bagliore del Diskos lo costrinsero ad arretrare con un portentoso balzo che tuttavia non servì a ripararlo dai letali fendenti della mia arma. Lo colpii al braccio possente, dove la fulgida lama roteante gli intaccò profondamente la pelle irsuta.

Visto che la mia arma lo spaventava in qualche misura, passai al contrattacco e puntai nuovamente alla faccia, ma prima che il colpo andasse a segno, l'uomo era già fuori tiro, giacché, si muoveva con la velocità di una pantera. Balzò repentinamente verso l'estremità della cengia, nel punto in cui questa si congiungeva alla parete rocciosa. Afferrò la roccia viva tra le mani e ne staccò un mostruoso frammento, grosso quasi quanto la mia stessa persona. Sollevandolo al di sopra della sua testa mi si avventò contro intenzionato a scagliarmelo addosso.

Non avevo scelta: dovevo ucciderlo subito se non volevo finire maciullato sotto l'orribile macigno. E questa sarebbe stata di certo la mia fine, giacché quell'essere era dotato di una forza spaventosa, tale da consentirgli di

saltellare di qua e di là con la massima agilità quasi che sulla testa avesse non altro che un sassolino.

E mentre correvo, ora in una direzione ora in un'altra, lo colpii due volte, ed entrambe temetti di danneggiare il Diskos giacché il bruto si faceva scudo con il masso ogniqualvolta facevo per colpirlo. Frattanto, convinto che il suo intento fosse quello di scaraventarmi addosso il masso, facevo di tutto per sfuggire alla sua traiettoria. Tuttavia, dopo un po', cominciai a pensare che quello strano essere ignorasse addirittura che un masso potesse essere lanciato, poiché il suo fine sembrava essere esclusivamente quello di raggiungermi e schiacciarmi sotto i colpi della roccia, quasi fosse un mastodontico bastone. Cos'altro avrei potuto fare per difendermi da un simile attacco?

Continuavo a saltellare a destra e a manca, e di nuovo riuscii a ferire il gobbo con un fendente del Diskos. Purtroppo il tiro fu in parte deviato dal macigno che quello stringeva tra le mani, tuttavia l'energia possente e misteriosa di quell'arma fece sì che fosse la roccia a sbrecciarsi e non il Diskos ad esserne danneggiato.

Di lì a poco quell'incessante sequela di attacchi e fughe mi avrebbe di sicuro fiaccato le membra e mozzato il fiato, tanto più considerando che ero appesantito dall'armatura; invece, se non accusai la stanchezza fu grazie alla magrezza ed alla resistenza che il lungo e disagevole viaggio e il severo regime di vita osservato ultimamente avevano imposto al mio organismo. Ebbene sì, la mia dieta a base di tavolette non appagava i desideri del mio stomaco, ma di certo giovava alla salute dei miei muscoli.

Alla fine, anche la creatura bestiale cominciò a mostrare segni di stanchezza. Il suo alito era rovente, e dal corpo esalava un umore fetido. Non che ce ne fosse da stupirsene visto che quella concitata danza col macigno tra le mani andava avanti da un bel po'. Ad un certo momento spiccai un salto che mi portò alla destra dell'uomo; volevo cogliere l'occasione propizia per colpirlo da quel lato. Purtroppo avevo fatto male i miei calcoli: il bruto era meno stanco di quanto sembrasse, e con rinnovato vigore caricò verso di me incastrandomi tra sé e la parete della roccia. Non avrei avuto scampo, potete giurarci, se non avessi simulato un improvviso scarto a sinistra, volgendo il Diskos da quella parte per far intendere all'avversario che volessi gettarmi in quella direzione. Mi scagliai invece nella direzione opposta con uno scatto fulmineo e mi trovai così alla sinistra

del bruto. Ero giunto alla resa dei conti, il colpo che di lì a poco avrei inferto sarebbe stato decisivo per la mia salvezza. Mirai alla sezione mediana di quel torace animalesco, e lo feci prima che il deforme umanoide intuisse quale fosse il mio intento. Il colpo lo spaccò quasi in due, uccidendolo all'istante. Lo vidi crollare, e sobbalzare nell'attimo in cui morì, scaraventando il mostruoso macigno praticamente ai miei piedi. Dovetti spiccare un poderoso balzo per sfuggire al fragoroso impatto. Ero riuscito a scampare alla morte ancora una volta, ed una piena di gioia e sollievo mi sommerse l'animo.

Quell'esperienza, ovviamente, mi aveva terribilmente scosso, ed ora cominciavo a cedere ad una comprensibile debolezza. Mi distesi sulla piattaforma rocciosa per riprendermi dalla spossante battaglia e recuperare l'energia spesa.

Quando ebbi ritrovato la calma e la forza, raccolsi le mie cose e mi affrettai a discendere la rupe, cosicché in breve fui di nuovo a terra. Scorsi il primo degli uomini gobbi che avevo ucciso. Giaceva immobile ai piedi della parete rocciosa. Preferii girare al largo; non of-friva una vista piacevole né ai miei occhi, né al mio cuore. Provocare la morte di un altro essere era per me immancabilmente motivo di profondo turbamento.

Quando giunsi in prossimità dell'altro cadavere, posto dal lato della roccia prospiciente il mare, capii che ero ancora sconvolto dalla terribile disavventura, e giudicai opportuno fermarmi a mangiare e a riposare un poco prima di rimettermi in cammino.

Mi sedetti ai piedi della roccia e sollevai alto lo sguardo, fissando l'elevatissima vetta coronata da uno strano oggetto. Fino a quel momento non avevo potuto prestargli la dovuta attenzione; ovviamente, ero stato totalmente preso dalla necessità di difendermi dagli attacchi degli uomini gobbi e non avevo fatto altro che scrutare l'area circostante al fine di localizzare eventuali aggressori.

Ma ora che mi ero rilassato nel corpo e nella mente, ero certo di sapere cosa fosse qella cosa adagiata sulla sommità della roccia. In verità, fin dal primo momento, la sua forma particolare mi era apparsa vagamente nota, ma non l'avevo riconosciuta con certezza. Adesso, invece, riconobbi istantaneamente la carcassa di un'antica nave volante, simile a quelle che, come ricorderete, erano custodite nel Museo Generale della Grande Piramide.

Mi chiesi allora come mai fino a quel momento non avessi visto l’oggetto distintamente come invece lo vedevo ora, e conclusi che il lato della roccia dov’ero stato prima era oscurato da ombre, mentre, da quest’altra parte, un piccolo vulcano sorgeva poco lontano ed effondeva un caldo bagliore che faceva luccicare il cupo metallo della fusoliera. Non c’era nulla che celasse il relitto alla mia vista, e non ebbi dubbi nel ritenere che fosse costruito dello stesso indistruttibile metallo grigio con cui era stata eretta la Grande Ridotta.

Tuttavia, nel momento stesso in cui concepivo tali pensieri, e dicevo a me stesso che la strana cosa in cima alla roccia fosse decisamente un esemplare di quelle antiche aeronavi di tempi remoti, dei dubbi s’insinuarono tra le mie certezze. Com’era possibile che un oggetto caratteristico esclusivamente delle società umane si trovasse in quel luogo così strano e così lontano dalla Grande Piramide? Ciò nondimeno, in cuor mio sapevo che esso era esattamente ciò che sembrava. Lo fissai a lungo da diverse angolazioni, sostando o camminando avanti e indietro, per guadagnare la migliore visuale possibile.

E così, studiando l’oggetto ora da un punto ora da un altro, realizzai che in fondo non sarebbe stato affatto sorprendente se non ne avessi riconosciuto la natura. Strati di terra, alberi ed altra materia organica rivestivano la parte superiore del velivolo, sicché chiunque a guardarlo non vi avrebbe visto nient’altro che un grosso e desolato blocco di pietra sovrastante l’alta rupe di roccia. Fatto sta che si trattava effettivamente di una nave volante e senza indugiare oltre, mi accinsi a scalare la grande roccia per raggiungerlo ed entrarvi. Non so se fu cosa ben fatta; la mia unica missione mi imponeva di andare avanti finché non avessi trovato la fanciulla. Ed invece volli dedicare parte del mio tempo alla ricerca ed alla ispezione dell’aeronave. Di ciò voglio raccontarvi, e lo farò con la massima serietà. Di sicuro, da quanto vi ho narrato sinora, sarete giunti a reputarmi un giovane dal temperamento fermo e alquanto cupo; fatto sta che l’impresa nella quale mi ero avventurato era cosa assai seria e insidiosa, e la fatica per le mie membra, incalcolabile, e l’angoscia che mi opprimeva il cuore, troppo pesante perché potessi essere d’umore allegro. Di ciò sarete certo compartecipi se mi avrete prestato l’orecchio e il cuore. Sapete, prima che perdessi la mia bella Mirdath, non sono mai stato un uomo dal carattere serioso, ma sempre gioviale ed allegro come qualsiasi altro giovanotto.

Impiegai molto tempo per scalare la parete rocciosa, che svettava mostruosamente alta e ripida. Quando giunsi quasi sotto al relitto, mi avvidi che il velivolo si era danneggiato notevolmente allorché, in un'epoca remota, era finito su quella roccia. Difatti l'estremità aguzza della roccia si era incuneata nel fondo del veicolo squarciando il metallo nel mezzo. Sezioni metalliche erano ancora visibili laddove terreno e vegetazione non le avevano inghiottite completamente.

Giunto in cima alla rupe ora da una direzione ora da quella opposta, mi resi conto che l'unico sistema per raggiungere la parte estrema della roccia era arrampicarmi sulle grosse piante che allungavano i loro rami tutt'intorno fino a raggiungere l'oggetto del mio interesse. Saggiai la resistenza dei rami tirandoli energicamente, e quando fui sicuro della tenuta, mi ci arrampicai e raggiunsi ben presto il tetto dell'aeronave. Per un numero incalcolabile di anni, terreno e polvere si erano stratificati sul relitto formando una massa tale che calcandola mi sembrò di essere sulla terraferma. Questo significava palesemente che mi sarebbe toccato scavare un bel po' prima di raggiungere il relitto. Considerai la cosa per qualche minuto, dopodiché decisi di desistere, e ridiscesi la parete scoscesa per riprendere il viaggio. E mentre mi calavo giù dalla grande roccia, un sottile turbamento mi agitava l'animo, e si affacciavano alla mente inquietanti pensieri sulla tremenda fine che dovevano aver conosciuto coloro i quali, in un'epoca incredibilmente remota, avevano incontrato una morte terribile e solitaria a bordo di quella nave dell'aria.

Probabilmente – pensai – il velivolo era lì da almeno centomila anni, e forse, allora, il mare circondava la grande roccia che affiorava dalle acque formando nient'altro che un'isoletta nell'immensa distesa. Questa ipotesi era più che plausibile, giacché tutto faceva supporre che in un'epoca lontana il mare fosse incredibilmente profondo e vasto. Poi, nel corso di incalcolabili secoli, le grandi masse d'acqua si erano ridotte gradualmente, formando mari più piccoli. Durante tutta questa lunga trasformazione – così ero propenso a credere – l'uccello di metallo era rimasto appollaiato su quel grande scoglio, a contemplare eternamente, immoto e silenzioso, le mutazioni, i prodigi e la sconfinata solitudine di quella Terra di Fuoco e Acqua.

Come, invece, la macchina volante fosse finita sulla roccia, sarebbe rimasto un quesito insoluto. Forse, sorvolando a bassa quota la distesa

marina, si era schiantata sullo scoglio affiorante per la scarsa perizia di chi la pilotava. Ma mille altre potrebbero essere le ragioni. Chi può dirlo? In fondo, tutto questo era frutto dell’incessante lavorio della mia mente, e se qui ne scrivo è soltanto per comunicarvi il maggior numero possibile delle nozioni delle quali ero in possesso.

Quando infine giunsi di nuovo sulla terraferma, mi allontanai a gran velocità, per recuperare parte del tempo perduto. Sovente, durante la marcia, ripensai alla nave volante abbandonata sul titanico scoglio, sepolta sotto le ceneri silenti dell’eternità.

Camminai per diciotto ore difilate, e per tutto il tragitto non mi imbattei in nessun altro di quegli strani esseri con la gobba. Tre volte, però, mi trovai ad affrontare pericoli inaspettati. Accadde, infatti, che tra la quattordicesima e la diciassetesima ora, dei grossi mostri vo-lanti mi passassero accanto, sfiorandomi per l’appunto tre volte di seguito. Le spaventose creature erano dotate di orride e goffe ali, e, più che volare, mi sembrava piuttosto che si muovessero a lunghi balzi. In verità non ebbi a soffrirne alcun danno, perché fui lesto a nascondermi tra i massi giganteschi disseminati all’intorno in gran copia. Di alberi, per contro, non ne trovai più sulla mia strada; ormai avevo superato le grandi foreste, lasciandomele alle spalle oltre il basso fiume presso il quale ero giunto pressappoco alla tredicesima ora. Lo avevo guadato sondandone il fondo con l’asta del Diskos; l’armatura avevo preferito tenerla, nell’eventualità che quelle acque, pur così basse, fossero popolate da creature voraci o in qualche maniera insidiose. Passai a guado il corso d’acqua con grande rapidità e senza problemi di sorta.

Alla sesta e alla dodicesima ora, com’era mia consuetudine, avevo consumato il solito pasto, proseguendo poi la marcia. Prim’ancora che fosse scoccata la diciottesima ora, giunsi nuovamente nelle vicinanze di una foresta. Questa cresceva fin quasi sulla fascia costiera che tuttora si dipanava all’infinito alla mia destra. Cominciavo a sentirmi fortemente indolenzito e terribilmente stanco; d’altra parte, appena sveglio avevo dovuto affrontare un estenuante e disperato combattimento, dopodiché mi ero arrampicato sulla grande roccia e infine mi ero rimesso in viaggio: a conti fatti, erano circa ventuno ore che non dormivo.

Incessantemente, guardavo da una parte e dall’altra per trovare un posto sicuro e adatto al riposo, e mi sembrava che non ve ne fossero,

irrimediabilmente. Poi mi riscossi, e mi dissi che perdere una simile occasione sarebbe stato da stupidi: con tanti alberi intorno a me non avrei dovuto far altro che sceglierne uno bello alto e robusto, arrampicarmici e legare saldamente il mio corpo ai suoi rami, ed ecco pronto un magnifico giaciglio. Detto fatto. Salii su un albero dal potente fusto e utilizzai le cinghie per legarmi in modo da non cadere. Prima di farlo, però, mangiai e bevvi.

Orbene, quando fui ben legato all'albero, ed ebbi scelto un poderoso ramo a farmi da letto, non senza prima aver sistemato il Diskos sopra l'anca perché non cadesse, volsi a Naani i miei pensieri. Cosa strana, non riuscii ad addormentarmi subito; forse per la precarietà del mio giaciglio.

Crucciato, riflettei sul tempo desolatamente lungo trascorso dall'ultima volta che avevo captato la Parola di Comando inviatami dalla adorata fanciulla. Da quando ero partito avevo percorso un'incredibile distanza; dopo venticinque giorni di viaggio, la Grande Piramide era ormai lontanissima, né ero giunto in un luogo che potesse plausibilmente configurarsi come la dimora di Lei.

Per di più, nulla escludeva la possibilità che vagassi in quella sconfinata terra di acqua e fuoco per altrettanti giorni, se non oltre ancora, senza giungere alla destinazione agognata. Questo pensiero mi schiacciò il cuore con tutto il peso dell'angoscia e della fatica: la mia adorata aveva un disperato bisogno di me, ed io ero inesorabilmente perduto, errando alla deriva in una terra selvaggia e sconfinata. Fu quella la prima volta che ebbi a dubitare della direzione intrapresa in quel travagliato viaggio. Non vi sarà difficile compenetrarvi nella disperazione che mi sommerse l'animo.

E così giacqui inquieto sul quel ramo, turbato da angosciosi pensieri. Ad un certo momento ricordai a me stesso di usare la bussola l'indomani mattina. Non che nutrussi chissà quali speranze sull'utilità di quello strumento, ciò nondimeno lo avrei usato per cercare di localizzare la mia posizione attuale. Se, come mi era stato insegnato, la bussola puntava davvero verso la Ridotta Minore, allora poteva darsi che mi fossi avvicinato a quello sconosciuto recesso del mondo più di quanto avessi osato credere.

Restai a lungo in uno stato di dormiveglia, ero troppo stanco nel cuore e nelle membra, troppo stanco persino per dormire.

Di tanto in tanto schiudevo appena gli occhi e trasognato guardavo tra gli oscuri rami che neri e magnifici si stagliavano contro il rosso bagliore del

mare. Un grande vulcano sorgeva poco lontano dalla costa e mandava tutt'intorno sfolgoranti fiammate. L'oscurità, eterna e impenetrabile, sovrastava la montagna di fuoco e l'avvolgeva col piceo manto dell'eternità; i potenti strali fumiganti del vulcano ros-seggiavano e ruggivano staccandosi maestosamente sull'immensa distesa della notte eterna. Il fumo rosso e scintillante, per l'effetto del contrasto, rivelava con intensità vieppiù sconvolgente, l'incommen-surabile enormità della notte il cui nero abbraccio serrava il mondo da Ere incalcolabili.

Mentre tali mirabili impressioni guizzavano nella mia mente in bilico tra il sonno e la veglia, considerai quanto bizzarra e prodigiosa fosse la mia avventura: io, minuscolo essere solitario, ero vivo e sano nel cuore di una terra ostile e selvaggia, una terra di fumosi mari e fiammeggianti bagliori. E in alto sopra di me, nell'oscurità, forse centocinquanta miglia più su, esisteva un mondo perduto, celato nel cupo manto della notte.

Questa considerazione mi impressionò solennemente; vorrei che anche voi concepiste la maestosa desolazione di quel mondo morto, delle sue nevi eterne e della sua notte senza stelle, un mondo glaciale racchiuso nell'oscurità eterna e sconosciuta. Il gelo che vi imperava era tale da uccidere qualunque essere vivente osasse avvicinarsi alla sua soglia. E se, per ipotesi, qualcuno fosse vissuto nelle glaciali altezze di quel mondo morto e si fosse avvicinato al ciglio della Grande Valle, ultimo e unico asilo della vita sulla terra, pensate un po' come gli sarebbe apparso il nostro mondo! Si sarebbe sporto a guardare in quel mostruoso abisso senza vedere nulla, salvo forse un opaco e strano lucore distante, un curioso baluginare di fievoli luci nel profondo ventre di quell'altra grande notte.

Secondo i miei calcoli il fondo della Grande Valle doveva trovarsi a centocinquanta miglia dal confine con la Terra della Notte. Ricorderete che le concezioni correnti localizzavano la Valle della Terra della Notte a cento miglia di profondità o forse più. Tuttavia, considerando che avevo disceso il Grande Pendio e poi ancora, per un lungo tratto, la Grande Gola, cominciavo a pensare che quella stima circa l'ubicazione della Valle fosse errata. L'abisso doveva essere di gran lunga più profondo di quanto si fosse calcolato, anche se di ciò, purtroppo, non possiedo nulla che lo provi.

Comunque sia, ad un certo punto posi fine a sogni e divagazioni e mi abbandonai al sonno. Non fu, tuttavia, un sonno profondo; più volte fui sul punto di svegliarmi, e l'ultima, quando mi destai completamente, fu di certo

provvidenziale per la mia stessa vita. Mi volsi sul grosso ramo dov'ero disteso, attratto da un rumore che non era quello prodotto dal vulcano.

Il rumore aumentò, e in breve si mutò in un pesante scalpitio. Un attimo dopo vidi correre tra gli alberi sette uomini gobbi; e correvano come dei forsennati, quasi che fossero inseguiti da qualcosa di mostruoso. In men che non si dica, si radunarono sotto l'albero che mi ospitava e istantaneamente la paura s'impossessò di me. Sciolsi le cinghie dal ramo affinché potessi combattere liberamente.

In quello stesso momento vidi gli uomini saltare sull'albero, sotto di me. Ma non sembravano consapevoli della mia presenza, sembrava piuttosto che a carpire la loro attenzione vi fosse qualcosa, una creatura o un qualche accadimento, distante tra gli alberi. E di fatto il rumore proveniva da un punto tra gli alberi; esso non tardò a farsi più forte e vicino, e vidi gli esseri gobbi rincantucciarsi in gran silenzio, perfettamente immobili tra i rami più bassi dell'albero.

Alquanto risollevato, li osservai attentamente e vidi che ciascuno aveva una grossa pietra, insanguinata, che sembrava spaccata ad arte, in modo da risultare particolarmente affilata. La tenevano sotto un braccio, così da avere le mani libere.

Intanto il rumore continuava ad avvicinarsi, poi, tutto ad un tratto, vidi sgusciare dal folto degli alberi un altro di quegli esseri gibbosi. Di corsa si faceva strada tra gli alberi e ad un certo punto passò sotto i rami dove i sette compagni avevano trovato rifugio. Ma questi restarono immoti; non rivolsero all'uomo alcun cenno, non fecero nulla per salvarlo. Capii allora che era lui la preda inseguita da qualche mostruosa creatura.

Subito dopo la situazione mi si chiarì completamente. L'uomo tra gli alberi non correva alla velocità di cui era capace, sicché, evidentemente, il suo scopo era quello di attirare una creatura dietro di sé e far sì che passasse sotto il gruppetto dei compagni in agguato sull'albero. La mia ipotesi si rivelò veritiera, poiché di lì a poco una grossa creatura dall'aspetto orripilante giunse a gran velocità. Il mostro aveva uno strano modo di poggiare in terra i piedi, che, cosa assai peculiare, possedeva in numero di sette da ogni lato. Il dorso sembrava sormontato da corna, e il ventre strusciava pesantemente sul terreno mentre la bestia avanzava e grugniva. La terra tremava sotto il peso del suo corpo, e il rapido sfregamento produceva lo strano rumore, foriero del suo arrivo. Immaginai che una

creatura come quella non fosse solita procacciarsi il cibo con tale spreco di energia; di sicuro si accontentava di prede la cui cattura richiedeva scarsa velocità e una forza mostruosa. Quindi, se adesso stava inseguendo l'uomo era soltanto a causa delle ferite che l'avevano inferocita. Infatti, numerosi tagli sangui-nolenti si scorgevano sul dorso della belva; come se li fosse procurati, in quel momento non seppi intuirlo.

Il faticoso inseguimento la condusse sotto l'albero sul quale mi ero rifugiato, ed in quel preciso istante i sette uomini saltarono giù dai rami e catturarono la belva afferrandone le grosse corna di cui il dorso era irto. Vidi allora che le ferite erano localizzate tra le giunture della spina dorsale, il che risultava evidente quando la creatura avanzava nella sua peculiare maniera. I sette uomini si armarono delle pietre custodite fino a quel momento sotto le ascelle e infersero colpi brutali nelle ferite tra le articolazioni della spina dorsale. La creatura proruppe in urli e ruggiti e sfrecciò tra gli alberi flagellata dalle aguzze pietre che continuavano incessantemente a massacrarla.

Percorsa una certa distanza, d'improvviso, rotolò rapidamente sul dorso, prima verso destra, costringendo gli inseguitori a balzare dalla parte opposta. Immediatamente la belva rotolò da quell'altra parte, e soltanto quattro degli uomini gobbi riuscirono a schivare l'impatto col mostro. Tre ne rimasero uccisi. I quattro superstiti corsero via oltre la bestia e saltarono su di un altro albero. A questo punto, l'uomo che faceva da esca provocò la belva affinché lo seguisse e così facendo la attirò verso l'albero dove si erano appostati i compagni. Non appena la creatura si trovò presso il fusto, quelli le piombarono sul groppone e ripresero a massacrarle il dorso con le pietre acuminate. La bestia muggiva fragorosamente e pietosamente. Ignoro in quanti fossero gli uomini all'inizio di questa singolare battuta di caccia, ma so per certo che pochissimi furono coloro che vi giunsero vivi alla fine.

Scene di questo tipo dovevano essere state del tutto normali agli albori del mondo, e, curiosamente, si ripetevano adesso, nel tramonto del mondo. Mi soffermai a riflettere su questa considerazione mentre ero lì, seduto sul grosso ramo, ad ascoltare i terribili suoni della caccia, ridotti ormai ad echi distanti.

Scesi a terra e scrutai in una direzione e nell'altra per accertarmi che non vi fossero altre belve nei paraggi, né uomini con la gobba. Tranquillizzatomi, mangiai due tavolette e bevvi un po' d'acqua.

Ero pronto a ripartire quando mi ricordai di consultare la bussola, così come avevo programmato. Lo strumento puntava tra il nord e il sud, verso l'arco d'occidente, proprio come Naani mi aveva detto. In verità, l'ago puntava verso sud più di quanto lei mi avesse fatto pensare. Il responso della bussola mi risollevò lo spirito; esso mi autorizzava a ritenere che mi stessi dirigendo esattamente nel luogo nascosto in cui sorgeva il Rifugio Minore. Tuttavia, non ero ancora vicinissimo ad esso poiché la forza di attrazione esercitata sull'ago dalla potente Corrente Tellurica che circondava la Grande Ridotta era ancora piuttosto forte, più di quanto lo sarebbe stata se fossi entrato nel campo magnetico della Piramide Minore.

Tali considerazioni si susseguirono nella mia mente in rapida successione e di certo sortirono l'effetto di risollevarmi il morale. Ripartii di buon passo, noncurante delle insidie che potevano celarsi in quella stranissima regione.

Marciai tutto il giorno ad andatura sostenuta e spesso fui tentato di inviare a Naani la Parola di Comando. Fortunatamente riuscii a reprimere quello stupido impulso che, se vi avessi dato sfogo, probabilmente avrebbe attratto su di me qualche malefica presenza delle Forze del Male, conducendomi alla distruzione proprio quando ero vicino alla meta. Fu la paura costante delle Forze del Male che dimoravano nella Terra della Notte ad impedirmi di cercare il contatto con Naani. Quel che temevo più di ogni altra cosa era che una volta scopertomi, mi avrebbero seguito fino alla Piramide. E che questa sarebbe stata la loro mossa, non avevo alcun dubbio.

Intorno alla sesta ora, giunsi in un' area caratterizzata da un'eccezionale abbondanza di sorgenti fumanti, acque zampillanti e ribollenti in bacini rocciosi. Nell'aria stagnava una densa cortina di nebbia e la visibilità era praticamente nulla. Boati, spruzzi, gorgoglii e scoppiettii risuonavano tutt'intorno.

Sostai per bere e mangiare, e proseguii subito dopo. Avanzavo tenendo sempre la linea costiera alla mia destra, così non correvo il rischio di perdere l'orientamento. Ciò nondimeno, procedere fu alquanto complicato perché in quel tratto anche il mare esalava densi vapori. In quella nebulosa c'era il rischio di finire in una bocca di acqua bollente e ciò mi costrinse a rallentare il passo.

Alla nona ora, finalmente, superai la zona delle nebbie e dei vapori e tornai a vedere coi miei occhi dove mettevo i piedi. Fu proprio allora che mi accorsi di essere giunto alla fine dell'immenso mare che fino ad allora mi

aveva accompagnato senza mai staccarsi dalla mia destra. La distesa d’acqua andava ad infrangersi contro la base di mo-struose montagne che parevano innalzarsi all’infinito nell’oscurità sovrastante. Quei giganti di roccia sembravano costituire le mura terminali di quella favolosa Terra dell’Acqua e del Fuoco. Restai lì a fissarle, attonito, paralizzato dal naturale quesito: come fare ad andare avanti?

Trascorsi un po’ di tempo ad affrontare la questione, sbigottito e dubbioso, poi girai a sinistra e m’incamminai lungo i piedi delle montagne. D’altra parte, quale possibile altra soluzione sarebbe stata ragionevole oltre a quella di tornarmene indietro?

Alla dodicesima ora mangiai due compresse e bevvi un po’ d’acqua, poi ripresi la marcia. Ed ecco che, intorno alla quindicesima ora, giunsi in prossimità di uno squarcio tra le montagne. Si trattava di una gola, buia e sinistra, che saliva tra le pareti rocciose.

Scartai subito l’idea di entrarvi. Dopo gli spazi immensi e luminosi della Terra dell’Acqua e del Fuoco, non avevo nessuna intenzione di entrare in quel luogo angusto, oscuro e minaccioso.

Oltrepassai l’imboccatura della gola, intenzionato a scoprire se vi fosse un’altra via d’uscita da quella terra rosseggiante. Camminai per un’ora circa lungo la base dei monti finché non mi trovai dinanzi ad un gigantesco fiume nero, ampio, forse, un intero miglio. L’acqua era molto bassa, tanto che a stento copriva la melma depositata sul fondo. Colonne di vapore si levavano in molti tratti; vere e proprie colli-nette di fango punteggiavano l’ampio letto; paurosi gorgoglii e sbuffi di strani fumi rivelavano la presenza di masse roventi al di sotto.

Il grande corso d’acqua, per quel che riuscivo a vedere, ritornava nella terra che avevo lasciato alle mie spalle, il che mi fece pensare che in effetti non si trattasse affatto di un fiume, ma fosse in realtà parte del mare che bagnava quella regione. Attraversarlo sembrava impossibile; nelle vicinanze non c’erano alberi con i quali costruirmi una zattera. Né potevo guadarlo, perché nulla mi assicurava che l’acqua fosse bassa in tutta la sua estensione. E il fango, poi, poteva intrap-polarmi; seppure avessi avuto una zattera, mi sarei potuto impantanare in uno dei mucchi di fango che sorgevano dappertutto. Tutto sommato, non avevo altra scelta, se non di ritornare alla stretta Gola e avventurarmi nelle sue oscure fauci.

Fu quello che feci. Cominciai a risalire lo stretto cunicolo tra le montagne e per sei lunghe ore procedetti senza incappare in ostacoli, inciampando spesso, tuttavia, per causa della oscurità. Dopo il lungo periodo trascorso in quella terra di luce costante, mi sembrava, adesso, di trovarmi nel buio più totale.

Sei ore di cammino nelle viscere tra le montagne mi avevano di certo allontanato definitivamente dalla Terra dei Mari, riportandomi, in un certo qual modo, nello scenario terribile della Terra della Notte. Difatti, anche qui, nella Gola, vi erano le rosse bocche di fuoco che sforacchiavano la Terra della Notte, anche se in numero più esiguo. Non tardai a percepire la presenza di orride creature intorno a queste bocche roventi, e fui bene attento a tenermene lontano. Purtroppo, tuttavia, molto spesso ero costretto a passarvi molto vicino, giacché la Gola, che mediamente misurava in larghezza un centinaio scarso di passi, in alcuni punti si restringeva sensibilmente costringendomi a passare rasente le bocche di fuoco, che lo volessi o no.

Intanto, il passaggio saliva scosceso, ed era assai faticoso procedere ad una accettabile velocità. Malgrado ciò, andavo più in fretta che potevo, sospinto dalla crescente emozione suscitata in me dalla sensazione di trovarmi ormai vicino a quel luogo segreto e misterioso dove sorgeva il Secondo Rifugio dell’umanità.

Arrampicatomi nella Gola per buone sei ore, fui poi sopraffatto dalla stanchezza e cominciai a cercarmi un posto per riposare.

Scorsi in lontananza un punto più su, sul lato destro della Gola, dove, dopo un tratto buio, una lucente bocca di fuoco mostrava una specie di piattaforma nella parete rocciosa. Salii fin lassù, mi arrampicai sulla cengia e giudicandola sicura, mi disposi al sonno, naturalmente dopo aver consumato il solito pasto. Mi addormentai pressoché immediatamente, non senza però aver rivolto un fugace pensiero alla dolce fanciulla. Non dormivo da più di ventitre ore, e non potei che cedere alla spossatezza.

Mi svegliai sei ore dopo. Mangiai, scesi dalla piattaforma e ripresi il viaggio su per l’erta gola.

Adesso l’oscurità non era totale come nel primo tratto; il bagliore rosso cupo che si effondeva dalle bocche fiammeggianti rischiarava le nere pareti di roccia tra le quali correva la Gola. Spesso riuscivo a scorgerle entrambe nella loro sezione inferiore; quanto alla loro altezza non potevo indovinarne

la misura, giacché le nere pareti si innalzavano a perdita d'occhio nella notte senza fine.

Il chiarore che avvolgeva i pozzi di fuoco rivelava assai spesso il pullulare di orripilanti creature intorno ad essi: orridi serpenti e mostruosi scorpioni grandi quanto la mia testa. E solo questi popolavano la Gola per un lungo tratto. Ad un certo momento, però, percepii la presenza di altri esseri tra le rocce e mi preparai ad usare il Diskos. Ma, nell'intera giornata, non dovetti ricorrervi in nessuna occasione.

Mangiai e bevvi alla sesta e alla dodicesima ora, poi proseguii a passo lesto. Alla sedicesima ora mi parve di percepire fievoli vibrazioni dell'etere e il mio udito interiore captò un debolissimo segnale della Parola di Comando. Istantaneamente un meraviglioso fremito scosse il mio essere: non c'era alcun dubbio che la mia amata stesse chiamandomi con la voce della sua mente. La debolezza stessa del richiamo confortava la mia sicurezza, infatti, se il segnale fosse stato inviato dalla Grande Piramide, lo avrei sentito distintamente grazie alla potente energia che orbitava intorno al Rifugio Principale. Al contrario, la Corrente della Terra si era quasi esaurita presso la Piramide Minore e i suoi abitanti erano ormai troppo deboli per inviare un segnale forte e distinto.

Rimasi immobile per un po' di tempo, concentrando al massimo il mio udito interiore, poiché cominciavo a dubitare di aver sentito per davvero la Parola di Comando. Per un attimo mi parve di sentirla vibrare nell'oscurità, e subito dopo tornai a dubitarne. Mi rimisi in cammino col dubbio nel cuore, ma ad esso si accompagnò la speranza. Ec-citato, marciai senza sosta per trenta ore, e quando, estenuato, me ne resi conto, capii quanto fossi stato stupido a sottopormi ad una tale, inutile fatica.

Cercai un posto per dormire e lo trovai in una piccola grotta, vuota e pulita, che scoprii grazie al chiarore del Diskos che misi in funzione per un po' di tempo. La grotta era situata nella parete destra della Gola, ad una ventina di piedi dal suolo, e quindi piuttosto difficile da raggiungere.

Vi salii, appurai che fosse adatta allo scopo e mi ci sistemai. Mangiai quattro tavolette, ché tante ne desiderava il mio stomaco, bevvi una razione d'acqua e mi sdraiai per dormire. Con dolcezza ed intensità pensai a Naani, e col pensiero di lei scivolai nel sonno.

Mi svegliai dopo sei ore, come mi ero fermamente proposto di fare, ma avrei volentieri prolungato il mio sonno. Dopo un po' la sonnolenza svanì,

dopodiché mangiai due tavolette, bevvi un po’ d’acqua e re-cuperai il bagaglio. Ciò fatto, scesi dalla grotta e ripresi il cammino.

Marciai di buon passo per l’intero giorno. Mi pareva che il mio animo sapesse con certezza che mi stavo avvicinando al luogo segreto nel quale avrei finalmente ritrovato il mio antico e perduto amore. Questa dolce speranza, accesa dal richiamo che mi era parso di percepire intorno a me, pervadeva il mio essere tutto, e quel giorno, dopo l’ultimo risveglio, essa ardeva come mai prima d’allora.

Camminai per trenta ore, come avevo fatto nella tappa precedente, mangiando ogni sei ore per sostenermi in quella fatica immane. Esausto alla fine di quelle trenta ore, mi arrampicai sulla roccia gigantesca che formava la parete sinistra della Gola, e raggiunsi una spaziosa cengia che vista dal basso mi era parsa adatta al mio riposo.

Ma quando vi fui sopra, mi accorsi che qualcosa di simile ad un enorme ragno stava emergendo da un buco nella parte posteriore della piattaforma rocciosa. Lo colpii leggermente col Diskos, e quello morì all’istante. Ispezionai a dovere la cengia e con estrema soddisfazione constatai che non vi dimorava nessun’altra repellente creatura.

Mangiai due tavolette, bevvi e, come sempre, mi preparai a dormire. Stavolta mi avvolsi il mantello intorno al corpo poiché la temperatura si era abbassata sensibilmente. Mi pareva, inoltre, che l’aria avesse perso parte di quella densa pesantezza che l’aveva caratterizzata nei giorni precedenti, facendosi ora più rarefatta.

Ero così stanco che mi addormentai in pochi istanti, ma non senza aver rivolto un pensiero colmo d’affetto e di apprensione alla mia cara Naani. Ero così avido di riposo, che neppure la mia inquietudine riuscì a tenermi sveglio. Dormii otto ore di sonno profondo. E quando mi svegliai, fui sinceramente grato che nessuna bestia vorace e nessun orrore strisciante mi si fosse avvicinato mentre ero immerso nella indifesa profondità del sonno.

Ora mi sentivo fresco e riposato, pronto a rimettermi in viaggio. Mangiai, bevvi, mi caricai addosso l’intero bagaglio, e giù di nuovo nella erta Gola. Viaggiai per altre diciotto ore, sostando brevemente alla sesta e alla dodicesima ora per il consueto pasto.

Intorno alla diciottesima ora notai dei cambiamenti nello scenario naturale che mi circondava. Tutto intorno a me stava diventando via via più orrido e sinistro; una fetida umidità stagnava nella terrificante strozzatura tra le nere

montagne, e sembrava che queste ultime avessero congiunto le loro vette formando una sorta di tetto, invisibile per l'incommensurabile altezza dalla quale sovrastava la stretta Gola.

Si trattava, comunque, di una mia impressione la cui fondatezza non era possibile accertare, non esistendo alcuna prova. Soltanto il logico ragionamento sembrava confortare la mia convinzione. Difatti, spesso dall'oscurità sentivo gocciolarmi addosso dell'acqua, e ciò av-veniva anche quando camminavo nel mezzo della Gola. Non vedo in quale altro modo si possa spiegare un fenomeno simile, se non che le due pareti si erano unite all'estremità superiore creando un soffitto di roccia.

Fu in questo tratto, che percorsi in undici ore, che m'imbattei nuovamente nei crateri, situati a notevole distanza l'uno dall'altro. Ardevano cupamente e sembravano esalare vapori sulfurei, tant'è che l'aria ne era impregnata, né era possibile sfuggire al fetore che la am-morbava. Dappertutto le rocce erano rivestite da strane e viscide escre-scenze vegetali, e camminarvi sopra era tutt'altro che facile. L'aria era satura di umidità, e appestata da un tanfo di morte che si mescolava al puzzo delle bocche sulfuree.

Scarsa era la luce prodotta dai pochi fuochi che ardevano a grande distanza l'uno dall'altro, sicché, per la maggior parte, ero costretto a camminare nella più fitta oscurità. E ciò, sommato al viscido tappeto che rivestiva le rocce sul fondo della Gola, mi costringeva a procedere con estrema lentezza, inciampando dolorosamente. Per non parlare dei disgustosi miasmi che non di rado mi provocavano conati di vomito.

Tutto ad un tratto, mentre superavo una delle bocche fumanti, scorsi una mostruosa creatura che si muoveva davanti a me, rischiarata dallo scintillio del fuoco. Piombai istantaneamente in un silenzio totale e mi nascosi tra le rocce disseminate sul fondo della Gola. Osservai con misurata circospezione la cosa che si muoveva oltre il fuoco, e di sicuro non avevo visto nulla di così mostruoso da quando avevo lasciato la Terra della Notte. Una creatura gigantesca, comparabile per grandezza ed aspetto allo scafo di una nave, avanzava sgusciando dalle oscure altezze della Gola. La vidi passare accanto alla bocca di fuoco e immergersi nell'oscurità del cunicolo. Riuscii ad intravederne le sembianze nel chiarore della fiamma: era nera e viscida, gigantesca nelle proporzioni, e si muoveva in perfetto silenzio, tant'è che non ne avevo percepito la presenza se non quando l'avevo veduta

con i miei occhi. Non sarebbe affatto una cosa insulsa se vi dicessi che mi ero imbattuto in una gigantesca lumaca.

Rimasi per un po' rannicchiato in silenzio, poi ripresi il cammino lungo la Gola usando maggiore prudenza. Tanto per cominciare feci in modo che il Diskos mi penzolasse libero sul fianco; dovevo avere l'arma pronta per l'uso, e allo stesso tempo era necessario che tenessi entrambe le mani libere per aiutarmi a superare indenne i pericolosi scivoloni sulle viscide rocce.

Ad un certo momento mi sembrò che qualcosa di grosso si aggiras-se nell'oscurità. Ancora una volta mi rifugiai tra le rocce e vi rimasi immobile a lungo. Un mostruoso essere dovette passare poco lontano da me giacché fui investito da una nauseabonda zaffata di puzzolen-ti miasmi. Passato il fetore, mi rimisi in piedi e ripresi il cammino.

Proseguii per altre tre ore e giunsi infine in un luogo in cui un cratere mandava bagliori particolarmente vividi. Ne approfittai per osservare bene quella parte della Gola. E mentre sostavo in silenziosa immobilità, distante dai barbagli del fuoco quel tanto che bastava a non rivelare la mia presenza, fui improvvisamente sorpreso dalla quiete assoluta che regnava in quel luogo. Di quando in quando si udiva il lento gocciolare dell'acqua, ora in punto ora in un altro, e tutta quell'atmosfera era estremamente solenne e sinistra. Il silenzio, costante, avvolgeva ogni cosa.

Mi guardai intorno, e più in alto davanti a me, a ridosso della parete oscura della Gola, scorsi un'altra mostruosa lumaca gigante. La sezione posteriore del corpo immane era in ombra, oltre il chiarore del cratere, e la parte anteriore, ben visibile, avanzava strisciando sul fondo della Gola. A guardarla sembrava una lunga collinetta, nera, limacciosa e repellente.

Ero quasi sudato per l'orrore e il disgusto che mi suscitava quell'essere, ma poi mi riscossi, e trovai il coraggio di studiarla attentamente. Scoprii subito che in realtà non si muoveva affatto, non più di quanto si muovesse la roccia. Mi avvidi anche che non era in posizione eretta e che non aveva affatto dei piedi, ma aderiva alla roccia così come è proprio di una lumaca. Rimasi a lungo a guardarla, istupidito, senza tentare di nascondermi in alcun modo.

Ad un certo momento ritrovai il coraggio e la forza di muovermi, e ricominciai a seguire la mia strada su per la buia Gola. Usai la massima prudenza, e per un tratto procedetti carponi tra le rocce e i macigni umidi ed insidiosi disseminati sul fondo della Gola. Nel giro di quattro ore mi

imbattei tre volte in esseri mostruosi in agguato nei recessi oscuri di quel luogo infido. Mi passsarono accanto senza produrre alcun rumore, salvo, talora, un fievole tintinnio di sassi, ma esa-lando immancabilmente un nauseabondo fetore. Non feci altro che ar-restare il passo e rimanere paralizzato in una totale immobilità finché non mi ebbero superato.

Ogni volta che sulla mia strada incontravo delle bocche fiammeggianti, disseminate in maniera casuale lungo il tragitto, mi fermavo e ispezionavo con lo sguardo l'area circostante, scrutando ogni angolo con la massima attenzione. Sovente scoprivo gigantesche lumache sulle pareti rocciose, e proseguivo in assoluto silenzio, muovendomi da un punto all'altro sul terreno irto di rocce, spesso strisciando sul ventre, e badando sempre di non urtare i massi con l'armatura che avevo indosso.

Il tanfo bestiale mi accompagnò per tutto il percorso, mescolandosi quasi sempre alle soffocanti esalazioni sulfuree. Gigantesche caverne si spalancavano tra le montagne a destra e a sinistra, e di ciò possiedo una piccola prova. Ad un certo momento, infatti, capitai in un luogo dove un fuoco ardeva in lontananza all'interno della montagna che giganteggiava alla mia destra. Capii istantaneamente di trovarmi all'imbocco di una immensa caverna. Mi affrettai a passare oltre, silenziosamente; chissà quale orrore poteva annidarsi là dentro e sgusciarne all'improvviso per uccidermi.

Di sicuro, dovevano essercene molte di caverne come quella, e probabilmente era proprio da esse che venivano fuori le lumache giganti. Cos'altro poteva esserci in quegli antri spaventosi se non l'eterno stillare di acque torbide e il turpe generarsi di orripilanti creature? Naturalmente questa, come molte altre, è solamente una mia supposizione, vi prego, dunque, di accettarla come tale.

Erano trascorse circa dodici ore da quando avevo avuto l'impressione che le montagne si fossero unite alla sommità formando un tetto sulla Gola, e soltanto allora vidi diradarsi l'oscurità, e svanire la viscida umidità e il tanfo insopportabile. L'aria sembrò farsi più libera, respirabile, ricca di una nuova, salutare vitalità. I fuochi ardevano con rinnovata vivacità, fulgidi e puliti, ed il fumo che se ne levava, aleggia-va veloce verso l'alto cosicché la mia gola non aveva più a soffrire per il ristagno di zolfo.

Fu con rinnovato entusiasmo che proseguii il viaggio a gran carriera. Adesso almeno un centinaio di fuochi ardevano in svariati punti della Gola, e spargevano tutt'intorno un intenso chiarore. Vedevo distintamente la

strada davanti e dietro di me, e constatai che le lumache giganti popolavano unicamente il tratto coperto della Gola. Spesso inspiravo profondamente, riempiendomi i polmoni d'aria, incomparabilmente fresca e pulita dopo le fetide inalazioni cui ero stato sottoposto per ore.

Proseguii per altre tre ore, dopodiché cominciai a cercarmi un posto per riposare. Erano almeno trentatre ore che non dormivo, ed ormai ero completamente esausto. Strisciare sullo scabro suolo, tendere costantemente l'orecchio per individuare la presenza dei viscidi mostri, avevano assorbito tutta la mia energia. Inoltre, la fatica si era accumulata in quegli ultimi giorni durante i quali, tra i brevi intervalli di sonno, avevo marciato per un centinaio di ore.

Scorsi una grotta e vi diedi un'occhiata all'interno; la trovai pulita, asciutta e accogliente. All'ingresso ardeva un piccolo fuoco che diffondeva un piacevole chiarore, perfetto per il mio scopo. Appurai che non vi fosse alcun orrore strisciante a dimorarvi ed entrai, preparandomi al riposo.

Nell'accingermi a spogliarmi mi accorsi di essere disgustosamente sudicio e di avere addosso il nauseabondo tanfo del viscido materiale putrescente che ricopriva il suolo nella parte oscura della Gola, dove a lungo avevo strisciato insudiciandomi mani e ventre. Resomi conto di ciò, decisi che non avrei mangiato né dormito se prima non mi fossi accuratamente lavato.

Uscii dalla grotta e mi diressi ad una sorgente che, come di frequente capitava in quel tratto della Gola, si trovava accanto a una bocca vulcanica. L'acqua era molto calda, e riempiva una cavità della roccia; fuoriusciva lentamente, sprigionando vapori sulfurei, come ebbi a constatare chinandomi su di essa. Mi lavai le mani e il viso, poi ripulii l'armatura e il bagaglio, ed asciugai il tutto con la tovaglietta da tasca; una sensazione di freschezza e benessere mi pervase il corpo e lo spirito.

Ritornai nella grotta e mi sedetti presso l'imbocco di essa, il Diskos a portata di mano. Mangiai quattro tavolette, ché di tante necessitavo dopo la lunghissima astinenza, e bevvi un po' d'acqua. Ciò fatto, rimasi per un po' a contemplare la Gola che si allungava davanti a me, piacevolmente rischiarata dal bagliore dei fuochi. Un allegro ottimismo mi confortò lo spirito mentre ero immerso nella mia contemplazione.

Tutto ad un tratto vidi sgusciare dalle loro tane certe strane creature molto simili a dei ratti, ma non proprio tali. Alcune sostarono accanto al fuoco, altre si diedero alla caccia tra le rocce. Una si fece avanti all'improvviso, e

catturò un serpente afferrandolo per il collo. Bloccandolo sotto di sé, prese a divorarlo mentre esso ancora sferzava le rocce scudisciandole col viscido corpo. E la preda continuò a dimenarsi finché non fu quasi completamente divorata, offrendo uno strano e pietoso spettacolo. Tuttavia, per altri versi, fui lieto di constatare che i serpenti avessero dei nemici.

Quando la creatura rattiforme ebbe finito il suo pasto, la vidi recarsi alla sorgente e bere l'acqua calda che ne sgorgava. Poi, ritornò presso il fuoco e vi giacque a goderne la calda carezza, sazia nello stomaco e visibilmente soddisfatta, contrariamente a quanto lo fossi io. Dopo un poco, molte altre creature si avvicinarono al fuoco e si lasciarono lambire dal suo calore, dopo che ebbero bevuto alla fonte. La scena mi invitò alla riflessione. Considerai che se a farmi compagnia vi fosse stato qualche rappresentante di questa nostra epoca attuale, di sicuro avrebbe osservato che la Provvidenza aveva posto l'uno vicino all'altra il fuoco e l'acqua, elementi indispensabili per la vita di quelle creature (a maggior ragione, ora che la temperatura dell'aria nella Gola si era raffreddata sensibilmente). Personalmente, non condivido una simile opinione; credo piuttosto che quand'anche in quel luogo non vi fossero stati acqua e fuoco, quelle creature sarebbero esistite ugualmente e di sicuro si sarebbero adattate a vivere secondo le condizioni che l'ambiente avrebbe offerto loro. Forse, come qualcuno potrebbe osservare, tutto sommato le due tesi non si contrappongono, ma, come sempre, la ragione per cui ve ne parlo non è quella di argomentare al fine di conquistarvi alla mia opinione, bensì unicamente per fornirvi un esempio delle elucubrazioni e delle idee che il mio cervello partoriva durante quel lungo viaggio.

Dopo aver finito di mangiare ed essermi preparato per il sonno, uscii dalla grotta e andai a procurarmi dei massi che portai con me all'interno della caverna. Li sistemai all'ingresso uno accanto all'altro, barricandolo in modo che nessuna creatura dotata di pungiglione fosse potuta entrare a molestarmi mentre dormivo. Ciò fatto mi disposi finalmente al riposo, mentre la mente si assopiva accompagnata come sempre da dolci e sognanti pensieri della cara fanciulla.

Quella volta dormii un sonno particolarmente tranquillo. Grazie alla vicinanza del fuoco e al riparo della grotta, non ebbi a soffrire per il freddo, e dormii profondamente per otto ore. Al risveglio mi sentii un po' stordito,

ma di sicuro rinfrancato nelle membra e pronto ad affrontrare il viaggio con rinnovato vigore.

Rimasi un po' a sedere all'ingresso della grotta, che avevo liberato dalla barriera di massi, per svegliarmi completamente, dopodiché mangiai due tavolette e bevvi una razione d'acqua.

Mi caricai il fardello sulle spalle e mi misi in cammino. La Gola continuava a dipanarsi tra i monti vivacemente illuminata dal bagliore dei fuochi. Non di rado m'imbattevo in un fiumiciattolo che sibilando col suo fluire nel silenzio assoluto di quel luogo, attraversava la Gola da una parte all'altra, e in quel silenzio il fruscio del suo scorrere si amplificava con stranissimi effetti sonori. Sorgenti calde e giganteschi macigni erano disseminati ovunque, tra le immense pareti di roccia che svettando colossali a destra e a sinistra sembravano innalzarsi all'infinito nella Notte Eterna.

Ed ecco spalancarsi davanti a me una terra favolosa. Nel contemplare il fantastico scenario, dentro di me sempre più netta si affacciò la convinzione che fossi giunto in una seconda Terra delle Meraviglie, una terra di portenti simili a quelli che albergavano nella Terra della Notte dove sorgeva l'opera colossale della Grande Piramide. Qualcosa nel mio intimo mi suggeriva con insistenza che fossi alfine giunto in quel luogo remoto e nascosto che ospitava la Ridotta Minore. Purtroppo, però, fino a quel momento, ai miei occhi non s'era ancora offerto lo spettacolo impagabile di mille luci scintillanti dalla maestosa Piramide, torreggiante nella notte eterna. Invano avevo fin lì sperato di aprire gli occhi a tanto splendore. Deluso, sentii crollare in me l'entusiasmo che mi aveva sorretto in quegli ultimi tempi; avvilito, proseguii con un grave peso sull'anima. Ma poi la ragione intervenne a ridarmi forza, e mi proposi di fare appello alla logica per trovare una spiegazione plausibile al fatto che neppure in quella terra di nuova luce e tepore mi fossi trovato dinanzi alle scintillanti fenditure della Piramide Inferiore. Ancora una volta il crudele dubbio attentò alla mia sicurezza: avevo imboccato la giusta direzione?

Questa terra era davvero assai strana, e diversa, divisa a metà tra luce e buio. Difatti, un'intensa luce ne rischiarava una parte, mentre l'altra era immersa nell'oscurità più assoluta e tetra. Sostai a lungo, perplesso sulla via da scegliere per procedere correttamente verso la meta. Mi ricordai allora della bussola e la estrassi. La deposi a terra per chiederne il responso. Il moto dell'ago corrispondeva esattamente a quanto mi aveva detto Naani, e

così tutto il mio essere fu pervaso dalla certezza inconfutabile che fossi realmente giunto in prossimità del Rifugio Minore. Ciò mi fu di grande conforto, tuttavia, era anche vero che la bussola non poteva costituire una guida precisa per i miei passi. Sicché, pur sensibilmente sollevato dal responso dello strumento, non ne sapevo più di prima circa il percorso da seguire in quella favolosa Terra.

Mi decisi infine a riprendere il cammino, e avanzai, sorretto dalla speranza di imbattermi in un qualcosa che mi avesse aiutato a fare la scelta giusta. Mi diressi dapprima verso un intenso fulgore di fuoco che si effondeva davanti a me, e sembrava fondersi ad un'altra grande sorgente di luce che mandava i suoi raggi da un punto distante alla mia sinistra.

Non tardai a realizzare che il suolo di questa Terra non era affatto scabro e impervio come quello che avevo calcato fino a quel momento. In numerosi tratti crescevano morbidi cespugli che, a mio parere, erano in tutto simili ai cosiddetti cespugli muschiosi della Terra della Notte. Favorito da ciò, procedetti a passo rapido per sei ore di fila, finché non fui giunto in prossimità del bagliore dal quale mi ero lasciato attrarre. Da quel momento rallentai il passo e presi ad avanzare con estrema cautela, memore di quanto mi aveva raccontato Naani circa la presenza di terribili ed orripilanti Forze capaci di annientare il mio spirito.

Sostai e volsi lo sguardo nella direzione da cui proveniva l'intenso bagliore. Mi parve allora che in qualche maniera una sorta di enorme vallata si celasse nel suolo, estendendosi sia verso destra che verso sinistra. Il chiarore, di fatto, sembrava effondersi dal basso, come se una sconfinata crepa nel suolo celasse una fonte luminosa accesa là in fondo. Questa, tuttavia, era soltanto una mia supposizione; non potevo sapere se laggiù vi fosse effettivamente una valle o se vi fosse unicamente una strana luminescenza che per qualche misteriosa ragione si irradiava dalla terra stessa.

Non mi affrettai verso quel luogo, ma con uno scatto subitaneo, mi gettai a terra, ventre al suolo, sopraffatto da un nuovo, dilagante terrore. Disteso bocconi, scostai i cespugli che mi occludevano la visuale e presi a scrutare la grande luce.

Restai a lungo a contemplare il misterioso bagliore, seguendolo in tutta la sua smisurata estensione. E tutto d'un tratto scorsi quella che ai miei occhi apparve come una grande testa. Il bagliore che la racchiudeva sembrava

ondeggiare a tratti, oscillando avanti e indietro come una matassa di fumo scintillante che obbedisse ai capricci di un timido vento. E così, ad ondate, si celava alla vista, per poi ritornare a mostrarsi. Bastò un istante perchè il grande volto sfuggisse al mio sguardo instillando in me il dubbio sulla realtà di quella visione.

Ma ecco che un minuto dopo rividi la medesima immagine. Se questa fosse la forma di un mostruoso essere millenario – una creatura di natura simile a quella dei Guardiani posti intorno alla Grande Piramide – o se si trattasse semplicemente di una montagna cava fog-giata come una mostruosa entità, non potevo saperlo. Qualunque fosse la verità, decisi di spostarmi da lì alla svelta, e così rotolai tra i cespugli e sollevandomi su mani e ginocchia mi allontanai di un buon tratto.

Mi rialzai in piedi e diedi un’occhiata intorno a quella Terra sconosciuta. Alle mie spalle avevo l’ingresso della Gola, che riconobbi dal chiarore prodotto dai piccoli crateri che vi ardevano.

A sinistra della Gola, una totale oscurità. Immaginai che fossero le grandi montagne che con la loro mole gigantesca innalzavano una nera, impenetrabile barriera. Alla destra dell’entrata della Gola, una folta serie di bassi vulcani contornavano le gigantesche montagne che costituivano la parete destra della Gola. Di queste riuscivo a scorgere la base, rischiarata dal flusso incandescente che costante colava lungo le basse pendici dei vulcani.

Vi dia ciò un’idea, seppur approssimativa, di come appariva alla vista questa seconda Terra della Notte.

Ad una buona distanza dal mio punto d’osservazione, brillava la strana luce verso la quale mi ero avventurato poco prima, ed il suo chiarore si spandeva in lontananza fino a fondersi col bagliore di una luce assai distante che brillava da sinistra. Quest’ultima mandava i suoi lunghi raggi nella mia direzione ed essi mi lambivano e mi superavano, perdendosi in una incalcolabile distanza. Pur possedendo una estensione così portentosa, quella luce non era affatto intensa; essa non rischiarava affatto la Terra della Notte, ma sembrava concepita per altri fini.

Questo, dunque, seppur abbozzato, l’aspetto della Terra che mi accingevo ad attraversare. E poiché osservando il territorio che si estendeva alla mia sinistra fui dell’avviso che non avrei tratto alcun beneficio se mi fossi spinto da quella parte, concentrai la mia attenzione sul territorio che

occupava la parte destra. L'oscurità imperava in quella direzione, essa, tuttavia, era interrotta dal brillare di piccoli fuochi sparsi qui e là. Sotto il mio sguardo acuto quella Terra della Notte si dilatò a dismisura, rivelando la sua terrificante vastità. Scegliendo quella direzione, sarei stato incomparabilmente solo in quell'universo di buio. Provate soltanto ad immaginarvi al posto mio in quel frangente; immaginatevi a dovervi cimentare con un dilemma di portata così fondamentale, soltanto così potrete comprendermi e sentire in voi stessi serpeggiare la paura di cercare e cercare fino alla morte, senza mai trovare.

Non indugiai oltre, e intrapresi la via che mi si apriva a destra. Per un lunghissimo tratto mi tenni vicino alla catena di bassi vulcani. Per dieci ore marciai sorretto da una nuova e crescente speranza, spronato da una eccitata impazienza. Erano forse venti ore che non toccavo cibo, e di sicuro non lo facevo dalla sesta ora di quel giorno, distratto dalla ferma volontà di avanzare.

Alla decima ora cedetti alla debolezza, e fui quasi sul punto di perdere i sensi. Soltanto allora realizzai di aver fatto tanta strada senza badare alle necessità del mio stomaco. Provvedetti immediatamente mangiando quattro tavolette e subito mi sentii rinvigorito. Non volli riposare oltre, e dopo che ebbi bevuto un po' d'acqua, mi rimisi in marcia. Sapevo bene che se mi fossi disteso a riposare il mio spirito sarebbe entrato in aperto contrasto col mio corpo. La speranza era così grande in me che non potevo concedermi pause; cominciavo a sentirmi per davvero vicino a Lei.

Camminai per altre dieci ore, finché non cominciai a barcollare letteralmente, vinto da un'indicibile stanchezza. Erano ormai quaranta ore che avanzavo senza concedermi riposo; quanto al cibo, vi ho già detto come mi fossi stoltamente trascurato. Ciò nondimeno, non mi condannavo per questo assurdo comportamento; mi pareva che da un momento all'altro avrei visto la meraviglia della Piramide Minore brillare in lontananza nella notte senza fine. Invece, non c'era nulla, in nessun luogo, che potesse rassomigliare in qualche modo alla stupenda, ultima rocca dell'umanità.

Mi sdraiai là dov'ero, senza badare minimamente alla sicurezza del luogo. Mi addormentai all'istante, e mi risvegliai soltanto dopo dodici ore. Quando fui desto realizzai in un baleno la pericolosità di ciò che avevo fatto, e fui profondamente grato che nessun orrore mi avesse sorpreso in quello stato di totale vulnerabilità, approfittandone. Mangiai quattro tavolette e bevvi,

come al solito. Fui quindi nuovamente pronto a proseguire il mio viaggio nella notte eterna.

Per un bel po' mi sentii i muscoli irrigiditi e dolenti, e ciò mi fu causato in parte dal fatto che prima di dormire non mi fossi avvolto il mantello intorno al corpo, il che, considerando il freddo pungente di quella terra, mi aveva fatto raggelare il sangue.

Marciai per sei ore, dopodiché fui puntuale nel mangiare e bere. Stavolta dovevo usare il buon senso e conservare in me il massimo dell'energia. Ripresi il cammino a gran carriera, animato da una fremente eccitazione. Ora più che mai apprezzavo la comodità e la leggerezza di quella alimentazione a base di cibo compresso in tavolette che si masticavano in fretta e non appesantivano lo stomaco. Di sicuro non avrei avuto né la capacità né la pazienza di mangiare del cibo convenzionale.

Alla decima ora vidi un rosso bagliore levarsi dalla terra davanti a me, come di un fuoco guizzante da un grosso cratere. Rallentai il passo, e dopo due ore di marcia, vidi mostruose sagome stagliarsi contro il rosso bagliore di fiamma. Mi acquattai tra i cespugli, che in quel tratto crescevano particolarmente abbondanti.

Rimasi nascosto per un certo tempo durante il quale osservai attentamente il rosso bagliore e le inquietanti figure. Anche in quella terra sembravano aggirarsi orripilanti giganti, in tutto simili a quelli che popolavano la Terra della Notte. Strisciando tra i cespugli mi allontanai dalla catena di bassi vulcani per inoltrarmi nella parte più oscura di quella regione, rischiarata, come ricorderete, da qualche bocca fiammeggiante disseminata in diversi punti del territorio.

Allarmato dalla vista dei giganti, procedetti con maggiore prudenza; dovevo vivere ad ogni costo per salvare la mia adorata, e trovare con lei la gioia. Da quel momento in poi imbracciai il Diskos costantemente, e non saltai nessun pasto preservando in tal modo la mia preziosa scorta di energia.

Ad un certo punto giunsi in un luogo dove il terreno digradava fortemente, inclinandosi in un ripido pendio. Anche la qualità della terra sotto i miei piedi era diversa. I cespugli erano di gran lunga più radi, e da nessuna parte si scorgevano crateri.

Mi abbassai a toccare la terra con le mani. Lisce pietre e vecchie conchiglie strusciarono le mie dita. Fui pervaso da una grande gioia; Naani

mi aveva detto che la Piramide Minore sorgeva poco distante dalla spiaggia di un antico mare, ormai da lunghe Ere prosciugatosi. Tutto lasciava pensare che fossi disceso sul fondale asciutto di quell'antico mare, e che di lì a poco avrei avvistato la Piccola Piramide.

Questa ennesima speranza mi caricò di energia e camminai per trenta ore di seguito, attraverso l'antico letto marino. Ma durante l'intero cammino non un barlume brillò dalla Ridotta Minore. Fui assalito allora da una profonda inquietudine; Naani non mi aveva mai parlato dell'estensione di quel mare, e nulla escludeva che avrei dovuto vagare per chissà quanti anni prima di giungere in vista dell'ambita meta.

Mentre avanzavo, riflettei sulla necessità di procedere costantemente in linea retta, evitando sprechi di energia in inutili deviazioni di percorso. Cosicché mi proposi di porre grande attenzione a che il bagliore scarlatto si trovasse sempre alla mia destra, e dietro di me; con questo sistema, mi sarei orientato perfettamente nell'oscurità del luogo.

Stavo percorrendo il letto del grande mare prosciugato, quando udii strani suoni provenienti ora da un punto ora dall'altro della avvolgente oscurità. Spesso, poi, mi accadde di sentire un rumore, come di cose che si muovessero di corsa ora in questa ora in quella direzione sul letto del grande mare. E una volta, lontano nella notte, sentii echeggiare urla strane e raccapriccianti. Non c'era da dubitare che i mostri di quella Terra fossero usciti in caccia e si aggirassero nel buio.

Totalmente ignaro della storia e della vita di quella Terra, non sape-vo interpretare il significato di quegli strani segnali, né potevo immaginare quali pericoli potessero annunziare. Di una sola cosa ero certo, come ho già detto, e cioè che i mostri erano in giro. Quanto a me, non potevo far altro che proseguire per la mia strada con la massima prudenza, Diskos alla mano, pronto a nascondermi all'occorrenza.

Quel giorno camminai per quarantuno ore, e mangiai e bevvi regolarmente ad intervalli di sei ore. Alla trentasettesima ora paurosi ruggiti e fragorosi ululati lacerarano l'oscurità davanti a me. A questi seguì il tonfo sordo di piedi mostruosi, come se un gigante mi fosse passato accanto nell'inseguire una qualche creatura. Lo scalpiccio e i ruggiti si allontanarono nella notte, e da una lunghissima distanza mi parve di udire urla sommesse. Ma di quest'ultima cosa non ebbi alcuna certezza. Mi accucciai silenziosamente in un gruppo di cespugli e vi rimasi finché non fu

ritornata la calma. Nei tonfi pesanti di quei grossi piedi e nella ferocia di quell'orrida voce avevo avvertito qualcosa di terrificante oltre ogni immaginazione.

Dopo quarantuno ore di marcia giunsi al margine estremo della linea costiera di quell'antico mare. Ma non scorsi nessuna luce, in nessun luogo, che mi rivelasse la presenza della Piramide. Fui assalito da terribili dubbi e da un profondo sconcerto: non riuscivo a spiegarmi perché non vedessi davanti a me le mille luci accese nelle aperture della Piramide Minore. Fui allora sopraffatto da una immensa disperazione; mi sedetti sulla spiaggia dell'antico mare e per un po' cancellai ogni pensiero dalla mia mente.

Dopo, riscossomi, mangiai e bevvi, raggiunsi un gruppo di cespugli, mi avvolsi nel mantello e caddi in fretta in un cupo sonno, il Dis-kos deposto sul petto. La disperazione e lo smarrimento non mi tennero desto, bensì favorirono il sopraggiungere del sonno. Ottenebrato e svilito, mi pareva che mai come allora fossi stato così lontano dalla meta, che mai come allora la mia ricerca fosse stata vana.

Dormii per sei ore, dopo le quali mi risvegliai di botto. Mi sollevai un poco, sorreggendomi su di un gomito, e mi misi in ascolto per appurare se, per caso, fosse stato un rumore a scuotermi così bruscamente dal sonno. Il mio orecchio non percepì alcun rumore; mi ero semplicemente svegliato, del tutto spontaneamente, e subito rammentai e riprovai l'angoscia del fallimento. Stavolta, però, mi diedi da fare per trovare una spiegazione naturale al mancato arrivo alla Piramide Minore. Riuscii in questo modo a ritrovare la speranza, ma non senza il dubbio e lo smarrimento a farle compagnia.

Mangiai due tavolette, bevvi un po' d'acqua e mi rimisi in cammino. Decisi di proseguire lungo la costa, cosa che feci per dodici ore, trascorse le quali ripiombai nel dubbio.

Mi fermai allora, e presi a scrutare la vasta terra intorno a me. Ed ecco che i miei occhi percepirono nell'aria un debole e strano lucore, assai distante dal mio punto d'osservazione. Era come se un bagliore lontano e diffuso spandesse un soffuso chiarore nell'oscurità che avvolgeva le terre alla mia sinistra e davanti a me.

Mangiai e bevvi, e cercai di ritrovare il pieno controllo di me, sfuggendo alla morsa della disperazione suscitatami dalla paura di essermi irreparabilmente perso nella Notte del Mondo.

Quando fui di nuovo calmo e padrone di me stesso, mi rimisi in cammino e feci rotta nella direzione in cui il chiarore mi sembrava fosse più intenso. Marciai diciotto ore, sostando ad intervalli di sei ore per mangiare e bere. Quest'ultima cosa dovetti farla con ferma determinazione, giacché mi pareva che persino una piccola tavoletta potesse strozzarmi, tanta e tale era l'angoscia di essermi smarrito e di vedermi negata la gioia di soccorrere la mia adorata.

Per tre volte durante il cammino sentii uno scalpiccio di piedi che correvano nell'oscurità. Di tanto in tanto udii pure grida strane e raccapriccianti, e ciò mi costrinse a farmi forza, ad emergere dall'abisso della mia disperazione, ad aver cura della mia vita, nascondendomi. La pur minima possibilità di ritrovare la fanciulla era già abbastanza perché salvaguardassi la mia persona.

Alla diciottesima ora, la trentesima di marcia, il chiarore si fece più intenso, e nell'aria cominciò a diffondersi un pungente puzzo di zolfo. Il terreno, inoltre, non era più piano, ma si innalzava gradatamente.

Risalii il pendio inerpicandomi per sette ore, durante la quali la luce si intensificava sempre più, tinteggiandosi di un rosso cupo e profondo. Trascorse altre sei ore, sentii uno strano suono, roco e debole, un suono che al mio orecchio risultava assolutamente nuovo. Era una sorta di sordo ruggito echeggiante nell'eternità senza soluzione di continuità.

Avanzai verso la luce, su quella che mi sembrò la piatta superficie di un altopiano. Viaggiai per altre cinque ore, durante le quali il sordo boato mi fu sempre compagno. Mentre avanzavo, raccomandandomi la massima prudenza, mi ritrovai a percorrere un altro breve tratto in salita che mi condusse sul ciglio di una rupe altissima. Il rombo, roco e costante, continuava a mormorarmi il suo incessante lamento. Abbassai lo sguardo nel pauroso abisso che si spalancava sotto di me, e scorsi un immenso mare di fuoco, dove flutti di magma incandescente si inseguivano e si avviluppavano in uno sciabordio molle e sommesso.

Allungai lo sguardo fin dove mi fosse concesso, e non riuscii a scorgere il limite estremo di quello strano mare. Cupe nuvole si levavano da esso, celandomene l'estensione. Esse rosseggiavano nell'oscurità, per poi offuscarsi nella tenebra notturna. Guardai verso destra e poi verso sinistra, e vidi chiaramente che le nere scogliere si estendevano da ambo le parti, torreggiando ovunque su quel mostruoso mare di lento magma.

Imponenti promontori si protendevano nel fuoco come in un mare; e il fuoco li lambiva quietamente, scintillando e sprizzando verdi gocce di fiamma e densi vapori là dove s'infrangeva sulla roccia.

Ero dunque giunto sulla ripida sponda di un mare di fuoco, che altro non era se non la vasta massa incandescente racchiusa nella bocca enorme di un basso e mostruoso vulcano curiosamente piatto sulla sua sommità. Guardai intensamente i flutti di fuoco e contemplarli così, in perfetta solitudine sulla sponda di quel mare eterno, fu qualcosa di terribile e meraviglioso. Aliti roventi si levavano dalle molli onde di fuoco e con essi pungenti zaffate di zolfo, soffocanti, e tali da costringermi ad allontanarmi dal ciglio del cratere.

Ormai non vi era più alcun dubbio che fossi giunto al limite estremo di quella vasta regione, e fin lì non avevo mai intravisto nulla che somigliasse in qualche modo alla Piramide Minore. Fui sommerso da una nuova ondata di disperazione. Tutto sembrava farmi credere che mi fossi perduto nella Notte del Mondo; in alcun modo potevo stabilire se mi trovassi vicino al luogo in cui sorgeva il Rifugio Minore, o se avessi attraversato metà del mondo per giungere alfine in un luogo alieno e strano.

L'angoscia mi schiacciava l'anima e m'incupiva il cuore, ma, tutto ad un tratto, un pensiero prese forma nella mia mente, un pensiero tale da accendere un nuovo barlume di speranza nel buio della mia disperazione. Come vi ho narrato, per giungere sulla sponda del cratere avevo dovuto risalire un altissimo pendio, e di sicuro, da quella straordinaria altezza avrei potuto disporre di un posto d'osservazione di grande vantaggio. Avrei setacciato con lo sguardo i vasti territori che si estendevano al di sotto del cratere e tutt'intorno al vulcano, e chissà che non avrei avvistato la Piramide Minore nascosta nel fondo di una valle, se mai ve ne fossero state di valli in quella regione. Distolsi lo sguardo dal mare di fuoco e lo volsi alle mie spalle, nell'oscurità. In nessun luogo di quella vasta regione scorsi lo scintillio della luce della Piramide Minore.

Ma, tutto ad un tratto, percepii la presenza di qualcosa nella notte buia. Fissai lo sguardo su quel qualcosa, uno sguardo penetrante, e carico d'ansia. E vidi la nera sagoma della Grande Piramide stagliarsi lontana nella notte contro il chiarore di una luce distante. Essa sorgeva, infatti, in un punto mediano tra la sommità del vulcano sul quale mi trovavo e un gruppo di

fuochi lontani. Soltanto da quell’altezza era possibile per me vederla, in un punto più basso non l’avrei mai localizzata.

Cosa provai in quel momento, non so trovare le parole per esprimerlo, ma di certo sentii il cuore traboccare di gratitudine. La gioia e la speranza m’invasero l’anima, e tutto il corpo fremeva di una irrefrenabile eccitazione che non riuscivo a tacere. E così ad un certo momento non ne potei più e improvvisamente mi misi ad urlare come uno stolto nel silenzio della notte. Subito, però, rinsavii e tacqui.

10

La fanciulla dei giorni lontani

Naturalmente, non vi è difficile comprendere come tutta la mia angoscia si fosse tramutata all'istante in una incontenibile letizia e in una traboccante speranza. Ormai ero propenso a credere che di lì a poco sarei stato in compagnia della mia adorata. Si trattava, ovviamente, di un esaltato ottimismo innescato dall'entusiasmo della scoperta, e non aveva grandi possibilità di essere rapidamente coronato da un esito positivo. La notte oscura dilagava intorno a me, e in essa soltanto la vaga sagoma di una Piramide che s'innalzava nelle tenebre a perdita d'occhio.

Capii allora che la costruzione doveva trovarsi sulla sommità di una collina nel mezzo di quella regione oscura, perché soltanto in questo modo essa poteva apparire così alta e imponente. Non esitai oltre: mi lanciai in una precipitosa corsa giù per il pendio per raggiungere la meta nel minor tempo possibile.

Corsi per alcuni minuti, poi caddi rovinosamente a testa in avanti e mi sentii come se mi fossi spezzato l'osso del collo, tali furono la durezza e il dolore dell'impatto. Non ebbi la forza di muovermi per un bel po' di tempo, e così rimasi là dov'ero, indifeso e gemente. In quel momento, se fosse sopraggiunta una qualsiasi creatura della notte, non avrebbe avuto difficoltà ad uccidermi.

Quando ebbi riacquistato un po' di forza, mi sollevai a sedere e pre-si a massaggiarmi il collo, cosicché in breve il dolore fu sparito. M'incamminai nuovamente, ma stavolta senza cedere ad impulsi sconsidera-ti. Precedevo ad andatura regolare, il cuore carico di una nuova ansietà. Se quello era davvero il Rifugio Minore, perché mai era così oscuro? Immediatamente fui assalito dal terrore che si trattasse in realtà di una Casa del Male, o che qualche malefica forza mi avesse creato quell'illusione in virtù di un sortilegio. Adesso riuscivo a distinguerla bene nel chiarore dei fuochi distanti, e non avevo pressoché dubbi che si trattasse del Rifugio Minore.

Nel momento stesso in cui avevo avvistato la Piramide oscura, sopraffatto dalla gioia, avevo obbedito al primissimo impulso e, dissennatamente, mi ero precipitato verso quel luogo, lanciandomi in una cieca corsa. Naturalmente, un simile comportamento è più che comprensibile considerando la strenua e lunga ricerca che mi aveva impegnato per tanto tempo. L'idea di mettermi in contatto con Naani inviandole la Parola di Comando mi balenò nella mente subito dopo. Poi, superato lo slancio emotivo dei primi momenti, invitai me stesso alla prudenza e mi proposi di scoprire quale fosse il significato di quella inaspettata oscurità.

Cominciai a discendere il pendio del vulcano, e lo feci, almeno inizialmente, muovendomi con circospetta attenzione; man mano, però, fui nuovamente sopraffatto dalla fremente impazienza che la dolorosa caduta di poco prima aveva solo in parte smorzato.

Per salire fin sulla piatta vetta dell'enorme vulcano avevo impiegato circa tredici ore, ma ne spesi solo dieci per discenderne, e di sicuro se la caduta non mi avesse acciaccato come aveva fatto, avrei disceso il pendio in un tempo ancora minore.

Alla fine della decima ora tornai a calcare il suolo della vasta pianura di quella terra; da laggiù non distinguevo chiaramente il Rifugio, abbarbicato su un'altura nell'oscurità della notte. Tuttavia, adesso ero in grado di notare la presenza di una massa oscura tra me e i luccicori lontani, e sapevo che si trattava della collina sulla quale sorgeva la Piramide.

Camminai per quattro ore attraverso la distesa oscura, rischiarata qua e là da piccoli crateri che stemperavano rosse pennellate sulla tela nera che avvolgeva la terra.

Dopo quattro ore di marcia verso la Piramide, non potei più vedere i bagliori distanti, celati alla mia vista dalla massiccia mole della collina. Evidentemente ero giunto in prossimità dell'altura, ma mi ci volle un'altra ora buona di cammino prima di raggiungerla. Nelle cinque ore di viaggio trascorse da quando avevo cominciato a discendere il vulcano, sentii per tre volte il rumore di passi frenetici nella notte, e ad un certo momento mi parve di sentire il ruggito distante di un gigante a cui fecero eco urla strane ed orripilanti.

Cominciai ad inerpicarmi sulla collina. Sulle prime fui scosso da una potente emozione: avrei voluto gridare il nome della fanciulla, gridarlo nella notte con quanto fiato avevo in gola, nella vana speranza che lei mi

avrebbe udito e mi avrebbe mandato una risposta. Ma ben presto l'entusiasmo dei primi istanti si sopì, e subentrarono in sua vece una ragionevole prudenza ed una sottile paura. Era come se la mia mente fosse a conoscenza di un qualcosa che il mio cuore, invece, non era in grado di avvertire.

Impiegai tre ore per raggiungere la sommità della collina, e quando vi fui giunto mi trovai di fronte la cupa mole della Piramide che desolata e silenziosa s'innalzava nella infinita oscurità. Fu allora che capii. Stretto nella morsa della paura, il mio spirito acuto avvertì che in quella enorme fortezza di metallo non dimorava alcun essere umano. Mostruose, orripilanti creature, pronte a distruggere la mia anima, erano i soli abitatori della Piramide, i soli ad aspettarmi lassù. Discesi nuovamente la collina, silenziosamente; silenziosamente andai via da quel luogo.

Camminai per quattro ore, allontanandomi dalla collina infame, consapevole che in tutta quella terra non vi fosse alcun porto sicuro per il mio spirito. Per un tratto vagai un po' alla cieca, senza badare alla direzione intrapresa.

Fu così che, senza neppure sapere come, mi ritrovai sulla sponda dell'antico mare; questo, secondo i miei calcoli, doveva essere ben lontano dalla collina. Strano, dunque, che lo avessi raggiunto in sole quattro ore. Oggi sono propenso a credere che il letto asciutto di quel mare disegnasse una curva intorno alla collina, oppure che in quella Regione della Notte ve ne fossero due, o più, di antichi mari prosciugati.

Mi sedetti, debole e smarrito. Era come se il mio cuore fosse morto. Di certo non vi sarà difficile compenetrarvi nella mia atroce pena. Sapevo, da quel che il mio spirito mi aveva rivelato, che Creature del Male dimoravano nella Piramide oscura e non c'era dubbio alcuno che la distruzione si fosse abbattuta sulle genti del Rifugio Minore. E se ciò rispondeva al vero, allora ero giunto troppo tardi per la salvezza della mia amata e non potevo auspicare altro se non che una Creatura del Male mi assalisse, e combattendo ponessi rapida fine a questa mia esistenza. Ormai non esisteva nulla al mondo che desse uno scopo alla mia vita.

Questa la disperazione, questa l'angoscia che mi affliggeva l'animo. Dei pensieri che in quei tristi istanti mi affollavano la mente, colgo, al tempo stesso, la ragionevole giustificazione e l'eccessivo e immotivato pessimismo: che cosa mi assicurava che quella oscura Piramide sulla

collina fosse realmente il Rifugio Minore? Il fine intuito del mio spirito costituiva la mia unica certezza, e tutto il mio essere non era incline a porre in dubbio la nefasta verità di quella intuizione.

Rimasi lì seduto per un po', quand'ecco che improvvisamente ricordai la Parola di Comando: in quale altro modo avrei potuto sapere se Naani fosse ancora viva? Disperavo sull'esito positivo di tale tentativo, ma, al tempo stesso, ricordavo che in diverse occasioni durante il lungo viaggio mi era parso di percepire il vibrare della Parola. D'altro canto, se Naani non mi avrebbe risposto, e il segnale avrebbe attirato su di me la forza distruttrice di una Creatura del Male, tanto meglio, avrei posto fine agli atroci tormenti che mi stavano dilaniando il cuore.

Mi alzai in piedi e lanciai lontano lo sguardo, nella impenetrabile oscurità di quella terra desolata. Inviai dunque la Parola di Comando attivando i miei elementi cerebrali, dopodiché, immediatamente, chiamai Naani tre volte, urlando il suo nome nel chiuso del mio cervello.

Ed ecco che nel giro di un istante, sommessa e solenne, la Parola di Comando giunse dai misteri della notte ed infranse il silenzio vibrando con la sua magnifica forza. E subito dopo, una voce solitaria, fievole e distante parlò nel mio cervello. Remota come provenisse dai confini stessi del mondo, la voce di Naani, e la voce di Mirdath, mi chiamò col dolce nome con cui essa soleva chiamarmi nei giorni andati.

Credetti di annegare nella piena che mi inondò il cuore di gioia. Una bufera di nuove emozioni mi scosse in tutto il mio essere, cancellando ogni traccia di disperazione. Naani era viva e mi chiamava con la voce della sua mente, una voce che mi pareva di non udire da una eternità di fatica e terrore.

Quella voce, come ho detto, sembrava provenire da una persona che si trovasse in un posto perduto e lontanissimo della terra. E, se fu fonte di incommensurabile gioia apprendere che la fanciulla fosse viva, al tempo stesso il saperla sola e lontana fu origine di profonda paura e pena per lei. Quali pericoli l'avrebbero minacciata prima che fossi giunto al suo fianco per combattere in difesa della sua vita, della sua felicità e della mia gioia?

Nel medesimo istante, e prima che avessi potuto rivolgermi ancora a Naani, mi accorsi che a poca distanza da me, vicino al punto in cui ardeva uno dei tanti fuochi di quella terra, c'era qualcuno tra i cespugli. Fu come se il mio spirito avesse percepito quella presenza e l'avesse comunicato alla

mia mente. Non replicai alla fanciulla attraverso l'eterna oscurità, ma mi nascosi rapidamente in un folto cespuglio che cresceva ad un lato del cratere su cui mi trovavo.

Poi mi guardai intorno, scrutando lo spazio aperto che circondava il cratere. Accanto ad esso, vidi una figurina inginocchiata che singhiozzava disperatamente; sembrava una fanciulla che, mentre piangeva a dirotto, stesse tentando disperatamente di udire qualcosa.

Allora, in un istante accecante di luce, la mia mente capì.

Lei era là, ignara, in attesa di udire una voce mentale che aveva creduto provenire dalla Grande Piramide, oltre quella spaventosa desolazione. Mi fu chiaro in un attimo che, durante tutto quel mese trascorso nella più completa solitudine, mi aveva chiamato spesso, non ricevendo alcuna risposta. E neppure sapeva che io mi stessi dirigendo il più in fretta possibile verso di lei: la sua stanchezza era grande e lei non aveva la forza di proiettare la Parola a grande distanza, e neppure di inviare chiaramente i suoi messaggi attraverso la vasta distesa dell'etere.

Trattenni il respiro, strinsi i denti per un istante, per far cessare il tremolio delle mie labbra, e dal cespuglio in cui mi ero nascosto chiamai: «MIRDATH,» usando la mia voce naturale.

La fanciulla smise di singhiozzare e si guardò intorno, in preda a un nuovo timore, ma con una strana luce di speranza che le ardeva negli occhi e che, al bagliore del cratere, brillò insieme alle sue lacrime.

Avanzai dentro il cespuglio ed uscii di fronte a lei, rivestito della mia armatura grigia. Restai paralizzato; il mio animo era in subbuglio, il mio cuore mi diceva di stringere la fanciulla tra le mie braccia, poiché finalmente, dopo eterni eoni, mi ero riunito a Mirdath.

Esitai: lei era Mirdath, ma al tempo stesso Naani, dunque una fanciulla sconosciuta ai miei occhi e meravigliosamente bella, ma sconvolta dal timore, dal dolore e dalla stanchezza.

Nello stesso momento in cui sbucai fuori dal cespuglio, lei gridò e arretrò, tentando stancamente di nascondersi nei cespugli alle sue spalle. Questo perché, in un primo momento, non aveva compreso chi fosse colui che le si stava avvicinando. Ma poi si accorse subito che si trattava di un essere umano, e non di un mostro intenzionato ad ucciderla, e in quell'istante pronunziai la Parola, a voce alta, in modo che la confortasse e la

rassicurasse. Poi le dissi il mio nome e le rivelai che ero l'unico che avesse mai amato.

Ma Naani lo capì immediatamente, proprio mentre le mie labbra pronunziavano quelle parole. Gridò qualcosa con voce rotta dall'emozione e corse verso di me, tendendomi due braccia sottili. Mi abbracciò e subito iniziò a singhiozzare e a tremare in tutto il corpo per l'emozione. Tentai di calmarla, ma continuai a rimanere in silenzio e a stringere le sue mani tra le mie, che in quel momento non erano coperte dai guanti dell'armatura.

Naani si appoggiò al mio petto: era molto debole, il suo corpo era esile quasi quanto quello di una bambina. Dopo un po', cessò di piangere, anche se a tratti le sfuggiva un sospiro, ma non disse nulla. Dissi a me stesso che doveva essere affamata, poiché sapevo che doveva aver vagato a lungo da sola, e che, quando io l'avevo raggiunta, era stata sul punto di perdere ogni speranza.

La fanciulla taceva: non riusciva ad ordinare alla sua bocca di aprirsi e parlare. Tremava ancora. Io aprii la mano sinistra e osservai la manina di Naani: era diafana e sottile. Senza esitare, sollevai la fanciulla e la deposi su una roccia liscia. Mi tolsi in fretta il mantello e lo drappeggiai sul suo corpo, poiché i vestiti che indossava, lacerati dai cespugli, lo coprivano a malapena. In effetti, tremava non soltanto per il gelo intenso, ma anche per la debolezza; stava per morire di fame, sopraffatta dal dolore e dalla solitudine.

Tolsi dalle mie spalle la bisaccia e la borsa, da quest'ultima estrassi una tavoletta e la sbriciolai nella tazza. Poi, preparata un po' d'acqua, ottenni un nutriente brodo che riscaldai sopra una roccia ardente, vicina al bordo del cratere. Accostai io stesso la tazza alla bocca di Naani: le mani le tremavano terribilmente, e sarebbe stata incapace di berlo da sola senza versarlo tutto.

La fanciulla sorbì il brodo. Era ancora tanto debole che riprese a singhiozzare, questa volta silenziosamente. Cercai di non farmi travolgere dall'ansietà, comprendendo che si trattava di una reazione, in quelle circostanze, del tutto giustificata. Ma infilai le mani sotto il mantello e strinsi con fermezza quelle di Naani; ciò sembrò infonderle forza e tranquillità. Smise subito di piangere e di tremare. Ma, senza dubbio, anche il brodo fu sicuramente utile per farla riprendere.

Mi accorsi che le sue mani si muovevano impercettibilmente nelle mie e allentai la stretta. Subito le mani di Naani strinsero le mie con un tocco lieve e gentile. Ma la fanciulla non mi guardò e rimase in silenzio, come se stesse aspettando di aver raccolto abbastanza forza per parlare.

Io ero felicissimo, anche se, di quando in quando, venivo assalito dal timore che qualche mostro potesse assalirci. Dunque, ogni tanto, mi mettevo in ascolto, con un nuovo timore, accresciuto dal fatto che la mia amata era sotto la mia protezione. Se le fosse accaduto qualcosa, il mio cuore si sarebbe sicuramente spezzato.

Naani diede segno di volersi alzare. Mi staccai da lei e la aiutai. Mi strinse la mano, poi cadde di nuovo in ginocchio, mi baciò la mano e scoppiò ancora una volta a piangere. Ne fui talmente stupito, che rimasi immobile e le permisi di farlo. Ma un istante dopo, ritrassi la mano, sia pur con delicatezza: non potevo permettere che si comportasse così. Mi inginocchiai di fronte a lei, le strinsi le mani e le baciai, smagrite e rovinate com'erano dalla fatica e dagli stenti. Lei comprese quale sentimento agitasse il mio cuore e la mia mente e fu scossa da singhiozzi ancora più violenti. Era debolissima e profondamente commossa perché ero riuscito a trovarla sfidando l'oscurità che gravava sul mondo. Fu il mio cuore ad intuire tutto ciò, poiché fino a quel momento non ci eravamo scambiati alcuna parola.

La accolsi tra le mie braccia, con delicatezza, le carezzai i capelli, la chiamai Naani e Mirdath, le dissi molte cose, che ora ho quasi dimenticato del tutto, ma che Naani ricordò anche molto tempo dopo. La fanciulla riposava tranquillamente tra le mie braccia e sembrava molto felice, ma continuò a singhiozzare a lungo. Molte volte, come ho detto, le sfiorai i capelli e la consolai. Ma lei non chiedeva altro conforto che quello di essere stretta dalle mie braccia, al sicuro. Aveva sofferto terribilmente, dopo aver affrontato dolore, timore e solitudine.

Infine si calmò. La feci sdraiare di nuovo sulla roccia, affinché po-tessi prepararle un altro po' di brodo. Ma lei si aggrappò a me, il che riscaldò il mio cuore in maniera prodigiosa. Iniziò a mormorare, e rimase tranquilla, distesa sulla roccia, mentre preparavo il brodo. Eppure il suo sguardo mi seguiva continuamente, costringendomi a guardare sempre nella sua direzione.

Le portai il brodo, che Naani bevve usando le sue mani. Poi mi sedetti accanto a lei, mangiai tre tavolette e bevvi un po' d'acqua: avevo fatto

trascorrere troppo tempo dall'ultima volta che avevo mangiato.

Dopo un po', il calore del brodo fece brillare gli occhi della fanciulla, che iniziò a parlare. Ogni tanto taceva, poiché era ancora debole, e aveva cose da raccontare che sfiderebbero l'intelletto di qualsiasi essere umano. Per due volte, scoppiò di nuovo in singhiozzi, poiché suo padre era morto e gli abitanti della Ridotta Minore erano stati uccisi o dispersi nelle tenebre di quella terra buia.

Appresi che una Forza del Male aveva influenzato le menti degli Abitanti della Piramide Minore, cosicché alcuni di essi, grandemente indeboliti per l'affievolirsi della Corrente Tellurica, avevano aperto la Grande Porta e si erano avventurati nella notte. Subito dopo, la Piramide era stata invasa da una moltitudine di mostri orribili, che si erano dati a una caccia selvaggia, uccidendo molti esseri umani. Tuttavia, alcuni degli abitanti della Piramide erano riusciti a fuggire all'esterno.

Tra di essi anche Naani, dopo che suo padre, il Maestro dei *Mostruwacan*, era stato ucciso da un mostruoso e brutale uomo irsuto. Quando Naani era fuggita nella notte, era in compagnia di altre tre fanciulle. Ma mentre dormivano tra i cespugli, erano giunte alcune creature che ne avevano rapita una. L'altra fanciulla era fuggita, come aveva fatto Naani, e non si erano più incontrate.

A Naani sembrava che lo spaventoso destino degli abitanti della Piramide Minore si fosse compiuto molto tempo prima. Ma non aveva alcun mezzo per indicarmene la data precisa. Infatti, come avrebbe mai potuto tenere il conto dei giorni? Senza dubbio, però, aveva vissuto un'avventura lunga e terribile. Scoprii che aveva vagato per tutto il tempo che avevo impiegato a trovarla. Questo lo appresi chiedendole se avesse udito i miei richiami mentali. Mi rispose che aveva cessato di riceverli subito dopo essere fuggita dalla Piramide.

Mi aveva chiamato spesso, fino a che il suo cuore era stato stretto in una morsa di solitudine e dolore. E i suoi tentativi di parlare con me avevano più volte rivelato ai mostri il luogo in cui si trovava. Mostri e strani esseri si erano messi sulle sue tracce, ma Naani, dotata come me dell'Ascolto interiore, il più delle volte li aveva uditi avvicinarsi, ed era riuscita ad allontanarsi in tempo. Ma altrettanto spesso aveva dovuto fuggire precipitosamente per nascondersi tra i cespugli o dietro le rocce. E così aveva deciso di chiamarmi a lunghi intervalli, per paura di attirare i mostri.

Ma come sapete, nessuno dei suoi messaggi mi era giunto: Naani era troppo debole per poter inviare la Parola o i suoi messaggi a distanze notevoli.

Per sfuggire alla caccia spietata dei Mostri della Notte, era giunta al punto di vagare semi nuda, come io l’avevo trovata. I suoi vestiti erano stati strappati dalle rocce e dai cespugli, e Naani non aveva potuto in alcun modo rammendarli. Per rimanere in vita, aveva mangiato il muschio che cresceva sulle rocce e strane bacche e frutti, e aveva bevuto l’acqua delle sorgenti calde. Spesso si era sentita male, per via dello zolfo, o magari dell’acqua, o forse di qualche sostanza tossica contenuta nelle piante. Personalmente, sono più propenso a credere che al contrario lo zolfo l’abbia salvata dai veleni, ma non sono in grado di affermarlo con certezza.

Durante tutto quel tempo in cui era stata sola, aveva udito suoni terribili: il grido di una fanciulla, molto vicina a lei, uccisa da un bruto della Terra della Notte, il trepestio di piedi umani e il sordo scalpiccio dei piedi dei giganti che li inseguivano.

Udendo il suo racconto, compresi il significato dei rumori che le mie orecchie avevano udito mentre viaggiavo, e fui invaso da un’intensa e nuova pietà. Naani mi raccontò di come, una volta, si fosse avvicinata a un gruppo di abitanti della Piramide Minore, che si nascondevano tra i cespugli, e di come fossero fuggiti, non prestando alcuna attenzione alla sua affermazione di essere umana quanto loro. E, da quest’episodio, apparirà chiaro quanto il panico avesse sconvolto le loro menti.

Il gelo mordente di quella terra l’aveva costretta a camminare tenendosi sempre nelle vicinanze dei crateri ardenti, che erano molto numerosi. Ma gli stessi crateri attiravano anche mostri d’ogni specie, come avevo constatato io stesso durante il mio viaggio attraverso la Terra della Notte e nella Gola. E così, molto spesso, Naani era stata costretta a tenersi lontana dai crateri, soffrendo il gelo.

Tuttavia, di tanto in tanto, allo stremo delle forze e sopraffatta dalla disperazione, aveva deciso di correre ogni rischio, pur di trovare un po’ di conforto nel calore. Ma, così facendo, più volte s’era trovata sul punto di rimetterci la vita. I crateri erano infestati dai serpenti, per di più, e da mostruosi scorpioni e creature ibride, sorta d’incrocio tra granchio e ragno.

E quando, sdraiata accanto al fuoco, debolissima e prossima alla morte, aveva udito il mio richiamo, che l’aveva scossa e precipitata in una

disperazione ancora più amara, era stata circondata da creature aracniformi, che attendevano che morisse. Naani non aveva neppure potuto addormentarsi, per paura che l'uccidessero durante il sonno.

S'era ormai rassegnata all'imminenza di una morte terribile quando, meravigliosamente, dall'oscurità che avvolgeva il mondo era giunta la magica vibrazione della Parola, forte e solenne, simile a un profondo tuono eterico. Aveva pensato a me, credendomi ancora nella lontana Grande Piramide. E così il mio grido mentale non aveva confortato il suo animo con rinnovata speranza, ma piuttosto l'aveva scaraventato in una disperazione ancora più profonda.

E poi, subito dopo, aveva udito quel nome, il suo nome, pronunziato con chiarezza da una voce umana: un nome diverso da quello che la mia mente aveva chiamato poco prima. Subito dopo, ero improvvisamente sgusciato dal cespuglio, e Naani era stata invasa dal timore che un mostro l'avesse scoperta. Ma poi aveva visto un giovane vestito d'un'armatura grigia, e aveva compreso all'istante che io ero colui che dimorava nei suoi sogni di un passato lontano, colui che aveva parlato al suo spirito, da mezzo mondo di distanza. Colui che aveva attraversato un vastissimo e desolato territorio per soccorrerla. Ora Naani era al sicuro, e, fiaccata nel corpo e nell'anima, era crollata sotto il peso di quella gioia infinita.

Questo è, per sommi capi, ciò che mi raccontò la mia amata su come fosse riuscita a sopravvivere fino al nostro miracoloso ricongiungimento. Nessun uomo sarà mai degno del modo in cui Naani mi guardò, o delle parole che mi sussurrò con il cuore stanco e gioioso.

Il racconto della fanciulla sui granchi-ragno m'indusse a guardarmi attentamente intorno, e di fatto mi accorsi subito che le repellenti creature avevano formato un cerchio intorno a noi, osservandoci in silenzio con sguardi carichi di impudenza e orripilanti. Ovviamente quella vista mi colmò di rabbia e disgusto. Mi alzai in piedi, mi avvicinai ai confini del cerchio di luce proiettato dal cratere e iniziai a sferrare calci alle creature. Dovetti scaraventare lontano almeno una dozzina di quelle bestie, prima che le altre si decidessero ad andarsene. Comprenderete dal mio racconto quanto quelle creature fossero stoli-damente flemmatiche e, almeno all'apparenza, impavide; fatto strano, però, non sembrava avessero coraggio sufficiente ad attaccarmi in alcun modo. Un granchio di questa nostra

epoca, invece, non avrebbe mancato di pizzicarmi, se lo avessi urtato con un piede.

Ritornai dalla fanciulla, che rise gioiosamente, anche se la sua risata fu rauca e stanca. Doveva possedere un'indole assai allegra, ma per manifestarsi appieno era necessario che Naani si rimettesse in salute. Le preparai un'altra tazza di brodo, che bevve senza difficoltà. Poi le ordinai con dolce fermezza di dormire – cosa di cui aveva disperato bisogno – poiché mi ero accorto che, dopo quell'eccitazione, era stata colta ancora una volta dalla debolezza, anche se ora era felice e senza timore.

Spianato un tratto di terreno, le preparai un giaciglio confortevole, usando la bisaccia e la borsa come cuscino, e ve la feci adagiare, avvolgendola nel mantello con sollecita delicatezza e coprendole i piedi. I poveri piedi, scorticati e feriti, erano privi di calzature. Capii che le aveva consumate nel suo lungo vagabondare e nelle fughe per sfuggire ai mostruosi inseguitori. E così, compresi più a fondo quel che aveva significato per la mia amata la sua terribile odissea. Avrei voluto lavare e bendare i suoi piedi, ma era tanto stanca che preferii lasciarla dormire. Al suo risveglio, mi sarei occupato dei suoi piedi, che, tra l'altro, erano minuscoli e molto graziosi.

Naani si addormentò e sospettai che da almeno un mese il suo sonno non fosse stato così tranquillo e profondo. Si era sempre addormentata con il timore che una creatura malvagia l'avesse assalita durante il sonno: una sensazione terribile, come voi sapete, poichè l'avevo provata anch'io durante il mio viaggio.

Mentre Naani dormiva, mi tolsi l'armatura e il vestito che indossavo sotto di essa – era un vestito speciale, confezionato espressamente per quell'uso – un indumento caldo e spesso per alleviare lo sfregamento dell'armatura sulla pelle. Poi mi infilai di nuovo l'armatura, ma il vestito lo piegai e lo deposi accanto a Naani: era semi nuda, a causa dei cespugli e delle rocce che le avevano lacerato i vestiti.

Rimasi a vegliare la fanciulla che dormiva, un sonno che durò più di dieci ore. Io continuai a camminare lungo il bordo del cratere. Spesso mi fermavo e rimanevo in ascolto con le orecchie e lo Spirito. Ero turbato dalla preoccupazione per la mia amata, e ciò raddoppiava il mio timore che potessimo essere scoperti da qualche orrida creatura o Forza del Male.

Alla fine di quelle dieci lunghe ore, Naani si svegliò e io corsi verso di lei, lieto che si fosse risvegliata e felice di poter godere della sua compagnia.

La fanciulla si rizzò a sedere e mi guardò: nei suoi occhi brillava una luce più intensa e i suoi movimenti erano più sicuri, capii dunque che le stavano ritornando le forze. Per un istante, mentre le chiedevo come si sentisse, non mi disse nulla, ma mi guardò con uno sguardo tanto carezzevole, che io, alquanto confuso, mi chiesi quali pensieri le passassero per la mente.

E poi, inaspettatamente, mi chiese quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che avevo dormito. Poiché la sua domanda mi aveva colto alla sprovvista, non le mentii, ma risposi che erano trascorse ottantaquattro ore, vale a dire tre giorni e mezzo di ventiquattro ore ciascuno. Lo sapevo con certezza poiché tenevo un accurato conteggio delle ore, per paura di perdere la cognizione del tempo.

Mentre rispondevo a Naani, ebbi l'impressione che i miei pensieri divenissero confusi. Ero rimasto troppo tempo senza dormire, e avevo sottoposto il mio corpo a terribili sforzi.

All'improvviso Naani mi gridò qualcosa, scostò il mantello dal suo corpo, e mi sostenne, senza curarsi della sua nudità. Allora, non compresi cosa mi stesse succedendo. Oggi, posso affermare con certezza che ero stato sul punto di svenire per la mancanza di sonno e di riposo.

Naani mi sostenne per un po', ma poi mi fece sdraiare, sistemando la bisaccia e la borsa sotto il mio capo. Giacqui là, in perfetto silenzio, spento ad ogni suono e momentaneamente orbo del mio dono per la incredibile spossatezza.

Poi la fanciulla si ricordò di essere semi nuda, raccolse il mantello e se lo drappeggiò intorno al corpo, si sedette accanto a me e mi strofinò le mani.

Io iniziai a riprendermi. Naani ne fu lietissima e volle prepararmi qualcosa da mangiare. Infatti, nelle ultime ore avevo sventatamente dimenticato di rifocillarmi.

Mi sollevò la testa, mentre prendeva la borsa, e la fece riposare dolcemente sul suo ginocchio, finché non ebbe preso una confezione di tavolette, il tubo di acqua in polvere e la tazza. Avevo riposto tutto il mio cibo nella borsa prima che Naani si addormentasse e così non avevo potuto mangiare nulla, a meno che non l'avessi svegliata. Come vi ho già detto, avevo usato la bisaccia e la borsa come cuscino per la testa di Naani.

Naani non mi permise di aiutarla. Si informò soltanto sul metodo per sintetizzare l'acqua e fu grandemente stupita quando la polvere iniziò a frizzare, trasformandosi in liquido. Ne aveva versata troppa nella tazza e

così un po’ dell’acqua traboccò, versandosi sul terreno. Quando Naani si fu ripresa dalla sorpresa, mise tre tavolette nell’acqua e mi preparò una specie di brodo, come io avevo fatto per lei poco tempo prima. Io, però, non ne avevo bisogno: avrei potuto tranquillamente masticare le tavolette e bere l’acqua. Ma, come comprenderete, ero lietissimo di essere accudito a quel modo da Naani e di osservare l’amore che traspariva da ogni suo gesto.

Mentre sorbivo il brodo, tranquillo, riposato e con il capo sul ginocchio di Naani, mi ricordai una cosa e le dissi del vestito da armatura che volevo indossasse.

Però non le dissi che me l’ero tolto io, giacché, di sicuro, non lo avrebbe accettato per paura che prendessi freddo, com’è normale per una donna. Fu una precauzione inutile; Naani intuì immediatamente che doveva essere mio e iniziò a piangere, ma si trattò di un pianto dolce e gentile. Poi mi baciò mentre giacevo disteso e mi disse cose che ogni giovane amerebbe udire dalle labbra della sua amata.

Non voleva indossare in alcun modo l’indumento, ma io, persuadendola con dolcezza, riuscii a vincere le sue resistenze. Inoltre, la sua stessa ragione le suggeriva che le mie parole erano sagge. Del resto, se era riuscita a percorrere tanta strada senza soccombere al gelo e ai disagi del cammino, era stato anche grazie alla robusta protezione di quell’abito spesso e resistente, che ora era ridotto a brandelli. Un particolare mi saltò all’occhio: nonostante tutto il lacero cencio era perfettamente pulito. Molto spesso Naani doveva essersi denudata per lavarlo nell’acqua calda di qualche fonte sulfurea.

In effetti, non avrei tardato ad accorgermi che aveva un’attenzione estrema verso la pulizia.

Mi sentivo meglio, ma sulla testa sentivo il peso di un macigno: avevo bisogno di dormire. Ma prima di riposare, volevo lavare i piedi di Naani, medicarli con il mio unguento e bendarli.

Mi rizzai a sedere e dissi a Naani quel che intendevo fare. Lei mi abbracciò, mi diede un lungo bacio e scoppiò a ridere; decisi di rimandare quell’atto fino a che Naani non fosse stata in grado di medicarsi i piedi da sola, oppure io mi fossi riposato. Non protestai, e mi limitai a darle l’unguento. Poi mi sdraiai e mi accinsi a dormire.

Disteso sul fianco destro, sentii Naani togliersi il mantello e con esso coprire il mio corpo. Poi si chinò con un movimento pieno di grazia, mi

baciò e mi disse di addormentarmi in fretta, poiché voleva lavarsi e indossare l'indumento che le avevo dato.

Non ebbi nulla da obiettare, ma le dissi di sollevare leggermente il mantello: volevo prendere il Diskos dal fianco. Feci così e strinsi l'arma al petto, come era mia abitudine. Notai che gli occhi di Naani mi fissavano scintillanti, alla vista del mio strano e fiero compagno di letto.

Le feci promettere che sarebbe rimasta attentamente in ascolto, come sapevo avrebbe fatto, e che mi avrebbe immediatamente avvertito, se avesse percepito qualcosa di strano. Dopodiché, chiusi gli occhi, in modo da non mettere in pericolo la sua decenza, le tesi le braccia, la baciai e mi accinsi a riposare. Naani si portò alle mie spalle, per iniziare la sua pudica toletta.

Mi addormentai immediatamente, con il cuore colmo di gioia.

Dormii per dodici lunghe ore. Poi mi svegliai e la fanciulla era accanto a me, tanto bella, fresca e graziosa che le mie braccia si tesero subito verso di lei; Naani vi si precipitò quasi nello stesso momento, e mi diede un tenero e dolce bacio. Poi si staccò da me e ruotò su se stessa per farsi ammirare. Aveva indossato il vestito da armatura; le andava un po' largo, ma era bello e confortevole. Mi rizzai a sedere, in modo da poter vedere meglio la mia amata.

Quando scoprii quanto tempo avevo dormito, la rimproverai, ma, come mi fece notare, dovevo dormire a lungo dopo aver vegliato a lungo, altrimenti avrei rischiato di perdere le forze. Le chiesi quante volte aveva mangiato; mi rispose che lo aveva fatto una volta sola, sei ore prima.

Mangiammo e bevemmo, e iniziammo a formulare dei piani. Dovetti consolare la mia amata, poiché il suo animo era stato invaso dalla tristezza, al pensiero del padre morto e degli abitanti della Ridotta Minore uccisi o dispersi in quella terra buia, facili prede di orribili mostri.

In verità, avevo intenzione di abbandonare quel luogo il più presto possibile, per paura che una terribile distruzione piombasse su di noi. Inoltre, in quella landa dovevano essere rimasti ben pochi esseri umani. La maggior parte di coloro che erano fuggiti dovevano essere già morti.

Dopo esserci rifocillati, contai le confezioni di tavolette, e ringraziai tutto ciò che è sacro per non avere mai ecceduto nel consumarle, negando alla mia pancia la sua sazietà. Calcolai che il cibo sarebbe bastato a sostenerci entrambi, se procedevamo a buona andatura e non temevamo di razionare le tavolette. Per quanto riguarda l'acqua in polvere, come potrebbe anche

essere chiamata, ne erano rimasti due tubi pieni, più una parte di quello che avevo usato durante il viaggio d'andata. Dunque, non rischiavamo di morire né di fame né di sete.

Mentre scrivo, mi chiedo perché mai non avessimo pensato di uccidere qualche piccola creatura per procurarci del cibo. Ma forse non sapevamo neppure che potessero essere mangiate, poiché, a quanto ne sapevo io, nessun abitante della Grande Piramide aveva mai fatto una cosa del genere. Ma come ho già scritto in precedenza, non conoscevo tutti coloro che vivevano nella Grande Ridotta. In ogni caso, non avevo mai visto un pezzo di carne in tutta la mia vita. È anche vero, però, che se avessimo ucciso qualche animale durante il nostro viaggio, avremmo avuto la pancia meno vuota.

Ma ora, prima di tutto, dovevo occuparmi dei piedi di Naani, fornendole un paio di calzature. Frugai nella bisaccia e trovai un paio di scorta di quelle calzature che indossavo sotto l'armatura.

Felicissimo, feci sedere Naani su una piccola roccia e le provai ai suoi piedi. Erano troppo grandi e goffe per i suoi delicati piedini e mi stupii di quanto fosse grande un uomo, paragonato ad una fanciulla. Ma poi ebbi un'idea: tagliai dall'orlo di una delle cinghie della bisaccia due sottili strisce di cuoio, che avrebbero funto da lacci per quelle calzature, infatti le loro parti superiori erano morbide e pieghevoli proprio a quello scopo.

Dopo aver sistemato la faccenda, mi allontanai e osservai la mia amata. Né io né lei fummo troppo soddisfatti del suo aspetto – Naani era troppo bella per essere infagottata a quel modo – ma almeno avrebbe potuto camminare senza ferirsi i piedi.

Preparammo i bagagli, e Naani fece un involto dei suoi vestiti a brandelli. Potevano risultare utili. Ciò fatto, iniziammo il nostro viaggio che ci avrebbe condotti lontano da quella landa desolata.

Attraversavamo insieme quella terra, e la marcia, adesso, non era più un'impresa estenuante, ma una gioia generata dalla nostra reciproca vicinanza. Eppure, come immaginerete, la mia mente era attanagliata da una nuova preoccupazione: che un mostro tentasse di fare del male a Naani.

Per dodici lunghe ore percorremmo il letto dell'antico mare e durante quel lasso di tempo mangiammo due volte. Senza dubbio la fanciulla si stancò grandemente – non aveva ancora recuperato in pieno le forze – eppure non espresse la minima lamentela. Né c'era bisogno che lo facesse perché io lo

sapessi. Alla tredicesima ora, mi fermai e la presi in braccio, come se fosse una bambina. Proseguii, troncando le sue proteste con un bacio, e in seguito Naani si aggrappò al mio collo, rannicchiandosi contro il mio petto.

Ordinai alla mia amata di dormire, ma non ci riuscì: il corpo le do-leva troppo. Alla diciottesima ora, quando mi fermai per mangiare e bere, era ancora sveglia, anche se era rimasta in silenzio. Volli rimpro-verarla. Ma Naani abbandonò le mie braccia, si sollevò sulla punta dei suoi piedini e mi poggiò un dito sulle labbra. Poi aprì la borsa e mi porse il cibo, come avrebbe fatto una moglie gentile e premurosa.

Poco dopo, scoppiò a piangere all'improvviso: il fuggevole ricordo della morte del padre e della distruzione della Grande Piramide le era affiorato alla coscienza in uno sprazzo doloroso. La presi tra le braccia, senza tentare di baciarla o carezzarla, ma soltanto di darle conforto.

Poi smise di piangere e fece scivolare la sua manina nella mia. Ini-ziò a mangiare le tavolette, anche se rimase ancora in silenzio. Anch'io tacqui, ma ebbi l'impressione che il mio amore formasse uno scudo intorno a Naani. E sono sicuro che anche lei condividesse quella sensazione.

Spesso mi ponevo in ascolto, ma non udivo alcun suono, né alcuna vibrazione nell'etere. La fanciulla che stringevo tra le braccia sapeva quando mi mettevo in ascolto, poiché era anch'essa dotata dell'Ascolto Notturno e di uno spirito sensibile. Ogni tanto abbassavo lo sguardo verso di lei, attraverso l'eterno crepuscolo che ci avvolgeva, e puntualmente scoprivo il suo sguardo levato verso di me.

E la baciavo.

Durante tutto quel giorno, viaggiando lungo il letto dell'antico mare, non avevamo incontrato alcun cratere ardente. Anelavo di potermi riscaldare al tepore di uno di essi. Soffrivo crudelmente il gelo di quella landa, poichè ero stanco e non indossavo più il pesante abito sotto l'armatura.

Il mantello lo avevo avvolto intorno a Naani, temendo che, mentre la portavo in braccio, potesse raffreddarsi. Lei, a sua volta, intuì subito che avevo cominciato ad avvertire la fredda sferza di quella terra. Si liberò dal mio abbraccio, mi drappeggiò il mantello intorno al corpo, poi ritornò tra le mie braccia. Io usai il mantello per cercare di coprire anche il suo corpo. Ero stato felice di provare tanto freddo per lei, ed ero lieto che Naani fosse tanto sollecita e preoccupata del fatto che avevo rinunciato a uno dei miei indumenti.

In poco tempo, la fanciulla sistemò di nuovo la borsa e fummo pronti per proseguire il nostro viaggio. Ero ansioso di raggiungere uno dei crateri ardenti, in modo da poter riposare al caldo e alla luce. Il freddo era spaventosamente intenso.

Mi chinai per prenderla in braccio, ma Naani mi disse che non era necessario. Si sentiva riposata e dunque in grado di continuare da sola. Non la contraddissi; c'era verità nelle sue parole, e non volevo imporre la mia volontà alla sua.

Naani camminò al mio fianco, immersa in un profondo silenzio. Sapevo che era colma di amore nei miei confronti, pervasa da quel dolce senso di sottomissione che, di tanto in tanto, prova una donna quando è con il suo amato.

Mi accorsi che il mantello era ancora poggiato sulle mie spalle. Avrei voluto darlo a Naani, ma lei non me lo permise. E quando insistetti affinché mi obbedisse, si sollevò sulle punte dei suoi piedini, mi baciò e cercò di convincermi a non darle il mantello, visto che lei già indossava il vestito da armatura.

Insistetti, e Naani si arrabbiò. Minacciò di indossare i suoi vecchi indumenti – ormai ridotti a stracci – se avessi continuato ad insistere. Mi accorsi, però, che si trattava di un proposito assurdo che Naani non avrebbe mai messo in atto; per un attimo, provai l'impulso di sorridere, invece di rimproverarla. Ma insistetti che doveva essere lei a indossare il mantello.

Improvvisamente, Naani scoppiò a piangere. Mi colse completamente alla sprovvista, precipitandomi in uno stato di acuta confusione. Ma poi mi resi conto che Naani non rifiutava il mio mantello soltanto per amore nei miei confronti o per orgoglio, ma anche perché, a causa della sua dolce femminilità, si sarebbe vergognata di far soffrire colui che amava.

Vi prego di riflettere su questo particolare, affinché comprendiate l'indole di Naani. Anch'io, finché non fui costretto a riflettere sulla faccenda, non riuscii a comprendere il suo punto di vista.

Alla fine stabilii con Naani che avremmo indossato il mantello un'ora ciascuno: lei l'avrebbe portato per la prima ora, io per la seconda, e così via.

Si trattò di un giusto accordo, ma Naani protestò ancora, battendo il piedino mentre la avvolgevo nel mantello. Per tre volte, durante quell'ora, mi chiese quanto tempo fosse passato, e quando l'ora fu scoccata, si liberò in un momento del mantello e me lo drappeggiò sulle spalle e sul petto. Era

così ansiosa di farlo che la afferrai per le spalle e la scossi, una reazione simile a quella che aveva avuto lei battendo il piedino, ma forse più scherzosa. Poi la strinsi tra le mie braccia e la baciai. Lei mi rispose con ardore, ora che era riuscita finalmente a fare qualcosa alla sua maniera.

Un'ora dopo le feci indossare di nuovo il mantello, e continuammo così.

Quando furono trascorse cinque lunghe ore, mi accorsi che Naani era esausta, ma che fingeva di non esserlo. E poiché avevo notato la sua condizione, iniziai ad essere ansioso di trovare una roccia, o magari un buco o una grotta, in modo da poter conservare il nostro calore corporeo. In tutte quelle ore di viaggio non avevamo trovato alcun cratere ardente.

Finalmente giungemmo in un luogo in cui c'erano delle rocce, cercammo qua e là nel fievole crepuscolo, finché non trovammo un punto in cui la roccia si innalzava verso l'alto, come se fosse stata una piccola e antica rupe.

Quasi subito trovai una cavità che si addentrava nella roccia, all'altezza più o meno della mia testa. Quando vi feci ruotare all'interno il Diskos, in modo che alla luce emessa dall'arma potessi assicurarmi che in quella sorta di grotta non vi fosse alcuna creatura, ebbi una piacevole sorpresa: essa era vuota e asciutta.

Naani aveva emesso un grido soffocato, all'improvviso bagliore scaturito dall'interno della grotta quando avevo attivato il Diskos, e al rauco rombo emesso dall'arma. Le dissi di non aver paura. Si calmò, ma quando scesi, mi accorsi che tremava leggermente. Come voi già sapete, il Diskos produceva uno strano suono e un bizzarro bagliore. Naani aveva temuto che qualche Forza del Male mi avesse assalito nella caverna. Non sapeva – e neppure immaginava – che esistesse un'arma simile al mio Diskos.

Aiutai la fanciulla a raggiungere la piccola cavità, poi mi issai anch'io. Ci ritrovammo in un rifugio assai confortevole, che nessun mostro avrebbe potuto raggiungere con facilità. Ero lieto di aver trovato quel posto poiché io e Naani avremmo potuto dormire contemporaneamente, senza preoccuparci della nostra sicurezza.

Era un particolare fondamentale, poiché se uno avesse dovuto vegliare mentre l'altro dormiva, il nostro periodo di sonno sarebbe raddoppiato. Così avremmo terminato il cibo e non saremmo mai tornati alla Grande Piramide. Ero ansiosissimo di portare Naani al sicuro, nella mia grande casa, sottraendola alla distruzione che sempre pendeva sulle nostre due

anime mentre rimanevamo in quella Terra, e ai pericoli che si celavano ovunque, tranne che nella Grande Ridotta.

Quando fummo entrati nella caverna, Naani mi tolse la borsa e la bisaccia dalle spalle. Prese le tavolette, preparò un po' d'acqua, facendo tutto rapidamente, malgrado il buio avvolgesse completamente quel luogo.

Ciascuno di noi mangiò due tavolette e bevve un po' d'acqua. Io scherzai con Naani su come quelle tavolette, pur ricostituendo le nostre forze, non riuscivano a riempirci la pancia, anche se usai un'altra parola per indicarla.

Lei fu d'accordo, mi diede una pacca sul braccio e mi disse che non appena fossimo arrivati alla Grande Piramide, mi avrebbe preparato un pranzo vario, abbondante ed eccezionalmente succulento. Subito dopo, rise di me, poiché mi davo troppo pensiero del cibo. Poi tacque e mi carezzò la mano.

Quando finimmo di rifocillarci, ero più che pronto a riposare: erano passate ventisei lunghe ore da quando avevo dormito per l'ultima volta; Naani non dormiva addirittura da trentotto ore. Come ricorderete, quando l'avevo portata in braccio per sei ore, non aveva chiuso assolutamente occhio.

Feci i preparativi necessari affinché potessimo dormire. Diedi il mantello a Naani, che ovviamente rifiutò di indossare, con un'espressione strana, un misto di dubbio e incertezza.

La costrinsi a prendere il mantello, e le diedi la borsa e la bisaccia, affinché le usasse come cuscino. Mi parve che Naani singhiozzasse un po', nel buio della caverna. L'avvolsi nel mantello, prima di andare a dormire.

Mi girai, feci un passo e mi sdraiai. La caverna era piccola, e io non potevo non giacere accanto alla fanciulla. Giacqui in silenzio; ero tremendamente stanco. Ma non riuscii a prendere sonno: il mio animo era tormentato dall'amore. Rimasi sveglio per più di un'ora, sforzandomi di non far risuonare l'armatura: i brividi di freddo mi facevano tremare in tutto il corpo. Ma, come mi accorsi dal suo respiro dol-ce e regolare, la mia amata stava dormendo profondamente.

E poi il mio spirito percepì che Naani era sveglia quanto me. Rimasi in silenzio ed attesi, ansioso di scoprire cosa ciò significasse.

Feci assumere al mio respiro un ritmo calmo e regolare, come fosse quello di un dormiente, in questo imitando Naani. Dopo un po', mi accorsi che la fanciulla si muoveva silenziosamente e si avvicinava al mio corpo. Io

continuai a far finta di dormire, anche se il gelo fu sul punto di spezzare la mia immobilità.

Poi compresi quali intenzioni avesse, poiché sentii che il mantello veniva steso sul mio corpo con una prodigiosa delicatezza. Sentii un lieve bacio sulla mia mano. La fanciulla ritornò al suo giaciglio e lo avvicinò al mio, poichè il suo amore la spingeva a volermi stare il più possibile vicina.

Mi rizzai a sedere e l'abbracciai. Lei si rannicchiò tra le mie braccia, e io, in quel momento, scoprii di amarla perdutamente.

Sentii che fremeva nel mio abbraccio. Allentai la mia stretta, poiché non volevo arrecare alcuna offesa, per quanto lieve, alla sua purezza. Ma Naani non si staccò da me; si limitò ad aggiustare il mantello sul suo corpo, in modo che entrambi godessimo della sua protezione. Poi mi chiese perché non avremmo potuto fare sempre così. Era assurdo che uno di noi tremasse di freddo, mentre l'altro godeva di un po' di tepore. Era una proposta saggia, a cui io non avevo pensato.

Le dissi che avremmo fatto in quel modo. Naani allungò un braccio, avvicinò a noi la borsa e la bisaccia, formò un cuscino e mi disse di poggiarvi la testa. Le chiesi se questo le sembrasse giusto: lei aveva bisogno di quel cuscino molto più di me. Naani insisté, distese il mantello su di me, si infilò sotto, e parve addormentarsi l'istante successivo.

Ma mentre nella veglia aveva dimostrato di possedere una mentalità assai pratica, nel sonno si strinse a me come una bambina. Desiderai baciarla, ma poi repressi quell'impulso, poiché non sarebbe stato giusto: una fanciulla simile nell'animo di un uomo non instillava che riverenza.

Mi addormentai e mi risvegliai dopo sette ore. La fanciulla dormiva da più di otto ore, ma decisi di non svegliarla prima di aver ultimato i preparativi per riprendere il nostro viaggio. Scostai delicatamente il mantello dal mio corpo e lo avvolsi con delicatezza intorno a Naani. Anche se stava dormendo, fu come se avesse percepito la mia assenza, poichè tese le braccia verso l'oscurità e gemette nel sonno. Ma un istante dopo tacque. La coprii di nuovo col mantello.

Mi avvicinai all'imboccatura della piccola caverna, sporsi fuori la testa, mi guardai intorno e rimasi in ascolto. Ma tutto era tranquillo, né il mio spirito percepì alcunché di allarmante.

Presi due tavolette. Come ricorderete, Naani mi aveva dato la borsa e la bisaccia da usare come cuscino, e dunque avevo potuto prenderle senza

disturbarla. Come appresi più tardi, la mia amata aveva usato come cuscino l'involto dei suoi vecchi indumenti.

A quel punto, pensai che la sua intenzione, fin dal principio, fosse stata quella di dormire tra le mie braccia. Ecco perché aveva rifiutato il cuscino. Aveva avuto quella felice intuizione, ed aveva agito con amore e ragionevolezza. Non si trattava di mancanza di modestia, ma piuttosto di buon senso, che Naani possedeva in massima misura. Quanto spesso un uomo, ignaro di tutto, viene manipolato dall'acume di una donna!

Ma ritorniamo al mio racconto. Dopo aver mangiato, preparai un po' d'acqua. Lo sfrigolio svegliò la fanciulla. Intuii che, allarmata, doveva avermi cercato, ma che, un istante dopo, si era resa conto di cosa avesse causato quel suono, e aveva compreso che io mi ero alzato, pronto a riprendere il viaggio.

Si alzò nell'oscurità, pronunciò il mio nome, si avvicinò e mi baciò sulla fronte, poi prese la tazza dalla mia mano, bevve un sorso d'acqua e me la restituì, rimproverandomi di non averla svegliata, affinché si prendesse cura di me, come era suo compito.

Dopo che ebbi bevuto, Naani prese la tazza e ne finì il contenuto. Prese due tavolette, come avevo immaginato, si sedette accanto a me, si rannicchiò contro la mia armatura e si fece passare il mio braccio sulla spalla.

Ma prima di mangiare portò la tavoletta alle mie labbra, in modo che potessi baciarla. Era senza dubbio la stessa abitudine che aveva avuto la mia meravigliosa Mirdath. Io ne fui scosso profondamente. Baciai la tavoletta e Naani iniziò subito a mangiare.

Fu come se fossi tornato indietro nel tempo; nella fanciulla che mi sedeva accanto, avevo scoperto l'anima del mio amore perduto. Certo, il loro aspetto era assai diverso, ma Naani era bella quanto Mirdath. Ne fui profondamente commosso, ma rimasi in silenzio: il mio cuore era colmo di ricordi.

Mentre Naani mangiava, intrecciò le sue dita alle mie. Aveva dita sottilissime e questo particolare mi ricordò di nuovo Mirdath. Ancora una volta tacqui, travolto nuovamente dalla piena dei ricordi.

Naani avvicinò la seconda tavoletta alle mie labbra, come avevo immaginato. La baciai, ma prima che cominciasse a mangiarla, mi accorsi che mi nascondeva qualcosa.

Al buio, le presi in fretta la mano. Le sue dita si chiusero intorno alla tavoletta, con fare colpevole. Compresi che la mia intuizione era stata giusta. Aprii le dita e scoprii che la sua mano stringeva la metà di una tavoletta. Senza dubbio, aveva preso una sola tavoletta, e mi aveva fatto baciare prima una sua metà, e poi l'altra, in modo che pensassi che aveva mangiato la razione normale di due tavolette.

Compresi che, così facendo, aveva pensato che non mi sarebbe mai mancato il cibo, prima di arrivare alla Grande Piramide.

Le chiesi quante volte avesse mangiato una sola tavoletta. Mi confessò con voce tranquilla che quella era la quinta volta. Ero così adirato che le colpii per tre volte la mano, tanto forte che Naani, se non fosse stata tanto coraggiosa, avrebbe gridato per il dolore. Ma lei non reagì, non si allontanò neppure da me.

Iniziò a mangiare la mezza tavoletta, usando l'altra mano, poiché la sinistra, quella che avevo colpito, le doleva. Non pianse, ma fissò il buio in silenzio, nascondendo la mano sinistra.

L'abbracciai e lei si rannicchiò contro di me, contrita e felice. Quando ebbe finito di mangiare la prima tavoletta, le diedi la seconda, che mangiò in silenzio tutta contenta.

Poi le parlai, dicendole quanto mi fosse dispiaciuto colpirla. Il guan-to della mia armatura era freddo, la sua pelle morbida e calda. Le mostrai quale sciocchezza avesse commesso nel mettere a repentaglio le sue forze.

La presi tra le braccia, e le dissi quanto fossi innamorato di lei. Poi la baciai e le sue labbra si unirono alle mie con una dolce e volontaria sottomissione; ebbi l'impressione di averla baciata per la prima volta. Le feci promettere che non avrebbe più tentato di ingannarmi. Lei obbedì, anche se con qualche esitazione.

Poi ci preparammo per il viaggio. Non appena avemmo radunato tutto il nostro equipaggiamento, scesi al suolo e aiutai Naani a fare lo stesso. Quando fummo scesi tutti e due, chiesi a Naani come si sentisse. Mi rispose che si sentiva molto bene e che i piedi non le dolevano più.

Riprendemmo il nostro viaggio. Naani procedeva al mio fianco. Ogni tanto scambiavamo qualche parola, ma il più delle volte camminavamo in silenzio, poiché dovevamo rimanere continuamente all'erta. E quella terra, il fondo di un antico mare, era egualmente immersa in un profondo silenzio.

Mangiammo e bevemmo alla sesta ora di cammino, e poi alla dodicesima. Alla quindicesima, giungemmo di fronte a un'alta parete rocciosa: l'estremità opposta del fondo marino. La risalimmo per una lunga ora. Poi giungemmo alla sua sommità e fummo ancora una volta in grado di posare lo sguardo sull'immensa distesa di quella terra.

Libro secondo

11

La via del ritorno

Rispetto alla terribile oscurità che regnava sul fondo dell’antico mare, sembrava esserci molta più luce. Mi accorsi che ci trovavamo in una parte di quella terra ubicata molto più a destra di quella da cui, all’andata, ero sceso sul fondo marino. Scorsi un gran numero di crateri ardenti e il mio cuore si rallegrò a quella vista. Ma ricordavo che avrei dovuto avvicinarmi ad essi con cautela, per paura di imbattermi in qualche mostro.

Abbassai lo sguardo verso la mia amata che sollevò a sua volta gli occhi al mio viso. Si strinse a me; era davvero di una bellezza meravigliosa. Ma aveva il viso molto pallido e stanco. Pensai che l’avevo fatta camminare per troppo tempo. Effettivamente, credo che in quell’epoca fossi dotato di una resistenza ferrea. Ma Naani era soltanto una cara e dolce fanciulla. In ogni caso, rimase al mio fianco e mi fissò con quei suoi occhi di sovrannaturale bellezza. L’abbracciai e la baciai. Poi scrutai di nuovo quella cupa terra, nel tentativo di tracciare un itinerario per il nostro viaggio.

Dal punto in cui mi trovavo, vedevo davanti a me il bagliore azzurro che avevo scorto dall’imboccatura della Grande Gola. Ma era molto lontano. Devo informarvi che proprio osservando il riflesso che quel bagliore proiettava nel cielo notturno ero riuscito a orientarmi, mentre io e Naani attraversavamo il letto del mare. Pur essendo un punto di riferimento alquanto vago, mi era servito a raggiungere la sponda opposta del mare ormai scomparso, evitandomi di girare in circolo nell’oscurità.

Dopo aver riflettuto per un po’, mi feci un’idea approssimativa di dove sarebbe dovuta trovarsi la Gola, e decisi che avrei dovuto dirigermi verso sinistra, ma senza deviare troppo, poiché in quella direzione, a grande distanza, avevo osservato il bagliore rosso del cratere abitato dai giganti. Avrei dovuto tenermi il più possibile lontano da quel luogo, senza per questo avvicinarmi troppo al bagliore azzurro che si stendeva davanti al mio

sguardo, fino all’orizzonte. In effetti, non mi fidavo di procedere all’interno di quel bagliore.

Dopo aver acquisito informazioni utili sul luogo in cui si apriva l’imboccatura della Gola, cinsi con un braccio la vita di Naani, la quale era rimasta silenziosa, mentre osservavo il territorio che avremmo dovuto attraversare. Indicai verso sinistra, e le dissi che la Gola si trovava in quella direzione, a grande distanza da noi. Le rivelai anche che non ero sicuro della sua ubicazione, ricavata da alcuni elementi che avevo osservato quando ero giunto in quella terra.

Naani, sempre tacendo, si guardò intorno, cercando di stabilire in che punto di quella terra, di cui aveva una certa conoscenza, ci trovavamo. Poi mi chiese quale percorso avessi scelto di seguire. Io le risposi che avremmo proceduto il più possibile in linea retta, senza avvicinarci troppo né al bagliore né al pozzo infuocato dei giganti.

Naani mi avvertì di osservare bene il percorso che intendevo seguire. Io le obbedii, ma non vidi nulla, tranne alcuni crateri ardenti circondati da un bagliore verdastro. Allora lei mi spiegò che in quella parte della sua terra aleggiavano vapori altamente velenosi per qualsiasi essere vivente. Gli abitanti della Piramide Minore erano a conoscenza di quel fenomeno grazie alle rilevazioni dei loro strumenti. I crateri intorno ai quali si addensava il gas erano circondati dal bagliore verdastro.

Mi mostrò che il tratto di terreno in cui il gas era diffuso si estendeva in direzione nord-ovest, la stessa in cui il bagliore era più intenso. Le chiesi come chiamassero quest’ultimo, ma lei mi rispose che non aveva nome, era conosciuto soltanto come Il Bagliore.

E riguardo a quel Bagliore, Naani mi impartì un severo avverti-mento: se avevamo a cuore le nostre vite, dovevamo tentare di tenerci il più lontano possibile da esso. La ragione di ciò risiedeva nel fatto che i Giganti Immobili all’interno dei confini del Tempio erano nascosti da quel bagliore, salvo quando parti di esso fluttuavano qua e là.

Io prestai grande attenzione a quell’avvertimento, e ipotizzai che quei Giganti Immobili fossero simili ai Grandi Guardiani che sorvegliavano la Grande Piramide. Poi mi ricordai del volto mostruoso che avevo visto stagliarsi al di sopra del brillante bagliore del Tempio, quando ero giunto per la prima volta in quella terra; doveva essersi trattato sicuramente di uno

di quei Giganti Immobili, grandi e potentissimi esseri maligni, come mi aveva spiegato Naani.

Le chiesi fino a che punto si estendesse il Luogo del Gas, come l’aveva chiamato Naani. La fanciulla me lo indicò, dandomi ulteriori spiegazioni. Alla fine, tracciai un percorso che mi avrebbe portato verso l’imboccatura della Gola, pur mantenendomi lontano dal Bagliore. Poi Naani mi chiese per quale strada fossi venuto in quella terra alla sua ricerca. Compresi che, per un caso fortunato, avevo costeggiato per un lungo tratto il Luogo del Gas, prima di scendere sul fondo del mare. Senza neppure esserne consapevole, ero scampato per un pelo al pericolo del gas.

Allora Naani mi disse che avremmo fatto meglio a scendere di nuovo sul fondo del mare e a camminare alcune ore sotto il livello dell’antica spiaggia, dirigendoci verso sud-ovest finché non avessimo superato il Luogo del Gas. Poi saremmo risaliti e avremmo dovuto fare grandissima attenzione per eludere la sorveglianza dei giganti che stazionavano continuamente davanti al Grande Cratere Rosso. Seguendo questo piano, saremmo giunti rapidamente alla Gola.

Si trattava di un piano assai efficace; avrei dovuto escogitarlo in un momento, poiché, in quel tipo di cose, ero di mente svelta. Ma Naani era stata ancora più rapida di me. Gioii sentendola parlare, mentre spiegava il suo piano, ammirando le sue qualità mentali e umane, la sua preoccupazione di aiutarmi sempre e comunque, in ogni circostanza.

Decidemmo di attenerci al piano di Naani, ma erano ormai trascorse diciassette ore da quando avevamo riposato per l’ultima volta. La mia amata era esausta, come del resto lo ero io. Dunque suggerii di trovare in fretta un luogo in cui riposare, per poi proseguire il nostro viaggio nel pieno delle forze.

Naani fu d’accordo, visto che era davvero molto stanca. Decidemmo che ci saremmo avventurati verso uno dei crateri, apparentemente non troppo lontano, che si apriva verso il settentrione di quella terra, leggermente a destra rispetto alla nostra posizione.

Ci dirigemmo verso il cratere, che si dimostrò più lontano del previsto, poiché ci volle un’ora buona prima che lo raggiungessimo. Il cratere si rivelò molto grande; da esso scaturiva una fiamma rossa che ardeva in mezzo alla roccia.

Nell’avvicinarmi al cratere, feci segno a Naani di non fare il minimo rumore, impugnai il Diskos e la precedetti. Iniziai a camminare carponi e feci segno a Naani di imitarmi.

In questo modo, giungemmo all’orlo del cratere e guardammo verso il basso: all’interno del cratere ardeva una fiamma molto grande e mi accorsi subito che il cratere non serviva da rifugio per alcun mostro, il che in qualche modo confortò il mio spirito. Ma poi ricordai che avremmo fatto meglio a tenerci lontani da quei crateri, attorno ai quali i mostri erano soliti radunarsi.

Rimasi a fissarlo a lungo, e Naani mi strisciò accanto, per guardare insieme a me. Intanto eravamo in ascolto, ma non percepimmo vibrazioni né nell’aria né nell’etere di quella terra. Io mi rivolsi sottovoce a Naani, spiegandole che era rischioso avvicinarsi al cratere, ma lei era tanto intirizzita e stanca che mi pregò di fermarci lì, sia pure sostandovi soltanto il tempo necessario per far assorbire un po’ di calore ai nostri corpi gelati.

In verità, anch’io, gelato fino all’osso, anelavo ad avvicinarmi al cratere, ma di sicuro furono i brividi di freddo che scuotevano il corpo della povera Naani a farmi decidere. E così, alla fine, scendemmo nel cratere e ci avvicinammo al fuoco.

Potrà sembrarvi strano che io abbia cambiato idea tanto in fretta. Ma era tanto tempo che bramavo il calore di un fuoco. Eppure non vi stupirete se vi confesso che nel mio spirito provai una specie di premonizione. Del resto, come tutti sapete, è molto facile dimenticare la cautela suggeritaci dall’esperienza. Quel che voglio dire è che, pur sapendo quali pericoli si celassero in quei crateri, ora che ero lontano da essi, con Naani che rabbrividiva per il freddo, il pericolo era divenuto un particolare trascurabile, irreale. Il freddo, invece, era doppiamente reale. Ma quando mi fui avvicinato al cratere, il pensiero di tutti quei pericoli, che per qualche tempo avevo dimenticato, mi ritornò in mente in tutta la sua intensità.

Dopo aver raggiunto il fondo del cratere, mi aggirai tra le rocce che lo costellavano, assicurandomi che non celassero alcuna creatura che nutrisse intenzioni ostili nei nostri confronti. Ma non trovai alcun mostro.

Scoprii, invece, tre serpenti e due creature-scorpione, come le avevo battezzate, che, vedendomi, non arretrarono né avanzarono verso di me, limitandosi a nascondersi in due fori nella roccia.

Poiché avevo visto quegli esseri, decisi che non sarebbe stato prudente trascorrere la notte nel cratere. Quelle creature amavano il calore e ci avrebbero assalito mentre eravamo immersi nel sonno. Anzi, quell'episodio mi spinse ad essere ancora più cauto quando avremmo trovato un altro posto in cui riposare.

Come avrete già immaginato, non dissi nulla a Naani degli esseri che avevo scoperto. Volevo che, mentre sostavamo nel cratere, il suo animo fosse alieno da timore e preoccupazione. Glielo avrei detto in seguito, quando sarebbe stata ancora più disposta a riconoscere la saggezza della mia decisione.

Dopo un po', Naani ebbe in qualche modo alleviato il gelo che attanagliava il suo corpo. Mi tolse la borsa dalla spalla e ne estrasse cibo e acqua, del cui conforto avevamo molto bisogno.

Sedemmo insieme, mangiando e bevendo. Naani mangiò la sua seconda tavoletta senza protestare in alcun modo.

Ogni tanto, io mi guardavo intorno. Volevo essere sicuro che nessun essere malvagio si stesse avvicinando a noi di soppiatto. Quando finimmo di consumare il nostro pasto, Naani si accorse che continuavo a guardarmi intorno e subito percepì la mia inquietudine e si voltò a guardarsi alle spalle. Vide un serpente che strisciava tra le rocce e divenne ansiosa di trovare un altro luogo, che fosse libero da simili esseri. Iniziammo immediatamente a cercarlo.

Ma, alla fine, rimanemmo nel cratere. Infatti, trovammo una piccola grotta in una roccia che si innalzava all'interno del cratere, a circa cento passi dal fuoco; il cratere era molto grande. La caverna aveva un'imboccatura che si apriva a circa tre volte la mia altezza, era asciutta, confortevole e vuota. Non c'erano neppure nascondigli che potessero ospitare creature ostili.

Quando ci fummo issati fino alla caverna scoprimmo che era davvero un rifugio perfetto. Era persino illuminato dal riflesso del fuoco. La grotta ci sarebbe sembrata un vero paradiso, se i nostri cuori non fossero stati attanagliati dal timore dei mostri, il mio più di quello della fanciulla. Naani sembrava nutrire in me una fiducia cieca e incrollabile. Non temeva alcun mostro, sicura che io l'avrei soccorsa in ogni caso. Quella fiducia era come un balsamo per il mio cuore, oppresso dal timore di non riuscire a tornare nella Grande Piramide.

Quella notte dividemmo ancora una volta il mantello, visto che il calore del fuoco ci giungeva a malapena. Ma nel luogo in cui riposavamo, il freddo di quella terra era meno intenso.

Non dormivamo da venti ore, eppure ci assopimmo stando bene attenti a qualsiasi rumore o vibrazione eterica.

Dormimmo per sette ore, e poi fummo svegliati di colpo da qualcosa: alte grida nella notte, che ci atterrirono entrambi. I nostri cuori furono trafitti da un amaro dolore. Si trattava di grida di terrore emesse da esseri umani nell'oscurità di quella terra. Io non potevo fare nulla per loro, se non aspettare di saperne di più su quanto stesse accadendo. Inoltre, ciò che mi stava più a cuore era la sicurezza di Naani.

Avrei voluto abbandonare la caverna, uscire dal cratere e prestare aiuto a coloro che ne avevano tanto disperato bisogno. Ma non potevo lasciare da sola Naani.

Udii un sonoro ruggito, da qualche parte nella notte, e poi un altro ruggito, questa volta proveniente da una direzione diversa. Subito dopo, quei ruggiti ebbero risposta. Quei suoni orribili erano emessi da voci rauche e bestiali. Ebbi l'impressione che uomini grandi come case corressero e gridassero nella notte.

Naani iniziò a tremare. Io le cinsi le spalle con un braccio e l'attirai nell'ombra che pervadeva il fondo della caverna. Naani sembrava aver perso di colpo tutto il suo coraggio. Aveva udito quegli stessi suoni per tutto il mese in cui aveva vagabondato per quella terra.

Anch'io ero assai scosso. Quelle che stavamo udendo erano senza dubbio le voci dei giganti e voi sapete, poiché l'ho già raccontato, il terrore che si impadroniva di chiunque le udisse.

E poi, si udì un grido lacerante, lanciato da una fanciulla che veniva uccisa in maniera brutale. Il mio cuore fu profondamente rattristato dal fato della sventurata, e il mio spirito si gonfiò di una rabbia ardente, tanto che ebbi l'impressione che volesse staccarsi dal corpo. Naani prese a singhiozzare.

Il grido della fanciulla, perduta nell'oscurità, venne troncato bruscamente. Un istante dopo, si udirono altre grida provenire da più direzioni, le urla degli uomini giganteschi e il battito di enormi piedi che correvano di qua e di là, in una caccia frenetica.

Le grida degli esseri umani e il suono di quei passi giganteschi si avvicinarono. Mi sembrò che provenissero da un luogo molto vicino al cratere. Strisciai in avanti e sbirciai dall'imboccatura della caverna. La notte risuonava di rumori di gente che correva. Un gruppo di umani superò il cratere, gridando, piangendo, ansando per la stanchezza. Il bagliore del fuoco mi mostrò chiaramente uomini e donne, con i vestiti a brandelli oppure completamente nudi, i corpi feriti dalle rocce e dai cespugli; sembravano animali, e come tali correvano, quasi fossero dimentichi del tutto della loro natura umana.

Il mio cuore fu invaso da una sofferenza atroce. Volevo uscire dalla caverna per recare loro soccorso, ma questo avrebbe significato lasciare da sola Naani, mettendola in pericolo. In quel momento, risuonò il rumore di passi giganteschi e dall'oscurità spuntarono correndo quattro giganti, che superarono il cratere. Tre di essi erano di un colore grigiastro, con i corpi irsuti e bestiali. Il quarto era di un orribile colore bianco livido. Ebbi l'impressione di una creatura molto simile ad un uomo, animata da una oscena vitalità. Mi apparvero per un solo istante, alla luce proiettata dal cratere. Poi furono inghiottiti di nuovo dall'oscurità, impegnati ancora una volta nella loro caccia spaventosa.

Quando il battito dei loro piedi fu svanito in lontananza, li udii muggire, poi risuonò un grido lontano, in cui percepii una nota mortale. Seppi che quei mostri stavano uccidendo qualche sventurato umano. Poi calò di nuovo il silenzio.

Pensai amaramente che gli abitanti della Piramide Minore erano privi di ogni briciola di coraggio. In caso contrario, si sarebbero scagliati sui giganti e li avrebbero uccisi a mani nude, anche se per far questo avrebbero dovuto sacrificare la loro vita. Se proprio bisogna morire, è meglio farlo portando con sé l'oggetto del proprio odio.

Ma io sapevo anche che quegli sventurati discendevano da antenati che per centomila anni avevano sofferto a causa dell'affievolirsi della Corrente Tellurica. Dunque mancavano di alcune caratteristiche, quale il coraggio, tipiche degli esseri umani. Certo, Naani era diversa, ma non era che l'eccezione che conferma la regola.

Mentre sbirciavo timorosamente dall'imboccatura della caverna, sapevo che Naani singhiozzava nel fondo della cavità, ormai senza più versare lacrime. E proprio quando stavo per andare a consolarla, vidi una fanciulla

superare l’orlo del cratere, guardandosi alle spalle mentre correva. La fanciulla raggiunse il fondo, e strisciò sotto un lastrone di roccia. Sembrava esausta, impazzita per l’angoscia e la disperazione. Nello stesso istante compresi perché si fosse nascosta tanto in fretta per salvarsi la vita: un uomo tozzo, tarchiato ed assai irsuto scese nel cratere, guardandosi intorno con movimenti fulminei, come una bestia in caccia.

L’essere individuò immediatamente il nascondiglio della giovane e, senza produrre alcun suono, si precipitò verso di esso.

Io non esitai. Balzai al suolo, che distava dall’imboccatura della caverna almeno venti piedi. Ero furioso e avevo deciso di salvare quella fanciulla, anche se non potevo far nulla per i suoi compagni di sventura.

Caddi in piedi, senza conseguenze, nonostante l’altezza del salto. In quell’istante, prima che io avessi il tempo di salvare la giovane, l’uomo tozzo la squartò. Lei emise un ultimo, terribile grido e giacque morta tra le grinfie dell’Uomo-Bestia.

La furia si impossessò di me, mandandomi il sangue al cervello, tanto che vidi a malapena l’uomo tozzo, mentre correvo verso di lui. Il ruggito rabbioso del Diskos colmò l’intero cratere. L’arma era bra-mosa di affondare nel corpo del mostro.

L’essere iniziò a girarmi attorno. Forse pensava di poter avere facilmente ragione di me, come aveva fatto con la povera ragazza, ma aveva fatto male i conti, come voi avrete sicuramente immaginato. Feci ruotare il Diskos, che parve cantare e gridare nella mia mano, e lo vibrai contro il mostro che, come un tigre, senza emettere alcun suono, stava balzando verso di me. Purtroppo il mio colpo non andò a segno. La creatura si chinò fulmineamente e la lama del Diskos gli passò sopra la testa. L’Uomo-Bestia mi afferrò le gambe, pronto a squartarmi in due. Colpii con il Diskos, e il bruto si ritrovò a reggersi in equilibrio su di una sola gamba artigliata. Ma con l’altra mi sferrò un colpo poderoso, scagliandomi a mezzo cratere di distanza. Caddi, e la mia armatura urtò rumorosamente contro la roccia, mentre il Diskos risuonava come una campana.

Grazie a tutte le potenze benefiche, il colpo del mostro non mi aveva provocato alcuna ferita. Mi rimisi subito in piedi, sempre stringendo il Diskos. L’Uomo-Bestia fu su di me con due balzi prodigiosi. Io lo affrontai e lui non emise alcun suono mentre balzava. Dalla bocca gli scorreva la schiuma, sintomo di una furia feroce e maligna, e aveva delle zanne, lunghe

ed affilate, che gli spuntavano da entram-bi i lati della bocca. Anch'io saltai, mentre vibravo il colpo, per imprimergli maggiore potenza, e il Diskos tranciò la testa e le spalle del mostro; il corpo dell'essere mi urtò per inerzia, ma non soffrii alcun danno serio. In seguito, mi resi conto di quante lividure costellassero il mio corpo. Mi avvicinai in fretta al mostro. Ma era morto per davvero.

Mi allontanai da esso, raggiunsi il corpo straziato della fanciulla, lo sollevai e lo lanciai nel fuoco.

Poi mi girai, per controllare se fosse successo qualcosa a Naani, se avesse assistito a quell'orrore, oppure fosse svenuta.

La fanciulla stava correndo verso di me, impugnando il coltello che le avevo dato affinché potesse difendersi in caso di bisogno. Compresi che stava accorrendo in mio aiuto. Era pallida, ma procedeva con determinazione e non sembrava aver paura.

Feci per trascinarla lontano da quel luogo. Ma Naani mi superò e fissò in silenzio la carcassa del mostro. Allora tornò indietro, ancora silenziosa. Poi mi fu di fronte e mi guardò. Io, non essendo uno sciocco, sapevo a cosa stava pensando. Eppure, fino a quel momento, non mi ero reso conto dell'entità della mia impresa.

Senza falsa modestia, ricevetti con gioia e con una strana umiltà l'onore che mi conferì lo sguardo di Naani. Doveva essere così: Naani non avrebbe mai potuto esprimere con parole il sentimento che agitava il suo petto, come non avrebbe potuto farlo nessun'altra fanciulla.

Non mi disse nulla, né in quel momento né in seguito, ma io, ogni-qualvolta ricordassi quello sguardo, mi sentivo invaso da un caldo sen-so di gioia.

Subito dopo, mi permise, e lo desideravo con tutte le forze, di stringerla tra le mie braccia, per acquietare il tremito che si era impadronito del suo cuore, ora che non aveva più bisogno di mostrarsi coraggiosa. Avevamo entrambi assistito ad uno spettacolo orribile ed eravamo sopraffatti dall'orrore.

Mi arrampicai di nuovo nella piccola grotta e aiutai Naani a salire. Quando fummo di nuovo nel nostro nascondiglio, riposammo per un po'. Poi mangiammo due tavolette ciascuno e bevemmo un po' d'acqua, poichè eravamo molto assetati.

Dopo un’ora di vigile ascolto, scendemmo dalla grotta con il nostro equipaggiamento. Uscimmo dal cratere e camminammo con estrema cautela verso il fondo del mare. Vi giungemmo in due ore; procedevamo lentamente, all’erta, per paura che potessimo subire un assalto dei giganti. Ma non percepimmo alcun pericolo né nelle vicinanze, né in lontananza.

Scendemmo per un’ora lungo il bordo del fondo marino, procedendo con andatura più sostenuta: la nostra paura era diminuita, poiché ci eravamo allontanati dal luogo che era stato il teatro di quella orribile caccia. Però eravamo sempre all’erta. Di sicuro, i giganti vagavano in tutta quella terra, anche se, a mio parere, preferivano indugiare nelle vicinanze dei crateri ardenti, poiché gli umani, in cerca di un po’ di calore, sarebbero stati attratti dai fuochi.

Dopo aver raggiunto il fondo marino, deviammo a sud-ovest e camminammo per dodici lunghe ore, senza allontanarci molto dal bordo, che, come sapete, deviava anch’esso in quella direzione. Mi orientai grazie al bagliore e ai suggerimenti di Naani.

Al termine della dodicesima ora, misurai la distanza che avevamo percorso, stabilendo che avevamo mantenuto un’andatura più che soddisfacente. Naani affermò che avevamo sicuramente superato il Luogo del Gas.

Ormai erano trascorse diciassette ore dall’ultimo periodo di riposo. Eravamo ansiosi di dormire, avendo percorso un lungo tratto di strada. Inoltre, il corpo mi doleva in più punti. La breve lotta con l’uomo tozzo era stata feroce e il colpo che avevo ricevuto era stato brutale. Era un miracolo che nel cadere non mi fossi sfracellato. Ma era stata l’armatura a salvarmi.

Ciò vi dimostra quanto la mia fibra fosse forte e resistente. Naani ancora commentava con meravilgia quell’episodio. Ora mi implorò di fare una sosta, affinché potessi curare le mie ferite. Non si rendeva conto come un uomo potesse essere tanto forte. In effetti, servendomi della mia ragione e dei racconti di Naani, mi ero reso conto che gli uomini della Ridotta Minore erano deboli e privi di coraggio; ciò era dovuto al fatto che non vivessero in un luogo in cui la Corrente Tellu-rica fluiva nel pieno della sua forza, come accadeva nella Grande Piramide.

Poiché eravamo molto stanchi, dissi a Naani che avremmo cercato un posto dove riposarci, com’era suo vivo desiderio.

Vagammo per più di un'ora nell'oscurità, ma non trovammo né una caverna né un cratere che potesse offrire un rifugio sicuro al nostro sonno.

Allora dissi a Naani che avremmo dovuto raccogliere alcune rocce sparse, in modo da crearci un nascondiglio. Non appena iniziai a illustrarle quel piano, anche lei pronunziò le mie stesse parole. Allora stringemmo i nostri mignoli, come eravamo soliti fare un'eternità di tempo prima, io e Mirdath la Bella. Dopo essere rimasti in silenzio, e dopo che entrambi avemmo espresso un desiderio, pronunziammo un nome, ridemmo e ci baciammo. E così scoprii che il mondo non mutava mai, almeno nelle sue caratteristiche essenziali.

Poi iniziammo a raccogliere i massi, che in quella zona abbondavano. Naani trasportava quelli piatti e sottili, io facevo rotolare quelli grossi e rotondi. Delimitai uno spazio lungo e stretto, sul cui perimetro conficcai i massi piatti, in modo che tra di essi non si aprissero fessure da cui potessero penetrare esseri striscianti per pungerci nel sonno.

Entrammo nel nostro rifugio di fortuna. Era abbastanza confortevole, ma non completamente sicuro. In ogni caso, non ero riuscito ad escogitare nient'altro. Ma senza dubbio ci avrebbe protetto da qualsiasi creatura di piccola taglia o da qualche mostruoso essere che fosse passato sopra di noi. Per il resto, il nostro rifugio era ben poca cosa.

Mangiammo due tavolette ciascuno, bevemmo un po' d'acqua, come avevamo fatto alla sesta e alla dodicesima ora, poi dividemmo il mantello per dormire. Ci scambiammo un bacio tenero e affettuoso, stabilimmo che, anche durante il nostro sonno, avremmo fatto molta attenzione a qualsiasi vibrazione eterica, e poi finalmente ci assopimmo. Non fummo disturbati in alcun modo.

Mi svegliai sette ore più tardi, e quando mi mossi, il corpo mi procurò un dolore terribile, a causa delle ferite che avevo ricevuto durante la mia lotta con il mostro.

Mi scostai delicatamente da Naani. Volevo che dormisse ancora un po', poiché quel giorno avevo intenzione di coprire un lungo tratto di cammino.

Dopo essere rimasto in ascolto per qualche tempo, senza rilevare alcun pericolo, uscii dal nostro rifugio. Camminai avanti e indietro, e flettei le braccia, per sciogliere la loro rigidezza e per alleviare in qualche modo i miei dolori. Ma mi apparve subito chiaro che sarebbero trascorse molte ore,

prima che fossi tornato di nuovo in grado di camminare di buona lena, senza provare ad ogni passo un dolore che quasi mi strappava gemiti.

Dovevo fare qualcosa. Non volevo che, a causa mia, rimanessimo troppo a lungo in quella terra, correndo gravi rischi.

Entrai nel rifugio e presi dalla borsa un unguento che vi era contenuto. Naani dormiva ancora. Poi uscii di nuovo, mi tolsi l'armatura e ogni mio altro indumento, mi spalmai l'unguento su tutto il corpo, anche se ogni tanto gemevo di dolore. In ogni caso, ero costretto a strofinare vigorosamente l'unguento sulle ferite, per non morire di freddo e perché ero ansioso di guarire.

Mentre spalmavo l'unguento, tentando di lamentarmi il meno possibile, Naani mi parlò. Si era svegliata di colpo, udendo i miei gemiti, e aveva pensato che fossi stato assalito da qualche mostro. Allora era corsa fuori dal rifugio per aiutarmi.

Non si curò della mia nudità, ma si adirò che avessi tentato di curarmi da solo, senza che lei mi aiutasse, esposto al gelo di quella terra. Corse nel rifugio, prese il mantello e me lo adagiò sulle spalle. Era tanto arrabbiata che batté il piedino per terra, anche se non pianse.

Mi fece entrare nel rifugio, raccolse i pezzi dell'armatura e li depose là dentro. Ma fui io a portare il Diskos. Naani prese il vasetto d'unguento dalla mia mano, mi fece stendere e iniziò a spalmarmi il medicamento in maniera vigorosa ma delicata, tenendomi al caldo con il mantello. Era una fanciulla davvero saggia e premurosa.

Infine, mi chiese come mi sentissi. Risposi che stavo meglio. Allora mi ordinò di rivestirmi; aveva paura che prendessi troppo freddo.

Quando ebbi indossato di nuovo l'armatura, Naani mi parlò, mostrandomi con dolcezza e persuasione il perché avessi sbagliato a non chiedere il suo aiuto. Subito dopo, mi baciò, mi diede la mia razione di tavolette e si sedette accanto a me. Mangiammo e bevemmo; io, colmo di rinnovato amore nei suoi confronti, lei che, in un certo senso, si comportava come una madre. Ma quando le cinsi le spalle con un braccio, Naani ritornò ad essere una fanciulla. E così consumammo il nostro pasto, scambiandoci poche parole, ma con i nostri cuori animati da una calda felicità.

Poi radunammo il nostro equipaggiamento, uscimmo dal rifugio e iniziammo a camminare lungo l'antico fondo marino.

E quando fummo saliti di nuovo sulla riva, dopo due ore di cammino, scrutai quella terra, con Naani al mio fianco. In lontananza, verso sud-ovest, vidi il Grande Pozzo di Fuoco Rosso dei Giganti, contro il cui bagliore erano profilate sagome mostruose. Subito, io e Naani ci gettammo a terra. Avevamo paura che il riflesso del fuoco ci illuminasse, anche se eravamo molto lontani. Anche voi avreste condiviso il terrore che ci suscitavano quegli uomini mostruosi.

E in tutta quella terra, qua e là, si notavano i bagliori di piccoli crateri e pozzi, le cui fiamme erano sempre rosse, tranne nel Luogo del Gas, che ormai ci eravamo lasciati alle spalle.

Oltre i crateri, si stendeva il grande Bagliore, che attraversava quella terra da nord a ovest. Noi dovevamo compiere una deviazione, per non passargli troppo vicno, e per evitare egualmente il Grande Pozzo di Fuoco Rosso e i bassi vulcani, nel nostro viaggio di ritorno verso l'imboccatura della Gola.

Dovevamo viaggiare tenendoci tra l'ovest e il sud-ovest di quella terra, servendoci di tutta la nostra abilità per evitare i suoi pericoli. Chiesi a Naani questo o quel particolare sulla Terra. Lei mi raccontò tali orrori, che iniziai a stupirmi di essere riuscito a raggiungerla.

E fu proprio grazie alle informazioni che mi fornì Naani, che stabilii di tenermi il più possibile lontano dai bassi vulcani che costellavano quel lato della Gola. Infatti, da sempre, nella Ridotta Minore, era risaputo che fossero infestati da esseri chiamati Uomini-Lupo. Ma Naani non seppe dirmi se lo fossero ancora: quella notizia era contenuta nelle Cronache e nelle Storie. E da mille anni, nessun abitante della Piramide Minore aveva provato l'impulso di viaggiare all'esterno, come spesso decidevano i giovani della Grande Piramide.

E poiché per tanto tempo nessuno aveva avuto il coraggio di avventurarsi all'esterno, su quella terra non esistevano informazioni recenti.

Naani mi spiegò anche come Il Bagliore fosse il luogo in cui il Ma-le viveva da sempre, il posto dal quale erano provenute le Forze del Male che avevano provocato la caduta del Secondo Rifugio. Poi tacque. Compresi che, nel suo intimo, stava piangendo la morte dei suoi cari, il cui ricordo era stato destato dalle mie domande. Allora la abbrac-ciai con tenerezza, mentre eravamo inginocchiati sulla nuda roccia.

Dopo quella volta, non le rivolsi più alcuna domanda, tranne quando era in gioco la nostra vita o la nostra sicurezza. Ma la fanciulla mi diede spesso

utili suggerimenti, per aiutarmi a scegliere l'itinerario meno pericoloso.

Proseguimmo, dirigendoci per un tratto verso nord-ovest, in modo da allontanarci il più possibile dal Grande Pozzo di Fuoco Rosso. Avevamo sempre grande cura di evitare di essere illuminati dal suo bagliore. Nei tratti spogli di vegetazione, strisciavamo sul terreno. Ma nella maggior parte dei casi, procedevamo tra i cespugli.

In questo modo camminammo per sei ore. Poi facemmo una pausa per rifocillarci. Erano trascorse nove ore da quando mi ero svegliato, ma non ci eravamo fermati prima, poiché era nostra ferma intenzione allontanarci il più possibile da quel luogo frequentato dai giganti.

Dopo aver bevuto e mangiato, riprendemmo il cammino, questa volta dirigendoci verso sud-ovest. Temevamo di spingerci ancora a nord-ovest, poiché, così facendo, ci saremmo avvicinati troppo al Bagliore.

Alla quattordicesima ora di viaggio di quel giorno, giungemmo in un luogo in cui la terra si abbassava di colpo, formando un'ampia depressione. Laggiù regnava una profonda oscurità, e quella sorta di valle sembrava molto profonda. Ma vi scendemmo lo stesso, poiché aggirarla avrebbe richiesto una deviazione troppo lunga.

In quella valle regnava un'oscurità diversa da quella che avvolgeva l'antico fondo marino. Laddove quest'ultima era grigiastra, quella della valle era ancora più fitta e scura.

Camminammo per tre ore. Poi ci fermammo per bere e mangiare. Io non avrei voluto fermarmi, ma Naani insistette, facendomi notare che, se non avessimo obbedito alla regola che ci eravamo dati, presto avremmo perso le forze.

Naani era davvero saggia. Ma io ero inquieto, forse perché nel mio sangue ardevano i veleni liberati dalle mie ferite.

Erano trascorse diciassette ore dal nostro ultimo riposo, ma decidemmo di proseguire, nel tentativo di uscire il più presto possibile da quella valle buia. Non scorgevamo alcun cratere ardente. Qua e là, comunque, aleggiavano strani bagliori azzurri, come prodotti dalla combustione di un qualche tipo di gas.

Due ore dopo aver mangiato, ci fermammo tutti e due di colpo. Avevamo udito un suono fievole e strano nella profonda oscurità. Ci acquattammo subito al suolo, per nasconderci, e rimanemmo in ascolto. Ma non udimmo nulla.

Dopo un po’, riprendemmo il cammino, ma i nostri spiriti erano inquieti: percepivano qualcosa a cui non sapevano dare un nome.

Proseguimmo per più di un’ora, superando due luoghi in cui aleggiava il bagliore azzurro. Sembrava che qua e là ci fosse uno strano gas, che ardeva senza fiamma o rumore, lentamente, producendo quello strano bagliore luminoso. Spesso percepimmo terribili zaffate di quel gas, che ci irritarono fortemente la gola.

Dopo un’altra ora, mentre eravamo a poca distanza da uno di quei bagliori azzurri, avemmo l’impressione di essere superati da alcuni esseri umani, che correvano come invasati, senza fare troppo rumore. Evidentemente erano scalzi.

Immaginai che forse si trattava di abitanti della Piramide Minore, ma erano solo vaghe sagome profilate contro il bagliore azzurro. Per un istante, mi chiesi se dovevo lanciare un richiamo, per indagare sulla loro identità. Ma poi la prudenza ebbe la meglio, e rimasi in ascolto nella notte, poiché non ero sicuro di nulla.

E proprio in quel momento, udimmo un suono distante provenire dal mare d’oscurità. Fu come se l’avessimo sentito già in precedenza. In effetti, i nostri spiriti l’avevano percepito due ore prima. Ora l’avevano udito anche i nostri corpi. Il suono era molto simile ad un ronzio che si avvicinava nella notte.

Naani cadde in preda ad un profondo terrore; conosceva il significato di quel suono: una delle Forze del Male di quella terra si stava avvicinando. Nella Piramide Minore, tutti conoscevano il significato di quel suono. In realtà, anche il mio spirito aveva intuito che si stava avvicinando una Forza del Male. Ma averne la certezza fu un colpo terribile. Ciò significava che non sarei riuscito in alcun modo a proteggere Naani.

Il ronzio veniva verso di noi, attraversando velocemente la valle immersa nell’oscurità. Nel mio petto il cuore parve quasi spezzarsi. Io e Naani eravamo stati felici per così poco tempo! E ora la morte incombeva su di noi.

Naani mi restituì il coltello che le avevo affidato, affinché la sopprimessi all’ultimo momento; anche in quel frangente, era intimorita dal Diskos. Presi il coltello ma non baciai Naani. Rimasi immobile, scosso e disperato, e strinsi al petto la mia amata, accorgendomi a malapena di quanto forte

fosse la mia stretta. Continuavo a guardare la direzione da cui proveniva il suono. Poi scoprii il braccio, sotto la cui pelle era stata inserita la Capsula.

Il ronzio si avvicinò sempre di più. La disperazione rese plumbei il mio cuore e il mio spirito; sapevo cos'era l'Essere che si stava avvicinando, sapevo che non avrei potuto salvare Naani.

D'un tratto, Naani mi costrinse ad abbassare il volto e mi baciò sulle labbra. Io non seppi se ricambiare quel bacio. La mia anima ardeva di disperazione, eppure, al pensiero che presto sarei morto, provavo una strana e consolante rassegnazione.

Naani si strinse a me, in modo che la mia mano potesse colpirla velocemente. Ricorderò per sempre quel gesto, e vi auguro di non trovarvi mai in una situazione del genere! Eppure, oltre l'orrore, l'intera scena era soffusa da un senso di meraviglia, come ben ricorda la mia memoria.

E proprio mentre Naani si avvicinava, mi accorsi che nell'oscurità era apparso un fievole bagliore, pallido ed orribile. Inoltre, il suono era cessato. Al suo posto, all'interno del bagliore, era comparso il tronco di un albero enorme, che veniva verso di noi attraverso le tenebre.

Feci voltare la fanciulla, che obbedì tremando leggermente: aveva compreso che tra poco sarebbe morta. Con il mio corpo le feci scu-do contro la Forza del Male. E, tutt'a un tratto, l'albero non si avvicinò più, anzi arretrò, e il fievole bagliore scomparve, insieme all'albero.

Gridai con voce rauca a Naani che non saremmo morti. La Forza del Male era andata via. Ma lei non mi rispose e si abbandonò contro il mio petto, svenuta. Io la sostenni, continuando a guardarmi intorno, timoroso che l'albero potesse apparire alle nostre spalle.

Non vidi nulla. Un istante dopo, sollevai gli occhi verso il cielo, per paura che l'Essere ci assalisse dall'alto. Allora mi accorsi che, sopra le nostre teste, aleggiava un cerchio ardente di luce. Il mio cuore sussultò di gioia e gratudine. Non ebbi più paura dell'Albero, poiché una di quelle Potenze Benigne che si sforzavano sempre di interporsi tra le Forze del Male e lo spirito dell'uomo stava combattendo per le nostre anime. Ma vi ho già illustrato questo particolare.

E quanto a quella santa difesa, ho pensato che non sarebbe stata sufficiente a salvarci, se avessimo mostrato eccessiva paura o debolezza; riuscimmo a sfuggire a quella orribile distruzione anche perché ci comportammo con grande coraggio.

Questa mi sembra un'ipotesi più che ragionevole, ma non ho prove che la suffraghino. In ogni caso, l'anello di luce rimase sulle nostre teste per più di dodici ore. Io compresi che la Forza del Male era ancora nelle vicinanze, pronta a distruggerci. Non mi sembrava possibile che il cerchio, una creazione tanto possente e prodigiosa, aleg-giasse senza scopo sopra le nostre teste, a meno che non costituisse uno scudo di forza benigna contro un essere malvagio in agguato.

Non appena il mio spirito e il mio intelletto si resero conto che non eravamo più minacciati dalla Forza del Male, pensai a Naani che era svenuta. Ricorderete che aveva affrontato la morte con estremo coraggio, senza emettere neppure un grido, e mi aveva aiutato a prepararmi, ed aveva atteso con tranquilla rassegnazione il mio colpo mortale. Ma poi era svenuta, come già sapete, poiché, mentre attendeva di essere uccisa, era morta mille volte, e il colpo, sebbene ritardato, sarebbe potuto giungere in ogni momento.

La feci rinvenire e, per tranquillizzarla, le raccontai in fretta e con grande gioia ciò che era accaduto, poi la baciai. Così le dimostrai quanto fossi orgoglioso del suo coraggio.

Naani pianse un po' – era stata colta di sorpesa dalla lieta conclusione della vicenda – ma poi mi baciò cento volte sulle labbra, dicendo che si sentiva totalmente al sicuro tra le mie braccia, visto che ero stato persino pronto a sopprimerla, pur di evitarle la distruzione. Ma mi chiedo se voi riusciate a compredere realmente quali sentimenti si agitassero nel suo animo.

Naani osservò l'anello di luce sacra con dolce soggezione e il suo animo si tranquillizzò, poiché ora era sicura che eravamo stati salvati da una Potenza Benigna.

Poi riprendemmo il nostro cammino nella valle. Procedevamo ad andatura spedita – intanto il nostro reciproco amore era divenuto ancora più intenso – per dodici lunghe e massacranti ore. Ma i cuori cantavano nei nostri due petti e le nostre mani non riuscivano a staccarsi l'una dall'altra.

Alla nona ora, ci parve di udire un grido lontanissimo. Poi i nostri spiriti percepirono una specie di ronzio, ma anch'esso era molto lontano. Non eravamo sicuri che si trattasse del ronzio che avevamo udito in precedenza, ma fummo scossi lo stesso, poiché, nella buia distesa della valle, alcuni esseri umani venivano sottoposti ad orrori inenarrabili. Il solo ripensare al

ronzio riempì le nostre anime di terrore e ringraziammo con tutto il cuore la luce che ardeva continua-mente sulle nostre teste. Sperammo che continuasse a proteggerci. E senza dubbio, quelli erano segni della presenza di forze immani nella valle.

Tre ore dopo aver udito quel grido, risalimmo il bordo della val-le e ritrovammo di nuovo la fievole luce che illuminava quella terra; dopo la fitta oscurità in cui era immersa la valle, ci sembrò assai intensa.

Eravamo esausti. Naani trascinava a tal punto i piedi che era chiaro che non avrebbe potuto fare un passo di più, se prima non si fosse riposata. Erano passate trentatre ore dall'ultima volta che avevamo dormito, e voi sapete quali traversie avessimo dovuto affrontare nel frattempo.

Qualche ora prima, sempre camminando, avevamo mangiato alcune tavolette e bevuto un po' d'acqua, ma non ci eravamo fermati. Il nostro unico desiderio era stato quello di abbandonare la valle. Ora avevamo assoluto bisogno di riposarci, sia pure per poco tempo.

Decisi di trovare un luogo in cui vi fosse una fonte sulfurea, in modo da poter bagnare i piedi di Naani. Dopo un po', arrivammo ad un cratere in cui ardevano bassi due fuochi, e in cui ribolliva una pozza d'acqua calda, cosa affatto rara in quella terra. Eravamo stati fortunati.

Feci sedere Naani con i piedi immersi nell'acqua sulfurea, che non era troppo calda e aveva un buon sapore. Controllai che nel cratere non vivessero creature ostili, e questo avreste dovuto prevederlo, visto che conoscete bene le mie abitudini. Ma non effettuai quel controllo con la solita cura. Avevo la mente stanca, confusa. In ogni caso, nessuna creatura giunse a farci del male. Le uniche sofferenze che subii me le procurarono le mie ferite.

Mi sedetti accanto alla fanciulla e le feci mangiare una tavoletta. Vidi che il mantello la copriva alla perfezione. Naani appoggiò la testa sul mio ginocchio e io usai il palmo della mano come cuscino, a causa della durezza dell'armatura.

Mangiai con Naani e dopo bevemmo. Riacquistammo un po' delle nostre forze. Poi spalmai un po' d'unguento sui piedini della mia amata con un movimento dolce e costante, finchè non furono riposati. Naani mi disse che si sentiva pronta a riprendere il viaggio. Io avevo deciso che dovevamo uscire da quella terra il più in fretta possibile, e che non vi avremmo più dormito, per paura di andare incontro alla nostra distruzione.

Dopo esserci riposati per circa un'ora, rimisi le scarpe ai piedi di Naani, le assicurai con le strisce di cuoio, indossai il mio equipaggiamento e mi preparai a partire.

Mentre lasciavamo il cratere, sollevai lo sguardo e mi accorsi che la luce era scomparsa. Ciò significava che non correvamo alcun pericolo immediato, ma provai lo stesso una strana sensazione di insicurezza. Mi sentii quasi nudo.

E poiché la Luce era svanita, ero ancora più deciso a lasciare il più in fretta possibile quella terra.

Camminammo con andatura spedita. Avevamo il Grande Pozzo di Fuoco Rosso sulla nostra sinistra, piuttosto lontano. Da parte mia, avrei voluto che lo fosse ancora di più. Davanti a noi, il terreno doveva alzarsi leggermente, poichè non riuscivamo a scorgere alcun bagliore né luce. Alla nostra sinistra, molto lontani, sorgevano i bassi vulcani; alla nostra destra si stendeva il freddo e orrido Bagliore.

Dopo un po', sentii che il terreno iniziava a salire e compresi che la mia ipotesi si era rivelata giusta. Una sorta di costone roccioso ci nascondeva la vista di quella parte della terra in cui credevo si trovasse l'imboccatura della Gola. Risalimmo rapidamente il pendio; ero ansioso di scoprire se eravamo nelle vicinanze della Gola.

Nella mia impazienza, mi distrassi e superai Naani, che tentava di nascondere la sua stanchezza, poiché le forze l'avevano abbandonata di nuovo.

Improvvisamente, udii un grido lacerante provenire dalle mie spalle. Mi voltai rapido come un fulmine, poiché avevo riconosciuto la voce di Naani, con il cuore scosso da un gelido timore.

Naani stava lottando con una mostruosa creatura gialla, che somigliava a un uomo con quattro braccia. L'essere bloccava Naani con due delle sue mani, e con le altre due la stava strangolando a morte. Naani non gridava più.

Raggiunsi il mostro con un balzo prodigioso, senza neppure curarmi di impugnare il Diskos. La mia furia mi aveva conferito una forza mostruosa. Afferrai le braccia superiori dell'uomo, e gliele torsi all'indietro con uno strattone tanto violento e selvaggio da schiantargli le articolazioni all'altezza delle spalle.

Il mostro ruggì e stridette, simile a una bestia selvaggia, e mi assalì con il paio inferiore di braccia. Era massiccio quanto un bue, le braccia erano enormi e pelose, con le dita dotate di unghie trasformatesi in lunghi artigli, per poter afferrare meglio la preda.

Mi afferrò e temetti che si stesse preparando a squartarmi in due. Ma non era quello l'intento del mostro. Invece mi attirò contro il suo corpo, e in quel momento gli strinsi la gola, che era pelosa e larga quanto il collo di un toro.

Con le mie mani coperte dall'armatura, tentai di strangolare il mo-stro, ma sebbene gli infliggessi un forte dolore, non riuscii ad ucciderlo.

E così, lottai contro di lui servendomi soltanto della forza del mio corpo. Era come se un essere umano tentasse di uccidere a mani nude un mostro forte quanto un cavallo. L'alito dell'Uomo-Bestia mi nauseò e lo costrinsi ad allontanare il volto dal mio, altrimenti, se si fosse avvicinato ancora, sarei morto per il disgusto. La sua bocca era piccola e intuii che non la usava per divorare le creature che uccideva, ma piuttosto per succhiare il loro sangue, come un vampiro. Decisi che, se avessi avuto la possibilità di impugnare il Diskos, avrei fatto a pezzi quel mostro.

Mentre lottavamo, ondeggiammo di qua e di là. Sembrava che il mostro non usasse le braccia inferiori, se non per immobilizzare la preda, mentre utilizzava quelle superiori per strangolarla. Per tutta la durata della lotta, non tentò di liberarsi dalla mia presa sulla sua gola. Ma tentò invano di muovere le braccia che gli avevo rotto, come se sapesse usare soltanto quelle per attaccare. Però queste ultime non potevano farmi alcun male.

D'un tratto, esercitò una forte pressione sul mio corpo, nel tentativo di infrangere la mia armatura. Se essa fosse stata meno resistente, sarei morto in un istante. L'uomo continuò a stringermi, mentre io lottavo per strangolarlo.

Poi la creatura, anche se tarda di comprendonio, si rese conto di quel che doveva fare. Con un balzo all'indietro, si staccò da me – io persi la presa sulla sua gola – e mi saltò di nuovo addosso, senza darmi neppure il tempo di impugnare il Diskos. Ma io, facendo ricorso all'addestramento a cui ero stato sottoposto fin dall'infanzia, evitai di un soffio le mani del mostro, che tentava di schiacciarmi la testa, e lo colpii con il mio pugno coperto dall'armatura, mettendo in quel colpo tutta la mia forza e la mia abilità. Poi mi spostai rapidamente di lato, evitai il mostro, e lo colpii selvaggiamente

sul collo. Si trattò di un colpo duro, crudele e brutale; ormai era deciso ad uccidere. L'Uomo-Bestia tentò di afferrarmi ancora una volta, ma io lo evitai e gli vibrai un colpo alla gola, facendo ricorso ad ogni stilla di forza che ancora risiedeva dentro di me. Il mostro parve aver ricevuto una vera e propria mazzata e cadde all'indietro, proprio quando pensava di avermi in suo potere.

Ero libero. Impugnai il Diskos. L'Uomo-Bestia giallo grugnì, si rialzò e si preparò ad attaccarmi ancora una volta. Sembrava scosso e lanciò un grido, in cui mi parve quasi di intuire parole sconosciute e distorte rivolte contro di me. Subito dopo si scagliò contro la mia persona, ma io gli tagliai la testa con il Diskos, e il mostro crollò al suolo, ormai privo di vita.

In quel momento fui sopraffatto dalla stanchezza e dal dolore delle ferite. Immagino che fui sul punto di svenire. Ma ero ancora in grado di pensare con lucidità e di provare ansia. Non sapevo quale sorte avesse subito Naani.

Corsi verso di lei, che giaceva ancora a terra. Era rannicchiata su se stessa e aveva portato le mani alla gola, nel disperato tentativo di difendersi. Pensai che fosse stata uccisa: era così immobile e silenziosa.

Le staccai le mani dalla gola e mi accorsi che era coperta da grossi lividi. Mi sforzai di controllare il tremito delle mie mani. Mi tolsi i guanti dell'armatura, per controllare se la gola fosse stata danneggiata irreparabilmente. Mi sembrava che non fosse così. Ma mi tremavano le mani, per la paura che Naani fosse morta e per la tensione della battaglia, e così non riuscii ad accertarmene.

Allora decisi di controllare il respiro. Posai l'orecchio sul petto della mia amata, e, suprema gioia, il suo cuore batteva e la paura che mi aveva attanagliato svanì in un momento.

Mi tolsi in fretta la borsa dalla spalla, preparai un po' d'acqua, e la spruzzai sul volto e la gola di Naani. Notai che il suo corpo rispondeva rabbrividendo leggermente.

Insistetti nei miei sforzi, e Naani tornò in vita. In un primo momento, parve confusa, poi ricordò e iniziò a tremare.

Io le dissi subito che il quadrùmane era morto e che non le avrebbe potuto fare più alcun male. Naani scoppiò a piangere, per l'orrore e il disgusto di essere stata assalita da una simile mostruosità. Ma io la abbracciai, e lei si calmò quasi subito.

Poi la feci distendere, affinché non posasse lo sguardo sul cadavere del mostro. Pulii il Diskos, senza farlo vedere a Naani, mi rimisi la borsa sulle spalle, poi presi di nuovo in braccio la mia amata.

Lei protestò, dicendo che era in grado di camminare, poiché le erano ritornate le forze, mentre io ero molto stanco. La trasportai per un certo tratto, poi la deposi al suolo. Ma le tremavano tanto le ginocchia, che non sarebbe potuta neppure rimanere in piedi, figuriamoci camminare! La presi di nuovo in braccio e la baciai.

Naani si abbandonò in silenzio contro il mio petto. Era stanchissima. Continuammo nel nostro viaggio. In un primo momento, le sussurrai parole d'amore, ma in seguito, visto che si era calmata e si era rannicchiata tra le mie braccia, iniziai a fare più attenzione al luogo che stavamo attraversando, temendo che qualche mostro ci assalisse dai cespugli mentre ero distratto, poichè in quella zona i cespugli crescevano folti e numerosi.

Poi giunsi alla sommità del costone e fui preso da una grande gioia e una lieve perplessità. Vedevo le luci che brillavano all'entrata della Gola, il che significava che ero vicino a quel luogo. Avevo temuto che fosse lontano almeno una dozzina di miglia. Invece, a quanto potevo giudicare, non distava più di due o tre miglia.

Ne informai Naani, che fu invasa da una pacata felicità. Poi ripresi a camminare, il più velocemente possibile. Arrivai all'imboccatura della Gola in circa un'ora. Ero esausto; non dormivo da trentasei ore e in quel lasso di tempo avevo dovuto subire fatiche immani e avevo sofferto terrori inimmaginabili.

Entrai nella Gola e dissi a Naani che quella era l'ultima volta che guardavamo la sua Terra. Lei volle che la deponessi al suolo. Rimase lì, immobile, sostenuta dalle mia braccia, mentre guardava in silenzio quella terra buia.

Poi mi chiese sottovoce se sapessi in quale direzione si trovasse la Piramide Minore. Lei non lo sapeva: non avendo mai osservato la sua terra da quel luogo prima di allora, non aveva alcun punto di riferimento. Le indicai il punto in cui pensavo che la Piramide sorgesse e Naani annuì impercettibilmente, come se anche lei avesse pensato che il luogo in cui sorgeva la Piramide si trovasse in quella direzione.

Passò un po' di tempo. Sapevo che Naani stava accomiatandosi per sempre da tutto ciò che aveva conosciuto durante la sua vita. Nella sua

anima, stava sussurrando un addio ai suoi morti.

Perciò rimasi in silenzio. Comprendevo il dolore della mia amata. Nessun essere umano avrebbe più posato lo sguardo su quella terra. In quell'oscurità, Naani aveva perso la sua giovinezza, il padre, la tomba della madre, i suoi amici. E i pochi sopravvissuti tra gli abitanti della Piramide erano attesi da una morte orribile.

Naani tremò un poco, sorretta dal mio braccio. Compresi che stava tentando di mostrarsi coraggiosa, di non piangere. Ma, in seguito, diede sfogo al suo dolore. E io fui lì a consolarla.

Poi mi mossi, segnalandole che era tempo di iniziare a percorrere la Gola. Naani mi fece sostare un altro istante, lanciò un ultimo sguardo verso la sua terra, poi si rassegnò, si voltò e iniziò a singhiozzare disperatamente mentre mi seguiva barcollando. Era stata sopraffatta dai suoi ricordi. In quel momento era molto sola, dopo essere sopravvissuta a numerose traversie.

Dopo un po', la presi in braccio. Naani continuò a piangere ran-nicchiata contro il mio petto. Io rimasi in silenzio, consolandola con tenerezza. La portai in braccio per circa un'ora, continuando a percorrere la Gola, poi compresi che si era addormentata.

E fu in questo modo che demmo addio a quella terra buia, abbandonandola al dominio dell'eternità.

12

Nella gola

Trasportai Naani per un'ora attraverso la Gola. Ero totalmente esausto, e camminavo barcollando; rischiavo continuamente di cadere, il che può darvi un'idea di quanto fosse grande la mia stanchezza.

Compresi che dovevo trovare in fretta un luogo in cui riposarmi, oppure sarei crollato al suolo insieme a Naani. Ormai, mentre camminavo, quasi dormivo in piedi.

Iniziai ad osservare con attenzione le pareti della Gola. Ma penso di aver camminato per tutta quell'ora come fossi immerso in un sogno, oppure come fossi un sonnambulo. Non riuscivo a concentrarmi, per quanti sforzi facessi. La Gola mi sembrava un luogo sconosciuto, ogni tanto avevo l'impressione di essermi svegliato mentre camminavo in un luogo strano e stretto.

Poi mi ripresi e mi ritornò in mente il ricordo del viaggio d'andata. Sono dotato di un'ottima memoria che mi permette di ricordare molto bene le strade che ho già percorso una volta. Mi accorsi di essere vicino ad un largo cratere ardente. Ed ero sicuro di aver visto nelle sue vicinanze, durante il mio viaggio d'andata, delle grotte in una delle pareti della Gola. In quell'occasione, mi ero augurato di poter portare in salvo Naani dal pericolo che la minacciava, e di farla riposare in quel luogo, durante il viaggio di ritorno.

Vi racconto questo particolare con gioia quasi infantile: ero assai contento che quel mio desiderio si fosse avverato.

Proseguii per un altro po' sulla mia destra, poi scorsi le grotte; non erano molto lontane dal cratere. Erano sette e si aprivano nella parete sinistra della Gola. Una di esse doveva necessariamente costituire un ottimo rifugio.

Eavamo sfuggiti alle Forze del Male di quella terra. Ma non ero certo che avessero rinunciato a trovarci, né che qualche mostro non percorresse anche lui la Gola, in modo da ucciderci nel sonno. Avrei voluto proseguire oltre

all’interno della Gola, ma ciò era impossibile: ormai barcollavo per la stanchezza. Se fossimo riusciti a raggiungere la grotta posta più in alto, ben pochi mostri sarebbero riusciti a trovarci senza metterci in allarme, e poi avrebbero dovuto affrontare il mio Diskos, anche se per me la lotta si sarebbe rivelata egualmente molto difficile.

Era necessario che svegliassi Naani. La baciai, la scossi gentilmente, e non appena si svegliò, le dissi che avevamo raggiunto un posto in cui riposare.

Ancora molto assonnata, Naani si guardò intorno, e io la deposi al suolo. Naani si rassettò i capelli, per scacciare gli ultimi residui del sonno, mentre io riprendevo a trasportarla. La baciai ancora una volta, mentre, con gli occhi ancora pieni di sonno, tentava di svegliarsi completamente. Naani mi restituì il bacio con profonda passione, e mi disse che avrebbe amato solo me, per sempre.

Poi mi accinsi a raggiungere la grotta più in alto. Dissi a Naani di camminare avanti e indietro, in modo da svegliarsi completamente. Doveva essere nel pieno possesso di tutte le sue facoltà, se voleva raggiungere la grotta.

Quando arrivai all’apertura nella roccia, mi accorsi con gioia che era confortevole ed asciutta. Era anche calda, come se, da qualche parte nelle vicinanze, un fuoco ardesse dal lato opposto della roccia. All’interno si rifletteva il bagliore del cratere. Mi parve un rifugio sicuro, del tutto adatto al nostro riposo.

Mi sporsi verso Naani e le gridai che la grotta era perfetta per il nostro riposo. Poi l’aiutai a salire nella grotta, dove fummo invasi da un senso di sicurezza e felicità.

Però, prima di dormire, staccai le cinghie di cuoio dalla bisaccia e dalla borsa, scesi in basso, trovai un grosso masso, me lo caricai sulle spalle usando le cinghie, e mi arrampicai di nuovo verso la grotta, mentre Naani seguiva con preoccupazione ed ansietà la mia scalata, temendo che potessi cadere. Quando ebbi raggiunto la grotta, deposi il masso alla sua imboccatura, in modo che una lieve spinta sarebbe stata sufficiente a farlo rotolare verso il basso.

Questo stratagemma serviva a far sì che, se un mostro si fosse arrampicato fino alla caverna, avrebbe di sicuro fatto cadere il masso, che forse lo avrebbe persino ferito. Ma lo scopo principale di quella precauzione era che

il rumore provocato dalla caduta del masso mi avrebbe svegliato immediatamente.

Poi mi accinsi al riposo. Allora mi accorsi che Naani aveva steso il mantello sulla roccia, in modo che potessimo riposarvi sopra. In quella caverna, che come ho già detto era molto calda, non avremmo avuto alcun bisogno di coprirci con il mantello.

Devo dire che, almeno per me, era altrettanto inutile servirmene come giaciglio. A causa dell’armatura, non avrei potuto godere della morbidezza del mantello steso sotto il mio corpo. Ma notai che Naani aveva preparato, in maniera tenera e naturale, un giaciglio per due. L’aveva fatto senza rifletterci sopra, obbedendo all’impulso naturale del suo cuore di giacere al mio fianco, di essermi vicina; l’aveva fatto in maniera spontanea, sapendo che la sua purezza non era in pericolo.

E in quel momento, io l’amai moltissimo.

Naani mi indicò dove avrei dovuto sdraiarmi. Quando le obbedii, si inginocchiò, mi baciò sulle labbra, con tenerezza, poi si sdraiò accanto a me, e un istante dopo piombammo entrambi in un sonno profondo.

Mi svegliai dodici ore più tardi, al rumore dell’acqua. Naani non giaceva al mio fianco, ma stava preparando il nostro parco pasto. Rise di me, poiché questa volta era stata lei a svegliarmi, si avvicinò e mi scoccò un bacio allegro e affettuoso sulle labbra.

Avevo molto bisogno di quelle dimostrazioni d’affetto. Ancora sdraiato, tesi le braccia verso di lei, che vi si rifugiò con tanta contentezza, amore e delizia che mi convinsi che Naani anelava ad essermi vicina con il corpo e lo spirito, come capitava a me nei suoi confronti.

Ma poiché indossavo ancora l’armatura, la lasciai andare, per paura di stringerla troppo e di farle del male. Ma forse l’armatura, con la sua durezza, in qualche modo soddisfaceva il bisogno di sicurezza di Naani.

La mia amata diede segno di volersi sciogliere dal mio abbraccio. La lasciai subito andare; ero sempre ben attento a non forzare la sua natura e mi comportavo nei suoi riguardi in maniera sempre onesta e decorosa.

Naani andò a prendere le tavolette e la tazza con l’acqua. Io feci per alzarmi, volendo controllare il masso all’imboccatura della caverna, ma lei mi costrinse a rimanere sdraiato. Voleva coccolarmi un po’. Mi disse inoltre che non dovevo preoccuparmi del masso o di qualche mostro che avesse tentato di raggiungere la caverna. Il masso era al suo posto, dove io l’avevo

lasciato. E lei, da quando si era svegliata, si era affacciata spesso all’imboccatura, e non aveva notato alcuna creatura muoversi nella Gola.

Io obbedii e mi sdraiai di nuovo, felice di essere coccolato a quel modo. Naani mi portò le tavolette e la tazza d’acqua, che aveva estratto dalla borsa prima che io la usassi come cuscino, nel lasso di tempo in cui ero sceso a prendere il masso. Non mi permise di rizzarmi a sedere neppure per bere, ma mi fece poggiare la testa sulle sue ginocchia, mi baciò sulle labbra, e io fui felicissimo di essere amato così intensamente. Non avrei mai voluto altrimenti.

Naani prese una tavoletta, mi baciò e me la porse; poi sfiorò le mie labbra con un’altra tavoletta, che iniziò a mangiare. E così consumammo il nostro pasto, felici come bambini, con i nostri cuori invasi da una dolce tranquillità.

Poi mangiammo la seconda tavoletta allo stesso modo della prima. Naani mi baciò più di una volta. Dopo aver mangiato, bevemmo un po’ d’acqua.

Quando avemmo finito, Naani mi disse di alzarmi. Mi chiesi il perché. Mi alzai e quasi gridai per il dolore che mi provocarono le mie ferite. Durante il sonno, il mio corpo si era irrigidito e mi doleva più di prima, probabilmente perché avevo lottato contro l’Uomo Giallo, che senza dubbio mi aveva ferito più di quanto io avessi creduto in un primo momento.

Mi accorsi che Naani aveva immaginato che nell’alzarmi avrei provato dolore e che, animata da una tenera sollecitudine, aveva preparato il vasetto d’unguento, nel caso avesse dovuto spalmarlo sul mio corpo.

Mi aiutò a uscire dall’armatura e a liberarmi degli altri indumenti. Avevo il corpo pieno di lividi, una conseguenza della mia feroce lotta con l’Uomo Giallo. Naani osservò i miei lividi con sguardo colmo di tenerezza. Io ne fui deliziato.

Mi fece sdraiare sul mantello e per una lunga ora spalmò l’unguento sul mio corpo, finché il mio dolore non si fu alleviato. Era davvero una fanciulla amorevole e premurosa.

Mentre la mia amata si prendeva cura delle mie ferite, io giacevo tranquillamente, udendo il basso borbottio del cratere che ardeva sul fondo della Gola.

Quando Naani ebbe terminato di spalmare l’unguento, lo ripose e mi aiutò ad alzarmi. Quando fui di nuovo in piedi, mi accorsi di sentirmi molto rinfrancato e di non provare troppo dolore quando mi muovevo. Ne fui

molto soddisfatto; ero così preoccupato che io, elettomi protettore di Naani, non potessi svolgere il mio compito.

Allora cercai i miei indumenti, e Naani mi porse la mia veste di ricambio, che aveva estratto dalla borsa. Ma per un attimo mi fissò, ammirando il mio corpo, poiché le mie braccia erano massicce e tornite di muscoli.

E come vi sarete accorti, ero davvero molto forte. Mi ero applicato con costanza agli esercizi che venivano insegnati a tutti gli abitanti della Grande Piramide. Ma dovevo il mio fisico anche a mia madre, che mi aveva partorito. Inoltre, per tutta la vita mi ero preso cura della sua forma, orgoglioso della sua prestanza, com'è giusto che sia.

Fui assai compiaciuto dallo sguardo di ammirazione che scorsi negli occhi di Naani. Sarebbe inutile negarlo. Lei lasciò cadere la mia veste, mi tese le braccia e io l'abbracciai.

La strinsi a me con grande gioia e con una sorta di umiltà: avevo l'impressione di non essere degno di amarla. Ma ero giovane e amavo intensamente, come è costume di tutti i giovani. Lei rimase tra le mie braccia per un po', baciando la loro possente muscolatura. Poi si staccò da me e mi aiutò a rivestirmi e ad indossare l'armatura.

Poi si strinse di nuovo a me, in silenzio, desiderosa del contatto col mio corpo. La presi in braccio. Ero felice di essere vivo.

Le sfilai le scarpe dai piedini usando la destra, mentre con il braccio sinistro la sorreggevo, e mi rimproverai di non averci pensato prima. A dire la verità, l'avevo fatto, mentre Naani mi spalmava l'unguento, ma poi me ne ero dimenticato. Naani si dispiacque, udendo le accuse che rivolgevo a me stesso. Io tacqui, ma continuai a biasimare mentalmente il mio comportamento.

Dopo aver controllato i piedini di Naani, le infilai di nuovo le calzature e iniziammo a raccogliere il nostro equipaggiamento. Poi scendemmo al suolo, facendo molta attenzione a non cadere, visto che la grotta si trovava tanto in alto.

Avanzammo lungo la Gola con la massima velocità possibile. Volevamo allontanarci in fretta dalla Terra Oscura in cui era ubicata la Ridotta Minore.

Dopo sei ore di cammino, in cui avevamo percorso un buon tratto di strada, ci fermammo a bere e a mangiare. Controllai ancora una volta i piedini di Naani. Li bagnai in un grande bacino di roccia pieno di acqua calda che era molto vicino al luogo in ci eravamo fermati. Poi vi spalmai

sopra l’unguento, a lungo e con tenerezza. Ciò alleviò immensamente il dolore di Naani.

Subito dopo riprendemmo il nostro viaggio, ma mantenemmo un’andatura più moderata. Infatti, secondo i miei calcoli, eravamo a sei o sette ore di distanza dal luogo in cui, durante il mio viaggio d’andata, avevo incontrato le gigantesche lumache.

Sapevo che avremmo dovuto riposarci e dormire, prima di attraversare quel luogo orribile e pericoloso, poiché per più di dodici ore non avremmo potuto fermarci neppure per un istante, finché non avessimo abbandonato quella zona tanto terribile della Gola. Per attraversarla, sapevo che dovevamo essere riposati e nel pieno delle nostre forze. Inoltre sarebbe stato un bene anche per i piedi di Naani.

La fanciulla era deliziata dai fuochi che ardevano in quella parte della Gola, e il suo animo era tranquillo, poiché percepiva che nessuna Forza del Male ci inseguiva, volendo la nostra distruzione. Io deci-si di non rivelarle quale posto orribile avremmo dovuto attraversare.

E così continuammo nel nostro viaggio, sempre all’erta per paura che qualche mostro ci assalisse, con i crateri che ardevano davanti e dietro di noi, mentre qua e là l’aria della Gola era attraversata da sbuffi di vapore che scaturivano dalla roccia. La temperatura della Gola, a causa di tutti quei fuochi, era assai mite. Ogni tanto percepivamo una zaffata di zolfo, ma senza soffrire alcun disturbo.

E intanto, udivamo il costante borbottio dei crateri e dei pozzi di fuoco, osservavamo i riflessi rossastri, le ombre che danzavano quando passavamo accanto a un cratere in cui il fuoco ardeva parrticolarmente vivido e vivace. E su entrambi i lati, le buie pareti della Gola salivano a sfidare l’immensità della notte.

Proseguimmo così, senza alcuna difficoltà, per sei ore. Poi facemmo una sosta e ci rifocillammo. Spiegai a Naani che per quel giorno avremmo percorso un tratto molto più breve e che ora avremmo dormito, in modo da essere pronti al terribile viaggio che ci attendeva in quella buia parte della Gola dove vivevano le Lumache.

Così cercammo un posto in cui riposare con sicurezza. E io compresi esattamente dove ci trovassimo, poiché scoprimmo la stessa grotta dove avevo dormito dopo essere sopravvissuto al mio incontro con le Lumache. Ciò sarà sufficiente a mostrarvi quanto facile si fosse rivelato il nostro

viaggio. Ritrovai la sorgente in cui mi ero lavato e il cratere accanto al quale scaturiva. Lanciammo tutti e due un grido di sorpresa, e decidemmo che nessun altro posto sarebbe stato più adatto di quello al nostro riposo.

E in effetti, era un luogo sicuro, quantunque avrei preferito che si fosse trovato più in alto rispetto al fondo della Gola. In ogni caso, avrei potuto bloccare l’entrata della caverna con dei massi, come avevo fatto in precedenza, in modo da impedire l’accesso a qualsiasi creatura ostile, o almeno da assicurarmi che il rumore dei massi spostati mi svegliasse.

Naani volle entrare nella piccola caverna, che era illuminata dal pozzo ardente che si apriva di fronte alla sua imboccatura, ma prima che vi entrasse, controllai in fretta che là dentro non fosse in agguato nessuna creatura strisciante. Ma la caverna era comoda e vuota. Naani era stranamente colpita dal fatto che stesse per entrare in un luogo in cui avevo sostato in precedenza.

Ci recammo alla sorgente calda, che sgorgava nelle vicinanze del pozzo di fuoco. Vidi che non c’erano serpenti e neppure gli orribili rat-ti. E così feci sedere Naani sul bordo della polla, le tolsi le calzature e le bagnai i piedi, che poi strofinai vigorosamente con l’unguento per qualche tempo, sempre tenendo d’occhio la Gola.

Dopo essermi preso cura dei suoi deliziosi piedini, li coprii di nuovo con le calzature e ritornammo di nuovo nella caverna. Trasportavamo entrambi dei massi, la cui mole si accordava alle nostre rispettive forze. Quando ne avemmo a sufficienza, iniziammo a costruire un rozzo muretto, dopo essere entrati nella grotta. Il muro crebbe fino a sbarrare completamente l’accesso alla caverna, facendoci piombare nell’oscurità. Ma almeno eravamo al sicuro. Feci molta attenzione a non lasciare alcuna fessura sul fondo del muretto, di modo che nessun piccolo essere potesse strisciare all’interno della grotta mentre dormivamo.

Naani mi diede da usare come cuscino la bisaccia e la borsa, mentre come suo guanciale usò l’involto dei suoi vecchi indumenti.

Mi accorsi che in mano aveva dell’acqua in polvere e un pacchetto di tavolette, in modo che, svegliatasi un po’ prima di me, avrebbe potuto preparare il nostro cibo senza disturbarmi. Ma non le dissi che me ne ero accorto. Vedevo che quel proposito la rendeva orgogliosa e mi piaceva ricevere simili attenzioni, tanto tenere e sollecite.

Naani mi ordinò di stendermi. Depose il Diskos accanto alla mia mano, impugnandolo con cautela e timore. Aveva paura di quell'arma, che pure era servita a difenderci. Poi mi coprì con il mantello, e mi baciò lievemente sulle labbra. Poi si infilò anch'essa sotto il mantello.

Dal suo respiro compresi che si era addormentata immediatamente. Ebbi l'impressione che fosse contenta di aver organizzato così bene il nostro riposo e che il fatto di dormirmi accanto avesse tranquillizzato il suo animo.

Poi anch'io mi assopii, per svegliarmi dopo otto ore al rumore dell'acqua che veniva sintetizzata, e così compresi che Naani si era davvero svegliata prima di me, come aveva progettato, e che stava preparando il nostro pasto.

Quando, nella luce incerta, vide che mi muovevo, Naani lanciò una breve esclamazione di gioia. Venne verso di me, mi gettò le braccia intorno al collo e mi baciò con molto amore per tre volte.

Mi alzai, abbattei la parte superiore del muretto che sbarrava l'entrata della caverna e guardai fuori, ma non c'era alcun segno della presenza di esseri malvagi nella Gola, tranne uno di quegli esseri simili a ratti che, apparentemente satollo, dormiva accanto all'orlo del piccolo cratere.

Poi facemmo colazione. Naani mi massaggiò il corpo, come aveva fatto in precedenza. Mi ero svegliato con le membra tremendamente irrigidite. Ma quando ebbe finito, non si gettò tra le mie braccia, come avevo sperato. Invece, mi baciò la spalla e mi disse di rivestirmi.

Dopo averlo fatto ed aver indossato l'armatura, Naani strinse con le due mani una delle mie e mi fissò in silenzio. Poi mi offrì le labbra, con un gesto deciso e passionale. Mi baciò soltanto una volta, e fu come se a baciarsi fossero state le nostre anime. Poi ritrasse con dolcezza le mani e iniziò a preparare i bagagli.

Io, che l'amavo così tanto, sapevo che il suo cuore doveva essere in preda ad un vero tumulto amoroso. In effetti, mi lanciò uno sguardo il cui significato mi fece tremare il cuore, a causa dell'intensità del rispetto e dell'amore nei miei confronti che lessi nei suoi occhi.

Dopo aver raccolto le nostre cose, uscii dalla grotta con Naani e la portai sull'orlo della polla d'acqua calda che si apriva nelle vicinanze del pozzo di fuoco. Emise un'esclamazione di allarme, alla vista del ratto che dormiva sul bordo della polla, ma io le spiegai che non doveva aver paura: quella creatura era assai utile, poiché, come ricorderete, si nutriva di serpenti.

Mentre parlavamo, bagnai i piedi di Naani e asciugandoli provai l’impulso di baciarli. Erano deliziosi e le cure a cui li stavo sottoponendo durante il nostro viaggio li avevano fatti guarire quasi del tutto.

Poi li strofinai con l’unguento per un po’, e li infilai di nuovo nelle scarpe. Naani, dopo che le avevo baciato i piedi, era rimasta in silenzio.

Ritornammo nella grotta. Dopo aver riposto l’unguento nella borsa, Naani mi aiutò a caricarmi quest’ultima sulle spalle, insieme alla bisaccia. Il Diskos era appeso al mio fianco, ma voi sapete bene che non me ne separavo mai. Naani prese il piccolo involto dei suoi indumenti. Non avevo protestato per il fatto che lo portasse lei, perché sapevo che era perfettamente in grado di trasportare un carico tanto leggero. Inoltre, avevo bisogno di avere le mani libere, nel caso avessi dovuto impugnare il Diskos.

Camminammo con andatura spedita. Avevamo davanti a noi quindici ore di viaggio: tre per raggiungere la zona in cui si aggiravano i mostri, e dodici per attraversarla e spuntare di nuovo nella luce della Gola. Di ciò ero sicuro, grazie all’attenzione con cui avevo calcolato i tempi durante il viaggio d’andata.

Spiegai alla mia amata quali orrori e pericoli ci attendessero, senza nasconderle nulla. Lei continuò a camminare al mio fianco, calma e fiduciosa, e mi disse che, fin quando io mi fossi presa cura di lei, non avrebbe temuto nulla. Piuttosto, temeva per la mia vita, anche se era sicura che avrei sconfitto qualsiasi mostro deciso a sbarrarci il passo. Io la baciai, per avermi dimostrato tanta fiducia e tanto amore.

A metà della terza ora, l’aria della Gola iniziò a farsi più pesante; ogni tanto, dei vapori fetidi assalivano le nostre gole. I crateri ardenti iniziarono a farsi sempre rari e presto cominciammo a penetrare in un’oscurità sempre più fitta, in cui vagavano vapori sulfurei.

Alla fine della quarta ora, eravamo ormai immersi nell’oscurità più completa e fetida. Non vedevamo nulla, tranne il fioco bagliore di un solitario pozzo di fuoco, che, a sprazzi, ci mostrava quanto fosse orribile quel luogo.

Continuammo ad andare avanti nel silenzio più completo. Naani mi seguiva. Ogni tanto mi fermavo e mi assicuravo che mi stesse ancora seguendo. In risposta, lei mi sussurrava coraggiosamente, e una volta mi strinse la mano. Mi tolsi brevemente uno dei guanti dell’armatura e la consolai. Ma anch’io ero spaventato, molto più che durante il viaggio

d’andata. Ora con me c’era Naani, ed era per la sua vita che temevo maggiormente. Ma sicuramente anche voi, se vi foste trovati in una situazione simile, avreste reagito al medesimo modo.

Dopo che furono trascorse due ore dal momento in cui eravamo entrati nella parte buia della Gola, percepii l’orribile fetore che voi già conoscete. Fui assalito da un grande timore, poiché o eravamo capitati tra i mostri, oppure uno di loro era nelle nostre vicinanze.

Sussurrai a Naani di fermarsi. Rimanemmo in silenzio. Il fetore divenne più forte, assalendo con forza le nostre narici. Sentii che Naani tremava leggermente, a causa del disgusto e della paura che le ispirava quella creatura. Poi il fetore diminuì. Ma non saprei dirvi se fossimo davvero passati accanto a una di quelle gigantesche Lumache, poiché non c’era alcun cratere ardente, e noi camminavamo immersi nell’oscurità più profonda.

L’aria era umida e stagnante. Udivamo qualcosa gocciolare in quel silenzio altrimenti assoluto. Sentivamo che sui massi cresceva qualcosa di strano. Spesso calpestavamo superfici umide e viscide. E dappertutto regnava quel fetore che ci colmava di paura e disgusto. Eravamo quasi soffocati dalle esalazioni di zolfo, che aggredivano con violenza i nostri polmoni.

E così continuammo il nostro viaggio in quel fetore di cose morte. Molto spesso ci fermavamo ad ascoltare, e stavamo ben attenti ad evitare che la fievole luce dei pochi crateri e pozzi infuocati ci illuminasse.

All’improvviso, mentre superavamo un grande e profondo pozzo che ardeva di una luce rossa, allungai un braccio dietro le spalle, afferrai Naani e le dissi di guardare verso la parete destra della Gola, dall’altra parte del fuoco. La fanciulla si immobilizzò, alla vista della creatura che si trovava in quel luogo: era mostruosa, e brillava alla luce del fuoco come se fosse coperta di una viscida pellicola. Muoveva leggermente di qua e di là la testa, e strisciava nel buio come una lumaca, lentamente e senza emettere alcun suono; procedeva apparentemente ignara di tutto ciò che la circondava. Ma io ebbi paura che avesse fiutato il nostro odore, come poteva benissimo essere. E senza dubbio, si trattava di un timore pienamente giustificato.

La creatura mi muoveva alla cieca; o meglio, erano i suoi movimenti, lenti e bizzarri, che suggerivano una tale ipotesi. Ma non saprei dirvi se fosse

davvero cieca. So solo che era un mostro enorme, grande quanto lo scafo di una nave, e che ci spaventò a morte.

Per un po' non ci muovemmo, ma poi io e Naani ci nascondemmo dietro alcuni massi. Lei mi afferrò la mano con ansietà. Ma non per essere confortata, come pensai in un primo momemto, ma piuttosto per scongiurarmi di non fare alcunché di avventato, che mi avrebbe esposto ad un pericolo ancora maggiore. Io me ne accorsi e per questo l'amai ancora di più.

In realtà, io non volevo fare nulla, se non abbandonare il più in fretta possibile quel luogo. Attraverso alcune fessure tra i massi, osservai il mostro accingersi a scalare la parete della Gola, con i muscoli che si muovevano come strane onde sotto la pelle viscida e orribilmente lucente.

In breve tempo, la creatura si fermò sulla parete della Gola, con la testa verso l'alto, ormai inghiottita dal buio. Ma potevamo ancora osservare gran parte del corpo del mostro: sembrava attaccato alla roccia, simile ad un'orrida protuberanza vivente sulla parete della Gola. La coda andava man mano assottigliandosi, terminando a punta, e scen-deva fino al fondo della Gola, dove poggiava su alcuni massi.

Sembrava che il mostro stesse dormendo, ma ogni tanto la coda si sollevava dai massi, si arrotolava su se stessa, e poi si posava di nuovo sui massi. Rischiava addirittura di piombare su quelli tra cui ci eravamo nascosti.

I nostri spiriti e i nostri sensi erano sicuri che la creatura non si fosse accorta della nostra presenza, ma i nostri timori eguagliavano quella sicurezza, in qualche modo rendendola inefficace e persuadendoci a credere il contrario.

Dopo un po', decisi che potevamo muoverci. Cominciammo a strisciare al riparo dei massi.

Spesso mi fermavo e controllavo il mostro, che però non faceva alcun movimento, tranne quello che vi ho descritto. Inoltre stavo molto attento a Naani, che mi seguiva da vicino.

Alla fine, superammo il luogo in cui quella creatura si era attaccata alla parete della Gola.

Continuammo a camminare per due ore senza correre alcun pericolo, tranne quando Naani mi toccò, ingiungendomi di fermarmi. Qualcosa ci

stava passando accanto. Ma eravamo in una zona della Gola completamente buia – non c’erano crateri ardenti – e non vedevamo nulla.

Quando Naani mi toccò, compresi che la creatura doveva essere vicina. La afferrai nel buio e la nascosi sotto un masso, poi mi rannicchiai davanti a lei, in modo da proteggerla con l’armatura. Impugnai il Diskos e attesi per quella che mi parve essere un’orribile eternità.

Il fetore che allignava in quella parte della Gola divenne ancora più intenso, minacciando di soffocarci. Un mostro sconosciuto ci passò accanto, senza provocare alcun rumore, tranne un suono simile ad uno strano e immane respiro. Ma non ne ero sicuro, poiché la Gola ne moltiplicava orribilmente gli echi, tanto che era difficile stabilire se fosse vicino o lontano, se provenisse dal basso o dall’alto, dove supponevo che le montagne che formavano le pareti della Gola si unissero a formare un tetto immensamente grande.

Ma poi gli strani echi si affievolirono e il fetore diminuì. Comprendemmo che il mostro si era allontanato lungo la Gola, forse diretto verso qualche solitaria e orribile caverna che si apriva in essa.

Allora mi chiesi – e non era la prima volta – se gli abitanti della Piramide Minore nei tempi antichi si fossero sempre serviti della Gola per viaggiare. Ma forse avevano percorso un altro itinerario, oppure la Gola, in quegli anni lontani, era stata assai diversa da com’era attualmente.

E dopo che il mostro si fu allontanato di un bel po’, riprendemmo il nostro viaggio con grande cautela e sempre con la paura di imbatterci in un altro mostro. Ma sapevamo che il fetore e i nostri spiriti ci avrebbero avvertito della presenza di quelle mostruose lumache.

Poi, alla fine della quinta ora da quando eravamo entrati nella parte buia della Gola, arrivammo all’imboccatura di quella grande caverna che voi senza dubbio ricorderete, ma essa ora si apriva sulla nostra sinistra.

Mi fermai nell’oscurità, presi gentilmente Naani per un braccio, in modo che potesse guardare anche lei. Le sussurrai di come avessi superato quel posto durante il mio viaggio d’andata – ma allora l’avevo incontrato sulla mia destra – e di come supponessi che le montagne che formavano le pareti della Gola fossero piene di enormi caverne. Forse era lì che vivevano le Lumache, oppure erano strisciate da misteriosi abissi molto al di sotto del nostro mondo.

Naani si strinse a me e rimase in silenzio, mentre le sussurravo queste cose. Non che le mancasse il coraggio, ma quel luogo le ispirava un giustificato timore.

Sostammo per qualche istante, scrutando l'interno della caverna. Il cratere ne illuminava l'ingresso. Ma più in là, piombava una tenebra assoluta e misteriosa.

E mentre fissavamo l'interno della caverna, mi resi conto che attorno al fuoco c'erano strane protuberanze, alcune nere, altre che parevano di un bianco orribile. Ma non saprei dirvi se quello fosse effettivamente il loro colore.

Poi una delle protuberanze si mosse. Fu come se una collina si fosse animata. Subito compresi che le sagome erano quelle di mostri – forse si trattava delle gigantesche Lumache – che dormivano accanto al pozzo di fuoco che ardeva in quella caverna incredibilmente profonda. Mi resi conto che rimanere lì anche un altro istante avrebbe potuto mettere in serio pericolo le nostre vite.

Sussurrai a Naani di allontanarci il più in fretta possibile: non sapevo se il mostro si fosse svegliato per caso, oppure perché aveva percepito la nostra presenza. E così ero ansioso di andarmene da quel luogo.

Continuammo a camminare per tutta la sesta ora da quando eravamo entrati nella parte buia della Gola, come avevo deciso di battezzarla. Non ci imbattemmo in nulla di pericoloso, ma una strana e quasi impercettibile inquietudine si impadronì delle nostre anime, anche se noi non vi facemmo molto caso.

Continuammo a camminare, per la maggior parte del tempo immersi nell'oscurità. Ogni tanto ci sembrava di udire un vago mormorio nella notte, e poi il fioco bagliore di un pozzo di fuoco brillava nella Gola, anche se la sua luce ci appariva quasi irreale, a causa dei fumi e dei vapori che rendevano l'aria della Gola tanto torbida e fetida.

Il mormorio della notte si affievoliva e subito dopo udivamo quello del pozzo, e ci rendevamo conto che le nostre orecchie si ingannavano perché quest'ultimo era piuttosto lontano. Erano i nostri occhi a farci rendere conto della verità. Superavamo il pozzo con estrema cautela e poi venivamo inghiottiti di nuovo nel buio più assoluto.

Poi udivamo ancora il mormorio e capivamo di essere prossimi a un altro pozzo, che mandava quel suono a riecheggiare fiocamente lungo le pareti

della Gola.

Proseguivamo il più in fretta possibile, compatibilmente con il buio e i pericoli. Eravamo pieni di paura e timore, ma eravamo anche animati dall'ardente desiderio di abbandonare in fretta quel luogo.

Ma ora permettetemi di spiegarvi il perché alcune volte uso l'espres-sione "cratere ardente," mentre altre volte adopero l'espressione "pozzi di fuoco." Nei crateri il fuoco ardeva vicino alla superficie, mentre nei pozzi si trovava a profondità maggiore. Vi spiego questo piccolo particolare, apparentemente banale, per estendere le vostre conoscenze e per permettervi di seguire meglio il mio viaggio, e dunque confido nella vostra amabile comprensione.

Aggiungerò che non da tutti i pozzi proveniva il mormorio. Ciò dipendeva dalla natura del fuoco che vi ardeva all'interno.

Provate ora ad immaginare come si svolgeva il nostro viaggio: tossici vapori sulfurei tutt'intorno a noi, ogni tanto il mormorio di un pozzo lontano, spesso un completo silenzio. E tenebre assolute, e poi una sorta di fioco crepuscolo, a seconda della distanza dei fuochi. Noi procedevamo in un mare di tenebre, mentre, come supponevo, le cupe montagne formavano un tetto sopra di noi.

Eravamo continuamente in preda all'ansia. Naani mi sussurrò che l'essere, la cui presenza i nostri spiriti avevano confusamente intuito tempo prima, ci stava seguendo nel buio ed era molto vicino, come anch'io sentivo; Naani era del mio stesso parere.

Pensai subito al mostro che si era svegliato nella caverna. Ma non avrei saputo dirvi se fosse davvero quella creatura ad inseguirci, o se si trattasse di un altro mostro. Ero sicuro soltanto che qualcosa ci stava seguendo.

Feci passare avanti Naani, in modo da essere pronto ad affrontare il pericolo alle nostre spalle. Poi camminammo il più rapidamente possibile e Naani mi guidò superbamente nell'oscurità: era dotata di una mente estremamente acuta, e aveva osservato il modo in cui sceglievo il percorso migliore.

Continuammo a viaggiare fino alla fine della settima ora. In quel lasso di tempo, udimmo un mormorio, segno sicuro che da qualche parte di fronte a noi ardeva un cratere. Presto ne scorgemmo il bagliore rossastro, e il mormorio si trasformò nel borbottio di un fuoco. Accelerammo il passo,

poiché temevamo tremendamente la cosa che ci stava silenziosamente dando la caccia nella notte.

Mi guardavo spesso alle spalle e annusavo l'aria; così avrei saputo se fosse davvero una di quelle mostruose Lumache a darci la caccia. Ma il fetore non divenne più intenso e così non riuscii a stabilirlo con certezza.

Rimpiangevo sempre di non poter procedere a maggiore velocità. Come immaginerete, nel buio avanzavamo piuttosto lentamente, cadendo spesso e procurandoci dei brutti lividi.

Nel frattempo, ci eravamo avvicinati al cratere. Mi resi subito conto di conoscere quel luogo: accanto al fuoco si innalzava uno spuntone irregolare di roccia, che avevo già visto durante il mio viaggio d'andata.

In un istante, afferrai Naani, la feci chinare e ci nascondemmo sotto lo spuntone, tra i massi. Agii così poiché ricordavo bene i numerosi mostri che, nella precedente occasione, avevo visto sostare accanto al cratere.

Subito dopo proseguimmo, ma con grande cautela; eravamo costretti a farlo, poiché qualcosa ci stava seguendo. E quando giungemmo di fronte al cratere, vidi sette enormi Lumache attaccate alla parete opposta della Gola, con le teste dirette verso l'alto e nascoste dal buio, mentre le loro code riposavano sui massi sparsi sul fondo della Gola.

Naani mi toccò e mi fece sollevare lo sguardo in alto, verso il vicino spuntone di roccia. Lassù riposavano tre altre mostruose creature della stessa specie delle altre, e un quarta era acquattata su una cengia di roccia che sporgeva sulla Gola.

Al pensiero che eravamo circondati da quei mostri, ebbi un tuffo al cuore, e fui sul punto di arrendermi alla disperazione. Ma Naani era coraggiosa e io ero fermamente determinato ad uscire dalla Gola e a raggiungere la mia casa.

Riprendemmo ad avanzare furtivamente, usando le rocce e i massi come copertura. E così superammo quel luogo senza svegliare i mostri, ammesso che dormissero davvero.

Giunti al punto in cui la luce del cratere cessava di illuminare i din-torni, mi fermai un istante e mi guardai alle spalle, sperando di vedere la creatura che ci seguiva. Ma la Gola era deserta. Compresi che non eravamo seguiti dappresso, e ne fui confortato.

Devo dirvi che in quel luogo in cui erano radunate tante lumache il fetore non era particolarmente intenso, cosa che mi sorprese. Giunsi alla

conclusione che alcuni di quegli esseri lo emanassero più di altri, ma non ne ero sicuro. Questa scoperta mi inquietò, poiché contavo sul fatto che il mio olfatto mi avrebbe sicuramente segnalato quando la creatura che ci seguiva si fosse avvicinata. In ogni caso, non avevo alcuna sicurezza: le percezioni del mio spirito erano piuttosto vaghe.

Proseguimmo per più di un'ora, superando tre pozzi di fuoco. Ogni volta, fermatomi sul bordo esterno del cerchio di luce che proiettavano, mi guardavo alle spalle, ma non vedevo nulla. Eppure il mio spirito, o il mio timore, risvegliò in me una nuova paura e la percezione che quella creatura si stava avvicinando. Anche Naani condivideva la mia stessa sensazione.

Era da un po' di tempo che non vedevamo Lumache; non le avevamo scorte neppure attorno ai fuochi. L'aria della Gola era divenuta più fresca e più dolce, in qualche modo sembrava libera da quell'odore di cose morte, ma era ancora invasa dal fumo e dalle esalazioni sulfuree.

Alla metà della decima ora, mentre avanzavamo ansiosamente e con difficoltà in una zona buia della Gola, percepimmo ancora una volta il fetore di uno di quei mostri. Ne fummo terrorizzati. Pensavamo che la cosa che ci stava seguendo si stesse preparando ad assalirci. Ma poi ragionai e decisi che stavamo semplicemente passando accanto ad una di quelle enormi lumache. Naani mi sussurrò che quella era anche la sua ipotesi. Ma non avevamo alcuna certezza.

Accelerammo il passo, procurandoci molte cadute e numerosi lividi, di cui però in quel momento non ci accorgemmo, in quanto le nostre menti erano tormentate dall'ansietà. Spesso ci fermavamo brevemente e rimanevamo in ascolto. Ma udivamo soltanto un tetro gocciolio d'acqua e il mormorio nella notte, segno che eravamo vicini a un pozzo infuocato.

Fummo risollevati. Alla luce, avremmo potuto tentare di scorgere il nostro inseguitore e magari di sfuggirgli. Ma il buio indeboliva il no-stro coraggio e ci dava l'impressione di essere completamente inermi.

Il fetore divenne sempre più intenso, ma non sapevo se attorno al pozzo stazionavano alcuni mostri, oppure se il nostro inseguitore si era avvicinato ancora di più. Potevamo soltanto procedere il più velocemente possibile e sperare di non correre ciecamente incontro alla morte. Intanto, provavamo brividi di paura, al pensiero che un essere sconosciuto ci stesse seguendo nel buio, e continuando a guadagnare terreno.

Non sapevamo se quella nostra convinzione fosse generata dalle nostre percezioni spirituali o dalle nostre paure. Potevamo soltanto andare avanti. Ancora oggi tremo. al ricordo di quella situazione, e credo che lo stiate facendo anche voi che state leggendo il mio racconto.

Poi udimmo il borbottio del fuoco, e presto il mormorio nella notte si affievolì e scomparve. Tra i vapori e i fumi, apparve il fioco bagliore del pozzo. Iniziammo a correre, ansando di paura, ma con i nostri cuori illuminati da una nuova speranza.

Ci avvicinammo al fuoco, e il fetore acquistò un'intensità quasi insopportabile. Ma non c'era alcuna lumaca accanto al pozzo. Comprendemmo di essere in gravissimo pericolo, poiché quel terribile odore ci confermava che il nostro inseguitore ci aveva raggiunti, e che gli avvertimenti dei nostri spiriti si erano rivelati veritieri.

Mi fermai accanto al pozzo, che era grande e ardeva di un bagliore rossastro. Poi scrutai il tratto di Gola che avevamo appena percorso. Ma non vidi il mostro; non era ancora tanto vicino da minacciare le nostre vite. Guardai allora le pareti della Gola, e Naani ebbe il mio stesso pensiero, quello di scalarle per sfuggire alla creatura.

Dapprima scrutai attentamente la parete a cui eravamo vicini, poi corsi verso quella opposta, che osservai con altrettanta attenzione. Decisi che la prima si prestava meglio al nostro intento.

Chiesi a Naani se fosse pronta. Lei era pallida e stanca, madida d'umidità, sporca della viscida vegetazione che cresceva sulle rocce. Ma sembrava non aver perso il suo coraggio e la sua fiducia in me. Inoltre anche il suo intelletto aveva approvato il mio piano.

Le tolsi l'involto dei suoi indumenti, che portava legato alla vita e che avrebbe rischiato di intralciare i suoi movimenti. Lo agganciai all'impugnatura del Diskos, che portavo appeso al fianco.

Naani rimase lì, una figurina pallida e spaventata. Non avrebbe voluto muoversi ma il timore della bestia la spinse a farlo. In un istante, iniziammo a scalare la parete della Gola.

Feci passare Naani avanti, mentre io mi arrampicavo e stavo attento alla sua sicurezza, ansioso di procedere il più in fretta possibile e timoroso che Naani scivolasse. Infatti, le pareti della Gola erano incredibilmente viscide, come avrete immaginato, e coperte da un orribile muschio, il che aumentava enormemente il rischio di scivolare. E noi, pur facendo in fretta,

dovevamo considerare con attenzione dove poggiavamo le mani e i piedi per arrampicarci.

Eravamo davvero disperati, e io dissi a Naani di non guardare in basso, per paura che fosse assalita dalle vertigini. Io, però, non riuscii ad obbedire al mio saggio consiglio; ogni tanto scrutavo verso il basso, nel tentativo di sapere immediatamente se il nostro inseguitore avesse raggiunto il pozzo.

Poi Naani emise un tremulo gemito: era stanca, non riusciva più ad arrampicarsi. La raggiunsi, la cinsi con un braccio e sostammo là, sulla parete di roccia. Naani si calmò e la baciai. Le sue labbra tremarono sotto le mie, poi Naani riacquistò il suo coraggio e la sua forza. Subito dopo riprendemmo la nostra scalata.

Giungemmo a una larga cengia inclinata che si protendeva al di sopra della Gola, e su cui giacevano da tempo immemorabile pietre e massi. La scrutai e mi accorsi che il nostro cammino era sbarrato da una grossa pietra, vicinissima al bordo della cengia, che avrebbe potuto piombare su di noi, se avessimo provocato troppe vibrazioni.

Strinsi con gentilezza Naani e iniziammo a costeggiare il masso e poi, quando l’avemmo superato sottraendoci alla sua minaccia, la mia paura scomparve.

Un minuto dopo, eravamo arrivati alla sommità della cengia, che ci sembrò un posto sicuro, poiché nessun mostro avrebbe mai potuto raggiungerci lassù. Ma non fummo troppo tranquillizzati da quel pensiero. Sapevamo bene che le lumache erano capaci di strisciare anche sulle pareti di roccia, e che sarebbero potute arrivare fin lassù. Questo non mi sognavo neppure di negarlo, ma almeno lì avremmo avuto qualche possibilità di resistere ad un eventuale attacco, se fossimo stati scoperti.

Poi pensai alle rocce che ci circondavano, e nello stesso istante Naani gridò che potevamo far rotolare il grosso masso sulla Lumaca che credevamo ci desse la caccia, se fossimo riusciti a scalzarlo dal terreno.

E mentre parlavamo, continuammo a fissare il lato del pozzo infuocato che guardava verso la direzione da cui eravamo arrivati. Ma non vedemmo nulla. Il fetore, anche se eravamo distanti, aumentò ancora di più.

Ormai, vista l’altezza a cui ci trovavamo, il pozzo sembrava molto piccolo e non illuminava molto chiaramente il fondo della Gola, poiché l’aria era satura di fumo e vapore. In effetti, non era limpida neppure in alto, laddove ci eravamo nascosti.

Rimanemmo in osservazione, pieni di timorosa attesa. Ansimavamo entrambi e Naani per un po’ si espresse con frasi smozzicate dall’affanno.

Poi gridò con voce bassa e acuta che l’Essere stava arrivando. Nel medesimo istante, scorsi un movimento in quella parte della Gola che avevamo attraversato.

Vidi l’enorme e mostruosa testa della bestia entrare nel cerchio di luce proiettato dal fuoco. La testa era di colore bianco livido, e gli occhi erano posti sulla sommità di lunghe antenne che spuntavano sulla sue parte anteriore; in quel momento le antenne erano abbassate, come se gli occhi del mostro stessero scrutando il fondo della Gola. Senza dubbio, quella visione sarebbe stata insopportabilmente orribile per qualsiasi essere umano del presente, ma non per me e Naani, che avevamo visto altri orrori.

Quando il mostro fu avanzato un altro po’ nella luce, vidi che il suo enorme corpo era dello stesso colore livido e malato della testa, proprio di una creatura abituata a vivere nell’oscurità più profonda. Le altre lumache che avevamo visto erano di colore nero, ma non mi curerò di formulare alcuna ipotesi sul perché il nostro inseguitore non fosse dello stesso colore. Rischierei di abusare della vostra pazienza.

La mostruosa lumaca avanzò ancora, e le antenne si infilarono tra i massi, come se stessero cercando qualcosa. La lumaca zigzagò da un lato all’altro della Gola, mentre le antenne continuavano a sondare tra i massi. Fu uno spettacolo orribile osservarla mentre ci cercava con tanta scrupolosità.

Non vedevo chiaramente la Lumaca, poiché, come ho già detto in precedenza, l’aria della Gola era satura di fumi e vapori, in modo che a tratti la visione risultava offuscata, ma quando il corpo della bestia fu apparso per metà nella luce del pozzo, io e Naani osservammo un particolare stranissimo. La Lumaca estroflesse tra i massi una lunga lingua, bianca e sottile. E con un suo movimento fulmineo, il mostro catturò un grosso serpente nascosto tra i massi, come se la lingua fosse ruvida o dotata di denti. Ma eravamo troppo lontani per stabilirlo con certezza, e inoltre l’aria era colma di vapori.

La Lumaca attirò verso la sua bocca il serpente, che continuava a sibilare e contorcersi, e lo inghiottì in un baleno. In verità, anche se non riuscivamo a vederlo con chiarezza, si trattava di un serpente grosso e orrido. ma di fronte a quella lumaca, era meno di un verme. Fu inghiottito all’istante.

Immediatamente, la lumaca riprese la sua ricerca, ondeggiando la testa ora verso una parete della Gola, ora verso l'altra. Vi renderete conto, dalla facilità con cui lo faceva, quanto grosse fossero le sue dimensioni.

Continuava a tenere abbassate le antenne verso i massi, e spesso il respiro le usciva dal corpo sotto forma di nuvola. Allora, verso di noi saliva un fetore abominevole.

Ancora una volta, saettò la lingua tra i massi, e catturò un altro serpente, il cui corpo era spesso quanto quello di un uomo. Contorcendosi, anche quest'ultimo venne inghiottito dalle fauci della Lumaca.

A quel punto, pensai che fossimo stati molto fortunati a non essere stati assaliti da un simile serpente in una di quelle zone buie della Gola. Ma forse essi vivevano soltanto accanto ai fuochi. In ogni caso, mi sembrò un vero miracolo essere sfuggiti loro, tanto fui scosso da quella nuova paura.

Ormai il corpo della Lumaca era interamente illuminato dalla luce del pozzo, ed era vicino alla parete su cui eravamo nascosti. La luce illuminava il fianco della bestia, e io potei osservare gli enormi fasci di muscoli che guizzavano sotto la sua pelle, mentre l'enorme Lumaca avanzava lentamente, continuando a cercare tra i massi.

D'un tratto, si fermò, parve raccogliersi su se stessa, formando con il corpo una specie di gobba, sporse la testa verso la parete di roccia e poi, distendendosi in tutta la sua lunghezza, iniziò a scalare la parete. Capii che la bestia aveva fiutato il nostro odore e ora stava venendo a divorarci.

E mentre l'enorme corpo rimaneva attaccato alla parete di roccia, la lumaca servendosi delle antenne dotate di occhi controllava questa o quella grotta, questo o quell'angolo. Si trattava di un mostro orribile, simile a una montagna di un bianco livido animata da un'orrida vitalità. E il fetore che emanava minacciò di soffocarci.

Per un istante, guardai le rocce che ci circondavano, poi fissai la distesa buia del cielo, infine osservai il masso sul bordo della cengia. Ero disperato. In quel momento avevo l'impressione che nulla avrebbe potuto uccidere un mostro tanto enorme.

Naani ed io ci avvicinammo al masso, terrorizzati al pensiero che un essere tanto orribile stesse salendo verso di noi.

Appoggiai le mani sul masso e lo spinsi con tutte le mie forze. Il masso non si mosse. Fui preso dalla disperazione. Allora Naani unì la sua forza

alla mia, e spingemmo insieme, ansimando, emettendo grida che servivano a coordinare i nostri sforzi e a dare sfogo alla nostra paura.

Poi mi sembrò che il masso si muovesse. E mentre spingevamo con tutte le nostre forze, udimmo un sonoro scricchiolio e il masso iniziò a rotolare via, anche se in un primo momento quasi non ce ne accorgemmo. La roccia precipitò verso il mostro, rotolando lungo la parete tra schianti e tuoni fragorosi. Io trattenni Naani appena in tempo. La fanciulla barcollava sul bordo della cengia, tanto stanca per lo sforzo appena compiuto e tanto sorpresa dall'improvvisa caduta del masso, che minacciò di seguirlo lungo la parete, precipitando in basso.

La strinsi forte e seguii con lo sguardo la caduta del pesante masso che, passato sotto la testa, colpì il mostro nella parte inarcata della schiena, penetrando nel suo corpo come un proiettile e affondando nei suoi organi vitali.

La Lumaca emise un grido di dolore, perse la presa sulla parete e iniziò a cadere all'indietro, emettendo una nuvola pestilenziale. Gridò ancora una volta, mentre la Gola risuonava ancora del rombo del masso che precipitava, e fu a quel suono che si mescolò il grido di morte della bestia. La Gola si riempì di innumerevoli echi. Io ebbi l'impressione che non uno, ma cento mostri stessero morendo nel buio della Gola, ma in effetti tutto quel fracasso era provocato da una sola, immensa massa di carne in agonia.

Gli echi continuarono per un po', anche dopo che il mostro era morto. Sembravano scaturire da entrambi i lati della Gola, nel buio eterno, come se provenissero da miglia e miglia di distanza, oppure dalle sconosciute profondità delle caverne del mondo. Alla fine calò il silenzio. In basso, sul fondo della Gola, l'immensa mole bianchiccia del mostro tremolava ancora, a dimostrare con quanta lentezza moriva. Anche all'altezza a cui ci trovavamo, il suo fetore come di tomba appestava ancora l'aria.

Io rimasi immobile sulla cengia, stringendo Naani con forza e tenerezza. Dopo aver udito il grido del mostro, si era coperta le orecchie con le mani, scossa dall'aver assistito alla sua terribile agonia e dall'essere quasi caduta, come ricorderete.

Poi si calmò, i suoi tremiti diminuirono e scoppiò in un pianto dirotto. Io, diversamente da quel che potreste pensare, non mi sentii troppo orgoglioso, ma provai lo stesso una grande felicità, un'intensa sensazione di trionfo e gratitudine.

Continuai ad abbracciare Naani che, dopo essersi calmata, mi gettò le braccia al collo e mi fece abbassare la testa, in modo da potermi baciare.

Poi discutemmo sul come scendere dalla parete. In preda alla paura, ci eravamo arrampicati con notevole facilità, ma ora che eravamo calmi, dubitavo che scendere si sarebbe rivelato un compito semplice.

Ma prima di fare qualsiasi altra cosa, condussi la fanciulla sulla parte sicura della cengia. Ci sedemmo lì, in silenzio ed esausti, e Naani si abbandonò contro di me. Poi mangiammo due tavolette ciascuno, bevemmo un po' d'acqua e riposammo per un altro po'.

In breve riacquistammo il nostro coraggio e la nostra forza. Chiudemmo la borsa, Naani la sistemò in fretta sulle mie spalle, ci avvicinammo al bordo della cengia e guardammo verso il basso. Ci accorgemmo che avremmo dovuto rifare lo stesso percorso di quando eravamo saliti sulla parete di roccia, il quale questa volta ci avrebbe portati un po' oltre il luogo in cui giaceva la carcassa del mostro.

E dal mio cuore e dal pallore di Naani, mi accorsi che era inutile procrastinare quell'impresa.

Superai l'orlo della cengia e dissi a Naani di seguirmi. Poi iniziammo la nostra discesa, che durò più di un'ora. Aiutai la mai amata più che potei. Lei mi seguiva con molto coraggio, tenendo a bada la sua paura, lungo una parete che spesso diveniva liscia e ripida. E quando raggiungemmo il fondo della Gola, mi stupii che fossimo riusciti a salire tanto facilmente, anche se eravamo stati spronati dal terrore. E ancora oggi penso che fu più facile salire su quella parete che discenderne, ma non saprei spiegarne il motivo.

Ci riposammo tre volte su altrettante sporgenze della parete. Poi riprendevamo la discesa, lenta e cauta. Infatti, stavamo ben attenti a dove poggiavamo le mani e i piedi, per paura di precipitare verso una morte certa.

Una volta, mi accorsi che Naani, colta all'improvviso da un attimo di forte debolezza, era sul punto di cadere. Ma anche in quel momento, rimase in silenzio, e mi stupii di ciò, inorgogliendomi del suo coraggio. Subito mi arrampicai verso di lei – ci separava pochissima distanza – la afferrai, feci sì che rimanesse attaccata alla roccia, dimostrandole che non sarebbe mai potuta cadere. Subito Naani riacquistò tutta la sua forza e il suo coraggio e fu in grado di scendere senza correre ulteriori pericoli.

Finalmente raggiungemmo il fondo della Gola, a circa cento passi oltre il luogo in cui giaceva il mostro morto, il cui corpo rassomigliava ad una orribile collinetta.

A causa sua, quella parte della Gola era ancora invasa da un puzzo disgustoso. Il corpo della Lumaca sussultava e tremolava; tanto tempo impiegava la morte ad impadronirsi di quel corpaccio! La pelle della bestia in alcuni punti presentava orribili rigonfiamenti ed era disgustosamente livida. Ebbi fretta di far allontanare Naani da un simile spettacolo, dopodiché riprendemmo subito a percorrere la Gola.

Viaggiammo per due ore, nelle quali continuai a rincuorare Naani, che procedeva tranquilla e fiduciosa in me. Io, d'altra parte, ero assai preoccupato, poiché, come sicuramente ricorderete, avevo appreso che in quella parte della Gola vivevano orribili serpenti. Non temevo tanto per me, quanto per Naani, che non aveva alcuna armatura a protezione del suo corpicino. E poiché ero tanto angustiato da quella preoccupazione, la presi in braccio, in modo da evitare che fosse minacciata da qualunque cosa si celasse tra i massi.

Ma, a causa del mio gesto, Naani si adirò fortemente. Non le avevo illustrato la mia preoccupazione – temevo di di metterla ancor più a disagio – e le avevo detto semplicemente che lei era stanca e che io ero forte e deciso a portarla in braccio.

Non riuscii a convincerla in alcun modo. Avrei dovuto spiegarle il vero motivo per cui mi ero offerto di portarla in braccio, ma questo era precisamente ciò che non volevo fare.

Lei rifiutò di farsi trasportare. Affermò che non c'era alcun bisogno che portassi altro peso, oltre a quello di cui ero già carico.

E così continuammo il nostro viaggio.

Alla fine di quelle due ore di viaggio, uscimmo dalla parte buia della Gola. Sopra le nostre teste non incombeva più il tetto di montagne e l'aria era molto più fresca e pura, libera dal fetore dei mostri. I crateri ardenti abbondavano e i loro fumi si innalzavano verso l'alto, invece di ristagnare nell'atmosfera. E così non rischiavamo continuamente di morire soffocati.

Anche la luce era molto più intensa. Deposi Naani al suolo e le dissi di seguirmi, in modo che, se ci fossero stati dei serpenti, sarei stato io il primo a calpestarli: grazie all'armatura, non potevamo farmi alcun male, e dunque non ne avrebbero fatto neppure a Naani.

Ormai erano trascorse più di diciannove ore da quando avevamo dormito per l'ultima volta. Avevamo perso molto tempo nel tentativo di sfuggire alla Lumaca ed avevamo proceduto più lentamente di quel che avevo fatto io durante il mio viaggio d'andata. Ciò era dovuto al fatto che Naani non era dotata della mia stessa forza e resistenza alla fatica, alle tre ore di cammino prima di entrare nella vera e propria zona buia della Gola, e al fatto che eravamo rimasti svegli per un po', prima di intraprendere il nostro viaggio.

Camminavamo quasi con allegria. Eravamo felici di essere usciti dal tratto peggiore della Gola. Ogni tanto, Naani infilava lestamente le mani nella parte posteriore della mia cintura e fingeva di tirare le briglie. Era una cosa stranissima, poiché, in quel mondo, l'esistenza del cavallo era stata dimenticata da eoni. Ma forse qualche antichissimo ricordo doveva essere penetrato nella sua mente.

Una volta, mi girai di scatto e la strinsi tra le braccia, mentre fingeva di dirigermi come fossi un cavallo. Naani emise una risata gorgogliante, stretta contro la mia armatura. Io fui ben attento a non farle del male: era come se un uomo di metallo stringesse una delicata fanciulla.

Iniziammo a cercare un posto in cui riposare. Verso la fine della ventesima ora, Naani mi indicò una grotta, la cui imboccatura si apriva sulla parete destra della Gola, a circa cinquanta piedi di altezza.

Mi guardai intorno e vidi che nelle vicinanze si aprivano due crateri e tra di essi gorgogliava una sorgente di acqua calda, che formava una pozza. Mi sembrò il luogo ideale per fermarci. Eravamo ricoperti dal viscidume della Lumaca e della Gola, e dovevamo lavarci con cura, prima di poterci riposare.

Dissi a Naani di attendermi lì. Guardai in entrambe le direzioni in cui si prolungava la Gola, e non vidi nulla che mi inquietò. Poi dissi a Naani di stare all'erta e di non prestare attenzione a quel che facevo io. Altrimenti, avrebbe continuato a fissarmi ansiosamente mentre raggiungevo la grotta, quando avrebbe fatto meglio a sorvegliare la Gola per avvertirmi, mentre ero impegnato ad arrampicarmi, se qualcosa veniva nella nostra direzione.

Raggiunsi molto in fretta la grotta, che si rivelò confortevole e asciutta, priva di qualsiasi nascondiglio in cui avessero potuto celarsi serpenti o altre creature ostili.

Ritornai subito da Naani. Quando ero lontano da lei, non mi sentivo mai tranquillo. Avevo sempre paura che corresse qualche pericolo.

Quando l’ebbi raggiunta, scoprii che era leggermente pensierosa. Poi mi mostrò che il suo vestito era macchiato dal terriccio, dal fango e dall’umidità che abbondavano nella Gola, tanto che provava disgusto nei confronti del proprio corpo.

Potevo comprendere benissimo il suo stato d’animo. Mi avvicinai alla pozza, ne saggiai la temperatura, che non era troppo elevata, e usando l’impugnatura del Diskos ne sondai la profondità, che era di tre piedi scarsi. L’acqua era tanto limpida da permettermi di osservare il fondo. Era davvero il posto ideale per ciò che avevo in mente. Raccolsi un po’ d’acqua nel cavo della mano e la assaggiai. Non sembrava contenere sostanze tossiche. Mi convinsi che Naani avrebbe potuto esaudire il suo desiderio più pressante.

Ritornai da lei e le dissi che la pozza d’acqua era perfetta per farvi il bagno, ma che avrebbe dovuto fare in fretta, visto che in quel momento la Gola sembrava assolutamente deserta.

Vidi che Naani era turbata. Pensava che l’avrei lasciata da sola. Esitò nell’accettare la mia proposta.

Allora io mi chinai e la baciai, poi le dissi che, mentre si bagnava, io avrei montato la guardia nelle vicinanze. Naani si tranquillizò, un po’ sorpresa che avessi intuito in maniera così esatta i suoi pensieri, e che avessi anticipato un desiderio che lei non aveva osato manifestare.

Le dissi di fare in fretta. Non che ce ne fosse bisogno, ma così facendo la spinsi a decidere. Tolse dalle mie spalle il mantello e lo portò verso la polla. Io le voltai le spalle e rimasi di guardia impugnando il Diskos.

Compresi che era entrata in acqua, dove, deliziata dal calore, iniziò a cantare a voce bassa e allegra.

D’un tratto, quel canto si interruppe e Naani lanciò un grido. Io, senza darmi pensiero di salvaguardare la sua decenza, mi volsi di scatto. Compresi immediatamente cosa l’avesse spaventata: un serpente era uscito dall’acqua. Naani era sconvolta dal fatto che mi fossi girato e dalla paura del serpente. Entrai subito nella polla, sempre indossando l’armatura, strinsi tra le braccia Naani, e la deposi, nuda e gocciolante, sull’orlo della polla. Poi uccisi in fretta il serpente, che stava strisciando tra le rocce. Era spesso quanto il mio braccio ed era uscito da qualche buco nel fondo della polla.

Poi tornai da Naani, la abbracciai e la avvolsi nel mantello, mentre piangeva e tremava per la paura e il disgusto. Ma si calmò ben presto e iniziò a ridere con me su quell’episodio.

Presto riacquistò tutto il suo buonumore. Io la colmai di attenzioni. Mi dispiaceva che avesse dovuto soffrire quello spavento tanto intenso.

Mi tolsi la borsa dalle spalle, la aprii, diedi due tavolette a Naani, ma lei rifiutò di mangiarle, a meno che non le avessi fatto compagnia. Io accondiscesi ben volentieri. Ero decisamente affamato. Naani, d'altronde, era ben lieta di mangiare, ora che si era lavata e non provava più disgusto per il proprio corpo. Bevemmo anche un po' d'acqua.

Non appena ci fummo rifocillati, mi chiese di darle il coltello. Si drappeggiò con grazia estrema il mantello sul corpo. Era molto bella, con i piedini nudi e i capelli che le scendevano in morbide onde lungo le spalle. Nella Gola aveva sempre indossato il cappuccio del mio vestito da armatura e così i suoi capelli erano rimasti asciutti e puliti.

Ricordo che, quando ero sceso in acqua per salvarla dal serpente, mi era apparsa di una bellezza sfolgorante. Il mio animo era stato turbato da inediti pensieri. Non mi ero mai reso conto che una fanciulla potesse essere nello stesso tempo così sacra e così umana. In seguito, ogni tanto ricordai quella visione, ma subito la cancellavo dalla mia mente, poiché mi pareva giusto fare così.

Naani mi risvegliò dolcemente da quelle riflessioni, poi con dita abili e svelte mi aiutò a togliere l'armatura.

Mi disse di fare il bagno, mentre lei rimaneva di guardia. Impugnò il Diskos con competenza. Io pensai che dentro di lei, a sua insaputa, dimorava un pizzico di ribalderia.

La avvertii di fare molta attenzione nell'impugnare quell'arma. Soltanto nelle mie mani si trasformava in una terribile arma da combattimento, mentre avrebbe potuto fare del male a chiunque altro avesse tentato di usarla.

Naani annuì, per dirmi che aveva compreso: era come se da un lato fosse spaventata dal Diskos, e dall'altro percepisse che l'arma nutriva verso di lei sentimenti amichevoli. Si mise di guardia: una dolce e delicata fanciulla, anche se era avvolta nel mio grande mantello. Il Diskos, nelle sue mani, sembrava ancora più grande e mi ricordò quanto fossi forte.

Forse, per questa mia affermazione, mi considerete presuntuoso ed arrogante, ma non c'è nulla di male nel vantarsi della propria forza fisica, se non si svilisce quella degli altri. Sono sicuro che sarete d'accordo con me,

altrimenti sospetterò che vi facciano difetto la simpatia e l'umana comprensione.

Poi mi lavai, ma non entrai nella polla, perché non sapevo se vi erano nascosti altri serpenti. Invece immersi il mio elmo nella polla calda, e versai l'acqua in esso raccolta su di me, e mi strofinai forte il corpo con le mani. Senza dubbio nell'acqua dovevano essere sciolte sostanze che facilitarono il mio compito, poiché essa parve scorrere estremamente fluida sotto le mie mani.

Quando ebbi finito, lavai il mio fazzoletto nella polla, lo strizzai, e poi mi asciugai il corpo. Subito dopo, strizzai ancora una volta il telo e lo avvolsi attorno i miei lombi, come suggeriva la decenza.

Gridai a Naani che avevo finito di lavarmi, e quindi poteva venire da me e darmi un bacio. Lei mi restituì il Diskos e mi fece rimanere accanto al cratere più vicino, in modo che potessi nello stesso tempo sorvegliarla e scacciare il gelo della Gola, che in quel luogo non era troppo intenso.

Io avrei voluto aiutarla, ma lei non avrebbe fatto altro che farmi notare tutti i miei errori. Mi disse che svolgevo alla perfezione il mio compito, quello di suo paladino, e che avrei dovuto pensare soltanto a quello. Allora la sollevai tra le mie braccia e la abbracciai con amore. Per una volta, poichè non indossavo l'armatura, non nutrii alcun timore di farle del male.

Naani parve gradire immensamente quell'abbraccio e lo ricambiò con un bacio. Poi volle staccarsi da me. Io, com'era mio costume, la lasciai subito andare. Naani si allontanò di qualche passo, poi mi fissò con una luce affettuosa negli occhi, fece il gesto di tendermi di nuovo le braccia, ma poi decise altrimenti e si dedicò al lavaggio degli indumenti.

Per prima, prese la veste che indossavo sotto l'armatura e la lavò in fretta e con abilità nella polla, mettendola poi ad asciugare sulla roccia piatta e calda vicino al fuoco.

Poi prese la mia veste di ricambio dall'involto dei suoi indumenti, dove l'aveva riposta aspettando l'occasione di lavarla. La lavò, e la mise ad asciugare accanto alla prima. Fece lo stesso con gli altri miei indumenti, per poi dedicarsi al suo.

Mentre la osservavo stenderlo ad asciugare, mi sovvenne che quell'indumento spesso e rozzo – ricorderete che io l'avevo indossato sotto l'armatura – era l'unico che Naani possedesse. Era vergognoso che il suo

corpo fragile e delicato dovesse sopportare quel ruvido tessuto, mentre io godevo della morbidezza della mia veste.

Mi arrabbiai profondamente e le dissi di prendere la mia veste di ricambio, quando si sarebbe asciugata. Naani sollevò lo sguardo dal punto in cui stava mettendo ad asciugare gli indumenti, e in un primo momento si rifiutò. Ma poi si rese subito conto che ero davvero adirato, poiché non mi ero reso conto di quel particolare, e lei non me ne aveva mai accennato.

Ma, dietro tutta quella rabbia, ero assai intenerito dall’altruismo e dall’amore di Naani.

In ogni caso, ero davvero furioso. Ero dibattuto tra l’impulso di percuotere Naani, oppure di abbracciarla. Senza dubbio si trattava di impulsi assai contraddittori, ma il cuore umano, che appartenga a un uomo o a una donna, è un organo estremamente capriccioso.

Naani aveva continuato ad indossare quell’indumento per amore, senza mostrare alcun fastidio, ma anzi progettando con gioia qualche altro segreto servizio da rendermi, fino a che non l’avessi scoperto.

Finì di stendere gli indumenti sulla roccia e si occupò dei miei lividi. Poi fui io a controllarle i piedini, strofinandoli d’unguento con gentilezza e costanza. Senza dubbio erano perfettamente guariti, ma mi piaceva curarli, stringerli, piccoli com’erano, tra le mie mani.

Quando Naani vide che gli indumenti erano asciutti, mi consegnò i miei e mi disse di girarmi, affinché lei potesse indossare i suoi.

Mentre finivo di rivestirmi, mi si parò di fronte: indossava già il vestito da armatura, ed era tanto bella che tesi le braccia verso di lei. La baciai, ma Naani si staccò subito da me, raccolse i pezzi dell’armatura e mi aiutò ad indossarli.

Quando ebbi finito di indossare l’armatura, Naani prese la mia mano, se la portò alla vita, si strinse contro il mio petto e sollevò il capo per essere baciata. Mi baciò con tenerezza, guardandomi di sottecchi. Poi iniziò a ruggire, fingendo di essere un mostro che voleva divorarmi. Io risi di cuore, sorpreso dalla giocosità di Naani e nello stesso tempo estasiato di stringerla tra le mie braccia. Il suo ruggito era stato tanto delizioso che desiderai che lo ripetesse. Ma Naani si lasciava andare a simili scherzi soltanto quando il suo umore era giusto.

La mia amata diede segno di volersi sciogliere dal mio abbraccio. Io, come sempre, l’accontentai subito. Poi si dedicò al lavaggio del lato esterno

del mantello: quello interno era impermeabile, ma l'esterno aveva bisogno di una buona lavata.

Il mantello si asciugò in fretta, poiché l'acqua non penetrava al suo interno. Mentre si asciugava, aiutai Naani ad entrare nella grotta, le passai l'equipaggiamento, e il mantello, quando si fu asciugato. Poi salii anch'io, portandomi dietro un masso che sistemai con cura all'imboccatura della grotta, im modo che sarebbe caduto, se qualsiasi creatura l'avesse sfiorato. Ma è uno stratagemma di cui già siete a conoscenza.

Eravamo veramente stanchi: erano più di ventitre ore che non dormivamo. Naani preparò la borsa e la bisaccia affinché mi fungessero da cuscino, mentre lei avrebbe usato l'involto con i suoi indumenti. Mi fece deporre il capo su quel guanciale improvvisato, mi rimboccò il mantello, dandomi un bacio dolcissimo. Poi, con tranquilla felicità, si infilò al mio fianco sotto il mantello e si addormentò rapidamente.

Mi svegliai otto ore dopo, mentre il frizzare dell'acqua riempiva le mie orecchie. Naani si era già svegliata e stava preparando la nostra colazione. Mi sollevai appoggiandomi ad un gomito, per controllare se il masso fosse stato spostato. Ma non era stato assolutamente toccato.

Rimproverai la fanciulla per non avermi svegliato, ma non mi offrii di svolgere quelle incombenze, poiché sapevo che a Naani piaceva farle per me. La mia amata si imbronciò leggermente per il rimprovero subito, ma poi avvicinò le sue tavolette alle mie labbra, affinché potessi baciarle, mentre io facevo lo stesso con le sue. E così consumammo la nostra colazione.

Quando avemmo finito, radunammo il nostro equipaggiamento, abbandonammo la grotta e riprendemmo il nostro viaggio. Quel giorno camminammo per diciotto ore, rifocillandoci ogni sei ore, come sempre.

Durante la quattordicesima ora, mi accorsi che stavo rischiando di far stancare troppo Naani, anche se ero stato sempre attento a mantenere un'andatura più lenta rispetto a quella che normalmente mantenevo da solo. Allora la presi in braccio, anche se Naani protestò, non volendo che la portassi in quel modo, visto che così mi sarei stancato troppo.

Non tenni in alcun conto le sue proteste. Risi e continuai a portarla tra le mie braccia, come avrei fatto con una bambina. Sapevo che a Naani piaceva trovarsi tra le mie braccia, a patto di essere sicura che non mi sarei stancato troppo. Ma per me, si trattava in ogni caso di una fatica deliziosa.

La trasportai per quattro ore. Alla diciottesima ora giungemmo in quella parte della Gola in cui si trovava la cengia sulla quale, prima di dormire, avevo ucciso il ragno, come forse ricorderete. Avendo scelto la stessa cengia come rifugio, aiutai Naani ad arrampicarvisi. Là godemmo di un sonno profondo e tranquillo, mentre i nostri spiriti erano continuamente all'erta, nel tentativo di percepire qualsiasi pericolo si fosse avvicinato.

Ogni tanto, mentre camminavamo, degli enormi scorpioni ci intralciavano il cammino. Erano grossi quanto la mia testa e assai pigri, tanto che per tre volte dovetti allontanarli a calci. Fortunatamente indossavo l'armatura, altrimenti si sarebbero affrettati a pungermi a morte.

Incontrammo anche dei serpenti, ma nessuno di essi osò avvicinarsi. Decisi di proseguire sempre in spazi aperti, poiché ero convinto che nelle zone buie dietro i massi si nascondessero serpenti e altri mostri di piccola taglia. E sempre, quando Naani camminava, io la precedevo; senza dubbio si trattava di una saggia precauzione.

Di quando in quando, mentre trasportavo Naani, lei mi parlava dei suoi sogni, che erano anche ricordi, dei tempi antichi. Vi sembrerà strano che ne parlassimo tanto poco. Ma il viaggio che stavamo affrontando era durissimo; eravamo concentrati più sul presente che sul passato. La nostra vita in quest'epoca attuale ci pareva poco più di un sogno. Una volta usciti dalla Gola, ne parlammo più a lungo, ma anche prima, ogni tanto, io e Naani ci scambiavamo ricordi lontanissimi, che ci sembravano possedere la dolce fragranza dei sogni. Si trattava di ricordi sacri, che brillavano di luce dorata agli occhi delle nostre anime, colmandoli di una dolce sofferenza, come quando, ai nostri giorni, osserviamo il sorgere dell'alba con una sorta di vago piacere.

Una volta, mentre trasportavo in braccio Naani, vidi che singhiozzava leggermente, ma non dissi nulla. Si trattava del naturale cordoglio per la morte del padre e degli abitanti della Ridotta Minore, che ormai sarebbe rimasta deserta per l'eternità. Naani si calmò in fretta e si asciugò gli occhi furtivamente, forse sospettando che mi fossi accorto del suo pianto. Poi si rannicchiò contro il mio petto.

Alla metà del secondo giorno, passammo davanti alla grotta in cui avevo dormito durante il mio viaggio d'andata. Lo dissi a Naani, che fissò la grotta e mi disse che voleva entrarvi per un istante. Solo che l'imboccatura

della grotta si apriva a venti piedi di altezza e io non volevo che Naani mettesse a repentaglio la sua vita, quando non ce n'era alcun bisogno.

E così continuammo nel nostro viaggio. Di tanto in tanto, strani esseri ci scrutavano nascosti dietro i massi, ma non osarono mai avvicinarsi. Io, impugnando sempre il Diskos, tenni ben aperti gli occhi e le orecchie, servendomi anche della speciale facoltà del mio spirito per evitare qualsiasi pericolo.

E mentre scendevamo sempre più nella Gola, Naani si meravigliò del calore crescente e fu leggermente disturbata, almeno all'inizio, dalla maggiore pesantezza dell'aria. Sprecò anche un po' d'acqua, che adesso frizzava con maggiore velocità, come era successo anche a me, finchè non si fu abituata a quella novità.

Alla fine di ogni giornata di viaggio, dormivamo per otto ore in un luogo sicuro. Poi ci rimettevamo in cammino. Naani era ansiosa che le spiegassi questa o quella caratteristica della terra verso cui stavamo scendendo.

Mi rivolse numerose domande, alle quali risposi esaurientemente. Le mie risposte suscitarono nel suo animo una crescente meraviglia e un grande desiderio di vedere quella terra con i propri occhi, come una bambina che non ha mai visto il mare e a cui venga detto che presto verrà portata sulle sue rive. Ma le mie parole possono darvi soltanto una pallida idea della curiosità di Naani.

Eravamo ancora nella Gola, superavamo continuamente crateri ardenti e pozzi di fuoco, da cui, di tanto in tanto, si innalzavano fiammate che ci permettevano di distinguere chiaramente le pareti di roccia. Subito dopo calavano di nuovo le tenebre. Camminavamo in un continuo altalenarsi di luce e buio.

Di quando in quando, incrociavamo un serpente o uno scorpione, oppure ci accorgevamo che strane creature ci stavano osservando tra i massi. Io procedevo con ogni cautela, tenendo il Diskos sempre a portata di mano.

Quando fu giunto il quarto giorno di viaggio, alla sesta ora mostrai a Naani la prima cengia su cui avevo dormito dopo essere entrato nella Gola.

All'undicesima ora, dopo aver camminato per cinque ore in una profonda oscurità, percepimmo un bagliore in lontananza. Afferrai Naani, glielo indicai e lei si rese conto che doveva trattarsi della terra di cui tanto le avevo narrato.

Iniziammo a correre, senza preoccuparci delle cadute. Eravamo felici come bambini di aver raggiunto quella luce.

Alla dodicesima ora di viaggio di quella giornata, raggiungemmo la terra, piena di luce calda e meravigliosa, in cui, un tempo, si stendevano gli antichi mari.

13

Il ritorno lungo la riva

Finalmente uscimmo da quel luogo tetro e spaventoso che trapassava le viscere delle grandi montagne e al quale avevo dato il nome di Gola Ascendente. Usciti all'aperto, sostammo ai piedi delle montagne, oltre l'imboccatura della Gola.

Naani si guardò intorno, come sempre, scoccando sguardi circospetti in ogni direzione. Respirava concitatamente e gli occhi le brillavano di stupore alla vista di cose per lei del tutto nuove. Le luccicavano anche di gioia per la riconquistata libertà dopo l'interminabile prigionia dell'orrida Gola.

La vidi volgersi e alzare gli occhi all'oscura soglia della grande Gola; ne scrutò la minacciosa bocca e sopraffatta dal terrore, si lanciò di corsa verso la luce che rossa e intensa rischiarava la favolosa Terra dei Mari. Ad un tratto si fermò, e di nuovo si voltò a guardare dietro di sé, combattuta tra il terrore e il sollievo. Poi tornò a contemplare la meraviglia di quella immensa distesa di terra e acqua, e la vidi quasi ridere e piangere al tempo stesso per l'incontenibile gioia e l'indicibile stupore che quella visione suscitò in lei. Si girava freneticamente da una parte e dall'altra, quasi volesse abbracciare con lo sguardo l'enormità di quello spazio aperto, e con la stessa, vorace e instancabile foga ingoiava interminabili boccate d'aria, senza mai saziarsene. Era quella la prima volta nella sua vita che si trovasse in mezzo a tanta luce.

Tutti e due, nel medesimo istante, realizzammo che ormai non vi fosse più necessità di parlare sottovoce, come eravamo stati costretti a fare nell'oscuro e stretto cunicolo tra i monti. E così Naani gridò; gridò come un bambino che vuole sentire l'eco. La sua voce volò soave negli spazi lontani, per perdersi nello splendore di quella Terra.

Ed ecco che, nel breve giro di un momento, un'eco risuonò dalle montagne dietro di noi. Ci voltammo di botto, ma non potemmo stabilire se quel suono fosse stata davvero un'eco o l'accadere di un qualche strano

fenomeno, o, peggio ancora, un verso innaturale scaturito dall'oscuro orrore della Gola. Fuggimmo via di corsa, a perdifiato, e ci fermammo soltanto quando ci sentimmo al sicuro dalla Gola e dallo strano orrore che sembrava annidarsi nel buio grembo delle colossali montagne.

Ci guardammo intorno in cerca di una roccia dalla superficie piatta e quindi adatta al nostro scopo; ne avvistammo una che ci sembrò perfetta, e, raggiuntala, vi salimmo sopra e ci sedemmo per consumare il nostro pasto.

Bevemmo, mangiammo e restammo seduti per un po', stretti l'uno all'altra, felici, ma non per questo disattenti a cogliere un pur minimo accenno di pericolo la cui fonte potevano essere gli Uomini Gobbi o una qualsiasi altra mostruosità.

Naani, intanto, non cessò di tempestarmi di domande, lo sguardo rapito ed estasiato, perso tra gli spazi incalcolabili di quella straordinaria regione. Più che ogni altra cosa, il mare suscitava in lei estatica gioia e profonda meraviglia; la vista dell'immensa distesa d'acqua sembrava sconvolgerla in tutto il suo essere, risvegliando in lei confusi e improvvisi ricordi, sorta di strani sogni, invariabilmente impregnati di piacere e dolore. Ad un certo momento la dolce fanciulla proruppe in un pianto sommesso che la spinse a rifugiarsi tra le mie braccia finché non fu tornata in sé, ritrovando la gaiezza che le era propria.

Più volte, con ammirati e stupiti accenti, apprezzò la luminosità di quella terra, splendida per chi come lei e come me, aveva vissuto l'intera sua esistenza in una regione perennemente oscura.

Poi, sottraendosi all'incanto che sembrava irretirla suo malgrado, parlò di cose antiche e vaghe, barlumi di ricordi incantevoli e remoti quanto la luna che un tempo aveva brillato sul mondo. Fulminei sprazzi, queste magiche visioni duravano il tempo di un istante, e subito si dissolvevano, eclissate dalle concrete immagini di quel futuro che per noi costituiva il presente. Allora Naani si stringeva a me, e taceva, ab-bandonandosi con me ad un solenne silenzio.

Era la voce antica del grandioso mare a scuoterla, a ridestare lei e me. Anch'io, come lei, sentivo agitarsi nel mio essere confuse remi-nescenze, sentivo riaffiorare alla superficie della coscienza gli antichi ricordi che spesso in passato mi avevano visitato nella forma di sogni e visioni, e che mai, da quando avevo lasciato la Piramide, erano tornati ad affollarmi la mente.

Io e Naani restammo lì a sedere, smarriti tra i sogni e i ricordi sfocati di cose e fatti occorsi nell'antico mondo che ora giaceva lassù, sulla crosta del pianeta, immerso nella spaventosa notte eterna che sovrastava quella nostra regione come un nero, impenetrabile tetto. La tempesta di emozioni che ci sconvolse lo spirito mi lascia muto, incapace di tradurre quelle potenti sensazioni in forma di parole affinché voi, miei cari lettori, possiate comprenderne la forza.

Lontana molte miglia da noi, oltre i piedi delle montagne, una massa di nebbia e vapori si addensava sulla sponda del mare alla nostra sinistra; quella stessa muraglia di fumi e vapori che avevo attraversato nel mio viaggio d'andata. Naani mi fece delle domande su di essa, ed io le dissi tutto ciò che sapevo, e la informai sulla imminente necessità di attraversarla.

I vulcani che ardevano in mare non mancarono di stupirla; la stupen-da altezza e la maestosa imponenza di quelle montagne fiam-meggianti la esaltarono e al tempo stesso le suscitarono un umile rispetto per tanta grandiosità. Non potei fare a meno di prenderla tra le braccia e di baciarla, intenerito dalla sua immensa dolcezza, colpito dalla sua spontaneità e dal genuino interesse che mostrava per ciascuna delle meraviglie nelle quali ci imbattevamo. Lieta corrispondeva ai miei baci, senza cessare di farmi domande tra le nostre soavi effusioni.

Mi baciò tre volte sulla bocca, con calore, con passione; mi posò le piccole mani sulle spalle ampie, sul metallo dell'armatura, e cercò di scrollarmi perché le rispondessi con maggiore ardore. Era adorabile quella sua dolce impudenza, quel suo modo di chiedermi baci più ardenti. Infine si calmò e si adagiò sulla roccia con ritrovata compostezza. Mi chiese di girarmi per poter raggiungere la borsa che portavo sulle spalle.

Ne prese il pettine e si ravviò i bei capelli. Seduto a guardarla, le parlavo scherzosamente con un'allegria che da lungo tempo non avevo più sentito in me. Benché provassi un certo timore per gli Uomini Gobbi e le altre strane creature che popolavano la Regione dei Mari, non c'era nulla in quel luogo che suscitasse in me un autentico orrore. Tutto intorno a noi sembrava così naturale e non poteva provocarmi alcun senso di ripulsa, né temevo l'eventualità di un'aggressione da parte delle Forze del Male.

Quando Naani ebbe finito di pettinarsi, raccolse i capelli e fece per legarseli in un'acconciatura alta sul capo. Le chiesi allora di lasciarli sciolti

sulle spalle mostrandone tutto lo splendore; lei mi sorrise, felice della mia richiesta.

Adesso che avevamo ritrovato la calma e la compostezza necessarie per riprendere il viaggio, raccogliemmo nuovamente il nostro equipaggiamento e ci rimettemmo in cammino attraverso la Terra dei Mari.

Procedemmo di buon passo, ma senza eccedere; era mia intenzione fermarci a riposare prima di varcare la soglia della densa nebulosa.

Camminammo lungo i piedi delle montagne, verso il banco di fumo e nebbia. Dopo sei ore di cammino non lo avevamo ancora raggiunto; sarebbe occorsa un’altra ora per giungervi, giacché, a differenza del mio viaggio d’andata, procedevamo ad un’andatura moderata, senza sottoporci ad inutili sfacchinate.

Sicché, sommando quelle sei ore alle precedenti, avevamo già superato le diciotto ore di veglia ed eravamo pronti a godere il meritato riposo.

Trovammo una roccia posta ad un’altezza piuttosto elevata e difficoltosa da raggiungere. Allettati dall’ampia superficie piatta della sommità, ci sottoponemmo all’ardua scalata e quando giungemmo salvi in cima, ci dedicammo al consueto pasto. Per dormire, Naani vol-le che stendessi il mantello sotto di noi, e così feci; l’aria era calda e confortevole, e non c’era alcuna necessità di coprirci.

Ci svegliammo entrambi dopo sette ore di sonno tranquillo. Ci sollevammo a sedere e ci guardammo reciprocamente: nel chiarore luminoso di quella terra fu come se ci vedessimo per la prima volta, e ciascuno trovò una nuova gioia nello sguardo dell’altro. Naani si gettò tra le mie braccia, mi baciò e volle che la baciassi anch’io. Provammo, l’uno per l’altra, un forte desiderio, ma maggiore ancora fu la fame di qualcosa d’altro.

Naani si occupò della colazione. L’acqua frizzò con sorprendente intensità. Mangiammo, bevemmo e trascorremmo momenti felici conversando di questa e quella cosa, tra gli sguardi avidi e impazienti della mia adorata che non cessava di guardarsi intorno neppure per un istante. E mentre il suo sguardo curioso spaziava lontano nell’immensità di quella terra, il mio scrutava la zona circostante, pronto ad individuare una potenziale fonte di pericolo.

Dopo un po’ Naani m’invitò a guardare le montagne le cui viscere avevamo attraversato passando per la lunga Gola. A guardarle adesso, con

animo tranquillo e rilassato, esse apparivano incredibilmente grandi; sembravano una muraglia che si innalzasse all'infinito oltre la luce di quella regione, nella spettrale oscurità del Mondo Superiore, perduto tra spazi lontanissimi. Durante il viaggio d'andata non mi ero soffermato con attenzione sull'immensità di quelle montagne, recependola soltanto come una vaga impressione; ma ora che l'angoscia era sparita dal mio cuore, e c'era Naani con me per parlare e condividere impressioni, ero assai più incline a rilevare le stranezze del paesaggio. Vi dico ciò per far sì che comprendiate quanto fosse diversa la mia di-sposizione d'animo nel viaggio di ritorno rispetto a quello d'andata.

Ci intrattenemmo a mangiare e a conversare senza premura, poi ci decidemmo a sgombrare alla svelta per evitare di cedere alla fatale iner-zia. Scendemmo in fretta dalla roccia e c'incamminammo di buon pas-so.

Percorso un certo tratto, cominciammo a sentire i sibili del vapore e gli scoppi dei geyser. Nell'insieme quei suoni producevano un effetto assai peculiare, ma per me, avendolo già sentito, non risultò particolarmente preoccupante, di sicuro non quanto lo fu per Naani. Dovetti rassicurarla sulla natura innocua di quei rumori, ciò nondimeno si accostò a me e camminando l'uno vicino all'altra entrammo nella vasta nuvola di vapore.

Camminammo per più di tre ore, io in testa per sondare la strada davanti a noi ed evitare che Naani potesse finire in un bacino ribollente occultato dal vapore che avvolgeva ogni cosa. La sponda del mare, che sempre tenevo alla mia sinistra, mi fece da guida nel seguire la giusta direzione; non che riuscissi a vederlo il mare, ma lo avevamo così vicino che quasi camminavamo con i piedi nell'acqua.

In alcuni tratti il mare stesso sembrava ribollire, e tutt'intorno la terra era disseminata di calde pozze fumanti, sicché talora era assai difficile stabilire se stessimo passando accanto ad una di quelle grandi pozze o se non fosse il mare a gorgogliare al nostro passaggio. Questa circostanza, ovviamente, ci teneva in continua apprensione.

Da ogni parte intorno a noi si udiva lo strano concerto di scoppi, fischi e stridi delle acque bollenti che erompevano dal sottosuolo con fragore inusitato. Certe volte i suoni sembravano annunziare l'avvicinarsi di qualche gigantesca e mostruosa creatura; tanto erano forti e rimbombanti che la terra ne veniva scossa, e tremava sotto di noi. In alcuni momenti, invece, tutto era silenzio, e soltanto il vapore avvolgeva i nostri corpi. Un

sommesso e distante zufolio risuonava allora da spazi lontani e sfuocati, e l'effetto era di intensa stranezza e suggestione.

Dopo circa quattro ore di cammino uscimmo dalla nebulosa di vapore denso e lasciammo alle nostre spalle sibili e boati. Camminavamo adesso in una sottile nebbiolina, e i rumori erano solo echi lontani. Infine superammo anche quell'ultimo diaframma di bruma e tornammo a respirare l'aria fresca di quella terra.

Naani vide gli alberi che fitti riempivano la foresta alla nostra destra, mentre a sinistra correva ininterrotta la lunga spiaggia. La vista degli alberi la lasciò estasiata. Volle strappare dei rami, sentirne l'odore, osservare ogni foglia, provando invariabilmente una profonda emozione, giacché mai, prima d'allora, aveva veduto qualcosa di simile a quei robusti alberi. Vaghi ricordi, che si confondevano a sogni, intensificavano la profondità di quelle emozioni. Concentratevi, per un solo istante, sulle sensazioni che Naani provò in quei momenti; ne sarete ugualmente turbati sempre che nel vostro cuore vi sia un cantuccio dove ancora vive un barlume di sensibilità per le piccole cose.

Alla sesta ora facemmo una sosta in un luogo ragionevolmente accogliente, e consumammo la nostra razione di tavolette ed acqua. Dopo, Naani mi chiese di accompagnarla a una sorgente d'acqua calda poco distante da noi. Giunti alla pozza, mi chiese di restare a far buona guardia, ma di voltarmi dalla parte opposta.

Così Naani si lavò, e la sensazione di freschezza e pulizia cui era avvezza le procurò una visibile gioia. Quando ebbe finito, m'invitò ad imitarla mentre lei avrebbe ricambiato la sorveglianza. Mi aiutò in ogni maniera, facendo tutto ciò che le fosse possibile, ed io fui felice della sua dolcezza nell'aver cura di me.

Accadeva di frequente che l'uno avesse cura dell'altro, e quand'anche non avessi il tempo o l'oppurtunità di farvene cenno per motivi di spazio, sappiate che sovente ci scambiavamo simili cortesie.

Riprendemmo il viaggio, e mentre procedevamo, parlavamo delle cose più svariate, ma non per questo allentavo la vigile sorveglianza del territorio entro il quale ci stavamo muovendo. Anche a lei raccomandai di tenere gli occhi bene aperti, ma senza lasciarsi prendere dal panico.

Marciammo in questo modo per sette ore, dopodiché giungemmo in prossimità del vulcano che imporporava l'aria tutt'intorno ardendo dal mare

stesso. Quel vulcano fiammeggiante mi aveva fatto luce quando, durante il viaggio d'andata, avevo dormito sopra l'albero, cosa che di certo ricorderete. Avevamo impiegato sette ore per raggiungere quel posto da quando eravamo usciti dalla nube di vapore, e questo era un tempo maggiore rispetto a quello impiegato da me in senso contrario. Fatto sta, che non potevo imporre una velocità troppo sostenuta alla mia cara compagna, di conseguenza, confrontando il viaggio d'andata con quello di ritorno, si noteranno considerevoli differenze in termini di tempo.

Visto che avevamo quasi raggiunto il posto in cui si trovava l'albero che mi aveva ospitato in precedenza, ritenni opportuno ritardare l'ora del pasto perché sapevo che a Naani sarebbe piaciuto mangiare in quello stesso luogo e apprendere che vi avevo dormito.

La condussi presso l'albero e quando le riferii che avevo dormito tra i suoi rami, lei mi pregò di arrampicarci lassù insieme e di mangiare le nostre tavolette su quello stesso ramo che era stato il mio giaciglio.

Non mi sembrava un'impresa pericolosa e così fui felice di accontentarla. Chiesi a lei di salire per prima perché, trovandomi sotto di lei, potessi sorreggerla nel caso avesse messo un piede in fallo. Fummo infine sul robusto ramo e Naani volle che le mostrassi il punto preciso in cui mi ero disteso a riposare. Esaminò attentamente il ramo e notò i segni della mia armatura sulla corteccia. Vi si sedette, quindi, da sola, e mangiò la sua razione. La vidi guardare verso il bagliore del grande vulcano, immersa in un pensieroso silenzio che non osai disturbare con le mie parole.

Quando ebbe finito, si sollevò dal ramo e baciò il posto in cui avevo giaciuto. Poi, d'un tratto, le balenò in mente un'idea: prese il coltello e tagliò un pezzo di corteccia che ripose sul suo petto, come un caro oggetto da tenere per ricordo. Sul viso le comparve un'espressione di soddisfatta serenità.

Quando fummo discesi dall'albero, le raccontai della grossa bestia. Naani gridò inorridita, e cercò sul terreno i segni prodotti dalla mostruosa creatura allorché, correndo, aveva strusciato sul suolo il disgustoso ventre. Li trovò, e scorse pure le orme della bestia dalle quali intuì quanto fosse grossa. Grande lo era effettivamente, ma piccolissima se paragonata alle Lumache Giganti, e, ricorderete, rivestita da una dura pelle irta di corna.

Il fatto che si fossero ancora conservati i segni della cruenta caccia mi fece riflettere su quanto tempo fosse passato da quando ero andato via da

quel posto. Erano passati soltanto diciassette giorni e mi sembrava impossibile crederlo. Quella che a me era parsa un'eternità si era in effetti consumata nel giro di così pochi giorni. Evidentemente, la fatica fisica e mentale e le dure prove cui ero stato sottoposto avevano dilatato la mia cognizione del tempo; inoltre, bisognava anche considerare che i segmenti di tempo cui davo il nome di giorni contenevano spesso il doppio delle ore che costituiscono una giornata convenzionale, e talvolta persino il triplo.

Ci rimettemmo in viaggio, ed io volevo portare Naani in braccio, come facevo sempre quando la mia adorata aveva camminato per dodici ore. Stavolta erano addirittura tredici ore che non riposavamo, ciò nondimeno lei non voleva sentir ragioni; desiderava proseguire con i suoi piedi per altre sei ore, risparmiandomi la fatica di sopportare il suo peso.

Questa, però, non sarebbe stata una cosa ben fatta, perché nel giro di un paio di giorni Naani avrebbe esaurito tutta la sua forza. Procedendo, invece, secondo il mio programma, e cioè facendola camminare per dodici ore, e caricandomela addosso per altre sei, avremmo mantenuto una velocità apprezzabile e costante. Naani era di costituzione più debole rispetto a me, il che era giustificato dalle magre condizioni di vita che negli ultimi tempi avevano afflitto gli abitanti della Piramide Minore. In più, il mese passato in solitudine e in continua fuga prima che giungessi a soccorrerla, aveva reso la salute di Naani in qualche misura più cagionevole.

Infine fui io a spuntarla, me la caricai tra le braccia e proseguimmo per la nostra strada. Mentre camminavo, Naani espresse qualche ammirato commento sulla eccezionale resistenza del mio corpo e sulla tenacia del mio carattere. Effettivamente, godevo di una forza e di una resistenza notevoli, e probabilmente le stesse doti possedeva la mia volontà. Senza il sostegno della mia salda determinazione non sarei mai riuscito a raggiungerla in mezzo a tanta desolazione. Le sorrisi con grande gioia; ero felice e orgoglioso di possedere tanta forza, e felice che lei ne fosse compiaciuta.

Ad un certo momento, durante il cammino, mi balenò il pensiero che il contatto prolungato con la dura superficie metallica della mia armatura potesse recare dolore alla sua pelle tenera e delicata. Glielo chiesi immediatamente e lei ammise di sentire un po' di dolore, e aggiunse che aveva preferito non dirmelo per non contrariarmi. Questa scoperta mi fece infuriare; ero adirato con me stesso, e in qualche modo anche con lei,

perché non mi aveva aiutato a prendere in considerazione una simile eventualità.

La deposi all'istante sul terreno, e le chiesi di scoprire le spalle e mostrarmele. Numerose lividure erano presenti nei punti in cui la pelle aveva fatto pressione sulla dura armatura.

La cinsi con le braccia, stringendola appena. Poi, senza perdere tempo, cercai una soluzione pratica al problema. Volevo ad ogni costo superare alla svelta il tratto roccioso che ci attendeva poco più avanti; dopo avremmo cercato un posto per riposare. La mia impazienza era dovuta soprattutto al timore di imbatterci in uno di quei mostruosi volatili che avevo visto aggirarsi sulla distesa pietrosa quando l'avevo attraversata all'andata.

Pensai per qualche istante al da farsi, poi chiesi a Naani di indossare i vecchi indumenti laceri in modo da costitutire una specie di imbottitura che avrebbe ammorbidito il contatto tra l'armatura e le tenere membra.

Ma lei si oppose fermamente a questa soluzione, né io insistetti, comprendendo e rispettando la sua decisione. Diverse e di varia natura erano le ragioni del suo rifiuto, come spesso accade, specialmente quando si tratta di donne.

Fu lei stessa, tuttavia, a trovare la soluzione al problema. In verità, ero giunto anch'io alla stessa conclusione nel medesimo istante in cui Naani me la stava rivelando. Solo che, ad essere sincero, sono convinto che lei ci stesse già pensando da molto tempo.

In pratica, mi propose di piegare il mio mantello facendone una sorta di cuscino da sistemarmi sul petto e quindi accogliere lei in quel piccolo e mordido nido tra le mie braccia.

Appagato il desiderio segreto di restare accucciata sulla mia armatura, Naani si diede da fare e ripiegò il mantello in pochi istanti. La presi nuovamente tra le braccia e ripartimmo. Accoccolata sul mio petto, sembrava divorata dal desiderio di starmi vicino. Di tanto in tanto parlava, e talora taceva.

Una volta mi parve di sentirla piangere un poco; probabilmente stava pensando a suo padre e alla sua gente. Non riuscivo però a vederle il viso, e potei solo indovinare ciò che lo agitava. Dopo un po' tacque di nuovo, e giacque lieta e tranquilla tra le mie braccia.

Ad un certo punto, dopo tre ore che la portavo in braccio, mi chiese di baciarla. Non esitai a farlo; la baciai dolcemente e con delicato rispetto,

giacché il mio cuore aveva percepito la purezza che in quel momento le riempiva l'animo.

Naani rispose al mio bacio con tenerezza infinita, e capii che un vago, antico ricordo le stava sfiorando la coscienza. E di fatto, staccò di colpo le sua labbra dalle mie e mi sussurrò il caro nome con cui in un'epoca remota la mia amata soleva chiamarmi. La guardai, e i suoi occhi brillavano come, in un tempo assai lontano, le stelle splendevano nelle notti estive.

Mi turbò quella visione, e la baciai di nuovo. Naani mi gettò le braccia al collo e mi guardò fisso negli occhi. Arrestai il passo, mentre lei continuava a fissarmi, e così, dopo alcuni istanti, adagiò le mani ai due lati del mio viso incorniciato dall'elmo di metallo e mi baciò sulle labbra, ma compostamente, senza alcuna passione. Restai passivo a quel bacio perché capii che questo era ciò che lei voleva.

Viaggiavo ormai da circa quattro ore col dolce carico tra le braccia, quando scorsi in lontananza i mostruosi uccelloidi nei quali mi ero imbattuto quando avevo attraversato per la prima volta quella landa desolata, cosparsa per miglia e miglia di pietre gigantesche e macigni poderosi e di null'altro.

Fui lesto a nascondermi sotto un arco naturale formato dal congiungersi di due enormi massi. La creatura passò poco lontano da noi, muovendosi goffamente a balzi che avevano al tempo stesso del volo e del salto. Evidentemente il peso eccessivo del suo corpo le impediva di librarsi in un volo vero e proprio.

D'improvviso mi ricordai di una illustrazione che avevo visto in un libro custodito nella Grande Piramide. In quel libro veniva precisato che animali simili non si erano più visti nella Terra della Notte da almeno ventimila anni, dal che si era dedotto che si fossero estinti.

A mio avviso, quella specie non si era affatto estinta, ma ritengo piuttosto che molto tempo prima del mio passaggio lì, gli strani uccelli fossero migrati in quella calda regione e vi si fossero insediati per incominciarvi una nuova vita, fornendo così alla razza umana un valido precedente da imitare. Sicché, si potrebbe ipotizzare che in un'epoca posteriore gli esseri umani avrebbero trovato il modo di abbandonare la Piramide e di costruire un nuovo Rifugio in quella regione situata nelle profondità della terra. Forse, in questo modo, gli esseri umani avrebbero conquistato un nuovo spazio vitale dopo la morte della Terra della Notte, cristallizzata nel gelo

dell’eternità. Ovviamente, non si tratta che di una mera ipotesi priva di fondamento e di po-tenzialità: come potrebbe mai accadere che una moltitudine di esseri sopravviva ai mostri? Tutto ciò non è altro che supposizione; prendetela come tale.

Quando lo strano uccello balzellante si fu allontanato di una buona misura, uscii allo scoperto e mi rimisi in cammino con Naani. Stavolta raccomandai a me stesso di usare maggiore prudenza, di guardarmi intorno con frequenza e circospezione.

A quanto pare, quelle singolari creature dovevano abitare proprio in quella parte della vasta regione sassosa poiché, circa un’ora dopo, ne avvistai una buona ventina. Sganciai il Diskos dal fianco e preferii averlo pronto tra le mani, accanto alla fanciulla.

Più volte fui costretto a nascondermi con Naani, ad accucciarmi tra le rocce ed i macigni per sfuggire ai goffi uccelli.

Era quasi finita la quinta ora, quando, improvvisamente, udii un rumore alle mie spalle. Stavamo percorrendo un tratto sgombro e di colpo uno dei mostri sorse dalle rocce disseminate sul terreno dietro di noi. Di sicuro se ne stava nascosto tra i massi, o forse vi stava appollaiato a riposare, e doveva averci sentito passare o doveva aver fiutato il nostro odore. Ad ogni modo, ci scoprì e prese ad inseguirci avanzando goffamente con bassi e pesanti balzi scomposti.

Scrutai l’area intorno in un istante ma non vi scorsi alcun possibile riparo. Naani saltò giù dalle mie braccia per lasciarmi completa libertà di manovra col Diskos. Le gettai una rapida occhiata e la vidi impugnare il coltello, pronta a darmi una mano se le circostanze lo avessero richiesto. Ma di certo era impensabile ch’io lasciassi indifesa colei che avevo salvato dopo tanto patire. L’afferrai lesto per la vita e la deposi bocconi sul terreno tra i miei piedi, la coprii quindi col pesante mantello. Mi rialzai in un baleno e abbassai sugli occhi la visiera per tema che l’uccellaccio mi colpisse al viso.

La bestia era ormai a meno di cento passi da me e le sarebbero bastati due dei suoi goffi e poderosi balzi a raggiungermi.

Essa, invece, si frenò di colpo, arrestata dalle ruggenti lingue di fuoco che la mia arma rotante non esitò a sputare. La pausa non durò a lungo; dopo alcuni istanti, il grosso volatile passò all’offensiva caricando da sinistra. Mi colpì pericolosamente col becco, lungo quanto un mio braccio, e di sicuro mi avrebbe trapassato il corpo se non avessi avuto la protezione

dell’armatura. Il becco del mostro risuonò sull’armatura con clangore al duro impatto; due volte caricò con eguale foga, scuotendomi le membra e facendomi vacillare. Si ritrasse, pronto a infierire ancora con maggior vigore, ma pronto e deciso gli puntai contro il Diskos che andò a colpirlo nel punto in cui la grossa ala dall’apparenza coriacea si congiungeva al busto. Il mostro-uccello emise forti strida rauche e arretrò, barcollando da una parte e dall’altra, urtando le pietre tutt’intorno e becchettando quelle che lo ferivano. Dovevo finirlo alla svelta. Mi avventai contro la creatura e quella passò al contrattacco caricando selvaggiamente col grosso becco. Con scatti fulminei schivai l’assalto gettandomi di lato e risposi a mia volta con un colpo decisivo che spaccò il cranio dell’uccello. La creatura morì all’istante, risparmiandosi inutili sofferenze.

Stramazzò al suolo, e il corpo, rivestito da una membrana coriacea priva di penne come un pipistrello dei nostri giorni, giacque immobile su rocce e sassi.

Era davvero poderoso, quel corpo pieno e massiccio, grande come quello d’un puledro. Il becco, poi, grosso, affilato e letale. Restai lì a contemplare quel corpo, grato per l’epilogo di quella contesa, grato che vi fosse quel corpo a giacere morto sulle rocce e non il mio. Lievi sussulti scossero la creatura mentre la vita l’abbandonava per sempre.

Tornai alla svelta da Naani. La trovai inginocchiata a guardarmi. La sollevai nelle mie braccia, e dopo che mi fui guardato bene attorno, mi rimisi in cammino.

Verso la metà della sesta ora di marcia attraverso la regione rocciosa, mi accorsi che eravamo ormai vicini al basso fiume che avevo guadato dopo la scoperta dell’antica nave volante.

In verità, da quando il mostro-uccello aveva cominciato a seguirci, ne avevo avvistate altre due, molto lontane da noi, e così immaginai di aver superato una zona dove gli uccelli di metallo volavano con grande frequenza.

Passai il fiume a guado con Naani adagiata su di un solo braccio mentre con l’altro scandagliavo il fondale servendomi della lunga asta del Diskos. Fu facile attraversarlo; raramente mi toccò di aggirare un punto che sembrava rivelarsi più profondo.

Guadato il fiume, erano ormai ventuno ore che non dormivamo, come vi sarà facile calcolare. In effetti, ricorderete, ci eravamo attardati presso

l’albero e il tempo trascorso lì non è stato incluso nel computo.

Grossi macigni erano sparsi ovunque, ma si cominciava a profilare l’inizio di un’altra foresta. Non è il caso che mi dilunghi nella descrizione di questa regione, poiché ve ne ho già parlato nel racconto relativo al mio viaggio d’andata. Io e Naani cercammo un cratere, affinché potessi asciugarvi i miei indumenti intimi. Non ne avevamo visti molti ultimamente, ma fummo fortunati giacché non tardammo ad imbatterci in un piccolo vulcano non più alto di un uomo, e circondato da calde rocce. Un posto davvero perfetto per il nostro bisogno.

Baciai la fanciulla e la lasciai scendere dalle mie braccia. Ispezionai con sguardo attento l’area circostante, e quando fui certo che non vi fosse nulla di pericoloso nei paraggi, lasciai che Naani mi aiutasse a sfilarmi l’armatura e gli indumenti che indossavo sotto di essa, e che si adoperasse in qualunque modo per recarmi sollievo.

Dispose i miei indumenti su di una pietra perché si asciugassero, e frattanto preparò l’acqua e le tavolette. Volle poi che mi sedessi accanto a lei per mangiare comodamente nella tiepida cavità vicina al piccolo vulcano.

In tutta onestà, avevo una gran fame, come sempre del resto, poiché le tavolette non possedevano certo il requisito di riempire lo stoma-co. Quando ebbi finito il mio frugale pasto, mi accorsi che la fanciulla mi stava guardando con un’espressione alquanto strana. Improvvisamente proruppe in una risata e mi chiese se avessi ancora fame. Nel chiedermelo i suoi occhi si colmarono d’una straordinaria tenerezza.

In quel momento, Naani desiderò poter trovare il modo di saziarmi, ma ciò non rientrava nel novero del possibile visto che non avremmo mai ucciso nessuna creatura per sfamarci e non ci azzardavamo a mangiare radici o piante che potevano rivelarsi tossiche. Ciò risulta piuttosto strano ad un uomo animato dallo spirito di questa epoca, ma era qualcosa di assolutamente naturale in quella. Effettivamente, il modo più diretto e antico di procacciarsi il cibo mi era totalmente estraneo, laddove esso risulta perfettamente naturale agli uomini di questa nostra giovane Era. E pensare che questo nostro mondo ci sembra così vecchio!

C’era qualcosa, tuttavia, oltre alla consapevolezza che le tavolette fossero sufficienti a sostenerci, che ci impediva di pensare seriamente di uccidere un animale per cibarcene. Sono convinto che ci fosse un’altra ragione,

dimenticata forse, o mai considerata razionalmente, qualcosa di simile ad un istinto. Se dovessi tradurre in parole questa specie di autocensura, direi che le tavolette ponevano il corpo e lo spirito in condizioni tali da ridurre il potere che le Forze del Male esercitassero su di noi.

Non ricordavo che mi fosse stato insegnato a prepararmi un cibo diverso dalle tavolette; né ero stato espressamente istruito a consumare quel genere di cibo. Che un uomo, in circostanze simili, dovesse mangiare quelle tavolette era qualcosa di scontato, una cosa che non aveva bisogno di spiegazioni. Non era necessario dirgli che doveva mangiare soltanto quelle tavolette, così come, in questa nostra epoca, non c'è alcun bisogno di dire ad un uomo adulto che non debba cibarsi di sterco ma di alimenti sani e naturali.

Spero di essere stato sufficientemente chiaro, giacché non è cosa facile esprimere concetti così lontani da quelli di questa epoca. Ogni Era, ovviamente, elabora concezioni peculiari e talora difficilmente comprensibili in epoche diverse, laddove esse risultano scontate e naturali alle persone del momento in cui vengono alla luce.

Di sicuro, in questa mia affermazione non vi è nulla che per voi non sia già ovvio, e forse mi ripeto fino a tediarvi, ma sappiate che il mio unico intento è quello di aprire a voi il mio cuore e la mia mente e trascinarvi con me in quel lungo e favoloso viaggio che ebbi a compiere.

Dunque, per riprendere il racconto, torniamo al punto in cui Naani rise della mia fame, e con tenerezza desiderò di potermi saziare. Mi coinvolse, Naani, in quella sua fresca e affabile ilarità, ed anch'io risi, comprendendo profondamente le ragioni della sua allegria. Possiedo una particolare sensibilità verso i sentimenti altrui, ho spiccata la facoltà di entrare nell'animo del prossimo e comprenderne le emozioni. Siate certi, dunque, che quand'anche fossi morto allorché leggerete queste mie memorie, io sarò per voi un vero amico, tale che se fosse in mio potere incontrarvi in un momento di grande difficoltà non esiterei a dimostrarvi tutta la mia affettuosa comprensione. Seppure scoprissi in voi esseri crudeli e insensibili, soffrirei perché lo siete diventati, e vi comprenderei, sicuro che un giorno, maturando, scoprirete la dolcezza e la carità, amerete tutto ciò che è bello e puro e proverete pietà per ciò che non lo è. E così saremo uniti da una reciproca comprensione, da una perfetta affinità di sentimenti; apprezzerete la mia sincerità e sentirete quasi la mia presenza fisica accanto

a voi mentre leggerete queste pagine. Molti di voi, miei lettori, non sono ancora nati mentre scrivo queste memorie, ma alla fine potrete egualmente leggere e comprendere, e soprattutto apprendere quanto avessi amato Naani. Insieme, più strettamente legati dall'umana compartecipazione, procediamo dunque lungo il sentiero del mio racconto.

Naani mi baciò dolcemente sulle labbra e mi promise che una volta giunti alla nostra grandiosa dimora mi avrebbe preparato pasti memorabili. Allora, aggiunse, si sarebbe unita a me, e per una volta ci saremmo comportati come due insaziabili ghiottoni. Risi piano al pensiero dei suoi timidi appetiti; quanto a me, avrei mangiato volentieri un cavallo, come si usa dire ai tempi nostri, pur non avendo mai visto quell'animale.

Dopo che avemmo mangiato, bevuto e chiacchierato un poco, senza mai cessare di gettare sguardi vigili all'area circostante per individuare eventuali pericolosi approcci, Naani mi disse che i miei indumenti si erano asciugati e mi aiutò ad indossarli alla svelta. Mi aiutò anche ad indossare l'armatura, che aveva strofinato a dovere quando avevamo finito di mangiare. Fare questa sorta di cose per me la rendeva visibilmente felice, tanto più felice per aver potuto usare i suoi abiti laceri.

Grazie al suo valido aiuto, guadagnavo molto tempo nel rivestirmi e nell'indossare l'armatura, ritrovando immediatamente sicurezza e tranquillità. In verità, provavo sempre un forte disagio e una corrosiva inquietudine quando non ero corazzato per affrontare le brutali creature che potevano assalirci in qualsiasi momento.

Quando ebbi nuovamente il corpo protetto dalla rassicurante armatura, Naani mi sistemò sulle spalle la bisaccia e la borsa. Durante l'intera vestizione tenni come sempre il Diskos a portata di mano. Riprendemmo allora il cammino, intenzionati a trovare un luogo adatto a trascorrervi qualche ora di riposo.

Setacciammo la zona in lungo e in largo ma non riuscimmo a trovare una grotta che rispondesse alle nostre esigenze. Alla fine scorgemmo un grosso albero, isolato e folto di rami, nessuno dei quali troppo vicino al suolo.

Sollevai la fanciulla e tesi in alto le braccia fino al massimo della loro estensione, facendo in modo che Naani stesse agevolmente in piedi sui palmi delle mie mani e si aggrappasse ad un ramo solido per issarsi nel folto della chioma.

Quando ebbe raggiunto una postazione solida e sicura, slacciai una delle cinghie della borsa e della bisaccia e gliela lanciai perché la legasse saldamente intorno ad un ramo. Ne afferrai l'estremità inferiore e aggrappandomi alla corda, mi issai facilmente. Dopo sciolsi la cinghia dal ramo per motivi di sicurezza.

Ci arrampicammo più in alto fino a raggiungere un punto in cui i rami erano particolarmente fitti e lì ci preparammo il nostro giaciglio. Naani dispose il mantello sul letto di rami, e ci sdraiammo. Prima, pe-rò, le legai la cinghia intorno alla vita e ne fissai un capo ad un ramo, cosa che fui costretto a fare a me medesimo su insistenza di Naani la quale, in caso contrario, si sarebbe rifiutata di dormire. In questo modo, fummo entrambi protetti dal rischio di cadere.

Naani mi baciò, e, spossati, ci disponemmo al sonno. Eravamo svegli da ventidue ore.

Dormimmo profondamente per otto ore; ci svegliammo insieme, apparentemente nello stesso momento. In realtà credo che Naani si fos-se svegliata prima di me, e che avesse trascorso momenti di veglia silenziosa a baciarmi amorevolmente. Comunque sia, ci preparammo a far colazione sul mantello disteso sui rami.

Dopo, mi arrampicai fin sulla cima dell'albero e scrutai attentamente l'intera regione, ma in nessun luogo, vicino o lontano che fosse, individuai la presenza di minacciose creature.

Ridiscesi e mi ricongiunsi a Naani; le dissi che tutto era tranquillo e potevamo raccogliere le nostre cose per tornare a toccare il suolo. Scesi io per primo e così potei aiutare Naani a venir giù senza danno.

E quando fu a terra, si allontanò da me di qualche passo e, con voce sommessa, cominciò ad intonare un dolce canto. Il suo corpo agile e snello, sorprendentemente ritto, oscillava dolcemente protendendosi in avanti con un moto flessuoso.

Commosso ed estasiato, la seguii; che quella incantevole fanciulla fosse mia era per me una meravigliosa realtà. La grazia con cui posava i piedi sul terreno, e il modo sicuro ed elegante con cui li sollevava, la postura del suo corpo leggiadro, la fierezza del suo capo, e l'alone di dolcezza ed amore che circondava tutto ciò, risvegliavano in me il desiderio ardente di tenerla tra le braccia.

Tutto ad un tratto, mi accorsi che la canzone sommessa di Naani si era mutata in un'antica aria che di sicuro nessuno aveva mai più cantato da una immemorabile eternità. Per un po' non fui in grado di capire perchè quelle note mi avessero scosso così profondamente; né riconobbi il motivo, o mi parve di averlo già sentito in precedenza.

Era come se il silenzio di questo nostro antico mondo dove la luna ancora gettava i suoi raggi d'argento avesse eretto intorno a me muri di oblio. Poi, improvvisamente, riconobbi nel motivo una vecchia canzone del passato. A tratti Naani s'interrompeva per pochi istanti, giacché le parole trapelavano a fatica attraverso i veli della memoria, come una canzone che udita in sogno riaffiorasse pian piano alla superficie della coscienza.

Mi parve allora che il sangue stesso mi tremasse nelle vene, e vaghi singhiozzi, fantasmi di lacrime dimenticate, mi serrassero la gola. Una strana e lieve mestizia si abbattè di colpo su di me, una sorta di sofferenza ovattata dalle auree nebbie di un antico amore. Fui sommerso da un'ondata di perdute sensazioni e capii in quel momento quante cose dimentichiamo, noi, convinti di serbare nei nostri cuori ogni ricordo e ogni dolore.

Posai gli occhi sulla fanciulla, e mi accorsi che stava piangendo. Il suo pianto non era dettato dalla sofferenza, affatto; la strana angoscia di un ricordo che in esso racchiudeva tenerezza, dolore e amore, e tutto ciò che è stato e tutto ciò che non sarà mai – ecco cosa generava quel pianto. La musica fievole e distante di canzoni dimenticate discendeva le pendici ombrose delle alte montagne erette dagli anni e dall'oblio, e rese finalmente visibili perché rischiarate dalla luce della memoria.

La fanciulla piangeva mentre avanzava, ma nell'incedere non appariva avvilita, procedeva, al contrario, col capo eretto come a ricevere la meritata gloria. La canzone si frammentava in mille pause che le facevano tremolare la voce, mentre il ricordo le scuoteva lo spirito e le inondava gli occhi di nuove lacrime. Ed essa avanzava a testa alta, quasi si librasse sulle ali del trionfo, mentre le lacrime continuavano a striarle il viso. La sua anima, nuda, si mostrava in tutta la sua pura essenza, felice e al tempo stesso angustiata.

Era questa un'esperienza sublime e sorprendente; Naani cantava, e sembrava non sapere che stesse cantando, quasi che si fosse perduta nei suoi pensieri. Era scivolata in questa estatica condizione del tutto inaspettatamente, favorita dall'aura di serenità che le innalzava lo spirito e

che la rendeva particolarmente sensibile ai sottili poteri del pensiero e dei moti interiori.

Di nuovo la canzone risuonò chiara e completa, rimembrata alla perfezione come se l'eternità a cui apparteneva non fosse altro che lo ieri di quel momento. Una dolce follia s'impossessò di Naani per mezzo di quei ricordi a metà tra la realtà e il sogno; essa provò lo stupore e il dolore per tutto ciò che nessun uomo aveva mai detto, e che giammai sarebbe stato detto, stupore e dolore per quei remoti anni perduti, e per tutto ciò che era andato perduto, tutta la dimenticata grandezza e lo splendore, l'angoscia della separazione, la bellezza delle tante cose celate nell'abisso degli anni.

E d'improvviso la mia immaginazione ridestata mi fece udire echi sommessi tutt'intorno, il mormorio delle voci di innamorati morti. In quel momento la memoria di antichi giorni intrecciò un velo di mistero intorno al mio essere, scosso intimamente come quello di Naani. Il mio respiro sembrava voler cedere al pianto mentre con Naani camminavo tra i quieti alberi e le rocce di quella terra desolata. Una luce calda, simile a quella di antichi tramonti, ci avvolgeva, e, ad un tempo, ero quell'uomo e questo che ora vi scrive. Ed una sola era la compagna del mio spirito, non importava se la chiamassi Naani o Mirdath, giacché quantunque esse fossero diverse d'aspetto, era unico lo spirito che dolce mi accompagnava in quel momento.

Anche la terra intorno assunse i contorni sfocati del sogno, poiché con l'occhio della mente contemplavo terre che appartenevano al reame della memoria. Fugaci visioni che occuparono soltanto lo spazio di un istante. In breve tornai a vedermi in quella sconfinata Terra dei Mari e posai nuovamente lo sguardo su Naani che continuava a camminare in quella solenne maniera. Gli alberi sparuti e le rocce si moltiplicavano intorno a noi in ogni dove.

Poi, improvvisamente, mentre la guardavo, Naani si volse verso di me e mi tese le braccia. Nei suoi occhi c'era tanto amore che ne fu qua-si trasfigurata. Traspariva da essi il bisogno irrefrenabile di rifugiarsi tra le mie braccia; e con altrettanto ardore, puro e innocente, desideravo anch'io stringerla a me. Nulla poteva esistere di più meraviglioso che averla ritrovata dopo un tempo durato quasi quanto l'eternità.

Corremmo l'uno nelle braccia dell'altra e tacemmo: non c'erano parole capaci di esprimere ciò che sentivamo nei nostri cuori. Anche voi, non ho dubbi, sareste rimasti muti in quella solenne circostanza.

Pian piano i nostri spiriti si acquietarono, e Naani ritrovò la sua gioiosa allegria. Insieme, fianco a fianco, riprendemmo il cammino.

Avrete di certo compreso quanta ricchezza d'animo possedesse la mia Naani. Nessun'altra donna avrebbe mai potuto eguagliarla ai miei occhi e al mio cuore. La medesima cosa pensate di sicuro anche voi della vostra amata, e così tutti gli individui che popolano il mondo non amano che una donna e solo quella.

È questa una dolce qualità del cuore umano, e, tuttavia, non ho dubbi che anche voi converreste nel giudicare la mia cara fanciulla una creatura incantevole, così come vorreste che io giudicassi la vostra. Ciò stabilisce tra noi un vincolo di amicizia e reciproca comprensione, giacché tutti abbiamo amato una donna, sofferto per una donna, creduto in una donna.

Percorso un altro tratto, io e Naani giungemmo presso un bacino roccioso racchiuso tra gli alberi. Sotto il fondo di roccia, una sorgente gorgogliava inondando il bacino d'acqua tiepida e ricca d'un vago sentore di sostanze medicinali.

Naani manifestò il desiderio di bagnarsi nella calda polla ed io non vi trovai nulla in contrario. Saggiai l'acqua e la trovai limpida e adatta al nostro intento per il notevole grado di alcalinità che vi riscontrai.

Entrai in acqua, e quando ebbi finito di lavarmi, Naani mi chiese di voltarle le spalle. Obbedii, e mentre aspettavo, girato verso la direzione opposta alla sua, scherzò sul fatto che non potessi vederla. Quietamente si bagnò, senza spruzzi o movimenti bruschi.

Restai in attesa un bel po', poi mi decisi a chiederle se avesse fini-to, e lei mi rispose che non aveva ancora completato la sua toletta. Mi accorsi, però, che mi stava prendendo in giro e non indugiai a voltarmi. E cosa pensate che stesse facendo? Assolutamente nulla! La trovai seduta sulla roccia così come l'avevo lasciata prima di girarmi, per-fettamente tranquilla. Mi aveva chiesto di voltarmi per puro capriccio.

Ne fui un po' contrariato, tuttavia mi limitai a rimproverare la fanciulla in tono scherzoso, e mi rivolsi a lei con la gentilezza e la dolcezza di sempre. Conoscevo il suo carattere, e i capricci del suo umore mutevole.

Le ricordai quanto grande fosse il mio amore per lei, e la invitai a riprendere il viaggio. Per tutta risposta, mi fece delle boccacce metten-do a dura prova la mia pazienza. Comportandosi come una incorreggibile

bricconcella si tappò le orecchie e si mise a cantare con scan-zonata allegria per non sentire una sola parola di ciò che le stessi dicendo.

Andai dritto verso di lei e quando le fui di fronte, le tolsi le mani dalle orecchie e baciai queste ultime, delicatamente, per non assordarla. Le baciai quindi le labbra mentre ancora cantava, e poi la scrollai dolcemente e la pregai di non tormentarmi con le sue monellerie. Invano. Spazientito, la sollevai di peso e col suo fagotto in una mano, mi allontanai da quel posto con uno scatto improvviso che le fece ondeggiare i soffici capelli sciolti e luccicanti sulla mia armatura.

La portai via di forza, lasciandole i piedini nudi e i capelli al vento. Il mio brusco colpo di mano l'ammansì all'istante. Singultò sorpresa e sembrò sottomettersi alla mia forza con subitanea umiltà. Ma bastò il tempo di un istante a farle riguadagnare audacia e impertinenza. Si mostrò adirata per la mia prepotenza. Non badai alle sue parole, mi limitai a darle una vigorosa scrollata che le fece ondeggiare meravigliosamente i capelli sulla mia armatura. Stavolta si accucciò docilmente e alquanto contegnosamente tra le mie braccia.

Intanto, fui pervaso dalla sensazione che mancasse qualcosa; non ero certo di ciò, né mi soffermai a pensarci.

Avevo percorso quasi un miglio di strada, quando Naani mi porse le labbra perché gliele baciassi; non esitai un istante a rispondere al dolce invito. La baciai con ardore, era tanto cara. Allora, con aria del tutto naturale, Naani mi disse che avrei fatto meglio a tornare indietro per recuperare le sue scarpe, che avevo trascurato di raccogliere quando l'avevo portata via dalla fonte.

Spezzai un piccolo ramo da un albero lì vicino, per farne una verghetta di quelle che si utilizzano per frustare un ragazzino. Brandendola con la mano sinistra, infersi tre nette frustate sulle tenere spalle affinché la fanciulla avesse il giusto castigo e imparasse finalmente la lezione sul modo corretto di comportarsi. E lei mutò subito il suo atteggiamento, che da insolente divenne remissivo.

Con Naani rincantucciata tra le mie braccia, ripercorsi il cammino fino alla sorgente per recuperare le sue scarpe. Non disse una sola parola ma avvertii che quel silenzio non era indice di duratura umiltà, bensì simbolo di una temporanea resa della sua indomita natura.

Ritrovammo le scarpe presso un lato della pozza. Naani le calzò senza che la aiutassi, dopodiché raccolse i capelli sulla sommità della testa e li acconciò in una stretta crocchia sottraendo così la sua chioma alla mia vista. Fu un'ennesima cattiveria, poiché Naani sapeva bene quanto amassi vedere i suoi capelli ricaderle liberi sulle spalle, o, tutt'al più, acconciati mollemente e graziosamente sulla nuca. Ovviamente non posso dire di avere una competenza in materia, ma di sicuro posseggo un gusto che mi consente di riconoscere le cose belle e degne di essere ammirate.

Non le dissi nulla, limitandomi a guardarla. Lei mi scoccò una rapida occhiata per capire come mai non le avessi detto nulla. Scossi il capo, sorridendo alla sua riottosa capricciosità. Ma lei non fece altro che distogliere lo sguardo da me.

Ci rimettemmo in cammino, e lei procedette distante da me; non mostrò, tuttavia, altri segni di impudenza, né osò mettersi a cantare.

Una donna sa quali sentimenti alberghino nel cuore di un uomo, e spesso conosce il suo uomo meglio di quanto si conosca egli stesso. Per questo, una donna, dovrà tentare in ogni modo di svelare la più intima essenza dell'uomo che ama, risvegliando il suo essere sopito.

E quando lei sarà riuscita a sondare e scuotere profondità del vostro animo che voi neppure conoscete appieno, allora ne sarà spaventata e al tempo stesso impavida, si mostrerà ribelle e al tempo stesso umile come non mai. Tutto questo sarà scaturito dall'amore, e dall'incontro di due spiriti.

Ben più numerose sono le cose che ho appreso circa le strane reazioni di un cuore innamorato, e di certo le scoprirete in queste poche righe, sempre che sappiate leggerle. In caso contrario, vorrà dire che scarsa è la gioia che rischiara la vostra vita, la cui vera essenza sfugge alla vostra comprensione.

Proseguimmo, io e Naani, senza compiere altre soste; lei, ligia ai suoi doveri, taciturna e appartata da me. Ci fermammo al sopraggiungere della sesta ora, com'eravamo soliti fare, e lei con gentilezza e sollecitudine mi preparò l'acqua e le tavolette ma non mi rivolse paro-la, né si sedette a mangiare accanto a me. Restò in disparte e non divise con me l'acqua che aveva preparato, ma, quando ebbi finito la mia razione, se ne preparò una per lei soltanto.

Diversamente dal solito, mangiò le tavolette in silenzio, con aria meditabonda, mordicchiandole svogliatamente, come se stesse inseguendo pensieri lontani, o, più semplicemente, non avesse appetito.

Per l’intera durata del nostro pasto silenzioso, guardai la fanciulla, rattristato e turbato.

Lei parve non alzare mai gli occhi su di me, ma restò silenziosa e schiva, le palpebre basse.

Riflettei sulla situazione e giudicai opportuno non darmi pena per quel suo atteggiamento; pian piano, spontaneamente, sarebbe tornata ad essere gioiosa e loquace, e quello stupido incidente sarebbe stato dimenticato. Tutto ciò mi irritava e mi turbava al tempo stesso, ma in un caso o nell’altro, l’amore per la fanciulla era più forte che mai.

Il mio proposito di non badare al suo broncio non tardò a dimostrare la sua efficacia; mi accorsi, infatti, che di tanto in tanto, Naani alzava gli occhi, furtivamente, guardandomi dal folto delle belle ciglia per non essere scoperta. Un istante dopo, tornava a fare la contegnosa, non degnandomi d’un solo sguardo. La cosa andò avanti un bel po’; lasciai correre, senza darmene pena.

Ad un certo punto rivolse la sua attenzione agli abiti che aveva indosso, accomodandoseli. Dopo, sciolse i capelli e li riacconciò graziosamente in una morbida crocchia. Pettinata in quel modo era davvero incantevole, una tentazione per i miei occhi. Io, però, fui tenace nel fingere di ignorarla.

Non tardò a rompere il silenzio e riuscì in tal modo a guadagnarsi la mia attenzione. Fui gentile con lei, ma senza concedermi eccessivamente. Volevo che imparasse a fondo la lezione, e, al tempo stesso, mi divertivo un po’ a stuzzicarla, invaghito della sua bellezza e lusingato dai suoi tentativi di riappacificazione.

Continuai ancora un po’ ad ostentare la mia noncuranza nei suoi confronti, poi non potei fare a meno di guardarla con cresente insistenza. Era così bella e dolce, tutta racchiusa nel suo rispettoso silenzio, che non potei più ignorare le sue manovre di avvicinamento.

Abbandonai la finzione e feci per abbracciarla, ma lei, protetta da uno scudo di dignità, mi respinse con sobri rifiuti. Un lieve senso di colpa si insinuò in me, e, considerando oggi la questione, anch’io, come la fanciulla, trassi un insegnamento da quel nostro litigio. Tutti e due avevamo in qualche modo commesso una mancanza verso l’altro, ma di sicuro ci amavamo con uguale ardore, e probabilmente entrambi ci rendevamo conto della stupidità del nostro comportamento. Mi pareva, infatti, che dietro la maschera d’intransigenza, Naani sorridesse a se stessa. Questi momenti di

lucidità erano, comunque, dei fugacissimi barlumi, giacché, per il resto, continuavamo ad irrigidirci ciascuno nella sua posizione di intransigente contegno. Ma la nostra ostentata indifferenza camuffava i dolci spasmi che tormentavano le nostre anime sgomente.

Tutto ciò serve ad aprirvi ulteriormente le porte del mio cuore, affinché comprendiate le cose che seguono. Non dovrete mai dimenticare l'immensità del mio amore per lei, e la mia ferma volontà di proteggerla come uno scudo. E seppure in qualche occasione vi sia sembrato eccessivamente rigoroso nelle mie manifestazioni, sapete bene, per avermi seguito nelle mie vicissitudini fisiche e spirituali, quanta tenerezza ci fosse nel mio cuore per la mia adorata.

Ed ora, ritorniamo sul sentiero del nostro cammino. Naani mi precedeva a breve distanza, spostata appena sulla mia destra, senza mai rivolgermi la parola; avanzava ad una buona andatura, e nell'incedere era particolarmente graziosa da guardare.

Ogniqualvolta ci imbattevamo in una stranezza del paesaggio gliela facevo notare e spendevo qualche parola per descrivergliela sulla scorta dell'esperienza vissuta nella solitudine e nello sconforto del mio viaggio d'andata.

Mi ascoltava sempre con rapita attenzione, annuendo con intelligen-za e grazia per dimostrarmi che mi stava ascoltando. Ad un certo momento si voltò di scatto e mi guardò con una luce amorevole negli oc-chi. Fu uno sprazzo che svanì in un momento; subito ripiombò nel suo ostentato silenzio, protraendo crudelmente questo suo nuovo gioco.

Facemmo un'altra pausa alla dodicesima ora. Mangiammo e bevemmo, e Naani mi servì in silenziosa riverenza, come fossi il suo Signore.

Riprendemmo il cammino, e con esso, il silenzio. Ad un certo punto non seppi più se pazientare ancora, o se non fosse meglio parlarle seriamente per far cessare quello stupido gioco che cominciava a deprimermi un poco.

Alla fine mi decisi; mi avvicinai a lei mentre camminavamo e le passai un braccio intorno alla vita. Non oppose alcuna resistenza e restò muta, ascoltando tranquillamente il mio ragionamento e le mie conclusioni, esposte nel più dolce dei modi. Se il mio discorso le fece vibrare qualche corda interiore, allora seppe nasconderlo con superba abilità; ciò nondimeno, sentivo che, intimamente, il suo spirito non era lontano dal mio, solo che, ai livelli superficiali, quella sciocca questione aveva posto tra noi

un qualcosa che costituiva al tempo stesso un problema e uno scherzo affettuoso.

Ritirai il braccio dalla sua cintola e mi allontanai da lei di un passo. Procedemmo in questo modo per un tratto, poi, pian piano, Naani aumentò la distanza tra noi due, spostandosi con disinvoltura e naturalezza, ma non per questo senza che io lo notassi.

Eravamo ormai alla quattordicesima ora di viaggio quando, in lontananza davanti a noi, scorsi la roccia sulla quale riposava il relitto dell’antica nave volante, che di certo ricorderete per avervelo descritto nella prima parte di questo memoriale di viaggio.

Guardai spesso Naani, mentre ci avvicinavamo al relitto, e mi accorsi che stava fissando l’oggetto distante con visibile meraviglia. Non una parola le scaturì dalle labbra.

In breve fummo vicini al relitto, ed io volevo parlarle della meraviglia di quella nave dell’aria, ospite di quella roccia da un tempo pari all’eternità. Volevo raccontarle la mia avventura.

Sulle prime, esitai a causa del suo ostinato atteggiamento. In cuor mio, però, sapevo che avrebbe provato le mie stesse emozioni. Inoltre, se avessi lasciato che una banalità potesse ridurmi al silenzio, mi sarei dimostrato incredibilmente meschino. Se, in caso contrario, fossi stato convinto che la fanciulla non mi amasse, allora non le avrei detto nulla, e sarebbe stata una reazione del tutto naturale e comprensibile.

Quando fummo accanto alla grande roccia, mi fermai, ed anche la fanciulla interruppe la marcia. Le indicai l’oggetto sulla sommità della roccia e le spiegai che si trattava di una nave volante, decollata, in un giorno ormai lontano, dalla Grande Piramide. Inizialmente non mi rivolse domande in proposito, ma ascoltò in silenzio, mostrandosi interessata con piccoli cenni del capo.

Le dissi che probabilmente quel relitto era lì da centomila anni, e cioè fin dal principio del mondo (secondo la concezione di quell’epoca), sebbene entrambi sapessimo, nel profondo del nostro spirito, che l’inizio di quell’Era era in realtà la fine di questa.

Raccontai allora alla mia amata l’episodio dell’inseguimento dei due uomini con la gobba, e non le risparmiai i particolari. Lei mi ascoltò in silenzio finché non giunsi al punto in cui avevo dovuto lottare con gli inseguitori. Scossa, si affrettò ad avvicinarsi a me e con gli occhi accesi da

una luce amorevole, mi chiese, obbedendo ad un incontrollabile impulso, se fossi stato ferito.

Erano le prime parole dolci e spontanee che mi rivolgesse dopo un lungo e affettato silenzio. Ne fui così felice che la strinsi tra le braccia e la baciai con passione. Naani si abbandonò al mio slancio con dolce accondiscendenza, e si accoccolò tra le mie braccia, del tutto inconsapevole di aver rinunziato al freddo e distaccato contegno di poco prima.

Dopo un po', la sollevai tra le braccia e la portai, come sempre, in quell'ultimo tratto di strada che precedeva il riposo, affinché non si affaticasse eccessivamente e conservasse le energie per il giorno seguente. Per un attimo, oppose resistenza, ma poi cedette senza protestare e si accucciò silenziosa tra le mie braccia.

Camminai ininterrottamente per quattro ore, scrutando spesso l'area circostante giacché stavamo percorrendo quel tratto della regione in cui potevamo facilmente imbatterci in qualcuno degli Uomini Gobbi.

Fortunatamente non scorsi nulla di allarmante.

Una quiete infinita sembrava regnare su quella terra; lontanissimo si udiva il sommesso borbottio dei Grandi Vulcani, e tutt'intorno un vitale ronzio sembrava vibrare ed un tepore sembrava riscaldare l'aria ricca e piena.

Superata l'altura che ospitava la roccia e l'aeronave, proseguimmo attraverso la folta foresta che per lunghi tratti rasentava la spiaggia. Spesso ci imbattevamo in gruppi di piccoli vulcani che spargevano all'intorno fuoco e rumore, e spesso venivamo sorpresi dagli spaventosi boati delle sorgenti ribollenti. Poi, di nuovo, l'odore del legno, e ancora il roco borbottare di un piccolo vulcano che solitario ardeva in una radura. A far da sottofondo a tutto ciò, un mormorio lontano e costante, la cui incessante continuità creava un'impressione di apparente silenzio.

Verso la diciottesima ora, notai che il rumore dei Grandi Vulcani si era fatto più forte, e al di sopra degli alberi, distanti nella immensa oscurità che come una nera calotta sovrastava la terra, scorsi i due colossali vulcani che, durante il viaggio d'andata, avevo sentiti scuotere la terra stessa con la loro furia vibrante. Sono certo che ricorderete quanto di essi vi ho detto in precedenza, se solo provate a pensarci per qualche istante.

Orbene, potrebbe apparire alquanto strano che vi parli dei due giganti di fuoco come se me li fossi visti sbucare davanti all'improvviso. In effetti, li avevo avvistati già da tempo, ma non me ne ero preoccupato sia per la

grande distanza che ci separava da loro, sia perché viaggiando in una terra rigogliosa di simili escrescenze fiammeggianti, due vulcani non suscitavano lo stupore che di certo avrebbero destato se si fossero trovati altrove.

Giungemmo in breve ai loro piedi, e li vidi in modo nuovo. Fu con animo tranquillo che ammirai la portentosa forza dei due colossi, maestosa e sorprendente visione per il cuore e per la mente di un piccolo uomo.

Sembrava che una mostruosa forza della natura dimorasse in quel luogo, una forza palpitante che scuoteva la terra con brividi costanti, che per miglia e miglia correvano nelle profondità delle sue viscere. Tutt'intorno non vi era affatto desolazione, come sarebbe lecito aspettarsi, al contrario, una vegetazione lussureggiante di alberi e grosse piante rivestiva il territorio circostante.

Gli alberi crescevano sulle pendici stesse delle montagne, e non v'era alcuna cascata di ceneri e rocce incandescenti, ma tutto era pacifico e confortevole. Sembrava, in un certo senso, che la profonda valle facesse da camino alla montagna sicché, i residui della combustione, se ce n'erano, venivano smaltiti in quel modo. Ovviamente que-sta spiegazione, come molte altre, non gode di alcun fondamento scientifico; accettatela, dunque, come una mia supposizione utile soltanto a mettervi a parte delle elucubrazioni della mia mente. Comunque, fat-to sta che in quel tratto non vi erano ammassi di cenere lavica. Diversamente, in altre zone, nuove montagne sorgevano per l'accumularsi del materiale lavico eruttato dai grandi vulcani. Non ho l'esatta cognizione delle ragioni di questo strano fenomeno, e nulla esclude che la mia ipotesi sia corretta. L'unica certezza di cui dispongo è ciò che vidi con i miei occhi, null'altro. Probabilmente non vi è nulla di misterioso in quel fenomeno, ma una serie di spiegazioni naturali che, avendo il tempo e la pazienza di riflettere, non sarebbe impossibile scoprire.

Allo scoccare della diciottesima ora ci trovavamo nella zona dei Grandi Vulcani e poiché non sembrava esserci pericolo di valanghe di fuoco, cercai lì intorno un posto per riposare.

Trovai una grotta nel fianco di una grande roccia. Era asciutta ed accogliente, e l'apertura era situata a circa venti piedi sopra il livello del suolo. Dopo che mi ci fui arrampicato e ne ebbi perlustrato l'inter-no, aiutai Naani a salirvi e a sistemarvisi comodamente. E mentre mi procuravo un masso per bloccare l'apertura, lei si occupò di preparare il pasto. Il masso lo

piazzai strategicamente in equilibrio instabile, di modo che se una creatura si fosse arrampicata fin dentro la grotta, esso, cadendo, sarebbe stato per noi un segnale d'allarme. Questa misura precauzionale non giunge nuova, giacché, come di certo ricorderete, l'avevo già adottata in precedenti occasioni.

Naani mi si sedette accanto e mangiò le sue tavolette in gran silenzio. Dal suo viso si leggeva un profondo stupore per quei Grandi Vulcani che continuava a fissare dall'interno della grotta con occhi carichi di timore e riverenza.

Le raccontai di quando li avevo veduti per la prima volta nel mio viaggio d'andata, e di come essi fossero stati per me due immense torce, fari che mi avevano rischiarato la via nella mia dubbiosa ricerca.

Naani perseverò nel suo silenzio, ma mi guardò due o tre volte con occhi ardenti d'intenso amore; quello sguardo, tuttavia, fu più rapido del baleno, giacché non appena sospettò che ne avessi colto il dolce messaggio, si affrettò ad abbassarlo.

Subito dopo, la fanciulla distese il mantello per accoglierci durante il sonno; frattanto, io ispezionai nuovamente l'area circostante per accertarmi che non vi fosse alcuna minaccia in agguato nei paraggi. Temevo, in particolare, un assalto da parte degli Uomini con la Gobba, ma ovunque guardassi, non scorsi nulla che potesse mettere a repentaglio le nostre vite.

La grotta, per la sua posizione elevata, costituiva un ottimo punto d'osservazione, infatti, da lassù, godevo di un' ampia visuale del territorio. A non più di dodici miglia davanti a noi, si ergevano le due montagne fiammeggianti, e tra queste ed il nostro rifugio si estendeva una vasta area che somigliava, per certi aspetti, ad un grande parco. Quest'area circondava i piedi dei giganteschi vulcani, e tratti di terreno brullo, occupato da rocce o arso dal fuoco, si alternavano a chiazze boschive d'aspetto assai bizzarro e romantico, foreste amman-tate di nebbia e talora ingioiellate dal luccichio di specchi d'acqua bollente visti e non visti tra gli intrichi dei fusti.

La suggestiva pianura s'interrompeva di colpo, nel punto in cui il terreno s'innalzava creando un dislivello impressionante e formando enormi terrazzi, ricoperti, a tratti, da boschi rigogliosi. Dal prodigioso terrazzamento naturale, svettavano i due giganteschi vulcani che ad altezze esorbitanti sposavano l'oscurità eterna. Il bagliore del fuoco che coronava le alte vette rivelava altipiani dagli strani contorni, curiose e suggestive

presenze che il rosseggiare dei vulcani rendeva decisamente bizzarre. Le corone di fuoco che cingevano i mostruosi crateri parevano segnare il confine tra quel mondo noto e l'altro mondo, perduto e sconosciuto, che apparteneva alla tenebra eterna, duecento miglia più su.

Rimasi a contemplare per un po' quelle mirabili altezze, attratto specialmente dai grandi altipiani che sebbene raggiungessero ragguardevoli altezze, restavano tuttavia notevolmente al di sotto delle creste fiammeggianti delle due incommensurabili montagne. Trovai straordinariamente suggestiva l'immagine di quegli altipiani, circondati da un'aura di sognante e vaga mestizia, sovrastati dal mistero del rosso splendore e delle ombre indissolubili. Così piccoli e bassi in confronto ai colossali vulcani, eppure troppo alti perché una qualche forma di vita potesse attecchirvi. Perché possiate farvi un'idea precisa di ciò che quei cupi e sconosciuti altipiani sembravano comunicare al mio occhio e alla mia anima, vi basti sapere che nella mia immaginazione li vedevo come un luogo dove un essere tormentato dalla infelicità più inconsolabile potesse vagare in eterno, irrimediabilmente smarrito nel labirinto della propria disperazione. La tetra desolazione di quelle terre alte e solitarie sembra aver lasciato una traccia indelebile nella mia memoria, ed è per questo che ho voluto darvene un ragguaglio.

Quando, infine, distolsi lo sguardo dai monti solitari, mi voltai verso l'interno della grotta e vi trovai Naani in silenziosa attesa che la raggiungessi per accingerci insieme al giusto riposo. La guardai, e la sorpresi ad abbassare le palpebre nell'attimo in cui le rivolsi il mio sguardo. Non dissi nulla, ma mi coricai, tenendo come sempre il Di-skos vicinissimo.

Naani occupò la sua solita posizione accanto a me.

Capii così che non aveva intenzione di continuare con la sua dispettosa ritrosia nelle ore del riposo. Quasi che avesse deciso di adottare una sorta di tregua, si rincantucciò amorevolmente dietro di me.

Con fare timido e silenzioso, mi baciò l'armatura, usando la massima cautela affinché non mi accorgessi di questo suo affettuoso gesto. Ed invece tutto il mio essere fu penetrato dalla dolcezza di quel bacio; il mio cuore si aprì di nuovo a lei con tenerezza, tuttavia non dissi nulla ma restai in attesa.

Sentii il suo respiro farsi regolare e capii che, finalmente contenta, si era addormentata. Mi sembrò una bambina che, stanca, scivoli nel sonno più

profondo, cullata da una rassicurante felicità.

Restai sveglio ancora un poco, e mentre giacevo immobile sentivo, rafforzato dal silenzio, il tremito costante che scuoteva il suolo sotto di noi. Era il fuoco che ardeva nelle viscere della terra a suscitare quei continui fremiti, conferendo all'intera regione un vago senso di pericolo incombente.

Mi addormentai dopo un poco, e mi svegliai non prima che fossero trascorse sette ore, quando l'allegro sfrigolio dell'acqua mi sottrasse al sonno. Aprii subito gli occhi ed appresi dal mio cronografo, alquanto simile ad un orologio dei nostri tempi, che avevo dormito per ben sette ore. Tuttavia, prima di controllare l'ora, mi accertai che Naani stesse bene e che il masso fosse ancora in equilibrio davanti all'imboccatura della grotta.

Trovai tutto in ordine: il masso era lì dove lo avevo posto, e la fanciulla stava preparando l'acqua e le tavolette, che mangiammo insieme prima di rimetterci in viaggio.

Prima di scendere dalla grotta, ispezionai attentamente l'area sottostante. Non scorsi nulla che potesse minacciare la nostra sicurezza, né giudicai preoccupante la presenza di un branco di strane creature che avvistai in lontananza, in direzione di nord-ovest, e cioè in quella parte del territorio che, superando i grandi vulcani, correva verso l'entroterra.

Quando fui sicuro che la via fosse sgombra, mi agganciai il Diskos sul fianco e dissi a Naani di sistemarmi sulle spalle la borsa e la bisaccia e di preparare il suo involto, affinché fossimo pronti per la partenza.

Mi calai giù dalla grotta e aiutai Naani a far lo stesso, dopodiché riprendemmo il cammino.

Durante il percorso osservavo il paesaggio con occhi totalmente diversi rispetto a quando avevo attraversato quella zona nel viaggio d'andata. Adesso realizzavo per la prima volta quanto favolosa fosse quella terra, quanto simile ad un fantastico parco creato in tal guisa dall'opera ingegnosa di creature divine. Come muta l'aspetto di ciò che si guarda quando mutato è l'animo di chi osserva!

Le forze interne del mondo avevano stabilito l'architettura di quella sorta di grandioso parco naturale. Caratterizzavano quel variegato paesaggio vaste radure, collinette sismiche, laghi bollenti, sontuose fontane fumiganti che fischiavano il loro eterno canto solitario; ed ancora boschetti, e poi foreste, e spesso, quieti e solenni, strani alberi solinghi; e poi piccoli vulcani, talora non più grandi di una casa. Di questi ne superammo sette in

meno di tre ore. Due di essi ardevano con straordinaria fissità, ma senza grande vigore; gli altri cinque, invece, bruciavano con forza, sputacchiando cenere e sbuffi di fumo che disegnavano tutt'intorno ad essi un grigio anello di desolazione. Di questi cinque, uno eruttava pietre che ad intervalli zampillavano in aria con strani boati e ricadevano qui e là, intorno alla base del vulcano. Quella imprevedibile pioggia di sassi ci costrinse a spostarci verso la spiaggia per giusta precauzione.

Ricordo che notai una cosa assai strana: molti degli alberi disseminati lungo quel tratto di costa avevano i rami carichi di pietre. Era palesemente opera del piccolo vulcano, e doveva essere un fenomeno relativamente recente, in caso contrario, secondo il mio modesto ragionamento, non vi sarebbero cresciuti affatto degli alberi nell'area di gittata del vulcano sputasassi. Potrei sbagliarmi, questo è certo, dato che in quella terra tutto sembrava crescere e proliferare con straordinaria facilità; ad ogni modo, la cosa non mancò di sorprendermi, ma ciò che videro i miei occhi ho puntualmente riportato per la vostra informazione.

In ogni momento, durante il nostro cammino, avvertivamo i segni tangibili delle forze vitali che dominavano il sottosuolo; bastava che ci fermassimo un istante per sentire sotto di noi il dolce tremito che perpetuo scuoteva il terreno.

Un sordo rimbombo echeggiò a lungo nel vasto territorio, e ne scoprimmo la provenienza in un luogo racchiuso tra certe grandi rocce situate verso le montagne. Da lì, infatti, si levava un potente getto d'acqua bollente che raggiungeva l'altezza di cento piedi, e talora tre volte tanto, spandendo tutt'intorno dense nuvole di vapore. Un'enorme roccia, grande quanto una casa, veniva sollevata dal possente getto, e, sospinta da questo, danzava e roteava sul pelo dell'acqua, quasi fosse piccola e leggera quanto un sassolino. Quando il getto si ritirava, cosa che accadeva di frequente, la roccia precipitava al suolo producendo i fragorosi boati che udivamo.

Ricordai di aver sentito quello stesso fragore durante il viaggio d'andata, solo che allora, trovandomi più vicino alla spiaggia, non lo avevo avvertito così distintamente, né avevo visto cosa lo producesse. Ora, invece, che ci eravamo spostati di almeno mezzo miglio verso l'entroterra, avevo visto e sentito il fenomeno con inequivocabile chiarezza.

Restammo qualche minuto ad osservare il gigantesco geyser, e ci avvicinammo ad esso, fermandoci, tuttavia, ad una distanza di sicurezza che

ci salvaguardasse dalla sassaiola che di quando in quando scaturiva dal suo potente getto. Lo si sentiva dapprima tossire e ruggire nelle profondità del suolo, poi grugnire piano, singhiozzare e gorgogliare, ed ecco che, inaspettatamente, erompeva subitaneo con una sorta di sordo muggito. La grande roccia, sballonzolata nell'aria, roteava e scintillava nella luce dei vulcani, tonda come una smisurata palla, levigata dallo strofinio delle acque che di sicuro la costringevano a quella bizzarra danza da un tempo incalcolabile.

D'improvviso com'era iniziata, la danza cessava al ritrarsi del getto. L'acqua si ritirava nel suo alveo con borbottii e sussurri, e la roccia precipitava da quell'altezza, che considerata da una distanza ravvicinata, era incredibilmente elevata. La roccia tornava a depositarsi nel pozzo profondo da cui sorgeva l'acqua, e l'impatto produceva un boato spaventoso. La sola spiegazione che seppi addurre al fatto che il macigno non si frantumasse a seguito dell'urto, fu la supposizione che andasse a posarsi sopra un letto d'acqua, tale da impedire l'impatto diretto con il fondo roccioso da cui essa stessa scaturiva.

Restammo per un po' ad osservare lo spettacolare fenomeno, poiché a vederlo coi propri occhi risultava assai più suggestivo e sconcertante di quanto possa apparire dal mio racconto. Ad un certo momento, pensai che fosse tempo di riprendere il viaggio, e m'incamminai sicuro che Naani mi avrebbe seguito. Mi voltai un istante a guardarla, e la vidi allontanarsi da me, diretta alla grande sorgente ribollente.

Mentre la fissavo sbigottito, Naani si avvicinò al punto in cui l'acqua tuonava sommessamente. Proprio in quell'istante si udì il fragoroso segnale che annunziava l'arrivo in superficie del potente getto. Mi lanciai di corsa verso di lei, e questa, vedendomi, corse via in direzione della spaventosa sorgente.

Agguantai la fanciulla bloccandola tra le grandi rocce che sorgevano tutt'intorno. Davanti a lei si spalancava il mostruoso abisso dal quale scaturiva il getto bollente, e questo sorse davanti alle nostre facce, innalzandosi in una enorme colonna. Sembrò che tutto un mare fosse schizzato verso il cielo, raccoltosi in una colonna d'acqua vivente che ascendeva la buia cupola senza soluzione di continuità. Non vedevo via di salvezza per noi due, inermi sotto la montagna d'acqua che strapiombava su di noi e sembrava doverci sommergere da un momento all'altro,

fagocitandoci in un istante, irrimediabilmente. Negli orecchi ci rintronava il terribile boato che scuoteva l'aria come fosse l'urlo interminabile di un tuono terrificante, e una cascata sottilissima di acqua bollente, impalpabile come una densa matassa di nebbia, si abbattè tutt'intorno.

Con uno scatto fulmineo presi Naani tra le braccia e corsi via con quanta forza avessi nelle gambe per compiere il disperato tentativo di salvarle la vita. Ma, mentre fuggivo dalla spaventosa massa d'acqua, una grossa pietra fiondata dal getto andò a schiantarsi sulla roccia alle mie spalle ed alcuni frammenti rimbalzarono sonoramente sulla mia armatura. Mi sbilanciai ma non caddi; tenni la fanciulla stretta contro il mio petto perché non venisse ferita, e continuai a correre, salvandola dalle pietre vaganti e dall'infido getto.

La deposi infine sul terreno, e lei scoppiò a ridere gaiamente. Per poco la sua sventatezza non ci era costata la vita e lei non se n'era neppure accorta. Rideva. Io non risi; il mio cuore si era quasi fermato per il terrore di ciò che le sarebbe potuto accadere, ed ora ero ancora profondamente sconvolto e forse anche un po' provato dalla sassaiola infertami dalla pietra spaccata.

Come vedete, Naani si comportava con la stessa ingenuità di una bambina, e con la sconsideratezza propria di una ragazza innamorata. Dovevo far sì che abbandonasse questa condotta, anche a costo di percuotere quel suo grazioso corpo; dovevo ricondurla al suo naturale buon senso.

Non potei farlo subito, ché tanto gioisamente rideva, ed era così meravigliosamente bella, che persino le sue provocazioni sembravano rispondere esattamente ai desideri del mio cuore. Forse anche voi vi sarete comportati nell'identico modo nei giorni del vostro amore. Ad ogni buon conto, cercai di convincerla col ragionamento e con la preghiera sulla necessità di comportarsi in maniera più assennata, e lei, per tutta risposta, non fece altro che canzonarmi, scherzando allegramente su tutto ciò che dicevo.

Mi rimisi in cammino. Malgrado fossi ancora scosso per il pericolo appena corso, ero illeso, e perfettamente in grado di proseguire il viaggio. Naani mi seguì, tenendosi comunque a distanza. Incominciò a cantare, e spesso, mentre camminava, si metteva a ballare con furba ostentazione. Non le rivolsi più la parola; ero profondamente deluso dalla sua ingratitudine, avrei voluto che mi avesse abbracciato con ardore, mostrandomi tutto il suo

amore per averle salvato la vita. Era questo un desiderio del tutto naturale, e di sicuro non vi è difficile comprenderlo; foste stati nei miei panni, anche voi avreste sofferto la mancanza di una parola di tenera riconoscenza da parte di colei che avevate appena salvato mettendo a repentaglio la vostra stessa vita.

Proseguii in silenzio, più lento del solito, oppresso da una cupa tri-stezza, fiaccato dalla rabbia, dal dolore e dalla volubilità della mia inna-morata. Questo malessere dell'anima non trapelava affatto dall'espressione del mio volto, governato invece dal cervello e dalle sue ragioni. Del resto, se non vi fosse contrasto tra cuore e cervello, l'uomo non sarebbe assai diverso da una formica o da una fredda macchina.

Alla sesta ora facemmo una sosta durante la quale mangiammo e bevemmo. Ci rimettemmo in marcia subito dopo e ci lasciammo alle spalle i due giganteschi vulcani ed il loro incessante fragore. Parimenti lasciammo dietro di noi le suggestive terre alte, così tristemente desolate, sospese a metà tra i rimbombi dei grandi crateri e il tremito costante della terra sotto di loro.

Durante la sosta, Naani si era sistemata i capelli in maniera volu-tamente sgraziata, e sbirciandomi furtivamente aveva cercato di appurare se lo avessi notato. Io avevo finto di ignorarla, e così, alla fine, se li era accomodati in una acconciatura deliziosa, cantando con civet-teria mentre se li distribuiva meravigliosamente intorno alla testa.

Persistetti nel mio contegnoso silenzio, e fui ben attento a non farmi sorprendere da lei mentre la guardavo con amore e talora persino con una punta di strano piacere per quella sua crudele capricciosità. Col silenzio e con il mio freddo distacco volevo attirarla nuovamente al mio fianco, come era accaduto nei primi giorni. Ardevo dal desiderio che lei mi fosse accanto, che rinunziasse per sempre a quella dispettosa e infantile instabilità che innalzava una barriera tra le nostre anime.

Avanzavamo, intanto, e Naani faceva di tutto perché le dedicassi la mia attenzione. Si teneva a distanza da me, e cantava ad alta voce; le sue canzoni – canzoni d'amore, simili per molti versi a quelle che oggi conosciamo – suscitavano in me strane sensazioni. Sembrava che vi fosse al mondo una sola canzone che Naani cantava in diversi modi, pur restando sempre la stessa.

Neppure stavolta desistetti dal mio mutismo, innanzitutto perché ero addolorato, e poi perché quasi mi commuoveva il dissennato amore che induceva Naani a comportarsi in quell'assurda maniera.
Comunque sia, non indugiai oltre su queste considerazioni, e rivolsi la mia attenzione ad altri problemi. Mi sembrava, infatti, di avvertire un pericolo, un'insidia vicino a noi. Memore della disavventura con gli Uomini Gobbi, mi guardai intorno e feci cenno alla fanciulla di avvicinarsi a me. Stavamo attraversando un fitto bosco, e ciascuno dei numerosissimi alberi poteva nascondere una creatura pronta ad aggredirci.
Naani non obbedì al mio segnale, e fui io a raggiungerla, dopo che ebbi sganciato il Diskos dal fianco. Si comportò come se non si fosse accorta di me. Scrutai attentamente i paraggi, ma non scorsi alcunché di allarmante.
Proseguii attraverso il bosco, guardandomi continuamente intorno con circospezione, e feci nuovamente cenno alla fanciulla di tenersi vicina al mio fianco. Riottosa, non volle obbedire e si allontanò tra gli alberi. Sopraffatto dal terrore che potesse accaderle qualcosa, la rincorsi all'istante e la bloccai. Le rivolsi parole assennate, facendo appello al suo buon senso, ma lei non volle ascoltarmi, e non appena allentai la presa fuggì via nel folto del bosco.
Per un istante sentii il cuore rallentare i suoi battiti; mi era sembrato di aver visto qualcosa muoversi tra le ombre dove gli alberi si infittivano, e Naani, nella follia del suo sciocco capriccio, era corsa proprio in quella direzione.
La rincorsi nuovamente, e la chiamai, senza alzare troppo la voce per tema di attirarle addosso qualche insidia nascosta. Ma lei non badò ai miei disperati richiami e continuò a correre, veloce e spensierata, tanto che mi ci volle almeno mezzo minuto per raggiungerla, impacciato com'ero dal peso dell'armatura e partito con alcuni secondi di ritardo rispetto a lei.
Oh! quando l'afferrai la scrollai con vigore e le indicai un punto tra gli alberi, dove, ancora una volta, mi sembrò di intravedere un movimento.
E lei, di nuovo, mi sfuggì. Divincolandosi con un agile scatto, corse perfidamente verso il punto esatto in cui mi era parso di scorgere qualcosa. Scattai verso di lei con il massimo della mia potenza, folle di paura e di apprensione. La raggiunsi in un baleno, bloccandola prima che potesse andare oltre. Si dibattè per liberarsi dalla stretta, ma stavolta la serrai

saldamente tra le braccia e corsi via da quel luogo oscurato dal folto degli alberi.

Raggiunsi un tratto in cui gli alberi erano più radi e mi accorsi di trovarmi poco lontano dal fiume che avevo attraversato a bordo della zattera, come di certo ricorderete. Ne fui estremamente lieto, e cessai di sentirmi in pericolo. Quanto a Naani, ero fermamente deciso a non lasciarmela più scappare. La misi giù, in piedi davanti a me, e la tenni forte tra le braccia.

Lei restò silente, ma la sentivo tremare e aggrapparsi forte a me, il viso incollato alla mia armatura.

Quando smise di tremare, la baciai, e trovai la sua bocca arrendevole, le palpebre basse, ed un pallore a sbiancarle il volto. Rimase an-cora un poco raggomitolata tra le mie braccia, in silenzio, poi si riebbe e, quale gioia! Fu lei stessa, di sua iniziativa, a volermi baciare. Mi offrì le labbra, dolcemente, come solo una fanciulla innamorata sa fare, perché la baciassi. Non esitai; la baciai, e la sentii di nuovo mia, ancora più di prima, sentii che aveva ritrovato la naturale saggezza.

Pian piano si ricompose, e ritornò a mostrarmi gentilezza e dolce naturalezza.

C’incamminammo di buon passo in direzione del fiume. Conservavo netta nella mente l’impressione di aver visto qualcosa muoversi tra gli alberi, e non vedevo l’ora di poter disporre di una zattera che ci avrebbe permesso di raggiungere la piccola isola dove, come certo ricorderete, avevo dormito nel corso del mio viaggio d’andata. Contavo di ripetere la stessa esperienza, abbreviando quel giorno di viaggio e approdando sull’isola che giudicavo sicura e adatta per il nostro riposo.

Ne parlai a Naani, e lei si mostrò lieta e interessata sapendo che quella era stata una tappa del mio viaggio. E quando le dissi che avremmo avuto bisogno di una zattera per raggiungere l’isola, divenne eccitata e impaziente come fosse una bambina.

Scendemmo sulla riva del fiume e vi trovammo gli stessi due tronchi che avevo utilizzato in precedenza per costruirmi la zattera. Li mostrai alla fanciulla e questa, emozionata e commossa, fu sul punto di piangervi sopra. Ne intagliò un frammento col coltello che portava nella cintura e lo ripose là dove aveva custodito il pezzetto di corteccia. Tenne anche questo per ricordo, per poter riprovare in futuro le medesime emozioni di quel momento, e riflettere sulle esperienze vissute.

Ci mettemmo alla ricerca di un altro alberello caduto, e Naani si arrampicò su di una roccia dalla superficie piatta per cercare in quei paraggi.

D'improvviso la sentii gridare che ad un centinaio di passi da lei c'era un albero caduto che faceva esattamente al caso nostro. Mi accompagnò sul posto e si offrì di aiutarmi, ma non fu necessario. Trasportai l'albero da solo senza alcuna difficoltà e lo aggiunsi agli altri. Dopo, cercammo altri rami che però tagliammo da alberi vivi, usando il Diskos con accortezza e buon senso.

Utilizzammo questi rami come doghe trasversali e legammo il tutto con le cinghie e le cinture che avevamo indosso. La zattera era pronta e perfetta per la nostra esigenza; infatti, così com'era congegnata, nessuna creatura del fiume aveva la possibilità di insinuarsi tra i tronchi ed attentare alla sicurezza della mia amata.

Aiutato da Naani, poiché il peso era notevole, portai l'imbarcazione presso la sponda del fiume. Ciò fatto, piantai un ramo affilato nel terreno e vi agganciai un ramo della zattera, ormeggiandola.

Eravamo pronti a salpare, ma prima dovevo procurarmi un remo. Mi domandai dove fosse finito quello che avevo usato la volta precedente. Ricordavo di averlo lasciato vicino ai due alberi usati per la zattera, nella vaga ipotesi che fossi riuscito a tornare sano e salvo per quella via.

Il fatto che il remo fosse sparito mi mise addosso una strana agitazione, ma la fretta di allontanarci da lì non mi permise di indagare sulle ragioni di quel turbamento. Dissi a Naani di sistemare sulla zattera la borsa, la bisaccia e il suo involto, e, mentre lei eseguiva il mio comando, presi a cercare un alberello adatto a far da remo. Ne scorsi uno situato ad un lato della roccia dalla superficie piana che Naani aveva utilizzato come torretta d'osservazione, e mentre lo tagliavo, la fanciulla mi raggiunse e si sedette a guardare, chiacchierando gaiamente mentre liberavo il tronco dei rami.

La mia attenzione era dunque divisa tra l'amabile conversazione con Naani, il lavoro che stavo compiendo e la fretta di lasciare quel posto, quest'ultima scaturita dal vago senso di disagio che avevo cominciato ad avvertire poco prima. Ed ecco che, tutto ad un tratto, avvertii distintamente la presenza di un pericolo; Naani ebbe questa stessa consapevolezza nel medesimo istante, giacché interruppe il discorso e mi guardò con occhi allarmati. In quel momento, mentre mi sistemavo il remo in equilibrio tra le

mani, dalle nostre spalle, nel tratto in cui gli alberi crescevano fitti, giunse un improvviso scalpiccio, come di balzi ripetuti.

Mi voltai di scatto e mi trovai di fronte un Uomo Gobbo, grande e grosso e particolarmente goffo. Protese le mani e si avventò di corsa su di me. Non ebbi il tempo di impugnare il Diskos, deposto sul terreno ai miei piedi, e utilizzai il remo come un'arma. Gli conficcai nel petto la punta del tronco che lo trafisse con forza e con orrore. L'essere gibboso emise uno strano urlo, a metà tra un grido umano e l'ululo di un amimale. Afferrò il palo che lo aveva ferito ed io ne approfittai per recuperare il Diskos. Mi chinai fulmineo e in un batter d'occhio lo ebbi tra le mani. L'uomo con la gobba si strappò il tronco dal petto e in quello stesso istante lo tranciai dalla testa in giù, dividendolo quasi in due nette metà. Agii senza pietà, ma nel cuore sentii il morso del dispiacere.

Nello stesso momento in cui quello moriva, un rumore di passi ve-loci sopraggiunse dal bosco davanti a me. Mi girai di scatto verso la fanciulla e la trovai alle mie spalle, il coltello in una mano. Se lo era posato in grembo quando le avevo preso la cintura per la zattera.

Afferrai Naani per la vita con il braccio sinistro, e con due balzi poderosi montai sulla superficie della roccia. Mi volsi nella direzione dalla quale ero venuto e sganciai il Diskos. Un nutrito gruppo di uomini con la gobba stava avanzando attraverso il bosco.

Giungevano di corsa, ed erano forse più di venti. Stavolta, pensai, non avevo scampo: come poteva un uomo solo competere con così tanti avversari, e per di più forti e veloci come si erano dimostrati?

Ciò nondimeno, non disperai. Un miscuglio di passioni mi agitava il cuore: se per un verso ero terrorizzato per ciò che sarebbe potuto accadere a Naani, per un altro esultavo all'idea di compiere per lei un atto a dir poco eroico. Urlavano in me, nel medesimo istante, la voce dell'amore e il grido del barbaro. Colpa della mia natura umana, né intendo celarne le incontrollabili pulsioni.

Che voi approviate o no, tale è il tessuto della mia anima, e, ove mai doveste condannarmi, allora avrete condannato l'umanità intera, e vana sarebbe ogni parola di rammarico. Codeste cose che reputate colpe, non son'altro che il giusto complemento delle nostre virtù, e quindi, se eliminate le prime, rischiate di impoverire le seconde. Queste mie considerazioni non

si circoscrivono a questa o a quella epoca, ma vivono di vita propria oltre le ere.

Ora, però, devo porre freno alle mie divagazioni e proseguire col racconto delle mie vicissitudini. Gli uomini con la gobba avanzavano a grande velocità, e in men che non si dica li vidi sciamare sulla roccia che mi ospitava come fossero agili pantere. Non gridavano nel caricare, ma piombavano sulla preda in assoluto silenzio. Erano un po' più bassi di quello che avevo ucciso poco prima. Rapidità ed intelligenza mi furono preziose alleate in quel frangente: tre scatti fulminei del polso e tre teste caddero nel giro di un istante. Nello stesso momento, sferrai un calcio contro il viso di un altro; la forza disperata che impressi al colpo, l'abilità che sfruttai al massimo per la nostra salvezza e il duro metallo dell'armatura uccisero sul colpo anche costui.

Tutto ciò si consumò nel giro di pochissimi secondi. Gli uomini freddati dalla mia fulminea controffensiva erano coloro che avevano condotto l'attacco in prima linea. Non ebbi un attimo di respiro; la seconda carica giunse immediata e a sferrarla furono altri tre Uomini Gobbi che con un potente salto raggiunsero la roccia. Uno di essi mi colpì con un grosso frammento di roccia che sembrò quasi spaccarmi l'armatura. Fui sospinto rovinosamente all'indietro, verso la fanciulla. Non mancai, tuttavia, neppure in quel momento, di eliminare un altro avversario.

Naani, alle mie spalle, mi accolse tra le braccia e, sostenendomi, mi impedì di cadere. Uccisi il gobbo armato della, ritornato all'offensiva mentre Naani mi sorreggeva. Quando fui nuovamente in equilibrio sui miei piedi, mi avventai contro il terzo aggressore. Sulla piattaforma di roccia non c'era spazio sufficiente perché questi potesse tentare di schivare l'assalto, quand'anche ne avesse avuta l'intenzione; sicché, l'energumeno passò al contrattacco. Con un salto possente si lanciò dritto su di me, ed io lo aspettai, solidamente piantato sulla dura superficie della roccia, concentrato al massimo sul bersaglio da colpire. Sollevai il Diskos con tutte e due le mani e puntai all'addome: glielo squarciai mentre era ancora a mezz'aria, a metà della traiettoria di quel favoloso salto. In quello stesso istante altri due uomini con la gobba emersero oltre il bordo della roccia e mi afferrarono per i piedi. L'improvviso strattone mi costrinse rovinosamente sul fondo della roccia, dove battei la schiena con dolorosa violenza. Non solo. Nel momento in cui rovinai al suolo, l'uomo che avevo colpito a mezz'aria, già

morto, precipitò sulla roccia appena oltre la mia persona, e rotolò orribilmente fino all'estremità della piattaforma, ricadendo giù da essa.

Quanto a me, il duro impatto con la roccia mi aveva sconquassato e intontito; i due nuovi aggressori mi trascinarono brutalmente fino al margine della roccia, ed io tentai di ferirli, ma riuscii solamente a scheggiare la roccia, e, fortunatamente, senza danneggiare l'arma.

Erano lì lì per tirarmi giù dalla roccia, quando misi a segno un colpo provvidenziale. L'arma rotante recise orribilmente la spalla di uno dei due costringendolo ad abbandonare la presa istantaneamente. Presi allora a scalciare selvaggiamente col piede libero e quasi maciul-lai la mano dell'altro gobbo con lo stivale di metallo. Anche questi desistette dal proposito di trascinarmi giù dalla roccia.

Naani, dietro di me, mi aiutò istantaneamente a rimettermi in piedi, giacché ero ancora un po' stordito.

In quel momento un nuovo sciame di uomini con la gobba prese d'assalto la nostra postazione. Fortunatamente, nel muovere i loro impetuosi attacchi, i bruti si issavano sempre sullo stesso ed unico lato accessibile della roccia. Negli altri punti, infatti, la parete era incredibilmente ripida e scivolosamente liscia per effetto di una millenaria erosione; ciò, com'è facile immaginare, costituiva per noi una condizione di grande vantaggio.

Sicché, con i piedi saldamente piantati sulla superficie rocciosa, affrontai l'orda brutale dei deformi assaltatori, che attaccai con la rapidità di un batter d'ali, flagellandoli a colpi di Diskos. La mia arma portentosa disegnò nell'aria cerchi di fuoco e ruggì implacabile per lunghi istanti. Il folto manipolo di bruti sembrò paralizzarsi di fronte al bagliore ed ai terribili ruggiti del Diskos. Mi lanciai alla carica, profittando del momentaneo stupore che li aveva colti, e colpii alla testa quello che tra loro mi trovai davanti per primo. Lo sventurato morì prim'ancora di capire cosa stesse accadendo. Ma, in quello stesso istan-te, mi trovai ad affrontare un momento di cruciale tensione e drammatica pericolosità: in un baleno fui accerchiato dai bruti, i quali presero a martellarmi selvaggiamente con pietre affilate di cui alcuni tra essi erano armati. Ondeggiai sotto la furia dei colpi, e mancò poco che perdessi i sensi. Sentii le dure lame di pietra intaccare il metallo dell'armatura e piegarlo, accartocciarlo; pensai che di sicuro fosse giunta la mia ora.

Ed ecco che, nel preciso istante in cui sentii la vita mancarmi, un grido di straziante angoscia raggiunse i miei sensi ottenebrati. Era lei, Naani, la mia adorata fanciulla. Bastò sentirla perché la luce si riaccen-desse nelle mie membra spente, perché la vita tornasse a palpitare in me. Una grigia furia mi appannò gli occhi, e fu per me il segnale della battaglia: combattei, su quella roccia, come mai prima d'allora. Sferzando a destra e a manca con violenza inusitata, flagellai i miei nemici per un tempo che mi parve eterno. Di grado in grado, la grigia nebbia che mi aveva accecato si dissolse dai miei occhi, e sentii le braccia della fanciulla cingermi il corpo, mentre tutt'intorno, orridamente affastellati, giacevano i corpi dei deformi aggressori. Ferito malamente, vacillavo; Naani mi sorreggeva amorevolmente, mentre sanguinavo sotto l'armatura fracassata dalla letale sassaiola.

Mi volsi a guardare la fanciulla, lentamente, e lei comprese la mia muta domanda; le chiedevo con gli occhi se fosse stata ferita. Ferita lo era nell'anima, per ciò che io avevo subito. Apprendere che lei fosse sana e salva fu per me il più efficace dei medicamenti; avevo combattuto fino allo stremo, vincendo, ma per coronare quel fortunato esito, dovevo accertarmi che lei fosse illesa, e lo era.

Adesso non mi fu difficile ritornare pienamente in me, ma ero troppo debole, e a stento riuscivo a reggermi in piedi. L'unica cosa che mi premeva, per il momento, era mettere la fanciulla in salvo sulla zattera e lasciare quel posto al più presto.

Camminai lentamente fino al margine della roccia, e, sorretto da Naani, scrutai bene intorno per assicurarmi che non vi fossero nei paraggi altri Uomini Gobbi.

Proprio in quell'istante vidi sopraggiungere l'ultimo scaglione di gobbi pronti all'assalto. Erano cinque, e avanzavano furtivamente, programmando, evidentemente, un attacco a sorpresa. Mi liberai dalle braccia di Naani; dovevo agire subito, profittando degli ultimi barlumi di forza che ancora mi restavano. Avrei aspettato che il primo saltasse sul ciglio della roccia per coglierlo alla testa e scaraventarlo in terra morto. Purtroppo scoprii di essere più debole di quel che pensassi, giacché, senza il sostegno di Naani, ondeggiai e caddi di sotto. Mi ritrovai con le ginocchia affondate nel terreno e con la schiena rivolta alla roccia.

I bruti si lanciarono su di me senza indugiare un solo istante. Azionai il Diskos e lo feci oscillare da una parte all'altra, il più velocemente possibile. Ero debolissimo, tanto da non riuscire neppure ad alzarmi in piedi, e minacciarli in quel modo, era il massimo che potessi fare. Bastò a frenare la loro offensiva.

Naani, intanto, scese rapidamente dalla roccia e corse via, oltre il gruppetto dei cinque bruti. Avrei voluto gridarle di correre direttamente alla zattera, ma non ne ebbi la forza. Ero ormai muto e debole, e dentro di me sentivo che da un momento all'altro l'avrei lasciata per sempre; non vi sarebbe stato più nessuno a proteggerla, né avrebbe saputo come proseguire il viaggio lungo un percorso a lei ignoto.

E, quale pazzia! Naani cominciò ad urlare agli Uomini Gobbi, e capii che intendeva in tal modo attirarli verso di lei. Correva, infatti, avanti e indietro, e urlava senza interrompersi. Quelli, però, non le prestarono attenzione, ma insistettero con accanimento a minacciare la mia persona. Ad un certo momento uno di essi si staccò dal gruppo e mi si avventò contro. Mi inferse un colpo così possente che per poco non si fracassò la mostruosa mano sull'armatura. Mi scaraventò contro la roccia, provocandomi una nuova emorragia. Fui colto da un terribile stordimento e quasi svenni. Il bruto afferrò il Diskos, ma lo lasciò andare all'istante, ustionato e folgorato dalla potente arma. Tornò quindi a colpirmi con un nuovo, vibrante affondo, dopodiché si apprestò a finirmi.

In quel momento, Naani si lanciò di corsa tra gli avversari e, raggiunto il mio aggressore, gli affondò più volte il coltello nel braccio con selvaggia determinazione. Quello si volse verso di lei, l'afferrò per gli abiti e glieli strappò di dosso. Oh! credetemi, la disperazione che provai nel vederla in balia del bruto mi infuse nuova forza. Le gridai di fuggire immediatamente alla zattera, e con un colpo netto, tranciai in due l'odioso gobbo. Ricaddi poi semisvenuto contro la parete di roccia. La fanciulla superò la barriera dei nemici, e questi, dibattuti tra l'impulso di inseguirla e quello di avventarsi su di me, esitarono smarriti. Naani gridò loro con insistenza perché la seguissero verso il bosco, allontanandoli da me; non badava alla sua vita, la sua unica preoccupazione era liberarmi e salvarmi. Quanto a me, non avevo neppure la forza di ordinarle di raggiungere la zattera. Ma, quand'anche avessi potuto, so bene che non mi avrebbe dato ascolto. E così rimasi a giacere inerme sulla roccia, a metà strada tra la vita e la morte, a

guar-darla con occhi che ben scarsa percezione avevano del reale, e vedevano ormai ogni cosa come in un vago sogno.

D’un tratto, i tre uomini con la gobba sopravvissuti distolsero lo sguardo da Naani e con scaltra circospezione si avvicinarono a me. Avanzarono lentamente, non sapendo se fossi morto o se stessi fingendo di esserlo per poi coglierli di sorpresa. Naani intuì la mossa, lanciò un urlo disperato che giunse ovattato alle mie orecchie stordite, quasi fosse un’eco distante, e tornò indietro, nuda, correndo all’impaz-zata. Mi passò accanto, come la morte, bianca e silente, il viso distorto da una maschera di disperazione, gli occhi sgranati, fissi nel vuoto. Piantò il coltello nella spalla dell’uomo più vicino; questi urlò e si volse, balzò verso un lato e si gettò su di lei. Naani, fulminea, prese a saltare in ogni direzione, balzando di qua e di là, rapida e guizzante come una fiamma che nello stesso istante sembra danzare in ogni dove. Gli altri due uomini si unirono al primo, intesi a catturarla. Naani seguitò a zigzagare tra gli alberi, seguendo la sua folle traiettoria, e gli uomini dietro di lei, goffi ma pur veloci.

Nella mano la fanciulla stringeva il coltello, e capii che nel momento in cui avrebbe dovuto por fine alla sua corsa, avrebbe posto fine anche alla sua vita. A quel pensiero sentii il cuore scoppiarmi nel petto; l’avrei perduta per sempre! Il dolore atroce di quella prospettiva infelice mi restituì la forza sufficiente a muovermi. Mi allontanai dalla roccia, ma subito crollai faccia a terra. Mi sollevai sulle ginocchia e avanzai carponi verso la fanciulla, sussurrandole grida che la mia debole voce non riusciva a lanciarle con la voluta intensità. Di lì a poco, la fanciulla svanì tra gli alberi, una bianca figura evanescente, effimera, e presto invisibile. Sulla sua scia, i belluini inseguitori non desistevano. Pur debole e tramortito, conservai la lucidità sufficiente a notare che due degli uomini si muovevano con eccessiva goffaggine, il che significava probabilmente che fossero rimasti feriti durante il combattimento di poco prima. Questi due procedevano in coda, laddove quello che la fanciulla aveva ferito con il coltello, era in testa al piccolo corteo, e correva molto forte. Ad ogni modo, tutti sparirono tra gli alberi ad una spaventosa velocità, lasciandomi solo e perduto in un mondo che d’improvviso fu invaso dal vuoto e da un indescrivibile orrore. Nè più alcun suono si udì in tutta la Terra. Mi scoprii a sollevarmi in piedi, a correre verso gli alberi, trascinandomi dietro il Diskos, legato al mio braccio dalla cinghia. Mi sembrava quasi che il terreno si muovesse sotto i

miei piedi; non guardavo neppure dove muovessi i miei passi, mi aggiravo tra gli alberi, perduto e disperato, e la mia voce gridava in modo strano. D'un tratto un boato mi rintronò negli orecchi, e caddi a terra, faccia al suolo.

Mi resi conto che ero vivo, il cuore stretto in una morsa di terrore. Ricordai tutto quanto, e l'angoscia esplose dentro di me. Sollevai la testa dal terreno e guardai tra gli alberi, ma non vidi nulla; ovunque regnava uno strano silenzio, e un'oscurità popolata da parvenze irreali. Naani non era più con me, di certo era morta. Tutt'intorno a me il terreno era macchiato di sangue, il suo sangue; fui pervaso da una strana letizia, poiché desideravo null'altro che la morte.

Persi i sensi ancora una volta, abbandonato nel mio dolore, ma rinvenni subito dopo.

Sentii tornare in me un po' della mia forza e riuscii a sollevare la testa dal terreno, quel tanto che mi bastasse a sbirciare tra gli alberi. La testa, però, era troppo pesante, e ricadde al suolo. Non potendola sollevare, provai a farla rotolare appena, così da toccare il suolo con la guancia. Scrutai di nuovo tra gli alberi, per quel che potei, ma non scorsi nulla; girai pian piano la testa dall'altra parte, e adagiandola sull'altra guancia fissai disperatamente la sola parte del bosco che da quella posizione mi fosse concesso vedere. Ed ecco che alla mia debole vista apparve qualcosa tra gli alberi, qualcosa di bianco nell'oscurità del bosco, e quel qualcosa si muoveva, avanzava tra i tronchi. Sulle prime dubitai sull'attendibilità delle mie percezioni, poi, improvvisamente, fui sicuro di aver visto qualcosa. Questa certezza fu una scossa vitale per il mio cuore, che rispose con un gran tonfo. A ciò tutto il mio corpo parve risvegliarsi, riportato in vita dalla consapevolezza che la fanciulla correva nel bosco e barcollando stesse venendo da me. Mi sollevai su mani e ginocchia e ricominciai a strisciare, sanguinando. La chiamai, più volte, ma furono grida silenti.

Naani si avvicinò ancora un poco, ondeggiava e barcollava, e di quando in quando urtava contro i tronchi degli alberi, quasi cieca dopo quella folle corsa. Mi vide; ero vivo e le stavo andando incontro. Gridò, debole e felice, e fu uno strano grido, colmo di puro amore.

Si lanciò di corsa verso di me, ma cedette alla debolezza; ondeggiò da una parte e dall'altra, incespicò e cadde al suolo, dove rimase, immobile.

Strisciai verso di lei più in fretta che potei, e pareva quasi che la terra si muovesse sotto le mie mani, e mi scivolasse via. Ma non era altro che una sensazione provocata dalla mia debolezza. Mani e ginocchia mi trascinarono verso di lei, e la testa continuava ad annuire stoltamente verso il terreno.

Quando infine raggiunsi la fanciulla distesa e immobile, notai qualcosa in rapido movimento tra gli alberi. Era uno degli uomini con la gobba, e stava avanzando silenziosamente e furtivamente come se avesse seguito le orme della fanciulla in tutta segretezza. Capii che si trattava di uno degli uomini che Naani aveva ferito con il coltello, difatti, spalle e petto erano sporchi di sangue. Probabilmente le ferite e il sanguinamento avevano rallentato la sua corsa inducendo Naani a supporre di essersi liberata dell'inseguitore. Questi, invece, l'aveva rintracciata seguendo le sue orme sul terreno.

Con uno sforzo immane mi sollevai in piedi affinché potessi raggiungere la fanciulla prima del bruto. Mi lanciai in una goffa corsa e rotolai al suolo, rovinando a terra prima di raggiungerla. Anche l'uomo corse, e la nostra fu una gara al di là dell'immaginabile. Pesante come fossi di piombo, strisciavo disperatamente per giungere da lei, e quell'altro correva, veloce e sgraziato. Fui io il primo ad arrivare al traguardo. Mi sollevai sulle ginocchia e puntai il Diskos. La fedele arma ruggì tra le mie mani, come se fosse viva e capisse quel che stava accadendo. Il bruto si lanciò all'attacco ed io lo colpii con il Diskos. Continuò ancora un poco la sua cieca e inutile corsa, per poi abbattersi al suolo, poco lontano da me.

Rivoli di sangue fiottarono dalle mille ferite che mi straziavano il corpo, e la testa mi ricadde sulle spalle. Abbassai gli occhi intorpidito, ma ardente di un amore immenso per Naani. Non scorsi ferite su di lei, ma soltanto una serie infinita di lividi, graffi, ammaccature ed ogni sorta di tumefazioni provocate dalla rovinosa corsa in mezzo agli alberi e dalle frequenti cadute. E adesso lei era là, e mi sarei spezzato il cuore per lei se soltanto non fossi stato così intontito.

Lottai strenuamente per trovare un barlume di forza tale da consentirmi di appoggiare un orecchio sul suo seno e sentire il battito del suo cuore. La testa mi crollò pesantemente su di lei e aguzzai l'udito. Era viva; il suo cuore pulsava. Inizialmente avvertii una frettolosa sequela di battiti tonanti, poi, man mano, il suono si affievolì fino a diventare un pulsare debole e

quasi distante. In quei momenti, mentre ascoltavo la voce del suo cuore, scivolai in uno stato di mortale incoscienza.

Naani, la cara fanciulla, giaceva priva di sensi, ed io, nella mia armatura sconquassata, giacevo accanto a lei, con la testa adagiata sul suo seno, privo ormai di qualsiasi percezione. Intorno a noi, la quiete dilagante di quella vasta terra, e il brusio distante dei magnifici Vulcani che incessanti levavano il loro antico canto oltre i confini dell’eternità.

14

Sull’isola

Quando ripresi i sensi, il mio corpo era un unico ammasso di dolore, e la mente, obnubilata e smarrita, stentava a connettere. Tentai di sollevarmi. Fu uno sforzo immane, una lotta vana contro una strana forza che mi tratteneva, e quella forza, come dopo capii, era la mia stessa, invincibile debolezza.

Mi scoprii disteso, in posizione supina; vicino a me, un suono lieve, come un fievole ansito. Girai la testa, molto lentamente, privo com’ero di ogni energia vitale, e, quale meraviglia! accanto a me c’era lei, Naani, nuda e ansimante, intenta a remare disperatamente con un grosso palo, quello stesso palo, non ne dubito, che avevo tagliato quando eravamo stati assaliti dagli esseri gobbi. In quel momento mi sov-venne ogni cosa; realizzai allora di trovarmi sulla zattera, trascinata al largo dalla cara fanciulla.

A quella scoperta, emisi un debole suono con la bocca, ma Naani non mi sentì. Guardava dietro di sé, verso la riva, con espressione tesa e ansiosa, mentre in lontananza si udiva un concitato ululare. Riconobbi le voci di quegli esseri bestiali e intuii cosa fosse accaduto mentre ero svenuto. Naani, rinvenuta, doveva avermi trasportato sulla zattera ancora privo di sensi, mettendomi in salvo prima che quegli esseri ci raggiungessero. Come avesse fatto a compiere un’impresa così gravosa, non seppi immaginarlo, né lei seppe darsi una spiegazione; sapeva soltanto, al di là di ogni dubbio, che l’amore le aveva dato una forza straordinaria quanto disperata, perché potesse salvare me, il suo uomo.

Mi raccontò, in seguito, di come avesse ripreso i sensi, trovandosi distesa sul terreno con qualcosa che le pesava sul petto. Aveva scoperto allora che quel peso che le premeva il seno altro non era se non la mia testa. Nel vedermi in quella agghiacciante postura, immoto accanto a lei, aveva dedotto che fossi irrimediabilmente morto.

Era quindi scivolata via dal mio corpo e con estrema delicatezza mi aveva adagiato sul terreno. Col cuore straziato aveva guardato il mio volto esangue, e la pozza di rossa linfa che dilagava sul terreno tutt'intorno. Ma, nel disporre il mio corpo all'eterno riposo, si era accorta che non ero affatto morto, e una splendida speranza le aveva infiammato il cuore. Si era guardata intorno, scrutando attentamente i paraggi, e non aveva visto altro che i cadaveri degli Uomini Gobbi disseminati tra gli alberi e sulla piatta roccia.

Si era quindi precipitata alla zattera e, utilizzando il mio elmo, ave-va raccolto dell'acqua dal fiume che poi mi aveva versato sul viso. Ciò, tuttavia, non era bastato a farmi riprendere i sensi. Intanto, una sorta di sottile percezione interiore l'aveva preavvertita di un pericolo imminente. A quel punto avrebbe dovuto tentare il tutto per tutto: riuscire a salvarmi, o morire tutti e due insieme. Sottoponendosi ad uno sforzo immane, mi aveva trascinato fino alla zattera, mi ci aveva caricato sopra ed era corsa a recuperare il tronco che giaceva accanto alla roccia. Nel prenderlo, aveva visto i suoi vestiti laceri rimasti nelle mani del suo aggressore quando lei gli era sfuggita. Si era affrettata a riprenderli, strappandoli dalle mani del cadavere, dopodiché era ritornata di corsa alla zattera. L'aveva spinta in acqua ed era saltata a bordo, quand'ecco che, proprio nell'istante in cui aveva infilato il remo nell'acqua, aveva udito un rumore provenire dal bosco. Subito dopo, i due gobbi sopravvissuti alla battaglia erano sgusciati correndo dagli alberi. I due bruti avevano rintracciato le sue orme ed erano corsi fino alla riva del fiume, muovendosi con scaltra circospezione. In quei momenti cruciali, aveva trovato nella profondità della disperazione la forza necessaria a spingere lontano la piccola zattera, e aveva remato, remato, fino allo stremo, per allontanarsi il più possibile prima del sopraggiungere dei due tenaci inseguitori. E questi, una volta giunti sulla sponda, vuoi che non sapessero nuotare, vuoi che sapessero di un mo-struoso abitatore nelle acque del fiume, fatto sta che erano rimasti a fissare l'acqua con facce stolide e poi si erano messi ad urlare. Le loro urla lontane le avevo udite anch'io quando, come poc'anzi vi ho narrato, avevo ripreso i sensi a bordo della zattera. E questo è quanto; di più non so, tranne pochi altri particolari che appresi in seguito e che sublimarono il mio amore per Naani in un sentimento di pura sacralità. Non ricordo con chiarezza i pensieri e le

effusioni d’amore che ci scambiammo, ma l’essenza di essi oltrepassa i confini della memoria.

Man mano le urla dei due Uomini Gobbi si affievolirono, perdendosi in lontananza, grazie a Naani che con foga disperata lottava contro la fatica e sferzava l’acqua col palo di legno. Avrei dato chissà cosa per aiutarla, ma ero così debole e il solo tentativo di sollevarmi bastava a farmi perdere nuovamente i sensi. E così la mia dolce fanciulla nuda mi condusse in salvo nel porto di quella piccola isola di cui certo rammentate il precedente accenno. Naani non pensò mai a se stessa, il suo unico intento era far sì ch’io fossi salvo. Mi portò sull’isola, e quando vi giunsi ero assai vicino alla morte. Ignaro di quel che accadeva intorno a me, privato della forza di proteggere la mia adorata, ero ormai una creatura inerme, un uomo indifeso che di certo sarebbe morto se non fosse stato per l’immenso amore della mia amata fanciulla.

Ad ogni modo, qualunque epilogo avesse avuto quella vicenda, mi ero battuto con onore, e provo sempre una fiera gioia nel rammentare quell’arduo confronto.

Sull’isola trascorsi un lungo periodo del quale serbo un ricordo sfocato. Rammento soltanto il dolore e la stanchezza, le ore di confusa veglia e quelle di totale incoscienza, i momenti di lucidità durante i quali non possedevo alcun senso della realtà fisica, sia del mio stesso corpo che del luogo e delle cose che mi stavano intorno. Tutto quel che riaffiora alla memoria possiede una vaga e strana parvenza; una sola, costante e ferma consapevolezza mi riempiva la mente: intorno a me aleggiava l’amore, e la cura premurosa di chi vegliava su di me. E così, quando la nebbia della debolezza cominciò a dissiparsi, mi sentii protetto e rincuorato; e mentre ignoti affanni vivevano in me come furtivi parassiti, conobbi finalmente la speranza.

Giunse poi il momento in cui mi risvegliai pienamente e mi sentii liberato dagli incerti fardelli, dalle peculiari pene e dal fisso torpore, fonte di costante sofferenza. Scoprii di essere disteso su qualcosa di morbido, ed intorno a me aleggiava una dolce quiete; nelle ossa sentivo diffondersi un salutare rilassamento.

Mi resi conto, pian piano, che accanto a me era inginocchiata la fanciulla; mi stava guardando con intenso amore e infinita letizia, ed era come se da quello sguardo attingessi salute e forza, una gioia pacata ed una grande pace

dello spirito. Si chinò su di me e mi baciò dol-cemente sulla bocca; le sue calde lacrime mi bagnarono il viso. Ricambiai il bacio, beatamente appagato.

Naani mi prese la testa tra le mani e me la adagiò comodamente sul suo braccio, dopodiché mi diede da bere qualcosa. Quando ebbi bevuto, mi baciò di nuovo, e sulle mie labbra quel bacio fu lieve come un alito di vento. Depose nuovamente la mia testa sul terreno e in un batter d'ali, amorevolmente accudito dalla mia adorata, scivolai ancora una volta in un salutare sonno.

Ciò si ripeté, per quel che rammento, tre volte, e la terza volta mi accorsi di aver recuparato parte delle mie forze. Mossi una mano, leggermente, prima in una direzione, poi nell'altra, e Naani capì che desideravo il contatto con lei. Mi strinse la mano e ripiombai nel sonno, mentre i miei occhi languidi si abbandonavano nei suoi in un muto dialogo d'amore.

Destatomi per la quarta volta, le sussurrai quanto l'amassi, e lei proruppe in un pianto improvviso, e stringendo la mia mano, se la premette sul seno con infinita tenerezza.

Quando mi svegliai per la quinta volta, presi coscienza delle cose intorno a me, e del fatto che giacessi nudo, adagiato sul mantello, e che tutto il mio corpo fosse avvolto da bende. Queste, come appurai in seguito, erano state ricavate dalle vesti logore di Naani.

Posai lo sguardo sulla fanciulla e mi avvidi che non era più nuda, ma indossava gli abiti che le avevo dato io , quegli stessi indumenti che le erano scivolati via di dosso quando era fuggita via dal bruto.

Dopo, appresi che li aveva ingegnosamente ricuciti nelle lunghe ore di veglia al mio corpo ferito e addormentato. Per riaccomodarli aveva utilizzato dei fili tratti dagli indumenti laceri e, a farle da aghi, delle lunghe spine raccolte da piccoli cespugli di rovi che crescevano sull'isola. Le spine si spezzavano spesso, e lei, pazientemente, ne strappava un'altra, continuando in questo modo per un centinaio di volte. Alla fine era riuscita a riconfezionare gli indumenti ritrovando la grazia e la compostezza che le erano proprie.

La fanciulla notò l'interesse con cui guardavo il suo nuovo abbigliamento e ricordò come l'avessi vista l'ultima volta. Il ricordo della sua svelata nudità la fece arrossire lievemente. Mi baciò, e fu un modo per sfuggire al mio sguardo. In quei dolci momenti desiderai con tutto me stesso di

possedere il vigore sufficiente a farmi prostrare dinanzi a lei in gioiosa riverenza, poiché sottomesso e rispettoso era, e sempre sarà, il mio modo di amarla. Voi che amate, senza fatica alcuna comprenderete.

Il mio stato di salute continuò a migliorare, e a mano a mano recu-perai le forze, grazie alle cure incessanti della fanciulla, la quale, immancabilmente mi somministrava agli orari stabiliti un brodo preparato con l'acqua e le tavolette di cibo. Di frequente mi lavava e mi cam-biava le bende; lavava anche queste e le lasciava asciugare così da po-terle riutilizzare per una nuova medicazione, poiché, come ben sapete, eravamo sprovvisti di tali generi di soccorso.

Il quinto giorno mi sentii molto meglio, e pervaso da una meravigliosa felicità. Naani mi parlò a lungo con gioiosa allegria, ma volle ch'io restassi ad ascoltarla senza risponderle perché ero ancora terribilmente debilitato.

Il sesto giorno lasciò che le parlassi, e così potei dirle quanto grande fosse il mio amore per lei, traducendo in parole quanto i miei occhi le avevano continuamente sussurrato quando muto giacevo affidato alle sue cure. La prima cosa di cui volli essere assicurato fu che anche lei si fosse ristabilita dopo la terribile disavventura e che adesso fosse in buone condizioni di salute. La trovai, comunque, molto sma-grita, e negli occhi, oltre al grande amore e alla grande gioia per i miei progressi, lessi anche una grande stanchezza.

La pregai di portare il suo cibo accanto a me, come sempre faceva; baciai le tavolette, e dopo che ebbe mangiato e bevuto, la chiesi di prepararmi il brodo e, dopo, di sistemare il Diskos vicino a me. Poi la pregai di stendersi al mio fianco; le presi la graziosa testa tra le mani e l'adagiai sopra il mio braccio. Le chiesi di addormentarsi così, senza tema ch'io mi stancassi, perché, avendola accanto a me, il mio riposo sarebbe stato più tranquillo e più benefico.

Naani protestò, preoccupata per il peso sotto il quale avrebbe costretto il mio braccio. Le dimostrai, allora, che avevo riacquistato un po' della mia forza stringendola delicatamente contro il mio corpo. Ne fu persuasa e si accucciò soddisfatta accanto a me, piombando subito in un sonno profondo, di cui certo aveva un estremo bisogno.

Dormì per dodici ore, profondamente, pressoché immobile per tutto il tempo, salvo quando, ad un certo momento, emise un breve e fievole lamento, dopodiché avvicinò ancor più a me il suo viso e continuò a

dormire come un sasso. Quanto a me, non patii né la stanchezza né la solitudine, ma giacqui accanto a lei pervaso da una serena e appagante letizia. Di tanto in tanto abbassavo gli occhi su di lei per contemplarla dormiente nell'incavo del mio braccio, ed era senza dubbio una visione di bellezza impareggiabile: dal suo viso incantevole si effondeva un'aura di bontà che sembrava circondare il mio cuore con un alone di santità, e il mio spirito veniva così innalzato ad una quieta e continua gloria d'amore.

Alla terza ora bevvi un po' del brodo, poi ancora alla sesta e alla nona ora, finendolo. Avevo la mano destra libera per attingere dalla tazza, e anche per raggiungere il Diskos. Due o tre volte posai la mano sulla fedele arma come se fosse una sincera e leale compagna, e di fatto mi venne spontaneo pensare che essa mi riconoscesse e mi amasse. Tali pensieri poterono prender forma nella mia mente grazie alla mia progressiva guarigione; ad ogni buon conto, il Diskos era un'arma assai particolare, prodigiosa per certi versi, e da sempre era invalsa l'idea che essa costituisse un tutt'uno con l'uomo che la possedesse e la usasse.

Naani si svegliò di soprassalto alla dodicesima ora. Si affrettò a sollevare la testa dal mio braccio e con amorevole premura si accertò delle mie condizioni. Provò un visibile sollievo quando mi vide ridere pacatamente gioioso per i suoi occhi ansiosi e per la sua dolce preoccupazione. Pur avendomi trovato in buone condizioni, non esitò a rimproverarsi allorché si rese conto di quanto a lungo avesse dormito. Reagii a tutto ciò camuffandomi con una falsa severità della quale mi servii per proibirle di pronunziare una sola parola in più su quell'argomento, e per obbligarla a rallegrarsi per la mia immensa felicità, una felicità che volevo lei condividesse.

Al che, la piccola impudente mi minacciò serrandomi il piccolo pugno sotto il naso, ed io scoppiai in una risata così calorosa da far temere a Naani che mi si riaprissero le ferite. Si rimproverò nuovamente per la sua leggerezza, anche se le mie ferite non subirono alcun danno.

Quando potei parlare, le domandai se avesse dei fratelli, visto che recitava la parte dell'uomo in maniera così naturale. Nel rivolgerle una simile domanda, agii d'impulso, senza neppure concedermi un attimo di riflessione, e fui di certo uno sconsiderato. Me ne resi conto un istante dopo, ma non aggiunsi parola; mi limitai a prenderle la mano affin-chè Naani capisse che la mia leggerezza non fosse affatto sinonimo di cattiveria.

Lei annuì, silenziosa, e dopo un po' mi baciò la mano, e scivolò via dalle mie braccia. Capii all'istante che si era allontanata per timore di cedere alle lacrime, e provai un profondo rammarico per il suo e per il mio turbamento. Ormai non potevo rimediare in alcun modo, se non richiamandola a me con estrema delicatezza.

Non esitò a ritornare accanto a me, offrendomi un sorriso carico d'amore ed allegria. Tuttavia, mi accorsi del suo silenzioso pianto, dissimulato a fatica mentre mi preparava una nuova razione di brodo. Prima di consumarlo, desiderai averla ancora tra le braccia, e lei accondiscese alla mia volontà con gioia, ma fu ben attenta a non far peso sulle ferite del mio corpo.

Mangiammo insieme e conversammo piacevolmente.

Poi, mi apprestai a riposare, e volli che lei, seppur sveglia, mi restasse vicino per la nostra reciproca gioia.

Il settimo giorno fu meravigliosamente felice. Quando mi svegliai, la fanciulla stava dormendo al mio fianco come una bambina, col viso affondato contro il mio corpo. Si svegliò di colpo, poiché per tutto il tempo del mio riposo aveva alternato il sonno alla veglia, sonnecchiando più che dormendo.

Si prese subito cura di me, lavandomi e accudendomi amorevolmente, dopodiché consumammo insieme il nostro pasto. Ormai potevo mangiare le tavolette intere, senza scioglierle nell'acqua, come solevo fare quando ero in buona salute, e di ciò, com'è facile immaginare, fui molto lieto. Non vedevo l'ora di ristabilirmi completamente affinché potessi proteggere la mia cara fanciulla da ogni insidia e riprendere così il nostro viaggio verso la salvezza della Grande Piramide. Ora che potevo mangiare le tavolette integre, sentivo, in maniera quasi tangibile, che stavo riacquistando la mia prestanza fisica; senza contare che mangiate intere le tavolette mi saziavano assai più del brodo.

Naani me ne offriva assai spesso, e chiedevo a lei di contarle; dovevo mangiarne in gran quantità se volevo recuperare al più presto le mie forze, e così non le rifiutavo mai. Dovevo recuperare tutto il sangue che avevo perduto, o non sarei stato in grado di fronteggiare altre possibili emergenze.

Baciammo ciascuno il cibo dell'altro, e bevemmo dalla stessa coppa, e fummo immensamente felici. Eravamo come due bambini, e al tempo stesso, un uomo e una donna.

La fanciulla mi cambiò le bende, come sempre, mi lavò e mi fece sdraiare nella posizione più comoda. Secondo il suo giudizio, era ancora presto per sollevarmi a sedere, e così restavo disteso per tutto il tempo. Non che ne provassi fastidio; in effetti non mi ero ancora ristabilito completamente per desiderare di alzarmi. E poi, c'era sempre quella incantevole fanciulla a distrarmi piacevolemente con i suoi motti arguti, ad intrattenermi con amabili conversazioni, ad allietarmi con il suo canto. Era così teneramente felice ch'io fossi vivo e stessi guarendo in fretta, e la sua gioia si esprimeva dolcemente in ogni sua parola, in ogni suo gesto.

Dopo aver atteso alla mia toletta quotidiana, si allontanò un poco per dedicarsi alla sua persona. Le chiesi di farlo il più rapidamente possibile, e lei, esultante per quella mia richiesta, promise di accontentarmi. Ritornò dopo un poco, ed aveva i capelli morbidamente sciolti e vaporosi come una nuvola intorno alle spalle. I piedi erano ancora nudi dopo il bagno, che aveva fatto in una pozza dietro alcuni cespugli. Mi disse che ero un uomo impaziente, e che era stata costretta a lasciare a metà la sua toletta; l'avrebbe completata lì con me. In verità, si era presentata in quel modo perché sapeva bene quanto gioissi nel vederla così, e quanto amassi guardarla mentre si pettinava la folta chioma. Inoltre, lei stessa era avida della mia presenza, della mia vicinanza, e amava lasciarsi guardare mentre si dedicava alla sua bellezza, non senza, tuttavia, provare un fremito di pudore.

Raccolse i capelli graziosamente sulla testa, ma io sollevai le mani e glieli sciolsi di nuovo. Lei mi baciò e mi chiese come avrebbe mai potuto rimetterseli in ordine se io continuavo a molestarla.

Allora, prese le chiome tra le mani e le fece scivolare ai lati del mio viso, poi mi baciò. Dal folto splendore di tanta bellezza, alzai gli occhi a guardarla.

Subito dopo, Naani tagliò una ciocca dei miei capelli ed un ricciolo dei suoi; li intrecciò insieme, mescolando i miei ai suoi capelli, e ripose in seno la treccia. Mi rattristai un poco perché avrei desiderato fare anch'io la stessa cosa, ma le mie condizioni non me lo permettevano. Allora Naani tagliò un altro ricciolo dai miei e dai suoi capelli, e volle che io baciassi il suo, mentre lei baciava il mio; dopo, intrecciò i due riccioli e mi consegnò la treccina. La custodii, temporaneamente, sotto la grande benda che passava sul mio cuore.

Restammo in silenzio per un po’, poi protesi una mano, assai grande, ma bianca e tremante per il sangue perso. La fanciulla decifrò il mio messaggio silenzioso: serrò le mani in due pugni e li affidò entrambi alla stretta della mia mano. Erano davvero piccoli quei suoi pugni, ed io provavo una sensazione meravigliosa a sentirli sul mio palmo capace. Anche Naani era felice, di una felicità pacata, e con gli occhi socchiusi si abbandonava alla mia carezza. Oh, serbo in me chiaro e dolce il ricordo di quei momenti!

Dopo un poco, presi a stuzzicarla bonariamente, dicendole che con quelle sue manine tanto piccole non avrebbe potuto fare granché. E lei, in tutta risposta, mi gettò le braccia al collo e mi baciò sulla bocca con amore e tenerezza, poi subito si ritrasse, temendo di procurarmi un eccessivo turbamento.

Le chiesi, allora, di sedersi accanto a me, e le raccontai la storia di un uomo, un uomo giovane, vissuto tanti e tanti anni prima. Questi, le dissi, incontrò il suo unico amore, la donna che amò e sposò. Le raccontai di come la fanciulla morì e del dolore folle e disperato che quasi distrusse l’uomo; e di come lui, improvvisamente, si fosse risvegliato nel futuro del mondo, in un Tempo Nuovo, e avesse scoperto che anche il suo unico amore vivesse in quell’Era. Le narrai di come fosse infine riuscito a ricongiungersi alla sua adorata, diversa nella sua bellezza, ma egualmente incantevole. Le spiegai che l’uomo mostrava profonda riverenza alla fanciulla che era stata la sua sposa negli antichi giorni che ora appartenevano al sogno. Quell’antica adorazione sopravviveva in lui come l’ombra di un dolore costante, l’angoscia di una perduta dolcezza, quel sentimento perdurava nella forma di santi pensieri volti alla dolce fanciulla, e soprattutto si nutriva di remoti ricordi.

Non proseguii oltre nel racconto, perché Naani proruppe in un pianto improvviso, e, inginocchiatasi, mi prese la mano e se la premette sul petto, mentre l’altra sua mano mi aveva delicamente chiuso le labbra. Passò un istante, e la sentii sussurrare qualcosa tra le lacrime, mentre lo scintillio di un ricordo le balenò negli occhi. Un ricordo spaventoso, ma per fortuna vago quanto un sogno. Ne fui subito contagiato; il dolore strano e solenne colpì anche me, insinuandosi tra le porte socchiuse della mia memoria. Ricordai allora con penosa chiarezza. Le dissi come il bambino fosse vissuto dopo che lei era morta. Un greve silenzio calò su noi due.

Ed ecco che improvvisamente Naani si chinò su di me ed io l'accol-si tra le mie braccia, di ritorno dal mondo dei ricordi e dei sogni. Ma prima che uscisse completamente dalla nebbia del passato, cercò in qualche modo di tradurre in parole la visione del bambino. Non vi riuscì, prigioniera di uno strano silenzio. Anch'io tacqui, per tutte quelle cose che erano state tra noi e che erano tra noi per sempre.

Mi baciò, poi si allontanò da me per occuparsi del cibo.

Quello fu davvero un giorno lieto. Io avevo recuperato energia sufficiente a rendermi partecipe di quanto accadeva intorno a me e a conversare con Naani, e questa, a sua volta, aveva recuperato il riposo e la tranquillità perduti per causa mia.

Spesso ci concedemmo risa e lazzi, scherzando lieti e scioccamente spensierati. Ricordo che le proposi un antico indovinello che mi giungeva dal labirinto dei miei fumosi ricordi. Naani reagì come una persona che sentisse un qualcosa di familiare, e improvvisamente, rispose al quesito, quasi che qualcuno oltre la porta dell'eternità le avesse suggerito la soluzione. Quale stranezza frugare nell'oceano del tempo, alla ricerca di ricordi sommersi.

Proiettando la nostra memoria verso nebulose di ricordi appartenenti ad epoche indicibilmente lontane, abbandonammo la leggerezza dello scherzo per assumere la solennità del mistero. Naani fu di nuovo sul punto di piangere. Ed allora trascinai via i nostri pensieri e i nostri discorsi dall'abisso degli anni, e cessai d'intessere sogni e ricordi. La fanciulla tornò d'umore allegro, sebbene, di quando in quando, apparisse un po' pensosa.

Presi allora a parlarle della Grande Piramide; le dissi centomila co-se alle quali avevo già spesso accennato, ma mai descritto accuratamente, vuoi per mancanza di tempo, vuoi per mancanza di sintonia tra le nostre menti.

L'argomento della Grande Piramide destò immediatamente l'interesse della fanciulla, e questa ascoltò con avidità il mio racconto, intervallando silenzi assorti a raffiche di domande su questa e quella cosa.

Andammo avanti in questo modo per parecchio tempo. Naani appariva esterrefatta ed eccitata per tutto ciò che le dicevo, giacché, in effetti, era come se un uomo della nostra epoca fosse appena tornato da un viaggio su una grande stella e ci raccontasse i portenti e le stranezze che vi avesse vedute. Non vi sarà certo difficile comprendere le emozioni di Naani nell'ascoltarmi.

Tra tutte le cose la cui esistenza fu per lei fonte di felicità, intuii che l'essenza vitale e l'umanità dei milioni di abitatori della Piramide si disegnarono nella sua immaginazione come una soffice nuvola di calore e di quieta gioia. Feci del mio meglio per rendere a Naani l'esatta misura di quella straordinaria energia concentrata nella Piramide di metallo, e mi chiedo se sia riuscito a comunicarla anche a voi!

Naani, come ricorderete, era una fanciulla che aveva trascorso tutta la sua vita in un rifugio che, non giovandosi della protezione dell'Energia Tellurica, era stato sconvolto da ossessionanti persecuzioni. Era cresciuta in mezzo a persone che da una generazione all'altra divenivano via via più deboli, era vissuta in un mondo in cui l'amore stesso aveva perso parte della sua forza, della sua passione, quand'anche sbocciava tra i giovani; in un mondo in cui la giovinezza aveva perso la carica di gioia e di vitalità che le è propria, cosa che, del resto, era accaduta anche tra noi, abitatori della Grande Piramide.

Erano milioni coloro che, come avviene oggi, ignoravano il vero significato dell'amore. Sebbene la parola "amore" fosse nelle loro bocche, e vivessero nella convinzione che la dolce fiamma dell'amore ar-desse nei loro cuori, costoro in realtà, non avevano mai conosciuto quel sublime sentimento. Poiché QUESTO È L'AMORE: sentirvi pieni dell'energia della vita, gioire di tutto ciò che vi circonda, sentire la sacra-lità del vincolo che unisce il vostro spirito a quello della vostra amata, godere la gioia naturale dei vostri corpi, una gioia che non sia mai priva del dolce mistero che attraverso la congiunzione di due corpi do-na allo spirito la pace perfetta. L'amore è percepire la meraviglia e lo splendore di tutti i giorni e di tutte le notti che vivranno insieme l'uomo con la sua donna, la donna con il suo uomo. Non vi sarà vergogna tra essi, ma ogni cosa sarà naturale e ben fatta, scaturita dalla più piena e reciproca comprensione. L'uomo sarà per la sua donna eroe e bambino, e la donna sarà per il suo uomo la sacra luce dello spirito e la compagna della sua quotidiana avventura. E, ahimé!, se uno dei due morirà, allora l'anima dell'altro perderà la sua interezza, e l'amara separazione farà sì che colui o colei che resterà non conoscerà mai più la pienezza del vivere. È questo l'autentico amore umano, ed ogni altro sentimento che non si manifesti in questa stessa maniera, altro non è se non un'usurpazione della parola "amore", adoperata per definire quel pacato desiderio che fa gradire la presenza dell'altro e che sussiste tra coloro che,

in sostanza, non sono uniti né con l’anima né con il corpo. Ancor più estranee al concetto di amore, sono quelle volgari unioni dettate da scopi economici o basate sul lussurioso desiderio carnale, o da altre bassezze simili. Tutto ciò non ha nulla a che fare con il concetto d’amore, non meno di quanto possa avervi a che fare la compravendita di merci o l’appetito di un ghiottone. La cosa che invece riempie il mio cuore è la forza meravigliosa e sublime dell’amore, e questo amore ho cercato di descrivere nel mio racconto, poiché posso affermare senza dubbio alcuno di aver conosciuto il vero sentimento dell’amore, e di aver desiderato la morte allorché il destino ha voluto separarmi dalla mia adorata.

Nell’udire le mie accorate parole, Naani tornò con il ricordo alla sua vecchia dimora nel Rifugio Minore, e due o tre volte si abbandonò ad un sommesso pianto. Di fronte al dolore che le cagionava il ricordo, preferii tacere, e interruppi così il mio racconto. Ma lei mi pregò di continuare, giacché, in cuor suo, desiderava sapere, ed avrebbe lottato fermamente per resistere alla emozione.

Accondiscesi alla sua richiesta e proseguii col narrarle della straordinaria meraviglia dei Campi Sotterranei che, come ben sapete, crescevano al di sotto della Grande Ridotta. Le dissi che si estendevano fino ad una profondità di cento miglia, e che erano frutto della fatica di milioni di uomini, i quali avevano offerto il loro contributo nel corso di epoche incalcolabili.

Le dissi anche dei favolosi villaggi disseminati in quel grande paese nascosto nel sottosuolo, dei milioni di persone che vi dimoravano e dedicavano la loro opera incessante a quelle terre sepolte, vaste quanto un enorme continente.

Passai poi a parlarle dei portentosi processi e fenomeni appresi nel corso di lunghe Ere, e di come riuscivamo a procurarci l’acqua sintetiz-zandola chimicamente. A ciò, Naani annuì ricordando la polverina che usavamo ad ogni pasto. Ovviamente, non mi soffermai sul risultato di questo processo, quanto piuttosto sul modo in cui veniva prodotta la sostanza.

Accennai quindi ai giganteschi condotti sotterranei che si diramavano dalla Piramide ad una profondità di venti miglia, e, attraversando per un lungo tratto le viscere invisibili della Terra della Notte, emergevano nel bel mezzo di tenebrosi mari. In tal modo, come avevo appreso dalle Cronache, restavano segreti e celati ai mostri della buia landa.

Naani commentò le mie descrizioni con una considerazione sull'assenza di simili meraviglie nei sotterranei della Piramide Minore. Mostruose caverne si spalancavano sotto il Rifugio, sito di lande selvagge e desolate, illuminate dalla Corrente Tellurica. In quei luoghi sole-vano seppellire i loro morti. Nel corso di millenni, come documentavano le Cronache, quelle terre sotterranee si erano inaridite sempre più, scivolando lentamente in una inesorabile oscurità. Uomini silenziosi come spettri avevano popolato quelle terre per molte Ere, senza mai concedere loro neppure l'eco di una risata.

Quanto diverso era stato il paesaggio allorché la Corrente Tellurica ancora alimentava la Ridotta Minore, la popolazione era abbondante, e gli uomini erano forti, robusti e coraggiosi. Ricordare le miserie di quel luogo, suscitò in me un nuovo stupore per la dolcezza, la saggezza e la forza della mia adorata. Non c'era spiegazione per questa sua natura straordinaria; Naani era così, e così era sempre stata.

Le parlai poi del campo più basso, vale a dire della Terra del Silenzio che per tutti gli abitatori della Piramide rappresentava la Terra del Ricordo. Laggiù dimoravano i fantasmi di miliardi di sofferenze, vagavano alla deriva gli spettri di milioni di tormenti. Un ineffabile senso di vuoto e di misterioso silenzio gravava su quel luogo, e, parimenti, regnava in quell'abisso il senso di una sacra grandiosità, quasi che esso fosse l'espressione di tutto quanto di nobile ed inestinguibile scaturisca dal cuore dell'uomo e di tutte le creature morte e disperse nell'incolmabile vuoto dell'eternità. E se un uomo si prova a camminare solitario in quella Terra, gli parrà che il suo spirito si libri leggero, come fosse sollevato da grandi ali che lo innalzino verso splendidi e nobili propositi. Ancorché solitario, nello spirito suo egli non si sentirà mai più solo.

La fanciulla mi ascoltava in silenzio, e i suoi occhi, abbassati a guardarmi, rilucevano per le dolci emozioni, i caldi pensieri e le lacrime trattenute che le scuotevano l'anima.

Ad un tratto mi interruppe per chiedermi se camminando laggiù avessi preso la decisione di intraprendere il viaggio. E mentre mi rivolgeva questa domanda, mi fissava con penetrante intensità e infinita dolcezza. In quello sguardo lessi chiara la sua lode e provai un certo imbarazzo frammisto a contentezza. Naani mi sollevò dal peso della risposta, giacché si mise sulle ginocchia e mi poggiò le mani ai lati del viso pregandomi di guardarla negli

occhi e di imprimermi indelebilmente la consapevolezza che lei mi amava con tutta la sua anima e con tutto ciò che la teneva in vita.

Dopo, mi baciò delicatamente sulla fronte e tacque per alcuni istanti, guardandomi con occhi pensosi ma pur sempre sfavillanti della più pura bellezza dell'amore e della più nobile dignità, occhi che sempre rilucevano quando si posavano su di me.

Naani mi si sedette accanto e fece scivolare le sue due piccole mani in una sola delle mie, consapevole della gioia che ciò mi procurava e godendone lei stessa.

Riprendemmo quindi a conversare, e le raccontai qualcosa della storia del mondo antico. Ricordi sfocati, evanescenti come visioni oniriche, affiorarono alla superficie della sua memoria mostrandole immagini dei giorni nei quali la luce ancora splendeva sul nostro mondo. Tuttavia, quei ricordi confusi non varcavano la soglia della sua coscienza e gli antichi giorni del nostro amore restavano una vaga consapevolezza, una dolce immagine indorata dalla luce che rischiarava il mondo. Né Naani riusciva a valutare correttamente il ricordo di quella luce, non sapeva, cioè, distinguere se fosse semplicemente un alone luminoso e magico col quale la memoria avvolgeva i resti di una passata felicità. Del sole vero e proprio non serbava alcun preciso ricordo, ma le luminose visioni che solcavano fugaci la sua mente ne erano sicura testimonianza. Io stesso, pensate, percepivo il ricordo della luce come in un sogno vago e distante, e le uniche immagini del sole che indugiavano nella mia memoria erano quelle di gloriosi tramonti che mi riempivano il cuore di una sacra bellezza, e di albe silenti che, in quegli anni remoti, preparavano il mio spirito a guardare serenamente alla mia morte.

Di sicuro avrete colto l'essenza di queste mie sensazioni, e voi stessi avrete percepito nella profondità del vostro essere quella sublime meraviglia che scuote l'anima con la visione del perduto inizio e della ignota fine allorché abbiate contemplato la tristezza di un tramonto, e siate rimasti in silenzio ad ascoltare la quieta voce foriera di ineffabili promesse in una nuova aurora.

Per Naani e per me, che soltanto un barlume serbavamo nella memoria di tali magnifiche meraviglie, restava tuttavia il ricordo fulgido del nostro amore. Ed era cosa bellissima e sublime nel mio cuore, essendo prova certa che l'amore è forza immortale, sentimento che vive oltre la stessa eternità e

reca in ogni dove purezza e santità, compagnia e appagamento, sì che avere l'amore significa avere tutto, ed invece non averlo conosciuto significa non aver vissuto.

Scoprii, poi, che Naani ignorava quale era stato il futuro di quel mondo dove ci eravamo amati, né sapeva che ad un'enorme distanza sopra di noi, nella notte eterna, dilagava il nulla. Duecento miglia sopra di noi non altro c'era se non le nevi eterne e l'eterna desolazione di un mondo morto, quello stesso mondo che nei giorni remoti era stato caldo e lucente e che adesso era dominio della notte e del silenzio.

Forse lassù, nella fredda oscurità dell'eterna notte, si aggiravano i ricordi, e vagavano alla deriva accompagnati dalle umane sofferenze. Ciò nondimeno, mi diletto a pensare che la speranza e l'amore edifichino intorno ai morti case di gioia, che non vi sia una vera morte, ma soltanto il finire dei giorni. Oh! è già tanto triste per il cuore e l'anima che vi siano stati giorni nei quali l'amore avvolgeva lo spirito con una luce misteriosa e la persona amata era fonte perpetua di una dolce meraviglia.

Voglio fugare adesso questi tristi pensieri, poiché è nostro dovere affrontare la vita con coraggio e con saggezza, e far sì che la gioia e il dolore concorrano positivamente alla nostra maturazione. Dobbiamo fronteggiare a testa alta ogni occasione che avvicini a noi il dolore, e votarci non già all'asprezza ma alla bontà e alla giustizia. Ritroveremo così la gioia, e la letizia ci addolcirà il cuore. Come potrebbe, infatti, la gioia ritornare in un cuore che l'amarezza ha reso dimora della tristezza?

Basta ordunque con queste divagazioni, basta parlare di cose che voi di certo già conoscete, il racconto del mio viaggio mi attende e ad esso ritorno senza altro indugio.

Parlai a Naani delle cose che avevo appreso dal libriccino di metallo, e lei mi ascoltò con immutabile stupore, con rinnovato interesse e con una sorta di rispettoso timore. D'improvviso l'ombra di un antico ricordo dovette affacciarsi alla sua memoria, poiché un istante dopo mi chiese se ricordassi di quando le Città si muovevano verso occidente.

In tutta onestà, era quello un particolare che sfuggiva alla mia memoria. La guardai per alcuni istanti, pervaso da un lieve turbamento, poiché sempre in me avevo nutrito il timore latente e la vaga preoccupazione che una parte dei ricordi del tempo vissuto insieme su questo mondo fosse andata perduta. Immancabilmente il pensiero di una simile eventualità era

stato per me fonte di una cupa tristezza, tuttavia, altrettanto puntualmente, me n’ero fatta una ragione, sforzandomi di riconoscere l’inutile logorio, la vana disperazione, lo sterile tormento del rimpianto. Ovviamente non c’è nulla di più naturale nello spirito di chi conosca l’amore. I rimpianti sono il complemento dell’amore e probabilmente possiedono la facoltà di addolcire lo spirito, sempre che non prendano il sopravvento sulla ragione.

Cosicché, sperai che Naani mi aiutasse in qualche modo a ricordare, e la cara fanciulla sforzò al massimo la memoria per recuperare un’immagine il più possibile nitida. Alla fine desistette e ciò che vide, come in un sogno lontano, fu una grande strada di metallo, ripartita in due linee continue che correvano perpetuamente verso il sole calante. Nel momento stesso in cui mi riferiva i contenuti della sua visione, realizzò di aver ritrovato il ricordo del sole, e ciò suscitò in lei uno strano e inquietante stupore. Sulla grande strada sorgevano Città, irte di case d’aspetto strano, costruzioni che avanzavano eternamente e ad una velocità costante; dietro di esse la notte marciava inarrestabile, e per sfuggire alla terribile inseguitrice, portatrice del gelo mortale, le città mobili andavano al passo con il sole, affinché vivessero sempre nella luce. Avanti, lontanissime, c’erano città che vivevano al sole del mattino. Esse correvano in testa, muovendosi a grande velocità, e davano inizio al ciclo agricolo del mondo; quando avevano finito il loro lavoro, riprendevano ad avanzare prima che le altre città che seguivano arrivassero in quel luogo per la mietitura. Poi giungeva la notte, ma essa non arrivava se non dopo un certo periodo dell’anno dalla fine dei raccolti. Quanto questo durasse, Naani non riuscì a ricordarlo.

Tutto ciò la fanciulla me lo narrò come fosse il ricordo di uno strano sogno ed io fedelmente ve l’ho qui riportato. Sembra possibile concludere che il racconto si riferisse ad un tempo in cui il giorno aveva raggiunto una lunghezza mostruosa dovuta alla lentezza ed alla stanchezza con la quale il mondo aveva preso a ruotare.

È chiaro che nell’Era nella quale si collocava il racconto di Naani, fermarsi in uno stesso luogo significava abbandonarsi al gelo e alla oscurità più totali, un gelo e un’oscurità che duravano forse un intero anno. Sicché, sembrerebbe che in quella stranissima Era tutta l’umanità viaggiasse per sempre, perché stanziarsi significava morire nella notte gelata e andare avanti significava vivere nel sole. Ciò evoca per me, e di certo anche per voi, un’immagine estremamente singolare ed inquietante.

Rivolsi alla fanciulla numerose domande e mi sentii ferito nel mio intimo, trafitto da una sottile gelosia, pervaso da una cupa tristezza: Naani mi stava parlando di una vita che aveva vissuto mentre io ero altrove, vivente o inconsapevole che fossi. Chissà quale uomo le aveva insegnato l'amore. Chissà se serbava anche allora il ricordo di me.

Disperato, le chiesi entrambe le cose, troppo debole per contenermi nella giusta compostezza. Ma lei non rammentava nessun uomo né che in quell'epoca io fossi presente nei suoi ricordi. Quelle poche cose riferite in maniera così vaga erano gli unici ricordi, riaffiorati improvvisamente dall'insondabile abisso degli anni e dalla copiosa messe di gioie, sofferenze e meraviglie perdute che costituiscono il mondo interiore di un essere umano.

Le mie domande accorate l'addolorarono visibilmente, sia per il modo in cui il mio amore per lei mi faceva precipitare in un abisso di angoscia, sia perché essa stessa temeva dolorosamente che ci fosse stato un tempo durante il quale non mi avesse conosciuto, o, ancor peggio, avesse dato licenza di stringerla alle braccia di un altro.

Allora Naani fece appello a tutta la sua forza ed a tutta la sua saggezza affinché potesse prestarmi il suo aiuto e nel contempo tranquillizzarsi. Mi ribadì calorosamente l'assenza nei suoi ricordi di un amore in quell'era lontana, tuttavia, nulla escludeva che avesse avuto un altro uomo seguendo le leggi della natura, mentre il suo cuore anelava, perennemente agitato da un vago turbamento, colui che il suo spirito non aveva mai dimenticato. Tale è il corso naturale della vita, ed è cosa amara e triste pensare all'amore gioioso volto ad altrui, ma qui non posso che testimoniare la verità, e riconoscere per vero ciò che la ragione impone esser tale.

D'altro canto, Naani mi fece notare che egualmente plausibile era l'ipotesi che lei si fosse consacrata a non altri che a me e che, in ogni dove e in ogni quando, il suo cuore fosse rimasto muto perché consapevole che un giorno, ancorché lontano, avrebbe ritrovato il suo adorato. Tutto ciò era assai vago e fumoso, e in questa nebbia di supposizioni arrancavamo inutilmente. Poi Naani, in forza della sua volontà, decise che nessun uomo, oltre a me, l'avesse mai posseduta. Era forse il suo amore a suggerirle questa convinzione, e, baciandomi, mi disse che non esisteva nulla di certo tranne il fatto che io e lei fossimo stati insieme in un lontano passato e che il

nostro amore fosse stato così grande da sopravvivere attraverso l’eternità. E adesso eravamo di nuovo insieme, e forse tutto il resto erano soltanto sogni.

Speravo con tutto il mio essere che così fosse, ed anche lei era animata da identica speranza, sebbene, per quanto angustiata, la sua ribellione fosse meno aspra della mia. Ad attenuare la sua pena intervenivano la felicità e la gratitudine di essere nuovamente insieme, di esserci infine ricongiunti, e la sua determinazione a sopprimere qualunque cosa minacciasse di offuscare la nostra gioia.

Dopo un po’ divenni io stesso più ragionevole. Riacquistai forza d’animo e buon senso, e mi resi conto della inutilità di soffrire per qual-cosa che non si fondi su alcunché di certo; oltretutto, in un caso o nell’altro, non avevo nessun potere sul passato, né potevo sapere di più, né potevo correggere le linee del tempo. Accettai dunque la realtà immutabile e, com’è proprio dell’uomo, allontanai dalla mia mente le vane speculazioni e mi rifugiai nell’oblio, che, a seconda delle circostanze, si colora di terrore o di misericordia. Baciai la mia adorata con un’intensità che superava gli anni del mio amore, e lei mi baciò con profonda compostezza, desiderando la mia felicità e desiderando di appartenermi completamente.

Mangiammo e bevemmo, poi Naani si premurò di assistermi in tutto ciò di cui avessi bisogno, occupandosi in particolar modo delle bende che mi fasciavano il corpo. Dopo, si accinse a calzare le scarpe e a legarsi i capelli. La sfidai a farlo, visto che sapeva benissimo quanto mi piacesse vederla scalza e con i capelli sciolti sulle spalle. E Naani gioì del piacere che provavo al cospetto della sua bellezza. Tornò a sedersi accanto a me, felice di offrirsi a me come io la volevo, giacché essa costituiva per me quel perfetto complemento che il cuore di un uomo desidera eternamente.

E così volse al termine quel piacevole giorno di tranquilla conversazione e dolce compagnia. Naani mi preparò per il sonno, e si distese vicino a me, con la testa adagiata accanto al mio corpo, di modo che il grazioso viso venne a trovarsi vicinissimo al lato destro del mio petto. Mi diede un bacio affettuoso e misurato, ponendomi sotto la custodia della sua tenerezza. Dopo si addormentò serena e innocente, come se fosse al tempo stesso una donna e una bambina.

Anch’io mi addormentai, ma di quando in quando la sentivo sollevarsi appena su di un gomito e guardare amorevolmente il mio volto, per assicurarsi del mio benessere. Una volta mi svegliai del tutto e la guardai;

mi baciò teneramente le palpebre e mi invitò a riaddormentarmi, dopodiché ritornò anche lei al suo dolce sonno.

Quando mi svegliai, definitivamente, sentii lo sfrigolare dell'acqua e capii che Naani doveva essersi alzata da un bel po' e aveva già compiuto la sua toletta, come subito mi accorsi nel vederla avvicinarsi a me. I capelli le ondeggiavano sulle spalle, morbidi e vaporosi come una nuvola, già ben pettinati e in ordine prima che mi svegliassi. Immagi-nai che fosse andata a lavarsi in una pozza d'acqua calda nascosta tra i cespugli disseminati sull'isola. Sostò un attimo a guardarmi ed un luccichio le guizzò negli occhi. La guardai anch'io, con amore e rispetto, e fu felice in cuor suo che nel mio sguardo vi fosse tanta purezza e tanto amore, l'uno complemento naturale dell'altra. Il mio amore si irradiava bruciante dal centro del mio essere: la fiamma del mio spirito accendeva i fuochi del mio cuore, e la ragione aggiungeva carbo-ne a quel fuoco immortale, che sembra non doversi mai estinguere.

Naani si inginocchiò accanto a me, in un trasporto quasi mistico, perché il nostro amore consacrava tutto il mondo intorno, e lei si sentiva innalzata ad una dimensione superiore e, al tempo stesso, sentiva di dover offrire tutta l'umiltà del suo cuore alla grandezza del mio amore. Con l'intensità della passione Naani si offriva a me in un accesso di umiltà, e nel suo animo io mi sollevavo sulle ali dell'amore fino a diventare tutto il mondo, tutto il tempo, tutti i luoghi, e tutto ciò di cui lei avrebbe mai avuto bisogno.

Mi tese le braccia e gli occhi brillarono di quelle lacrime pure che non venivano mai versate invano, e nel tempo di un solo istante la fanciulla fu sul mio cuore, e tutti e due tacemmo appagati, poiché il desiderio di ciascuno era nella vicinanza dell'altro. E là dove due cuori sono uniti e con essi c'è l'amore, non esiste altro bisogno: è la felicità eterna.

Questa è invero la mia speranza per ciò che verrà dopo, che la vita ci conduca verso la gioia totale, che tutto il dolore, la sofferenza e tutto ciò che disegna e modella la vita, altro non sia se non un mero processo attraverso il quale veniamo eternamente perfezionati da una vita all'altra, fino a raggiungere quell'appagamento che costituisce la porta d'ingresso alla suprema beatitudine dell'unione con la propria amata.

Naani si allontanò dolcemente da me, mi lavò e mi accudì, tenera e silenziosa, le palpebre basse sui cari occhi.

Mangiammo e bevemmo insieme e su di noi aleggiava una gioia così grande e quieta che ci sembrava di essere entrati in una dimensione trascendente di pace e beatitudine. Appartenevamo totalmente l'una all'altro; in quella vita non avevo mai baciato nessun'altra fanciulla prima che baciassi lei, e lo stesso poteva dirsi per Naani, la quale aveva respinto tutti i suoi spasimanti perché considerati estranei alla sua più intima natura. Sicché tra noi non esisteva alcuna dolorosa reminescenza che potesse separare i nostri cuori.

Ripensai allora alla mia gelosia e capii che la cara fanciulla non si era mai data a nessuno con leggerezza, né aveva ricevuto tenerezza o amore da nessuno, ed ebbi la certezza che fosse stata sempre mia. Forse ognuno a questo mondo è destinato a trovare prima o poi la propria anima gemella, solo che a noi era capitata la grande meraviglia di esserci incontrati prima. Ne avevamo anche sofferto, tuttavia, come fossimo stati uccisi, allorché dopo esserci trovati eravamo stati separati.

Meditai, allora, pervaso da uno strano sentimento di pietà, su coloro che non avevano ancora incontrato la loro amata, e nulla avevano serbato per lei. Forse erano stati un po' troppo leggeri nel privarsi di quel prezioso tesoro che ciascuno custodisce nel proprio essere. Co-storo, inconsapevolmente, avevano sperperato la sacra gloria che un giorno avrebbero dovuto offrire alla loro amata, dicendole, "Tutto ciò che è tuo, io l'ho custodito per te", rendendola immensamente felice. Quanto dovranno soffrire per essersi concessi ad altri con tanta leggerezza, per non essersi conservati per colei che unica ameranno; ed allora saranno tormentati da un eterno rimorso, che sarà come una spina nel cuore, perché incauti non hanno saputo discernere tra l'amore e il desiderio carnale. Un gemito costante si leverà dal loro spirito, sussurrando, Se soltanto avessi saputo, Se soltanto avessi saputo... Alla fine, tuttavia, se troveranno l'amore vero, il dolore svanirà, perché è questa la speciale gloria dell'amore: donare a tutti la pace e lo splendore, la letizia e la carità.

C'è un'altra cosa ancora sulla quale non ho riflettuto a sufficienza; si tratta di questo: per coloro che hanno sbagliato, maggiore sarà la ricompensa. Vi rallegri dunque tale consapevolezza. Il dolore è la voce della distruzione ma anche della rinascita; se l'amore è in voi, dovrete prima soffrire, e quanto più grandi saranno i vostri errori e i vostri tormenti, tanto

più grande sarà la ricompensa e tanto maggiore il cambiamento necessario dentro di voi.

Verrà il tempo in cui troverete la vostra adorata, preservate perciò il vostro tesoro affinché, con la gioia e la purezza nel vostro cuore, possiate dirle ciò che anch'io ho detto, e così siate certi che non proverete l'amaro boccone del rimorso. Forse non baderete affatto a tutto ciò, finché l'amore non vi avrà carpito, e perciò sarà meglio che abbandoni questo mio inutile ragionamento.

Tuttavia, quando quel giorno sarà arrivato, coglierete la semplicità della verità di quanto vi ho confidato e comprenderete al tempo stesso la preoccupazione che mi ha indotto a far sì che voi sapeste e non aveste a soffrire.

Questi i pensieri che solcavano la mia mente mentre mangiavo in-sieme a Naani. Ad un certo momento mi resi conto della austerità delle mie meditazioni e cambiai il percorso dei miei pensieri affinché la gioia più spensierata tornasse a rallegrarci, quella stessa gioia che sembrava colmare di sè la favolosa Terra dei Mari.

Alla fine del pasto, che ovviamente ci portò via poco tempo, Naani mi fece adagiare la schiena su di un pezzo di tronco affinché rimanessi comodamente seduto.

Si sedette anche lei, accanto a me, e fu per me più che naturale pas-sarle un braccio intorno alle spalle. Si accoccolò gaia e soddisfatta al riparo del mio cuore, doppiamente intenerito dal suo amore e dalle sue premure. Presi con la mano la folta chioma e me ne avvolsi il collo, facendola ricadere sul petto fino a coprirmene la parte superiore. Scoppiammo in una fragorosa risata, come fossimo due bambini, divertiti per l'innocente gaiezza che l'amore infondeva nei nostri cuori. Nascondemmo le nostre mani sotto il sontuoso manto di capelli, e volli poi che Naani mi dicesse quanto grande fosse il suo amore per me. Voi, che comprendete i miei sentimenti, sapete che questo è un piacere che non avrà mai fine, né potrà mai essere espresso in parole.

Quel giorno fummo meravigliosamente felici, tranne il momento in cui scorgemmo degli Uomini Gobbi sulla riva del fiume, intorno alla roccia piatta, teatro della furiosa battaglia. Non riuscimmo però a vedere cosa stessero facendo. Ad un certo punto andarono via, senza badare a noi, e

quella fu l’ultima volta che vedemmo esseri di quella specie. Dopo la sparizione dei bruti, la felicità tornò a sorriderci.

Il decimo giorno mi ero ristabilito al punto da poter passeggiare sull’isola, accompagnato da Naani. Passeggiai un bel po’, dopodiché tornai a riposarmi.

Naani mi portò l’armatura, che aveva lucidato ben bene. Purtroppo era tutta rovinata da tacche e ammaccature, ed in molti punti era stata sfondata dalla forza mostruosa degli Uomini Gobbi allorché avevano infierito contro di me con le grosse pietre affilate.

Dubitai sulla possibilità di indossare nuovamente la corazza. Era stata una valida protezione durante il periglioso viaggio, e in molte occasioni cruciali mi aveva salvato la vita. Di sicuro avrebbe continuato a proteggermi, e di riflesso a proteggere anche la mia adorata, se fossi riuscito in qualche modo a livellarne la superficie bozzolosa e a smussare i bordi taglienti delle numerose spaccature che rischiavano di ferirmi.

Riflettei qualche istante sul modo di ripararla, e Naani con me. Poi, prendemmo il ceppo che mi aveva fatto da schienale e lo trasformai in incudine. Trovammo quindi delle pietre lisce di svariate dimensioni per utilizzarle a mo’ di martelli. Lavorammo tutto il giorno, riposandoci ad intervalli regolari. Battemmo l’armatura dall’interno e levigammo le parti taglienti, ed infine riuscimmo a riportare la corazza ad una forma ottimale.

Quanto agli altri miei indumenti, ne indossavo soltanto una parte per via delle bende, sicché ciò che sostanzialmente mi ricopriva il corpo era il mantello, consentendo, in questo modo, un facile accesso ai bendaggi.

Quel giorno trascorse in piena felicità; lavorammo contenti, perché eravamo insieme.

L’indomani, che segnò il nostro undicesimo risveglio sull’isola, io e la fanciulla conversammo a lungo mentre lavoravamo all’armatura. Ragionammo sul modo migliore di continuare il viaggio, in considerazione del fatto che non mi fossi ancora rimesso completamente. Ero fermamente deciso a partire al più presto, benché, al tempo stesso, fossi frenato dal timore che ci potessimo imbattere in un nuovo pericolo al quale, debole com’ero, avremmo finito col soccombere.

La stessa idea balenò nella mente mia e in quella di Naani, difatti, nel momento in cui lei esclamò qualcosa a proposito della zattera, io avevo pronta tra le labbra la medesima parola. La nostra era di certo una gran

buona idea, poiché, utilizzando la zattera, i vantaggi erano notevoli: avremmo eliminato ogni possibilità di attacco da parte degli Uomini Gobbi, ci saremmo riposati assai spesso, addormentandoci senza troppe preoccupazioni, e inoltre, c'era da sperare che la fatica di remare sarebbe stata meno pesante di quella di camminare.

Ne discutemmo per un po', dopodiché lasciammo andare l'armatu-ra e ci recammo alla zattera. Volevamo constatare se fosse stato possibile darle una maggiore stabilità, nonché provare in qualche modo a rinforzarla nella parte inferiore così da creare una solida barriera tra i nostri corpi e le creature mostruose che sarebbero potute capitare sotto la precaria imbarcazione.

Setacciammo la piccola isola alla ricerca di un cespuglio particolarmente ricco di lunghi e solidi viticci atti a far da cordame. Di cespugli simili, però, non ne crescevano sull'isola, e ciò mi mise in difficoltà. Trovammo invece un'abbondanza di alberelli ben ritti, adatti al nostro scopo.

Perlustrammo tutta l'isola senza trovare nulla che potesse servire a legare i piccoli tronchi. Allora Naani propose scherzosamente di tagliarsi i capelli e di intrecciarli a mo' di funi. Quelle parole scherzose mi suggerirono la soluzione al problema. Mi chinai di scatto sull'erba che cresceva folta e rigogliosa fino all'altezza della mia coscia, ed in certi punti fino alla mia testa, e saggiandola la trovai incredibilmente resistente.

Anche Naani aveva concepito la stessa idea, quasi nello stesso istante. Ma stavolta ero stato io il primo ad agire, e la motteggiai per questo. Quasi sempre scoprivamo le stesse cose nello stesso momento, come credo abbiate notato anche voi.

Lavorammo l'intero giorno, e fummo felici di portare quanto avevamo tagliato al nostro accampamento. Quel posto ci era ormai diventato familiare. Naani mi mostrò come fare ad intrecciare l'erba in segmenti da unire successivamente così da poter ottenere la lunghezza desiderata.

Lavorare insieme ci rese immensamente felici, ma quando giunse l'ora del riposo, la fanciulla aveva fatto il doppio, se non il triplo, di quanto avessi fatto io. Mi venne vicino e mi baciò con estrema serietà, perché non ne fossi crucciato. La baciai a mia volta, canzonandola bonariamente per averla preceduta nel pensare alla soluzione dell'erba. E così, dolcemente impudenti, eravamo pari.

Il giorno seguente, e cioè il dodicesimo, imbracciai il Diskos e abbattei sei alberi. Naani portò con sé l'erba da intrecciare perché potesse restarmi

sempre accanto. Al sesto albero, volle che smettessi, per non correre il rischio di far riaprire le ferite. Queste, in verità, erano tutte guarite perfettamente.

Per tutto il resto della giornata, intrecciammo le corde ed ultimammo il restauro dell'armatura, lavorando sempre in un'atmosfera di tranquilla felicità.

Il tredicesimo giorno contai le tavolette e calcolai che fossero in numero sufficiente, sempre che avessimo raggiunto la Grande Piramide in un tempo ragionevole. Ciò nondimeno, considerando la mia guarigione, insistetti per tornare alla mia solita razione. Naani protestò vivamente, supplicandomi con amabile dolcezza; tentò persino di scuotermi mostrandosi adirata, ma nulla valse a farmi desistere dalla mia decisione scaturita e dal ragionamento logico, e dalla intenzione di assicurare il sostentamento alla mia compagna finché ci fosse vita nel mio corpo.

Quando ci svegliammo nel nostro quattordicesimo giorno trascorso sull'isola, ci lavammo e mangiammo in fretta, Naani controllò le mie cicatrici, e di buona lena ci mettemmo al lavoro.

Quel giorno abbattei altri sette alberi, totalizzandone così tredici, e dopo averli tagliati li sfrondai e li ripulii a dovere. Ciò fatto, tagliai dodici alberelli, ed altri due sottilissimi arboscelli con l'intento di utilizzarli a mò di pagaie. Naani mi restò sempre accanto, continuando indefessamente ad intrecciare fili d'erba.

Intanto, mentre il lavoro ci teneva impegnati entrambi, chiacchieravamo allegramente. Ad un certo momento mi sedetti al suo fianco e le chiesi di darmi il suo coltello. Avutolo, intagliai da un tronco un pezzo di corteccia e ne feci una traversa lunga un piede che fissai all'estremità di uno dei remi per mezzo di piccoli pioli e legandolo con delle corde.

Presi quindi un altro pezzo di corteccia, grande più o meno quanto bastava a coprirmi una coscia, lo sagomai in modo che avesse un'estremità larga e l'altra appuntita, e dopo che vi ebbi praticato dei fori, ne legai la parte larga alla traversa e la parte affusolata la fissai saldamente all'asta del remo. Feci altri fori nella pala, nel senso della lunghezza, e passandovi una fune tra essi la fissai all'asta. In questo modo ottenni un ottimo remo, con l'asta lunga circa dieci piedi e la pala di un paio di piedi o giù di lì.

Quando ebbi finito, assottigliai l'impugnatura affinché Naani potesse stringerla senza difficoltà, e, canzonandola amorevolmente, mi lamentai per

il lavoraccio che mi toccava fare per adattare il remo a quelle sue manine così incredibilmente piccole. E Naani mi chiuse la bocca con una di esse, perché cessassi di farmi gioco di lei; mugugnai e risi sotto il dolce tocco della sua manina, e lei riprese ad intrecciare fili d'erba.

Ultimato il primo remo, mi dedicai all'altro. Questo, però, lo costruii più massiccio e pesante, adatto alla mia forza. Fui compiaciuto della mia opera, tanto più perché avevo usato la ragione più che il ricordo. Qualcosa di simile a quei remi avevo utilizzato soltanto sui quieti laghi della Terra del Silenzio.

Mi unii a Naani nel lavoro di intrecciatura. Lavorammo, conversammo felici, mangiammo e bevemmo, e insieme ci concedemmo al riposo.

Il quindicesimo giorno, dopo che ci fummo alzati e lavati, e dopo che avemmo mangiato, Naani controllò le bende. Giudicò che ero guarito completamente, ma che comunque non avrei dovuto sottoporre a sforzi eccessivi il mio fisico duramente provato. Ci mettemmo a ballare, dolcemente, un po' per gioco un po' per celebrare la nostra vittoria. Dopo, Naani venne con me per aiutarmi a portare i tronchi fino alla riva.

Impiegammo sei ore a far rotolare gli alberi fino all'acqua, dopodi-ché cominciai a legare gli arboscelli intorno ai tronchi formando così una zattera. I tronchi centrali li disposi leggermente più avanti dei laterali così da foggiare la parte anteriore a mo' di prua. Con le funi le-gai saldamente ogni arboscello ad ogni tronco di modo che l'imbarcazione resistesse a tutte le sollecitazioni.

Lavorai l'intero giorno, a ritmo costante, finché Naani non mi ordinò di riposare. Non voleva che piegandomi eccessivamente rischiassi di danneggiare le cicatrici. Mi mostrai ragionevole e mi concessi una pausa; dopo un poco ripresi il lavoro, ma riposandomi ad intervalli ravvicinati. In questo modo tutto procedette per il meglio.

L'indomani, e cioè il sedicesimo giorno che passammo sull'isola, terminai la legatura dei tronchi. Approntai quindi due supporti per i remi che ci consentissero di remare stando in piedi sull'imbarcazione. Adesso era tutto pronto. Raccogliemmo le nostre cose e le caricammo sulla zattera.

Posi a bordo anche il tronco che Naani aveva usato quando mi aveva trasportato sull'isola con la vecchia zattera; sciolsi da questa anche le cinghie. Sistemammo l'armatura sul fondo della zattera, ma il Diskos preferii tenerlo sul fianco, come sempre. Eravamo dunque pronti a lasciare

l’isola, il rifugio dove eravamo stati così vicini a varcare le soglie di una sofferenza inconsolabile, e dove invece avevamo incontrato la pura essenza della gioia.

Naani mi prese un braccio e sostò alcuni istanti a contemplare con me il letto di soffice erba dove mi aveva deposto allorché ero stato così vicino alla morte. Mi baciò con infinita dolcezza, scossa da fremiti d’amore e di intensa emozione. L’abbracciai teneramente, ed insieme ci voltammo e, trasportati dalla zattera, ci allontanammo dall’isola.

15

Oltre la casa del silenzio

Era la decima ora quando la zattera salpò dall'isola. I remi scivolavano sull'acqua a meraviglia, in buon equilibrio sui sostegni che avevo predisposto. L'imbarcazione filava liscia sull'acqua senza richiedere eccessiva fatica. In piedi, Naani al remo anteriore, ed io a quello posteriore, spingevamo con ritmo regolare e la zattera avanzava ad una velocità di poco inferiore a quella che avremmo raggiunto se avessimo marciato sul suolo impervio di quella strana Terra.

Ci fermammo alla dodicesima ora per mangiare e bere, e riprendemmo subito dopo la nostra sopportabile fatica. Fatto sta, che, oltre al dolce dondolio sotto i nostri piedi, non ci sembrava di fare alcunché e trascorrevamo lunghe ore tra dolci e continue conversazioni. Naani si voltava spesso a guardarmi con occhi gravidi d'amore, e protendeva le labbra infliggendomi la tortura di una dolce tentazione; ma, ogniqualvolta mi accingessi a lasciare il remo per raggiungerla, lei scuoteva la testa dissuadendomi dal farlo.

Quando giunse la diciottesima ora, ritirammo i remi e Naani distese il mantello sul quale, dopo che avemmo mangiato e bevuto, ci sdraiammo a dormire. Ci addormentammo profondamente in pochi istanti, felici e tranquilli.

Ci svegliammo otto ore dopo, tutti e due nello stesso momento, ed entrambi, per un attimo, non ricordammo dove ci trovassimo. Lo smarrimento cessò immediatamente, e prendemmo coscienza che nulla durante il sonno avesse minacciato la nostra sicurezza. Ridemmo ciascuno all'altro, felici di essere desti nella consapevolezza reciproca della nostra esistenza. Ci baciammo, ci lavammo alla meglio con l'acqua del mare e mangiammo. Dopo, ci mettemmo ai remi e riprendemmo la tranquilla navigazione, procedendo tutto il giorno lungo la costa, sereni e soddisfatti.

Il viaggio per mare durò complessivamente quattro giorni di ventiquattro ore ciascuno. Non ci affaticammo mai eccessivamente, ma procedemmo ad un ritmo dolce, che mi permettesse di recuperare le forze. Non accadde nulla di rilevante, tranne l'avvistamento di una grossa creatura emersa goffamente dalle acque e approdata sulla riva. La vedemmo brucare l'erba di quel tratto di costa, o almeno così ci sembrò, ma la distanza era tale da non consentirci alcuna certezza.

La vista della creatura non ci suscitò orrore, tuttavia fummo ben lieti di essere così lontani da essa. Ci apparve come una presenza del tutto naturale, né promanava da essa un qualsiasi sentore di mostruosità tale da turbare i nostri spiriti. Allo stesso modo ci apparivano tutte le creature di quella Regione. Invero, mi vien fatto di pensare che il mondo dei primordi avesse un aspetto più o meno simile a quello, il che sembrerebbe confermare la validità del vecchio adagio secondo cui gli estremi si incontrano. Sicché, sulla scorta di quanto sappiamo delle Ere primordiali, e basandoci sui dati emersi dalla mia storia, si potrebbe concludere che il mondo del futuro remoto sarà abitato da creature che potrebbero essere assai simili a quelle vissute al principio dei tempi. Ovviamente, non ho argomenti a conforto di questa tesi che scaturisce unicamente dalla mia attività cerebrale, e tutto sembra dipendere dalle circostanze e dalle condizioni ambientali contingenti. Considerare circostanze e condizioni come i fattori causali delle modificazioni dell'ambiente significa negare implicitamente l'azione di una forza spirituale e trascendente, un'entità la cui esistenza esuli da ogni certezza ma la cui potenziale presenza non offende la mia razionalità.

Nè escludo la possibilità che, sebbene gran parte delle cose – e forse tutte – siano state modificate e plasmate dal gioco delle diverse circostanze e condizioni, tuttavia esista una forza intrinseca e peculiare in ogni creatura, una forza che un erroneo o un empio accoppiamento possono rendere ibrida e mostruosa – come nei corpi di quei mostri spaventosi che al tempo stesso sono uomo e bestia. Con questo non voglio inferire che ogni accoppiamento misto debba generare dei mostri, ma ciò non rientra nel merito della mia discussione. Quel che intendo ribadire, è semplicemente che non ritengo assurda l'ipotesi che vi sia una forza interiore peculiare a ciascun essere, quale che sia la forma del suo corpo, purché esso sia dotato della meravigliosa qualità della vita. Al fine di chiarire il mio pensiero, potrei esemplificare la questione dicendo che sarebbe ragionevole supporre

l’esistenza di una Forza dello Spirito Umano peculiare alla razza umana, che sia causa di vita o risultato di un’evoluzione innescata da Condizioni esterne. In un caso o nell’altro, là dove esiste incontaminata questa forza spirituale, là esiste l’uomo. Sono inoltre propenso a pensare che nella sua essenza fondamentale l’uomo sia stato più o meno sempre uguale, e che si sia man mano modificato superficialmente nel corpo, mentre, lo spirito ha acquisito gradualmente la sensibilità ai sentimenti più elevati. Modificazioni indotte dalle circostanze si sono succedute nel tempo, perfezionando la carne e lo spirito, fino a che l’uomo ha raggiunto lo stato attuale che lo caratterizza nella nostra Era odierna, e quello che lo distinguerà nell’epoca futura di cui vi sto narrando. Ma lo sviluppo non intaccherà mai la natura profonda dell’uomo: un essere umano, pur modificato, non sarà mai qualcosa di diverso da un essere umano, perché lo sviluppo ha dei limiti imposti dalla natura propria agli esseri della specie umana. Lo sviluppo dell’uomo sembra disegnare una parabola interna a due punti, due poli che non sono poi grandemente distanziati come sembra. L’uomo possiede la capacità di muoversi velocemente da un punto all’altro della catena evolutiva, e, allo stesso modo, di retrocedere alla svelta, o più rapidamente ancora. Ciò nondimeno, quand’anche dovesse essere provato che un tempo l’uomo era un pesce, non avrei motivo di ritrattare la prima parte della mia argomentazione, bensì avrei bisogno di riflettere a lungo per riuscire ad accettare il fatto. E, l’essenza della mia tesi non muterà, giacché, pur essendo stato un pesce, o comunque qualcosa di assolutamente diverso nella sua morfologia da ciò che consideriamo un uomo, egli sarà stato soltanto modificato fisicamente per rispondere ai bisogni ambientali, ma avrà sempre posseduto e conservato lo spirito umano, benché ad uno stato ancora rozzo. Comunque, in tutta onestà, la mia ragione è più disponibile ad accettare l’idea che l’uomo abbia avuto sempre più o meno lo stesso aspetto, ancorché bestiale e deforme come quello degli Uomini con la Gobba. Allo stesso tempo, non posso escludere alcunché edificando mura a barriera della mia ragione, né, per contro, posso accettare tutto ciò che mi viene proposto senza che passi per il vaglio della mia ragione.

Non mi riferisco, naturalmente, a ciò che sarà dopo, quando tutto ciò, la nostra vita, si sarà conclusa. Chi può dire quale sarà il grado di felicità verso cui andremo incontro? Personalmente vi dico che nutro la meravigliosa speranza di cose eccelse, la speranza di innalzarmi, di

perfezionarmi ed assurgere alla gloria di quel Mondo della Gioia le cui sponde un giorno contemplai con la mia adorata in mistica estasi.

Orbene, è tempo che ritorni al mio racconto, e tanto più lieto sono ora di farlo, dopo avervi espresso il mio pensiero su una materia che meritava le parole spese, giacché essa ha radice in questa mia storia e da essa ha tratto sviluppo.

Dunque, oltre alla creatura marina, vedemmo un'altra cosa degna di rilievo mentre navigavamo su quelle acque porporine. Mi riferisco allo scenario straordinario offerto ai nostri occhi dal grande vulcano che sorgeva tra le acque splendenti. Ci passammo vicinissimo, e le acque ribollivano tutt'intorno, ma non ovunque. Una ventina di grossi getti si sollevavano ad altezze vertiginose e ruggivano paurosamente nella spanna di mare che ci separava da essi. Strani grugniti si udivano dal mare che circondava i piedi del vulcano, prodotti, evidentemente, dagli scoppi di gas ora in un punto ora in un altro. Tutto l'insieme ci dimostrava l'immensa energia attiva in quella terra profonda. Quando superammo il vulcano e la corolla di getti, rimanemmo a lungo a fissare il suggestivo spettacolo naturale.

Oltre a ciò, non vi fu null'altro di minaccioso o di interessante da riportare. Soltanto, quando giungemmo al tratto in cui il Grande Mare si frazionava in mari più piccoli, avanzammo con una certa cautela, ma non incontrammo particolari difficoltà visto che i piccoli mari erano tutti collegati tra loro da una sorta di canali naturali.

Cosicché, dopo quattro giorni di navigazione, approdammo alla terraferma, e sbarcammo in un punto piatto della costa, dove il terreno svettava bruscamente fino alla bocca della Prima Gola, della quale ricorderete certo la precedente descrizione. Era esattamente la decima ora quando vi giungemmo, così come alla decima ora era iniziato quel viaggio sull'acqua. Era stato tranquillo e piacevole, quel viaggio per mare, ed ero stato felice; magari fosse stato altrettanto comodo il percorso che ci attendeva di lì a poco. La Gola, invece, pullulava di insidie, e per affrontarle, dovevamo fare appello a tutto il nostro coraggio per avanzare e superare ogni pericolo. Se ci fossimo riusciti, allora avremmo trovato la salvezza nel Grande Rifugio, ed avremmo trascorso tutta la vita insieme, in gioiosa comunione. Era un premio che valeva gli sforzi, una gloriosa felicità che avrebbe posto fine ad ogni sofferenza e ci avrebbe ripagato dell'immane fatica.

Tirammo la zattera sulla spiaggia, e mi domandai se per tutta l'Eter-nità qualcun altro l'avrebbe vista.

Io e Naani ci scambiammo un lungo sguardo, poi la fanciulla tagliò via dall'imbarcazione un pezzetto di legno e lo tenne per ricordo.

Scaricammo sulla spiaggia il nostro equipaggiamento; Naani mi aiutò ad indossare l'armatura. Sistemai sulle spalle la borsa e la bisaccia, e tenni tra le mani il Diskos, pronto all'uso. Naani recuperò il suo involto (ora ridottosi notevolmente) e si strinse la cintura intorno al corpo così da tenere il coltello a portata di mano.

Poi la fanciulla si inginocchiò e baciò la zattera; in quell'istante fu sommersa dai ricordi, e le si aprì un altro spiraglio sulla prima parte della sua vita. Non vi sarà difficile comprenderla e compenetrarvi e percepire nel cuore quello stesso tremito, quella stessa inquietudine e quello stesso rammarico che scossero allora il cuore di Naani.

Mi chinai e con un gesto carico d'amore e tenerezza l'aiutai a sollevarsi in piedi. La condussi giù dalla zattera e lei manifestò il bisogno di starmi vicino. Così, insieme, ci dirigemmo verso la nera bocca della Grande Gola.

A circa quattro miglia sulla nostra destra giganteggiava l'immensa montagna sulle cui pendici, distanti nella nera mostruosità della notte infinita, si abbarbicavano i quattro vulcani che vi ho già descritto in precedenza. Sotto di essi sorgevano montagne di cenere, accumuli di un'eternità. A lungo Naani restò assorta a fissare la grandezza di quella visione maestosa, né mai cessò di stupirsi. Io stesso, come chiunque altro si trovasse al cospetto di tanta e tale meraviglia, sgranai gli occhi, stupefatto ed ammirato.

Salimmo dunque all'alta bocca della Gola, e ci inoltrammo nella penombra. Percorremmo un breve tratto, e ci fermammo nel punto in cui il cunicolo piegava bruscamente a sinistra, inghiottito dalla più fitta oscurità.

Sostammo lì un poco, voltandoci nuovamente verso la Terra dei Mari, per lanciare un ultimo sguardo a quella terra viva e profonda, inabissata nelle viscere del mondo dominato dall'eterna notte.

Fu un momento ricco di solenne intensità, tanto più solenne per la consapevolezza che, con ogni probabilità, saremmo stati gli ultimi esseri della vecchia specie umana a posare il proprio sguardo su quel paese. In quello stesso istante mi domandai se gli Uomini Gobbi si sarebbero evoluti, in un futuro remoto, fino a sviluppare in sé quella sensibilità dello spirito

che è propria dell'umanità e che ritengo esista in loro come una pura potenzialità. Che la mia mente in quel momento concepisse un tale pensiero, fu un fatto strano e al tempo stesso naturale; ad ogni modo, che fosse un'idea strana o chissà cosa, non me ne preoccupai. Continuo, comunque, ad immaginare che quella terra sia in qualche modo un ritorno agli albori del mondo, cose antiche viste con occhi nuovi.

Restammo ancora un poco a contemplare in silenzio la terra por-tentosa, ad ascoltare, in quegli ultimi, fugaci istanti, il mormorio distante dei Grandi Vulcani e di quelli più piccoli, e il brusio della vita che animava quella terra. Soltanto pochi passi ci dividevano dal silenzio della Grande Gola, che ci avrebbe condotto verso l'eterna estra-neità della Terra della Notte. Naani mi strinse forte il braccio, mentre lanciavamo un ultimo sguardo a quella regione nascosta nelle profondità del mondo, quella terra dove eravamo stati così vicini alla morte.

Mi voltai, e la mano di Naani scivolò nella mia; lacrime silenziose le rigarono il viso, lacrime di tristezza, ma non soltanto di questa. Felicità e tristezza si confondevano nel suo cuore, imbevute di una vaga melanconia suscitata dalla consapevolezza che non avrebbe mai più veduto la cara isola dove aveva curato il suo uomo, riportandolo alla vita ed al pieno vigore. Volle imprimersi nella memoria tutti i luoghi dove negli anni a venire avrebbe a lungo vagato col ricordo; e forse di quei luoghi avrebbe narrato ai suoi figli, parlando loro di un paese favoloso che mai i loro occhi avrebbero veduto, e che sempre sarebbe rimasto terra di infinite meraviglie.

Imboccammo dunque la grande curva della Gola e andammo avanti, barcollando appena, offrendoci all'oscurità.

Marciammo per sedici ore senza che nulla, oltre al buio, ci ostaco-lasse il cammino, e queste, sommate alle precedenti, totalizzavano ven-tisei ore di veglia ininterrotta. Non fu affatto una scelta ragionevole, dovendo conservare le migliori energie per quando avremmo raggiunto la Terra della Notte. Sottopormi ad una fatica eccessiva era un comportamento decisamente sciocco, e Naani non mancò di farmelo notare con insistenza.

Giungemmo infine ad un posto adatto al nostro riposo, e mentre mangiavamo, scorremmo gli appunti che avevo scritto durante il viaggio d'andata per regolarci sui tempi di marcia e di sosta. Decidemmo quindi che avremmo camminato per non più di sedici ore di seguito, dormendo otto

ore. Osservammo entrambi questo regime, e così facendo impiegammo cinque giorni ad attraversare la Grande Gola.

Il tragitto fu lungo e faticoso; nei tratti rischiarati dalle fiammate dei crateri ci sentivamo alquanto risollevati, ma spesso ci pareva di soffocare per le terribili esalazioni di gas che sgorgava ora in un punto ora in altro.

Intanto, grazie al continuo esercizio, sentivo la forza ritornare in me, e avrei potuto facilmente sostenere il peso della fanciulla, ma lei si oppose fermamente a che la portassi in braccio. Camminò sempre sulle sue gambe, agile e sicura, abituatasi anche lei alla marcia.

Di quando in quando, sostavamo in un punto della Gola dove mi ero fermato a dormire, e Naani esigeva puntualmente di raggiungere il posto esatto e di fermarvisi per un istante, rievocando l'immagine di me, viandante solitario, impegnato nella mia disperata ricerca. Ed ogni volta, Naani mi dimostrava una tenerezza infinita, e pareva quasi incapace di parlare, per la forte emozione che le serrava il cuore.

Adesso non faceva altro che chiedermi ripetutamente quando saremmo giunti alla Terra della Notte, quanta strada ancora ci separasse da essa. Una crescente e comprensibile eccitazione le scuoteva l'anima, ed in verità anch'io ero ansioso quanto lei. Mi domandavo quale sarebbe stata la sua reazione allorché si sarebbe trovata dinanzi alla Grande Ridotta, e cosa avrebbe pensato di tutta quella incredibile Terra. Ma al di là di tutto questo, il pensiero incalzante che mi faceva fremere di impaziente turbamento era l'urgenza di condurre la fanciulla alla salvezza. E l'urgenza era dettata dalla paura che dopo aver fatto tanta strada, dopo essere giunti così vicini alla meta, ci sarebbe potuto accadere qualcosa di terribile che avrebbe stroncato la nostra felicità. Fu cosa ardua reprimere l'impulso di correre verso il traguardo, di bruciare le tappe ignorando la tabella di marcia che ci eravamo imposti, ma infine ci lasciammo guidare dal senno e dormimmo immancabilmente ogni sedici ore, come avevamo stabilito.

Non vedemmo barlume di vita nella grande e desolata Gola, ma soltanto gas fiammeggianti, massi giganteschi e nude rocce. Nell'aria satura di fetide esalazioni, regnava il silenzio più assoluto, interrotto sporadicamente dal gemito solitario di un getto gassoso. Quell'ululo risuonava più tetro che mai nella nuda desolazione della Gola, scavandoci nel fondo dell'anima, infondendoci nel cuore l'angoscia di quella infinita solitudine. E questi stessi sentimenti provava anche Naani.

La fanciulla non poteva far a meno di commuoversi al pensiero che da solo avessi attraversato quel luogo spettrale per cercare lei, per scovarla in quelle sconosciute lande di un mondo sommerso. Che Naani ricordasse e riflettesse su ciò mi rendeva felice, ed in fondo era più che naturale che ciò accadesse. È naturale che un uomo sia lieto ed orgoglioso che la sua compagna sappia quanto egli abbia patito per causa sua.

Fu nel quinto giorno, verso la settima ora, che cominciai a sentire un rumore intermittente provenire da diversi punti della Gola, come se le rocce stesse ci inviassero strani e ovattati richiami. Trassi a me la fanciulla in un istante, e, con il Diskos a portata di mano, avanzammo con estrema cautela.

Tre volte ci imbattemmo in fuochi ballerini, che spesso levavano rochi lamenti, e talora fievoli fischi. Intanto, a tratti dalle rocce continuavamo a udire gli strani suoni, indefinibili eppure, in un certo senso, familiari.

D’improvviso riconobbi nei rumori ovattati l’eco di un suono distante; benché gli strani sussurri sembrassero provenire dalle rocce che si trovavano praticamente a due passi da me, in sostanza si trattava di fievoli echi di un rumore fragoroso e lontano. Non poteva che essere l’inquietante zufolio della Grande Fontana di Gas, che di certo ricorderete. Lo dissi subito a Naani, e lei si mostrò impaziente quanto me di raggiungerla, sia perché costituiva un’ulteriore meraviglia, sia perché, quale punto di riferimento, ci rivelava che fossimo quasi giunti alla fine della Gola, e quindi del nostro peregrinare.

Procedemmo cauti, guardando avanti con seria attenzione. Una lunga serie di fuochi saltellanti ci attendeva più avanti, sicché non ci fu possibile distinguere con esattezza la mostruosa danza della Grande Fontana di Gas. Questa era ancora molto distante, tant’è che i fuochi vicini a noi si levavano alti nella Gola e sembravano ben più grandi del fuoco lontano che, rimpicciolito per effetto della lontananza, era in realtà enorme.

Continuammo ad avanzare, io e Naani, e, ad un certo punto, notammo un lontano baluginio, un’intermittenza di luce e buio che sottraeva allo sfondo della notte parte dell’intensità della sua oscurità, come se brividi di luce squarciassero la cortina buia. Doveva essere la fiamma ballerina della Grande Fontana di Gas. Procedemmo con vigile prudenza, e ci accorgemmo che i lampi di luce si intensificavano, si spegnevano e riapparivano improvvisamente in una strana sequela di ascensioni e crolli di una lontana fiamma blu.

Il ruomore si fece via via più regolare, fino a crescere in un mostruoso zufolio, inquietante e meraviglioso, costantemente mutevole nelle sue note.

Superammo anche l'ultimo dei fuochi minori e giungemmo in quella parte della Gola dove l'unica fiamma ardente era quella della Grande Fontana di Gas, enorme ed ora ben visibile, che spargeva una luce tremula in tutta la Gola.

Avanzammo ancora e giungemmo in prossimità della mostruosa fiamma danzante. Semistorditi dal rumore, divenuto adesso un rombo furioso, io e Naani sostammo ammutoliti a fissare l'infuriare della grande fiamma. Eravamo due esseri solitari, estranei a quel profondo e desolato crepaccio tra le muraglie di monti. Strinsi un braccio intorno a Naani, e lei si rannicchiò contro il mio corpo, muta, né poteva essere altrimenti, sovrastati com'eravamo dal frastuono assordante.

Restammo a lungo a fissare la fiamma, poi ci girammo l'uno verso l'altro e ci baciammo con grande solennità circondati dalla luce del mostro incandescente. Fissammo nuovamente la fiamma e subito ci volgemmo altrove e ci guardammo intorno, stupiti nel vedere i grandi lembi di luce inazzurrare le rocce e spargersi ovunque a perdita d'occhio.

Nei momenti di maggior fulgore, la Gola si mostrava a noi nella sua infinita estensione ed allora più che mai ci svelava la sua aspra natura di luogo desolato e dimenticato tra giganti di roccia.

Approfittai dei momenti in cui la fiamma svettava ad altezze incalcolabili per scrutare l'ultimo tratto della Gola, altrimenti buio, che avremmo percorso proseguendo il nostro viaggio. Riuscii così a mostrare a Naani il fondo dell'immane pendio la cui scalata sarebbe stata la nostra ultima fatica prima di raggiungere la Terra della Notte.

Riprendemmo il cammino e marciammo spediti per un miglio per sottrarci al rombo assordante della Fontana di Gas. Era già passata la diciassettesima ora, sicché ci fermammo a mangiare e ci trovammo un posto sicuro per dormire tra i massi giganteschi.

Al risveglio mangiammo e bevemmo, e muti guardammo la mostruosa danza della fiamma solitaria, circondata dalle enormi rocce che sembravano giganti di silenzio, eterni osservatori di quello spettacolo terrificante.

Raccogliemmo quindi il nostro equipaggiamento e ci incamminammo verso la totale oscurità del Grande Pendio. Iniziammo l'immane scalata che sarebbe durata giorni e giorni nell'eternità delle tenebre.

Sovente, nelle prime ore del nostro cieco brancolare, ci voltavamo indietro e dalla notevole altezza che avevamo raggiunto guardavamo la lontana nuvola luminescente della Grande Fiamma che tremava nel buio scoccando saette di luce. La lasciammo laggiù, in quell'abisso perduto del mondo, ad offrire all'eternità la sua danza inarrestabile. Dicemmo addio alla Grande Fiamma e concetrammo la nostra volontà e la nostra forza nell'ardua risalita della immensa china.

Andammo avanti alla meno peggio per sedici ore, incespicando tra sassi e rocce nel nostro cieco inerpicarci. L'oscurità si serrò intorno a noi, e non tardammo a sentirci preda di un cupo torpore che rendeva irreale noi stessi, le nostre vite, il nostro andare.

Per otto giorni risalimmo il declivio tenebroso, e dopo il primo giorno cominciammo a procedere carponi, io in testa col Diskos pronto sul fianco. Presi, inoltre, due cinghie dalla borsa e dalla bisaccia e, unendole, ottenni una corda abbastanza lunga. Ne legai un'estremità alla cintura di Naani e l'altra alla mia cintura, in questo modo potevo essere certo che la fanciulla mi seguisse sempre dappresso.

Viaggiammo a tappe di sedici ore, mangiando alla sesta e alla dodicesima ora, nonché prima di dormire e nuovamente al risveglio. Il tempo del riposo ebbe sempre una durata approssimativa e inderogabile di otto ore, cosa che mi imposi con ferma determinazione. Recuperare le energie era assolutamente indispensabile in vista dell'ultima, perigliosa tappa attraverso il terrore e le insidie della Terra della Notte.

Sovente ero sul punto di cedere alla stanchezza e all'angoscia di arrampicarmi all'infinito, di brancolare alla cieca tra macigni, rocce, e fossi disseminati sulla nostra via. Mi sembrava che avessimo perduto il senso stesso della vita e della coscienza, smarriti in una oscurità che sembrava non doversi mai dissipare.

Allora, in quei momenti di sconforto, mi fermavo e sussurravo a Naani un debole richiamo, affinché mi venisse vicino e la stringessi tra le braccia. Da quel contatto traevo grande conforto e altrettanto ne donavo.

Una volta Naani mi sussurrò l'emozione intensa che l'amore e lo stupore suscitavano in lei al pensiero incredibile che mi fossi avventurato in quell'abisso di tenebre per ritrovarla. Fu una calda carezza per il mio cuore, ma le chiusi la bocca con un bacio chiedendole così di tacere. Naani tacque, ma il ricordo di quel mio sacrificio l'accompagnò per sempre, e tanto più

turbata ne fu per la segretezza della sua adorazione per me. Ero il suo eroe, e ciò mi suscitava al tempo stesso imbarazzo ed orgoglio.

Forti di un nuovo coraggio riprendemmo la scalata cieca.

Mi risollevò anche la considerazione che stessimo salendo e non scendendo, e che di conseguenza non correvamo il rischio di cadere giù da uno strapiombo nascosto nelle tenebre. Inoltre, possedevo una certa cognizione del pendio, avendolo percorso nel viaggio d'andata. Ricordai il mostruoso baratro dal quale mi ero fortunatamente salvato, e procedetti con molta cautela.

Il secondo giorno volli che Naani mi stesse più vicino. Lasciai quindi una sola cinghia ad unirci e l'altra la utilizzai per scandagliare il terreno davanti a noi, legandone un'estremità intorno ad un sasso, così come avevo fatto all'andata. Vi basterà ripensarci un momento per ricordarvene.

Più volte, durante quei giorni estenuanti tracorsi nella tenebra, sussurravo a Naani parole dolci per recarle conforto ed allegria, e lei immancabilmente mi replicava con amore e tenerezza. Questi nostri scambi verbali avvenivano sempre in tono sommesso, poiché temevamo di essere uditi e insidiati da qualche agente malefico. Ogni volta che lanciavo il sasso per saggiare il terreno davanti a noi, il rumore che esso produceva risultava ai miei orecchi sinistro e allarmante. Era tutto così silente e desolato in quella notte senza fine da farci desiderare di essere anche noi altrettanto silenziosi, di risalire il pendio incorporei e silenti come ombre.

Un'altra cosa, di cui val la pena fare un accenno, è la strana sensazione che provavamo al risveglio. Quando ci ridestavamo, anche Naani, com'era accaduto a me nel viaggio d'andata, avvertiva la presenza di un qualcosa vicino a noi. E spesso, mentre strisciavamo, sentivo che qualcosa ci seguisse. Ciò non mancò di allarmarmi, e stavolta ero preoccupato a maggior ragione per la presenza di Naani; sicché, tenevo la fanciulla sempre molto vicina a me, e non scioglievo la cinghia che ci legava neppure durante il sonno, di modo che, se fosse stata toccata, lo avrei sentito immediatamente. Naani, dal canto suo, non provava alcun timore riguardo a questa cosa; nel suo spirito avvertiva che quella forza non fosse affatto malvagia. Tuttavia, né io né lei, riuscimmo a scoprire più di tanto, e, tutto sommato, non era neppure necessario scoprirlo oltre che per la preoccupazione che la salute e la vita della mia fanciulla destavano in me.

Così risalimmo il pendio per otto lunghi giorni.

Ben presto l'aria si fece fredda, e fummo costretti a coprirci col mantello durante il sonno. Non fu necessario invece coprirci nelle ore di veglia, giacché la fatica della scalata ci riscaldava a sufficienza.

Avvertii puntualmente il cambiamento nella consistenza dell'aria; anche Naani vi fece caso, e notò pure che la polvere per preparare l'acqua non sfrigolava con la prontezza e l'energia di prima.

E così salivamo, sempre più su, arrampicandoci in silenzio su quel pendio infinito e cercando di mantenere una velocità costante. Regolare fu anche il ritmo delle soste destinate all'assunzione del cibo e dell'acqua. Sedevamo in silenzio, vicinissimi e innamorati. Non superavamo mai le sedici ore di viaggio giornaliere, che comunque bastavano ad estenuarci.

Mi aggiornavo costantemente sull'orario, usando il Diskos per illuminare a sprazzi il cronografo, che, come ricorderete, non differiva granché da un orologio della nostra epoca. Calcolai che in un'ora effettuavo quasi sempre lo stesso numero di lanci del sasso legato alla cinghia, e fu Naani la prima a scoprirlo. Mi seguiva in silenzio e tendeva l'orecchio al ticchettio del sasso ogniqualvolta lo lanciavo nel buio. Ed allora capitava sovente che mi dicesse piano quale, secondo lei, fosse l'ora in quel momento; io controllavo il cronografo e il più delle volte scoprivo che non si era sbagliata.

Altre volte, però, non pensavamo affatto a contare il numero dei lanci, e preferivamo piuttosto intrattenerci in conversazioni sussurrate. Talora, in quei momenti, ci sembrava di essere due spiriti vaganti nell'oscurità eterna, che si parlassero l'un l'altro, distanti dai loro corpi perduti. Ciò suscitava in noi il bisogno di guardarci, per assicurarci della nostra materiale esistenza e della reciproca presenza. Azionavo dunque il Diskos, facendolo ruotare un poco più di quando controllavo l'ora, e nel bagliore della fedele arma le nostre facce apparivano pallide e stranite. Affamati d'amore, ci divoravamo con avidi sguardi e ciò ci dava la forza e la tranquillità necessarie ad andare avanti.

Fu in una di quelle occasioni che Naani mi chiamò col vezzeggiativo con cui soleva chiamarmi nei remoti giorni di questa nostra era, un nome che non avevo più udito dalla morte di Mirdath. Potete facilmente immaginare qual turbamento mi agitò il cuore, quali vaghe emozioni, fantasmi di desideri d'amore, risuscitarono dal sonno dell'oblio. In un istante sentii risorgere in me l'antico e muto incanto così a lungo sopito nei recessi della

memoria, dove talora lo spirito va errando, zittito da un pianto senza lacrime, pervaso al tempo stesso dall'angoscia, dalla gloria incelebrata e dalla felicità perduta di ciò che è stato e non è più. È un po' come se nello spazio del proprio spirito si vaghi tra la dolorosa mestizia del tramonto e la promessa dell'alba, una promessa costruita sul bisogno e sulla speranza dell'anima, ed anch'essa venata di dolore, poiché questi sentimenti di rimpianto e nostalgia s'intrecciano col desiderio, che costituisce il tormento essenziale del ricordo. Forse sarete riusciti a seguirmi in questo mio itinerario mentale, e di sicuro lo avrete fatto se anche voi di quando in quando siete visitati da pensieri che affiorano improvvisi dall'oceano degli anni, e feriscono il cuore, ancorché il vostro stesso cuore desideri con ardore ciò che lo ferisce. Orbene, la mia adorata era con me, e ciò mi riempiva il cuore di gioia, come ben sapete; ciò nondimeno, tutti gli anni di perduta felicità e di straziante sofferenza riposavano negli anfratti nascosti della mia memoria, e Naani li aveva ridestati, irreparabilmente. Né esistevano parole di conio umano che potessero aiutarmi.

Naani sapeva cosa provassi, ma aveva pronunziato quel nome senza volerlo, quasi che il suo spirito glielo avesse posto in punta di labbra, né prima d'allora se lo era mai ricordato. Adesso, la cara fanciulla era turbata quanto me e ci confortammo a vicenda, stringendoci le mani nella grande oscurità del pendio, in attesa che la pena e lo strano turbamento scemassero fino a svanire. Pian piano riacquistammo la coscienza di esserci ritrovati dopo un distacco durato un'eternità.

Riprendemmo il cammino, uniti in quella strana ascesa cieca, uniti al punto che i nostri spiriti sembravano essersi fusi in un'unica entità. Ed è questa la cosa dolce e sacra che io chiamo Amore. Sentire in me la gloria di questo sublime sentimento mi reca gioia e stupore. Con voi che conoscete l'amore, io mi sento unito da un vincolo di fratellanza; ma per tutti coloro che non hanno conosciuto l'amore, io mi dolgo e nel mio cuore prego che essi conoscano questo miracolo sublime prima di morire. Se ciò non accadrà essi moriranno acerbi ed amari come quando sono nati, e non avranno maturato alcuno dei loro frutti, non avranno conosciuto la carità che è la fine della menzogna e la corona dell'umanità.

Ma torniamo adesso al mio racconto.

L'ottavo giorno, verso la fine della nona ora, scorgemmo una parvenza offuscata di luce, distante davanti a noi, qualcosa di simile a un vago e cupo

lucore sopra di noi. Capii che eravamo finalmente giunti in prossimità della Terra della Notte.

Risalimmo impazienti quell’ultimo tratto del pendio, mentre il confuso bagliore si faceva man mano più intenso, finché non assunse la chiara consistenza di una luce che si stagliava nell’oscurità sopra di noi. Continuammo ad arrampicarci ed ecco che alla quattordicesima ora di quel giorno memorabile emergemmo dall’oscurità del pendio e ci trovammo all’estremità della strana Via-dove-camminano-i-Silenti.

Fu per me come un ritorno a casa. Finalmente poggiai i piedi su territori familiari; e ritenere familiare quella terra comunque estranea al mondo della Piramide, vi dà la misura di quanto incredibilmente lontano mi avesse portato quel mio viaggio verso l’ignoto.

Giunti alla sommità del pendio, ci trovammo sulla grande Strada e finalmente il nostro sguardo potè spaziare tra le vaste meraviglie di quella terra misteriosa.

Sopraffatto dalla gioia, stentavo a credere di essere di nuovo lì, e di aver portato con me la mia adorata, di averla salvata da quel mondo ignoto. Il tripudio di quel momento non soppresse tuttavia la consapevolezza che quella familiare terra di stranezze costituisse di fatto l’ultima prova e la più impegnativa del nostro viaggio. L’ansia non faticò a conquistarmi; dovevo portare la mia preziosa Naani attraverso ed oltre tutti i pericoli delle orride Forze, dei Mostri e degli Uomini Bestia.

Non era cosa facile, ma avrei affrontato anche quella prova.

Fissai con vorace impazienza il punto distante nel mezzo della Terra della Notte dove sorgeva la Grande Piramide. Ed essa era là, risplendente, la mia Casa, dove mai avrei osato sperare di tornare un giorno. Strinsi la fanciulla con un braccio e le indicai dove guardare; subito Naani scorse la prodigiosa grandezza di quello che sarebbe stato il nostro asilo per tutto il resto della vita, sempre che fossimo riusciti a raggiungerlo. Con solennità, gioia e interesse, Naani fissò il luogo che mi aveva visto venire al mondo, la dimora che avevo lasciato per condurvi lei.

A lungo restò a contemplarlo, poi, d’improvviso, si girò verso di me e mi posò le braccia intorno al collo, scoppiando in un pianto felice e sommesso. La strinsi a me, dolcemente, e lasciai che piangesse finché non si fosse completamente liberata dell’emozione.

Quando si fu ripresa, restò stretta a me, e posò nuovamente lo sguar-do sulla Grande Piramide. Incominciò quindi a farmi centinaia di domande, curiosa ed eccitata, e risposi a tutte, mostrandole nuove cose e prodigi inenarrati.

Di tutte le stranezze che vide, nessuna la sconvolse intimamente quanto la spaventosa Casa del Silenzio. Era come se nel suo profondo essere conoscesse ed aborrisse l'orrore che infestava quella casa. Volle nascondersi tra i cespugli che fiancheggiavano la via, ed io accondiscesi alla sua richiesta, ricordando improvvisamente che ci trovavamo nel luogo in cui regnava il Potere della Mostruosità, che sempre imperversava in quella landa.

Procedemmo tra i cespugli che crescevano folti sul lato della Strada, e pian piano riuscii a calmare la nuova paura che si era abbattuta su di lei. Rassicurata, Naani sbirciò con me tra l'intrico dei cespugli la buia terra a lei sconosciuta.

La Casa del Silenzio sorgeva sulla bassa collina di cui vi ho già parlato, non troppo lontano alla nostra destra. Tuttavia, come credo ricordiate, impiegai diverse ore, lunghe e faticose, per allontanarmi dalla sua ombra e raggiungere la sommità del Grande Pendio.

Ciò era avvenuto principalmente perché ero stato estremamente prudente nel percorrere quel tratto affinché superassi sano e salvo le insidie della Casa. A lungo avevo camminato su mani e ginocchia tra i cespugli, fermandomi spesso, e rimanendo muto e immobile come la morte, per timore che la forza malefica dimorante nella Casa individuasse la mia presenza. Ed ora, che io e Naani ci accingevamo a superare insieme quel pericoloso ostacolo, saremmo stati altrettanto prudenti. In considerazione di ciò, ero al tempo stesso impaziente di sottopormi a questa ulteriore prova e desideroso, ove mai fosse possibile, di procrastinarla all'infinito.

Rimanemmo a lungo a sbirciare dai cespugli, poi, ad un certo momento, giudicai che fosse il momento di mangiare e dopo di trovare un posto sicuro per dormire: dovevamo essere freschi e riposati per affrontare l'orrore che ci attendeva innanzi.

Ci guardammo intorno e scorgemmo un grosso masso situato tra i cespugli. Avremmo dormito a ridosso di esso, completamente nascosti e protetti dai cespugli che lo circondavano.

Sentivamo molto freddo. Avevamo cominciato a soffrire il freddo negli ultimi due giorni, quando ci eravamo avvicinati alla sommità del Grande Pendio, ed ora eravamo esposti al gelo della Terra della Notte. Fortunatamente avevamo il pesante mantello col quale ci avvolgemmo mentre, seduti l'uno accanto all'altro, consumammo il nostro pasto. Dopo che avemmo finito di mangiare, ravvolti nel mantello, ci baciammo solennemente; nel mio cuore, una terribile ansia, e nel cuore di Naani, la serenità di una donna che confidava nella forza del suo uomo.

Ci sdraiammo per dormire, col Diskos pronto nella mia mano, e una parte della mia coscienza all'erta contro il terrore che avrebbe potuto sorprenderci nel sonno. Eguale vigile prontezza, raccomandai a Naani.

Dormimmo e ci risvegliammo, ed erano trascorse otto ore senza che niente e nessuno si fosse avvicinato ad insidiarci. Mangiammo e bevemmo, in vigile ascolto e continua sorveglianza attraverso i cespugli. Non scorgemmo alcunché di minaccioso, e così, risollevati e ben riposati, ci sentimmo pronti ad affrontare una nuova tappa del nostro viaggio.

Volli che Naani indossasse il mantello per proteggersi dal gelo di quella terra; sulle prime accettò solamente alla condizione che lo indossassimo entrambi a turno, ma io obiettai che mi avrebbe intralciato nei movimenti, il che sarebbe stato imprudente nel caso avessimo subito l'assalto improvviso di una creatura della Notte. Per convincerla, le dissi anche che ci aspettava un notevole sforzo fisico, essendo costretti a strisciare carponi, e che di certo la fatica non mi avrebbe fat-to sentire la morsa del gelo. Alla fine acconsentì a indossarlo, persuasa dalla mia seria determinazione e dall'ansia che mi faceva fremere; ciò nondimeno, mi costrinse a prometterle che lo avrei indossato se, nonostante tutto, avessi sofferto il gelo terribile di quella strana Terra.

Ci caricammo addosso l'equipaggiamento e sostammo alcuni istanti a guardare la vasta regione. I nostri sguardi spaziavano in quell'immenso territorio, ma poi, inevitabilmente, finivano col soffermarsi sulla distante meraviglia di luce e salvezza che era per noi la Grande Piramide. Senza posa le spiegavo ora questa ora quella cosa del Grande Rifugio, e Naani mi ascoltava in silenzio stupefatta e deliziata, per poi eslodere in una raffica di domande, e sembrava che non dovessimo mai cessare di conoscerci l'un l'altro.

Orbene, come ho già avuto modo di dirvi, la Casa del Silenzio sorgeva sopra una bassa collina, e la Strada, che avevo percorso all'andata, s'incurvava seguendo il fondo dell'altura.

Adesso, però, prese forma nella mia mente il progetto di cambiare percorso. Se ricordate, mi ci vollero ben undici giorni di cammino per coprire la strada dalla Piramide alla sommità del Grande Pendio, avendo aggirato la Pianura del Fuoco Azzurro in direzione nord-ovest.

Osservando il territorio, mi sembrò possibile tentare una via più breve, sottraendoci in tal modo a tutti i pericoli di quel luogo nel giro di quattro o al massimo cinque giorni sempre che il tentativo avesse avuto successo.

Rimasi a lungo a ponderare la cosa, silenzioso e teso, e prospettai il piano a Naani. Le feci notare che, vista dal nostro punto di osservazione, la Grande Ridotta si trovava direttamente alle spalle della bassa collina sulla quale campeggiava la Casa del Silenzio, cosicché avremmo potuto tentare di trovare un passaggio sicuro intorno alla collina. D'altronde, quand'anche avessimo intrapreso la strada più lunga, comunque saremmo passati vicino alla Casa maledetta, dato che i cespugli ci avrebbero protetto soltanto fintantoché avessimo costeggiato la Grande Strada, e, una volta imboccata la direzione nord-ovest, ci saremmo trovati tra le nude rocce di una vasta landa desolata.

Decisi di tentare. Lo dissi a Naani, e le raccomandai di usare la massima cautela; le spiegai con chiarezza quali pericoli ci minacciassero, e lei capì le ragioni della mia apprensione e fece sua la necessità di agire con discernimento.

Proseguimmo quindi il nostro viaggio nella Terra della Notte, lasciandoci per sempre alle spalle la sommità di quell'immenso abisso nelle cui profondità si celavano insospettate terre. Era assai probabile che per incalcolabili millenni o fors'anche per sempre nessuno avrebbe mai più percorso quello scabro pendio.

E così andammo avanti, con nuova e maggiore prudenza.

Emergemmo dai cespugli e ci trovammo sul tratto nord-occidentale della Strada. La attraversammo, raggiungendo il versante orientale. Qui i cespugli crescevano rigogliosi, e rassicurato da quella barriera di protezione, proseguii con una nuova speranza nel cuore. Camminammo verso sud-est, seguendo la linea di copertura dei cespugli, attenti a

mantenerci ad almeno un miglio di distanza dalla Casa del Silenzio, il che significava, comunque, passarci terribilmente vicino.

Procedemmo per sei ore, talvolta carponi, spesso chinandoci, e sempre con incredibile cautela.

Alla sesta ora facemmo una sosta; mangiammo e bevemmo, e dopo un poco riprendemmo il cammino.

Alla decima ora eravamo giunti in prossimità della Casa; avevamo abbandonato la Via dove camminano i Silenti, e procedevamo in linea retta, controllando immancabilmente di mantenerci a distanza di sicurezza dalla orrida dimora. Cercavamo di starne il più lontano possibile, ma non potevamo allontanarci più di un miglio da essa perché così facendo avremmo perso la protezione dei cespugli e ci saremmo ritrovati nella nuda distesa di rocce e crateri, visibili e vulnerabili.

Per di più, non troppo lontano da noi, sorgeva, innalzandosi nella notte eterna, una di quelle Torri di Silenzio che punteggiavano quella regione, e si pensava ospitassero strani guardiani. La Torre svettava enorme e mostruosa da un letto di nude rocce; appariva grigia, e dai contorni sfocati, tranne quando il bagliore fiammeggiante di un vulcano la dardeggiava con strali di luce. Non dovevamo mai dimenticarci di quella minacciosa presenza, e per questo non potevamo uscire allo scoperto, abbandonando il riparo dei cespugli tra i quali avanzavamo. Tuttavia, in tutta onestà, non volgevamo grande attenzione a qualsiasi cosa che non fosse il bieco e insidioso terrore che sorgeva intangibi-le sulla bassa collina, e conoscevamo col nome di Casa del Silenzio.

Nell’undicesima ora, strisciavamo da un cespuglio all’altro, simili ad ombre vaganti nel grigiore screziato dalle bizzarre esplosioni di luce di quella Terra. Ora la Casa dell’orrore si trovava alla nostra destra, e si stagliava enorme e silenziosa sopra di noi, nella notte infinita. Le luci della Casa brillavano fisse e immortali di un fulgore silenzioso, come se splendessero dalla quiete di una terribile e innaturale eternità. Tutt’intorno sembrava ristagnare un’aria di empia dissacra-zione, ed un senso di onniscienza che rendeva il nostro nasconderci un atto insulso. Fatto sta che provavamo la netta sensazione che, mentre sgattaiolavamo furtivamente da un cespuglio all’altro, una Forza ci stesse osservando.

Verso la dodicesima ora cominciammo ad allontanarci dalla Casa, ed un senso di grande sollievo mi pervase il cervello ed il cuore, poiché sottrarsi

alla Casa del Silenzio significava sottrarsi ad ogni pericolo.

Mi rivolsi alla fanciulla, e le sussurrai un amorevole incoraggiamento. Ed ecco che in quell'istante, Naani scoppiò in un sommesso singhiozzo e si gettò immobile a terra. Fu per me come morire. Capii subito che una Forza proveniente dalla Casa del Silenzio si era scagliata contro lo Spirito della fanciulla. Presi Naani tra le braccia e frapposi il mio corpo tra l'orrore della Casa e il suo corpo. Mi sentii morire dentro, perché capii che la Forza diretta contro Naani recava il Silenzio e lo squallore della Desolazione. In un istante mi resi conto che la Forza nemica non aveva il potere di distruggermi, ma di sicuro avrebbe annientato la fanciulla. Allora posi il mio Spirito e la mia volontà intorno a lei, come uno scudo, e la tenni tra le mie braccia come fosse la mia bambina.

Mi alzai in piedi, poiché non c'era più ragione che mi nascondessi. Capii che da quel momento in poi avrei dovuto camminare senza più fermarmi, finché non avessi portato Naani al riparo della Grande Piramide, o finché non fossi morto. Soltanto la mia velocità avrebbe potuto salvarla dall'orrore maligno di quella Forza.

Sganciai il Diskos dal fianco e lo imbracciai. Uscii dai cespugli e proseguii per la mia strada; feci appello a tutta la mia forza perché conferisse velocità al mio passo. E mentre avanzavo, il mio Spirito percepiva l'impatto della Forza mostruosa diretta contro di noi, intesa a distruggere la mia adorata fanciulla.

Di quando in quando, durante la marcia, la chiamavo col vecchio nome dei giorni andati, e col nuovo nome di Naani, ma mai essa accennava ad un movimento, ad un minimo segno di vita. La morsa pos-sente della disperazione mi afferrò il cuore, ed una nuova follia mi per-vase, scuotendo ogni mio nervo, iniettandomi una forza mostruosa, partorita dalla ferocia della mia angoscia e dalla granitica volontà di salvare la mia fanciulla. Una sola cosa mi teneva in vita: la speranza di portarla ancora viva al Grande Rifugio e di affidarla in fretta alle cure dei medici.

Pensate! pur accecato dalla disperazione, ebbi la forza di usare il cervello: mi fermai di botto, preparai un brodo tiepido con l'acqua e le tavolette sopra una roccia e tentai di versarne un poco tra le labbra chiuse della fanciulla. Fu inutile, come in fondo avevo già sospettato. Intanto, non cessai un solo istante di proteggere il corpo di Naani con lo scudo del mio corpo, della mia volontà, del mio Spirito e del mio Amore, ergendolo contro

l’orrore della Casa. Preparai un po’ d’acqua e la versai sul viso della fanciulla, sulle mani; tutto inutile, né ave-vo sperato in un esito diverso.

Le asciugai il viso, e poggiai l’orecchio sul suo cuore: batteva, lentamente, sommessamente, ma batteva. L’avvolsi nel mantello.

Mi costrinsi a mangiare delle tavolette e bevvi un’enorme quantità d’acqua, perché sentivo ardere in me una febbre selvaggia, ed inoltre volevo affrontare l’arduo compito con l’ausilio di tutta la mia energia.

Indossai l’equipaggiamento in tutta fretta, sollevai tra le braccia la mia adorata, un tempo così loquace, ed ora così silenziosa. Quasi soffocai quando questo pensiero mi solcò la mente, ma lo allontanai, e, riscossomi, sentii la furia montare dentro di me. Son certo che mai nessun uomo al mondo ebbe passo più veloce e più costante del mio in quella marcia che sembrò eterna. Avevo ritrovato in pieno le mie forze, ed ancora più galvanizzato interiormente mi sentivo dalla follia della mia determinazione e dalla disperazione della mia pena. E avanti, sempre avanti, volavano i miei piedi.

Ogni sei ore facevo una brevissima sosta per mangiare e per bere. Tentavo puntualmente di far rinvenire Naani, ma lei non si riprendeva, e il battito del suo cuore si faceva sempre più flebile. Alla fine ebbi paura di poggiarle l’orecchio sul seno ed ascoltare, e così mi fermavo unicamente per immettere cibo e acqua nel mio organismo, e via di nuovo, con ferocia inarrestabile.

Perché nessuna Forza del Bene fosse venuta in mio soccorso, non riuscii mai a capirlo; ma disperatamente chiamavo ad aiutarmi tutte le cose più buone, mentre correvo avanti, per salvarla. Nulla giungeva al mio richiamo, e non tardai a mutare le mie invocazioni in bestemmie, senza tuttavia indulgere in altre insulse reazioni. E mentre marciavo guardavo quella terra senza vederla, e talora tutto intorno a me appariva grigio e confuso, come se non vi fosse alcunché di reale: gli strani lampi di luce, il bagliore dei fuochi, la terra stessa, sembravano le immagini spettrali e mostruose di un incubo raccapricciante.

E marciavo, divorando le ore; non andavo né a destra, né a sinistra, né tentavo di nascondermi tra i cespugli per evitare pericoli, perché sapevo che la fanciulla mi stava morendo tra le braccia, e nessun altro scopo aveva la mia vita se non la velocità, la velocità che sola avrebbe potuto portare

Naani alla salvezza della Grande Piramide, alle cure dei medici. E la follia cresceva in me.

Ricordo vagamente che per tre volte subii l'assalto di creature sgusciate dall'oscurità di quella Terra notturna; le uccisi con il Diskos, ma non rammento i particolari, ricordo solo l'ira che mi ribolliva in corpo, e il sangue che fiottava dalla mano che impugnava l'arma.

Ed ecco che, tutto ad un tratto, il mio spirito avvertì delle vibrazioni nell'etere. Di sicuro i milioni di uomini che dimoravano nella Grande Piramide mi stavano guardando, dopo che mi avevano avvistato con il Grande Telescopio. Dovevano aver visto che portavo una fanciulla tra le braccia, una fanciulla venuta dalla oscurità del mondo.

In seguito appresi che il caro Maestro dei *Monstruwacan* mi aveva scoperto molte ore prima, e avevano predisposto una sorveglianza continua dalla Torre di Osservazione per seguire il mio ritorno, sempre che fossi riuscito a compierlo. Grazie alla potenza del Grande Tele-scopio, mi avevano avvistato chiaramente da un bel po' e avevano visto che avevo con me la fanciulla alla cui ricerca mi ero coraggiosamente avventurato. Tuttavia, il Maestro dei *Monstruwacan* aveva ordinato che la notizia della sua scoperta non fosse diffusa tra la gente, per evitare che le emozioni di milioni di persone rivelassero la mia presenza alle Forze Malefiche di quella Terra. Ma ormai lo avevano scoperto ugualmente, poiché molti non avevano mai cessato di osservare l'esterno dai propri cannocchiali, e bastava che uno solo mi avesse scoperto, perché la notizia si fosse diffusa in un batter d'occhio tra le città. Cosicché, adesso un brusio costante agitava la notte, un suono che soltanto lo Spirito poteva percepire, ma che comunque bastava a destare e mettere in guardia tutte le creature di quella Terra.

In seguito appresi anche che il Maestro dei *Monstruwacan* aveva registrato attraverso gli strumenti l'azione di una forza venuta dalla Casa del Silenzio. Ciò lo aveva preoccupato enormemente, e così aveva fatto diffondere in tutta la Piramide il monito di contenere il più possibile le proprie emozioni per non attirare su di me l'intervento malvagio e distruttivo delle Forze della Terra della Notte, sollecitate dalla potenza dei loro sentimenti.

Fu un provvedimento inutile. Le genti della Piramide erano esseri umani, e come tali incapaci di controllare la loro gioia, lo stupore e l'eccitazione per la mia impresa. Per essi la mia avventura fu qualcosa di prodigioso,

esattamente come sarebbe, nella nostra epoca, l’impresa di un uomo che andasse oltre la morte alla ricerca della sua amata, e dopo facesse ritorno nel mondo dei vivi. La meraviglia e lo sbigottimento che proveremmo di fronte ad un’impresa simile sarebbe per noi ciò che fu la mia impresa per quegli uomini del futuro. In più, costoro erano animati da un’affettuosa e naturale contentezza e da un forte desiderio di accoglienza, il che, per il viandante costituisce il battito stesso del cuore umano.

Per tutto il tempo che impiegai ad avanzare attraverso la Terra della Notte, cento milioni di individui non cessarono mai di osservarmi dai pannelli di visione posti nelle strombature che correvano lungo i lati della Piramide, e da qualsiasi altra postazione favorevole. Tuttavia, per un bel pezzo, riuscirono a vedermi soltanto coloro che possedevano potenti cannocchiali.

Milioni di uomini e donne restarono a lungo a fissare invano nella direzione dove sapevano ch’io mi trovassi, aggiornati da bollettini diramati ogni quarto d’ora. È comprensibile, dunque, che si fosse creata intorno a me una straordinaria carica di umanità.

Ed io intanto avanzavo con tutta la mia forza, incurante di ciò che mi circondava, reso ormai quasi del tutto incosciente dalla pazzia della disperazione che di secondo in secondo cresceva in me, col crescere della consapevolezza che la fanciulla mi stesse morendo tra le braccia.

Poi, dopo un numero di ore che mi sembrò incommensurabile, realizzai di essere giunto in quella parte della Strada che piegava verso la Valle del Fuoco Rosso, e cioè poco lontano dal luogo selvaggio in cui i giovani avevano lottato con i giganti.

Attraversai la Strada e mi lanciai furiosamente verso la Valle. Di sicuro, nel momento in cui attraversai la Strada, fui scorto finalmente da milioni e milioni di donne e uomini che non mi avevano visto fino a quel momento. Forti vibrazioni scossero l’etere in quell’attimo, impulsi irradiati dall’improvvisa emozione di una moltitudine di persone. Fu come se la Terra si fosse svegliata di colpo, poiché da un punto lontanissimo ad est giunse una debole e raccapricciante risata, quasi che un mostruoso essere stesse sogghignando tra sé e sé in un modo perduto e terribile. La risata sorvolò la Terra della Notte ed echeggiò curiosamente ora in un punto ora in un altro, per poi rotolare verso le terre d’Occidente, lontane e nascoste, vagare tra le montagne distanti delle Terre Esterne, ed infine dissolversi nelle distese infinite e invisibili.

Un brivido di gelo mi scosse il cuore, ma non vi badai più di tanto; dovevo serbare in me tutta la forza necessaria a salvare la mia adorata. Feci una breve pausa durante la quale presi il coltello dalla cintura della fanciulla e preparai la Capsula: se la distruzione si fosse abbattuta su di noi, avrei dato a Naani la salvezza di una morte istantanea, e l'avrei seguita subito dopo ricorrendo alla Capsula.

Fatto quel che dovevo fare, ripresi la disperata marcia.

Mi fermai ogni sei ore per mangiare e bere, e poi via, subito dopo, come fossi una macchina. E come a una macchina, mi ordinavo l'assunzione del cibo per l'unico scopo di acquisire l'energia necessaria a salvare la fanciulla. Tuttavia, ogniqualvolta ingerivo delle tavolette mi sembrava che stessi per strozzarmi.

Mentre continuavo la mia folle corsa, sentivo ridestarsi intorno a me le creature della Notte. Il mio spirito percepiva la presenza delle Grandi Forze, che inquiete si aggiravano nella landa oscura. E l'irrequieto vagare di queste forze destò anche i Mostri, che presero a ruggire selvaggiamente. Disperato, avanzavo, senza deviare mai verso destra o sinistra; correvo dritto alla meta, dritto alla nostra Grade Casa.

Ben presto lasciai lontana alla mia destra la Valle del Fuoco Rosso. Davanti a me, leggermente a sinistra, sorgeva la tremenda mole del Guardiano di Nord-Est, con la spaventosa schiena rivolta nella mia direzione. Guardai quella mostruosità e fu come se mi stessi approssimando ad una Montagna di Sorveglianza. Sopra di essa, nella notte infinita, splendeva l'azzurra luminescenza del fulgido anello che spandeva il suo innaturale chiarore sulla Forza Mostruosa. Le spalle erano enormi e gibbose, simili a due piccole colline, ed esso guardava eternamente verso la Piramide. Per quanto assai distante, lo si vedeva chiaramente.

D'improvviso, mentre avanzavo, qualcosa sgusciò da un cespuglio alla mia sinistra. Era una specie di uomo, molto alto, e fece per abbran-carmi. La furia e la disperazione non mi concessero neppure il tempo di pensare; senza deporre la fanciulla, mirai alla cosa seminascosta nel buio. Morì all'istante, frantumata in mille pezzi, disintegrata dal Diskos, il cui ruggito mi allietò selvaggiamente. E ripresi la corsa delirante, più veloce ancora, mentre il cuore in petto mi batteva con ferocia inusitata.

Proseguii per un lungo tratto, e rammento vagamente creature della Notte sbucare dall'oscurità e muovere all'assalto; non ricordo altro, e ciò di certo

significa che tutte morirono di una rapida morte.

Le ore si inseguirono in segmenti di tempo intessuti di terrore, di confusione e di furia crescente. Dentro di me sembrava esplodere una spaventosa energia, sicché quanto più avanzavo tanto meno mi stancavo, e divoravo miglia di strada, aizzato da una spavalda audacia che mi faceva auspicare che le malefiche creature mi attaccassero, così da avere un qualcosa contro cui scaricare la cieca tensione e il terrore, che m'impediva persino di ascoltare il cuore della mia amata. Bruciavo, gli occhi arsi e roventi.

Ruggiti solcavano la Terra, ed altri più deboli e più orridi suoni si aggiunsero ad essi. Tonfi distanti mi raggiunsero più tardi, e nel giro di pochi istanti un uomo grande e grosso mi passò poco lontano, e mentre correva il suo scalpiccio era così pesante da scuotere la terra. Per una misericordiosa casualità non mi vide, e sfrecciò via, dileguandosi nella notte. L'etere del mondo s'impregnò dell'ansia di milioni di uomini e donne, allorché il bruto mi passò accanto; e quando fu svanito, vi fu una lieta gratitudine. Costantemente, ancorché confusamente, il mio spirito, come in un sogno, percepiva il tepore della solidarietà, della pietà e dell'aiuto intorno a me, la calda carezza dell'amore umano, dell'incoraggiamento, dei nobili intenti di milioni di miei sostenitori. Tutto ciò era come acqua accanto al feroce vino del mio amore e della mia disperazione, ed erano questi i sentimenti che mi spingevano ad andare avanti, privandomi di ogni paura, tranne di quella che mi faceva tremare per la salvezza di Naani. Prodigio dell'amore, che rende impavido il cuore del più debole.

Preghiere fluttuavano nella notte, e l'etere sembrava gonfiarsi in onde di inquietudine, richiami e grida che giungevano dalle moltitudini della Piramide; se il mio spirito avesse sentito queste cose, si sarebbe potuto immaginare che quelle onde sarebbero passate nel mare della Notte senza fine per poi infrangersi sulla spiaggia dell'eternità in un'esplosione d'angoscia, disgregandosi in una spuma visibile di supplice preghiera.

La compatta unità dell'amore di quei milioni di uomini creò intorno a me una Forza naturale, e la Forza del Male partitasi dalla Casa del Silenzio sembrò allentare la morsa distruttrice che serrava la fanciulla. Di ciò, comunque, non ho certezza; tutto era disperazione e tumulto nel mio cuore,

e nel cervello un unico pensiero: portarla in fretta alla Grande Piramide, e affidarla ai Medici.

Poi, d'un tratto, un latrato distante e profondo squarciò l'aria. Erano i Cani; sentirli significò convincersi che fosse finita: saremmo morti, a meno che non fosse intervenuto a salvarci un vero e proprio miracolo. In quel frangente mi chiesi in un delirio di disperazione perché alla Piramide non prendessero una delle antiche armi da fuoco e sparassero alle bestie, dandomi così un estremo, concreto aiuto.

Mentre dentro di me inseguivo questi amari pensieri, dal lontano orizzonte dove splendeva l'Ultima Luce giunsero netti i lampi del Codice; un nuovo, debole tepore mi accese in cuore un barlume di speranza. Il Maestro dei *Monstruwacan,* sapendo che ormai ero stato scoperto dalle forze nemiche, ritenne inutile protrarre il silenzio e mi parlò direttamente e fattivamente. Cercai di leggere il messaggio ottico, ma la disperazione mi aveva quasi accecato. Mi occorse un attimo, e lessi chiaramente. L'amabile Maestro mi pregava di non abbandonare il mio coraggio, poiché alla Piramide avevano predisposto tre delle vecchie armi, e avrebbero fatto di tutto per salvarmi, anche a costo di disperdere nella Terra della Notte la preziosa Corrente Tellurica. Mi lodò per la mia condotta e mi disse di tenere duro ancora un altro poco, perché centomila uomini erano stati "preparati", ed essi, vestiti dell'armatura, stavano scendendo ai livelli inferiori, trasportati dagli Ascensori.

Mi sentii alleggerire il cuore, e la speranza di portare Naani in salvo prima che fosse troppo tardi tornò ad accendersi dentro di me.

Il latrato dei Cani si fece più vicino, e con esso anche i terribili rug-giti parvero avanzare. Un senso di malvagità e mostruosità sembrò av-volgere la Terra della Notte.

Frattanto, avevo superato il Guardiano di Nord-Est, che ora era dietro di me, verso sinistra. Guardai con intensità e terrore la Forza Mostruosa e notai che il grande orecchio a campana vibrava continuamente, inviando un segnale d'allarme a tutta la Terra. Il Mostro continuava a guardare verso la Piramide; era una grande e silenziosa Montagna Vivente, protesa verso il Rifugio. La luce dell'anello s'irradiava sulla cute repellente, solcata da profonde rughe e drappeggiata in vaste pieghe. Il Mostro era cosciente della mia presenza, ma non accennò il minimo movimento, né segno di vita, oltre all'orrido vibrare dell'orecchio.

Capii che grandi preparativi erano in corso nella Piramide per organizzare la nostra difesa, giacché la notte intera vibrava dei possenti palpiti della Corrente Tellurica.

16

Nella terra del silenzio

Ero giunto in prossimità della Grande Piramide. La mia Casa si innalzava enorme nella notte senza fine, simile ad una montagna di vita e protezione. Rivederla mi avrebbe di certo strabiliato come se l'avessi vista per la prima volta, ma la disperazione e la stanchezza mi riempivano il cuore e non lasciavano spazio per alcunché non fosse l'urgenza di portare la fanciulla nel prodigioso riparo del Grande Rifugio. E questo era ancora lontano.

Avanti, sempre avanti! Attraversavo la Terra della Notte, marciando con un impeto che superava le mie stesse potenzialità. Ad un certo punto superai una cavità sul fondo della quale ardeva un cratere, e, improvvisamente, qualcosa sgusciò fuori dall'incavo nel terreno. La cosa si rizzò in piedi e si rivelò un uomo, grosso e peloso. Questi mi guardò, poi prese ad avanzare verso di me, tendendomi le mani, impaziente di abbrancarmi. Nel bagliore del cratere, vidi chiaramente quelle mani; erano mostruose, dotate di orridi artigli belluini, tali da consentirgli di squarciare e dilaniare qualsiasi corpo, alla stregua di una belva feroce.

Deposi in fretta Naani sul terreno, e non perché pensassi a difendere la mia vita, in verità non ci pensavo affatto, ma non tolleravo che qualcosa potesse farmi perdere tempo, che un ostacolo rallentasse la mia corsa. Mi scagliai contro il gigante, accecato da una gelida collera. Mirai all'abominevole bruto, ma questo schivò il colpo gettandosi di lato con prontezza fulminea. Un orrido braccio scattò in avanti, uscito dalla semioscuriotà di un'ombra che la bizzarra danza del cratere proiettava sul terreno. Mi afferrò l'elmo e me lo strappò dal capo con una violenza tale da scaraventarmi a circa dodici piedi di distanza, schiantandomi reni al suolo. L'impatto non mi uccise, ma mi lasciò stordito e dolente. Ciò nondimeno, scattai subito in piedi e mi lanciai contro il gigante; il Diskos ruggì e fiammeggiò tra le mie mani. Colpii il gigante in pieno petto e il Diskos si saziò di lui, affondando nel corpo gigantesco come fosse fatto d'aria.

Doveva aver girato le spalle mentre moriva, giacché la parte superiore del suo corpo rovinò orridamente al suolo, e le gambe e il tronco rimasero chiaramente visibili alla luce effusa dal cratere. Il sangue fiottò copiosamente, zampillando nella notte come da una fontana.

Non indugiai un solo istante, ma sollevai immediatamente la fanciulla tra le braccia e ripresi il cammino superando l'orribile moncone, che soltanto allora crollò al suolo con un tonfo raccapricciante. La not-te si riempì dello stupore e del sollievo dei milioni di miei osservatori, e le loro grida spirituali mi dissero che avevano visto quanto era acca-duto e che, emozionati, mi avevano inviato messaggi d'amore e gioia.

Non avevo percorso un altro miglio, che due vaghe presenze sbucarono da un punto oscuro, dove sorgevano alte rocce. Distrussi entrambe col Diskos e andai avanti. Cosa fossero, non seppi mai.

Dopo di allora, non feci altro che uccidere senza soluzione di continuità, giacché non passava momento che da un cespuglio o da dietro una roccia non sgusciasse una strana creatura malintenzionata nei miei riguardi. Era come se tutta la Terra della Notte fosse un unico, continuo brulicare di vite empie e mostruose. Vite che distruggevo come nel delirio di un sogno, sgombrandomi la strada che divoravo con disperata ferocia. Il pensiero che stessi per morire e che non avrei potuto salvare Naani mi dilaniava l'anima.

Tutta la Terra della Notte risuonava di tetri e mostruosi ruggiti, e, talora, di suoni più sommessi e spettrali. Una volta riconobbi lo scalpiccio veloce dei giganti. Il Male era padrone della Notte. Non so immaginare per quale incredibile ragione non fossi stato distrutto da una di quelle malefiche forze; forse le dure prove cui ero stato sottoposto, mi avevano temprato al punto da eliminare ogni punto debole che potesse costituire un accesso per l'azione distruttiva delle forze malsane.

Tutt'a un tratto, udii nuovamente il latrato terribile e profondo dei Cani della Notte. Proveniva da Sud-Est e si stava avvicinando; ormai non c'era più forza in me che potesse proteggere la mia adorata.

Ma, improvvisamente, dalle altezze notturne dove splendeva l'Ultima Luce, uno strano lampo blu si abbatté sulla Terra verso Sud-Est. Un nuovo guizzo azzurro squarciò il buio, e poi di nuovo, forse altre venti volte. Allora un succedersi di peculiari scrocchi si udì dall'alto, un rumore meno fragoroso di un tuono del nostro tempo, ma più forte di ogni altro suono che si desideri ascoltare. Capii all'istante che gli Uomini della Piramide

avevano iniziato a combattere per me, a lottare affinché portassi Naani in salvo.

In confronto all'esplosione di vita che risvegliò la Terra della Notte, i fermenti che fino a quel momento avevo avvertito erano scintille paragonate ad un fuoco; la Terra della Notte sembrò ondeggiare nel frastuono dei ruggiti dei Mostri e del convulso agitarsi delle Grandi Forze del Male. A questo tumulto di suoni si unì l'ululo agghiacchiante della Grande Risata che giungeva fin lì dalle terre nascoste nelle tenebre del perduto Est.

I latrati rochi dei Cani si levavano con fragore crescente e rivelavano quanto terribilmente numeroso fosse il branco. Verosimilmente, non erano distanti più di un miglio, ed io non avevo che me stesso a difendermi, oltre alla fanciulla morente che portavo tra le braccia. Cercai con lo sguardo, inutilmente e disperatamente, i centomila mandati in mio aiuto, ma non scorsi nessuno, oltre alle strane luci ed alle cupe ombre della Terra, ed al fremere di mostruose forze vitali qui e là. Intanto i Cani guadagnavano terreno, e per me non c'era scampo. La morte era vicina.

Non fermai per questo il passo, continuai ad avanzare, e cominciai a correre; la Piramide ormai non era lontanissima, e lo splendore del Cerchio intorno ad essa si distingueva chiaramente, curiosamente interrotto soltanto in alcuni punti. Una scintilla di speranza ancora viveva in me: potevo raggiungere la salvezza del Cerchio.

Il latrato era ancor più vicino, e sarebbe stata un' infamia doppiamente terribile se avessi perduto la mia adorata proprio là, a pochi passi dalla meta. La grande mole della Piramide giganteggiava davanti a me e mi sembrava ormai vicinissima, ma di certo non a meno di due miglia. Urlai ripetutamente, inutilmente, chiedendo perché nessuno venisse ad aiutarmi in quell'attimo cruciale; i Cani erano a mezzo miglio da me, giungevano da sinistra, e dalla ferocia incalzante con cui abbaiavano, era chiaro che avessero annusato la mia presenza.

La solidarietà e l'angoscia di milioni di uomini si insinuarono nel mio spirito con un notevole impatto emozionale. Dovevano aver visto e interpretato il modo in cui mi guardavo intorno e gridavo in cerca d'aiuto. In un istante mi ritrovai accompagnato da una grande forza spirituale scaturita dalla subitanea comprensione e dal sincero amore di quelle

persone. Sapevano che avevo abbandonato quasi ogni speranza, e sapevano che i Cani erano dietro di me.

In quel momento sentii il battito vibrante della Corrente Tellurica, e capii che dalla Piramide stavano tentando di salvarmi con mezzi estremi. Alla mia sinistra apparve un immenso branco di Cani; correvano a grande velocità con le orride teste abbassate, erano grossi come cavalli, e li vedevo a tratti distintamente e poi di nuovo confusi nelle ombre.

Un solo minuto mi separava dalla morte, se dalla Piramide non si fossero affrettati ad aiutarmi. Rimasi fermo dov'ero, perché ormai era inutile correre. Il mio sguardo corse dai Cani alla Piramide, e da questa di nuovo ai Cani. Ancora una volta guardai verso la Piramide privo di ogni speranza; le belve feroci erano centinaia, e distavano da me meno di mezzo miglio. Posai un ultimo sguardo sulla Piramide e proprio in quel momento una potente fiammata divampò con una fragorosa esplosione dalla base sigillata della Grande Ridotta. La fiamma precipitò sulla terra dove i Cani stavano galoppando, e nulla fu più visi-bile nel fulgore abbacinante e portentoso di quella grande fiamma; non vidi più né la Piramide, né qualunque altra cosa, ma soltanto il sontuo-so splendore del fuoco. Un boato echeggiò nella Notte ed un'onda rovente sembrò avvizzirmi. Capii che una scarica di Corrente Tellurica era stata liberata sui Cani nell'intento di salvarmi. Una sequela incessante di boati solcò la Terra, lacerò l'aria, sollevò il suolo. I ruggiti dei Mostri tacquero e si persero, soverchiati dal fragore. Non vidi più i Cani in alcun luogo, ma solo fiamme e terre squarciate là dove la Forza Tellurica aveva infierito. Grandi rocce vennero catapultate in ogni dove, con fracasso indicibile, e fu per misericordia che non finii ucciso cento volte, schiacciato da macigni e rocce volanti.

Un attimo dopo gli Umani bloccarono la scarica, e ripresero l'Energia Tellurica sotto il loro controllo. Un grande silenzio si diffuse sulla Terra, e una grande oscurità, interrotti soltanto dalle fiamme e dal rumore levatisi là dove la Corrente aveva colpito. Mi riscossi alla svelta dallo stupore allucinato che mi aveva colto, e mi lanciai nuovamente nella corsa; adesso avevo ancora qualche possibilità di vincere la mia gara per la salvezza.

Gradualmente la vista mi tornò normale, e così mi guardai intorno, in tutte le direzioni, per assicurarmi che non ci fosse nessun altro pericolo per le nostre vite. Per un bel po' non scorsi alcunché di insidioso, né avvertii la

vigile presenza delle creature della Notte; soltanto la grande risata risuonava nel morto e lontano Est in tutto il suo tetro orrore.

Spesso, mentre correvo, fissavo con vorace impazienza la Grande Piramide; non tardai a notare una diminuzione della sua luminosità. In un primo momento, attribuii il fenomeno ai miei occhi ancora abbacinati dalla Grande Fiamma della Forza Tellurica, ma presto capii che non era così. L'intensità della luce che illuminava la Grande Piramide si era effettivamente ridotta, e ciò era dovuto al grande dispendio di energia richiesto dall'offensiva scatenata per salvare me e Naani. Tale consapevolezza mi gelò il cuore; la riduzione della preziosa Corrente avrebbe arrecato danni a tutti i milioni di abitatori della Piramide. Di questo i Sapienti erano sicuramente consapevoli; ed ora, fino a che la Corrente non fosse tornata ad irradiarsi con la forza di prima, non avevano più la possibilità di aiutarmi, se non al prezzo della vita di tutte le genti della Piramide. Tutto ciò mi fu chiaro in un solo istante mentre correvo, e, ove mai fosse possibile, rese ancora più disperata la fuga per la salvezza.

Intanto, continuavo ad aspettare che i centomila accorressero a soccorrermi; ma essi non giunsero. E l'aria tutt'intorno ricominciò a rimbombare dei ruggiti dei Mostri, e di un nuovo, singolare stridore; la Terra della Notte sembrava essere più desta di prima, inondata da un frastuono per me inaudito. Vidi allora che tra me e la luce del Cerchio strisciavano strane creature, e capii che la lotta non era ancora cessata: se volevo portare la fanciulla in salvo, avrei dovuto combattere più aspramente che mai. Sganciai il Diskos e continuai la corsa.

Tutt'a un tratto, il mio spirito percepì l'imminenza di un avvertimento che mi avrebbe messo in guardia contro un nuovo pericolo, suggerendomi di alzare gli occhi alla sommità della Piramide da dove il Maestro dei *Monstruwacan* mi avrebbe erudito sulla nuova insidia parlandomi per mezzo del linguaggio ottico in Codice. Guardai lassù, ma non vidi il rapido balenare di un messaggio codificato; un immobile silenzio ed un opaco lucore fu tutto ciò che coronava la Piramide. In seguito appresi che l'amatissimo Maestro aveva tentato in ogni modo di avvisarmi del nuovo pericolo, ma gli strumenti della Torre di Osservazione non avevano funzionato. Altrettanto era accaduto a tutte le altre apparecchiature della Piramide; i grandi ascensori si erano bloccati, le Pompe dell'Aria tacevano, e per un'ora intera non avevano ripreso a funzionare, non prima, cioè, che

la Corrente Tellurica si fosse ricaricata ad un livello di tensione sufficientemente alto. Ciò mi rivelava con inequivocabile certezza l'entità del rischio corso dai milioni di esseri umani per salvare me e Naani.

Il monito mi giunse comunque; il mio spirito percepì la preoccupazione dei milioni di osservatori e il Maestro dei *Monstruwacan* cercò di contattarmi tramite le onde cerebrali. Con circospezione ancora maggiore, avanzai verso il Rifugio, guardandomi intorno continuamente. Ed ecco che improvvisamente alzai gli occhi in alto e scorsi un pallido anello, muto e fermo, che ci seguiva costantemente. Non dubitai che si trattasse di una santa Forza del Bene, postasi tra le nostre anime ed un malefico potere prossimo a distruggerci. Non ne fui spaventato più di quanto non lo fossi già, e mi affidai alla protezione della Forza Benigna proseguendo con eguale circospezione.

Ero ormai a quattrocento passi dal Cerchio, e contavo di raggiungere di lì a poco, e senza ulteriori ostacoli, la salvezza al di là della bar-riera luminosa. La luce del Cerchio brillava fievolmente, e fui improvvisamente sopraffatto dalla paura che la barriera non fosse più attiva finché la Corrente Tellurica non avesse ripristinato le sue preziose funzioni. Tutto ciò, tutti questi pensieri, angosce, timori, attraversavano la mia mente mentre correvo all'impazzata, divorato dall'ansia.

In quell'istante, da un buco nel terreno immerso nella penombra, emersero tre uomini-bestia, che grugnendo ferocemente si avventarono contro di me. Il primo era così vicino che non ebbi lo spazio per azionare il Diskos, sicché lo colpii con l'impugnatura. Balzai quindi di lato e scaricai la mia furiosa e fredda collera roteando selvaggiamente l'arma, mentre Naani, nella piega del mio braccio, ondeggiava leggera come fosse un infante. Mi scagliai fulmineamente all'attacco dei due uomini-bestia e recisi i loro corpi spietatamente, guidato dalla furia che fa del cuore sede di gelo e mortali intenti, e rende la mano imbattibile e portentosa nel compiere il massacro. Uccisi quei due esseri co-me fossero topi, e non ebbi alcun danno, neppure il minimo graffio. Dal Cerchio, in quel preciso istante, giunse un grido di giubilo e meraviglia. Guardai da quella parte e ricominciai a correre, poiché, all'interno della luminosa barriera, vidi uomini in armatura grigia. Non accorsero, tuttavia, in mio aiuto.

Mi bastò un secondo per capire perché i Centomila non fossero giunti a soccorrermi in quella circostanza di pericolo estremo: neri tumuli sorgevano

tutt'intorno il Cerchio, e ondeggiavano, e dondolavano animati da una strana forza vitale che mi riempiva l'anima di orrore. Erano i segni visibili delle mostruose Forze del Male. E se uno di quegli Umani si fosse avventurato al di là del Cerchio, sarebbe stato immediatamente distrutto nello spirito, e quindi irrimediabilmente per-duto. Nessuno, perciò, aveva osato attraversare la barriera, né sarebbe servito a qualcosa se qualcuno di quei Centomila si fosse sacrificato per aiutarmi.

Intanto, urla costanti d'incitamento mi giungevano dai Centomila; mi gridavano di correre più veloce, più veloce ancora. Ed io correvo, allo stremo delle forze. Sopra di noi fluttuava l'Aureola Protettiva, rinsaldando la speranza di raggiungere la salvezza.

Non più di cento passi mi separavano ormai dal bagliore del Cerchio, ed ecco, che proprio in quell'istante, esseri brutali ci attaccarono per distruggerci. Un branco di uomini tozzi e bestiali saltò fuori dalle ombre e me li ritrovai intorno in un battibaleno. Mi afferrarono, e agguantarono anche la fanciulla per strapparmela dalle braccia. Sembrava proprio che l'assalto fosse destinato ad avere successo, poiché non potevo liberarmi, badare alla fanciulla e contemporaneamente azionare il Diskos. Cominciai allora a scalciare con gli stivali di metallo, e riuscii a svincolarmi. Arretrai con un balzo, e gli orridi bruti mi vennero dietro.

Adesso potevo manovrare agevolmente il Diskos, con la freddezza più spietata; mi voltai di scatto e mi lanciai a capofitto tra gli uomini, colpendo a destra e a manca, avanti e indietro con un costante moto circolare. Il Diskos ruotava e ruggiva, e dipingeva le facce degli uomini di una strana luce che rivelava le loro zanne suine. Mi colpirono mille volte con grandi pietre, e l'armatura rintronò selvaggia-mante sotto i colpi, e si fracassò di nuovo, ed io quasi persi i sensi per le nuove ferite. La fanciulla, però, non la toccarono, giacché la tenevo ben al di sopra della loro portata.

Sembrava che quegli abominevoli esseri non finissero mai di sgusciare dal terreno, ma io proseguii la mia corsa verso il bagliore del Cerchio. La Notte si riempì delle urla furenti dei Centomila. Molti – come seppi in seguito – tentarono di venirmi incontro, ma i loro compagni li persuasero a desistere dal gettarsi tra le braccia della morte in maniera così inutile.

Cinquanta passi mi dividevano dal bagliore del Cerchio, e stavo quasi per crollare, stordito com'ero e ferito dall'ultimo assalto, sfian-cato da una stanchezza indicibile, estenuato dalla disperazione e dalla follia del mio

viaggio. Per di più, non avevo dormito da tempo, e stavo portando in braccio la fanciulla da giorni e notti, e spesso avevo dovuto cimentarmi in aspri combattimenti.

Ma ecco che tra le teorie dei Centomila, coloro che si trovavano appena oltre il Cerchio, puntarono il Diskos contro il branco di uomini con le zanne. Fu la mia salvezza. Una parte del branco fu abbattuta, ed io recuperai le forze per muovere una nuova e disperata carica. Col-pii all'impazzata, senza mai cessare, seminando tutt'intorno corpi morti. Mi feci largo attraverso il branco, con Naani tra le braccia, e raggiunsi il Cerchio, che opponeva ormai una scarsissima resistenza. Mille mani si protesero verso di me per darmi aiuto, ma nessuna osò toccarmi, inibite dalla presenza di quelle nere masse oscillanti; si ritrassero, silenziosamente.

Guardai quegli uomini ed essi ricambiarono il mio sguardo; confuso, stordito quasi, singhiozzai tentando di dir loro che avevo bisogno dei medici, un bisogno immediato, per lei, per la mia adorata fanciulla che mi stava morendo tra le braccia. In quel preciso istante la notte fu sconvolta dallo scalpitio veloce dei Giganti. Molte voci urlarono lanciando nello stesso momento svariati messaggi; chi per aiutarmi, chi per mettermi in guardia contro i Giganti, e chi ancora per chiamare i medici in mio soccorso.

Alcune voci mi avvisarono della scomparsa del Santo Anello di luce sopra di noi, altre della contemporanea scomparsa dei Neri Tumuli all'esterno del Cerchio. Un mostruoso fragore di ruggiti tempe-stò la Terra della Notte, e lo stupore mi paralizzò il cervello, che ormai era sul punto di cedere, dopo il lungo e logorante travaglio cui era stato sottoposto.

Un brusio costante, proveniente dall'alto, si mescolava al rombare furioso, e riconobbi in esso, come in sogno, le grida dei milioni di uomini e donne della Piramide. Da essi si levava un eterno e confuso boato che rotolava giù da vertiginose altezze e giungeva infine non più forte di uno strano e continuo mormorio.

Mi ci volle un minuto per ritrovare la voce, e chiedere all'uomo più vicino se ci fossero dei medici con loro. In quel momento si fece avanti un Maestro del Diskos, corrispondente pressappoco ad un Comandante dei nostri giorni. Mi rivolse il Saluto d'Onore con l'arma, e protese le braccia perché gli consegnassi la fanciulla. Ma io chiesi ancora una volta se ci fosse un dottore lì vicino. Al che lui impartì un comando e le schiere di militi si

disgregarono all’istante; gli uomini si disposero in modo tale da aprirmi un ampio varco, formando un lunghissimo sentiero che conduceva verso la Grande Porta della Piramide.

Il Maestro del Diskos rivolse poi un cenno ad alcuni di coloro che lo attorniavano e questi si affiancarono a me, pronti a sorreggermi nel caso le mie gambe avessero ceduto. Non mi toccarono, però; nello stato in cui ero, tutto lasciava intuire che non avrei sopportato neppure il contatto di una mano su di me. Ero quasi sul punto di soffocare dalla disperazione suscitata in me dal terrore di esser giunto troppo tardi alla meta agognata, e anche gli uomini avevano percepito la tensione che mi rendeva quasi estraneo a loro e ostile.

Intanto, ordini impartiti con rapidità e costanza si succedevano ora in un punto ora in un altro della immensa assemblea. Dopo alcuni istanti due uomini alti e robusti delle Città Superiori giunsero di corsa. Tra di essi, trasportato in una lettiga, vi era un uomo di corporatura minuta. Questi era il Maestro dei Medici. Mi aiutò a deporre delicatamente Naani sul terreno. Il Maestro del Diskos fece un cenno e gli uomini che ci stavano più vicino, volsero immediatamente la schiena. Così il medico incominciò a visitare la fanciulla.

Il silenzio calò sulla Terra della Notte. I Centomila tacquero, e si-lenti divennero anche i milioni dall’alto della Piramide. Tutti sapevano che vi fosse la spaventosa possibilità che la Fanciulla giunta dalle Terre della Notte fosse stata uccisa dalle Forze del Male.

D’improvviso il Maestro dei Medici mi guardò in silenzio con oc-chi pietosi ed io capii in un momento che la mia adorata fanciulla era morta. Il piccolo uomo comprese che avevo capito, e coprì il volto di Naani. Si alzò alla svelta e chiamò piano gli uomini che sostavano dietro di me. Fece loro cenno di sorreggermi mentre altri sollevavano la fanciulla per portarla alla Grande Porta, poi, fissò gli occhi su di me, intensamente. Ed io, che stentavo a respirare, gli feci capire a gesti che non volevo gli uomini accanto a me, né tantomeno che portassero via la fanciulla. Il medico percepì la mia ostinazione e fece segno agli uomini di allontarsi da me e dalla fanciulla.

Mi chinai, dunque, e sollevai Naani tra le braccia per quell’ultimo viaggio.

Avanzai lungo il sentiero fiancheggiato dalle schiere dei Centomi-la, tutti coperti dalla grigia armatura. Al mio passaggio, ciascuno di essi mi rivolse un saluto silenzioso con il Diskos capovolto. A stento ero cosciente di ciò che mi accadeva intorno, percepivo solamente il silen-zio e il vuoto del mondo, e sapevo di aver fallito la mia missione perché Naani giaceva morta tra le mie braccia. Ma, avevo poi fallito completamente? In fondo l'avevo salvata dal terrore della Seconda Terra della Notte, e non era andata incontro alla morte da sola e con la follia nel cuore. Naani era morta tra le mie braccia e ciò era stato di grande conforto per il suo spirito, circondato dalla forza del mio amore.

Ripensai vagamente e con strazio infinito a cento dei suoi gesti d'amore, e d'improvviso rammentai con dolore immane che mai, pur avendolo desiderato, mi ero svegliato dal mio sonno per sorprenderla a baciarmi teneramente come sempre faceva. Una fitta lancinante squarciò come una folgore rovente la cortina di nebbia che mi ottenebrava il cervello; fui cieco per un attimo, e di sicuro vacillai sulle gambe malferme, perché sentii la mano del Maestro dei Medici sorreggermi un gomito affinché tornassi ritto. Mi lasciò andare dopo un poco, quando ebbi riconquistato il controllo del mio spirito.

Mentre mi avvicinavo alla Grande Porta, le luci della Piramide tornarono a brillare luminose come prima, e i meccanismi degli Ascensori e dei Condotti dell'Aria ripresero a funzionare. La Corrente Tellu-rica era tornata alla sua naturale intensità. Adesso la Grande Porta poté essere aperta dai potenti macchinari che ne regolavano il movimento.

Un gran numero di Maestri della Piramide mi vennero incontro, e in testa al corteo riconobbi il caro Maestro dei *Monstruwacan,* ansioso di abbracciarmi come fossi stato suo figlio. Aveva inteso vagamente che la vita della fanciulla che stavo portando alla Piramide fosse in serio pericolo.

Poi, da uno degli uomini che sostavano presso la Porta, aveva appreso che la fanciulla era morta tra le mie braccia. E così, insieme a tutti gli altri Maestri, si arrestò e con il Diskos capovolto, attese in silenzio che varcassi la Grande Soglia. Non esiste onore più grande di questo nel mondo della Piramide.

Un costante mormorio si levò nella notte: i mille quesiti dei milioni di ansiosi abitatori della Ridotta. La notizia della morte della fanciulla non tardò a diffondersi fino ai livelli superiori della Piramide. Il mio spirito

percepì, come nella vaga irrealtà di un sogno, il dolore delle moltitudini nell'apprendere la funesta verità. Nulla avrebbe mai potuto recarmi conforto; né io stesso ero perfettamente cosciente di quell'amara realtà, il cui peso mi aveva stordito.

Attraversai la Grande Porta e vi trovai la Grande Guardia ad attendermi in silenzio nel grigio fulgore delle armature. Mi rivolsero il Sa-luto d'Onore, ed io passai tra essi, con la fanciulla morta che avevo strappato alla buia prigione dell'Eternità.

Alcuni degli uomini mi guidarono fino al Grande Ascensore. Vi entrai con la fanciulla, e si unirono a noi i Maestri della Piramide vestiti anch'essi dell'armatura; nessuno mi parlò. Alla mia destra e alla mia sinistra si posero il Maestro dei *Monstruwacan* e il Maestro dei Medici; neanche questi proferirono parola. Ovunque dilagavano grandi moltitudini, che vagamente vedevo e che il mio spirito neppure percepiva.

Muto e immobile mi lasciavo condurre per miglia e miglia ai livelli superiori. Folle di uomini circondavano il Grande Ascensore, folle pietrificate da uno strano silenzio; soltanto le donne piangevano di affettuoso cordoglio, ed il loro pianto sommesso risuonava come un lontano lamento, fievole e costante.

Poi, ricordo che ad un tratto il Maestro dei *Mostruwacan* e il Maestro dei Dottori si guardarono l'un l'altro; in quel momento mi resi conto che stavo perdendo sangue a fiotti, sangue che scorreva incessantemente dalle cento ferite che mi solcavano il corpo. Tuttavia, il dottore non si affrettò a soccorrermi perché sapeva quanto atroce fosse lo strazio che mi lacerava il cuore, e non c'era cosa peggiore dello svegliarmi a quel dolore; per questo motivo procedette con pietosa lentezza.

Sentii un turbine avvolgermi la testa, e qualcuno dovette cercare di togliermi Naani dalle braccia. Ma io non volli lasciarla, e protestai il mio muto diniego mentre il sangue continuava a sgorgare dal mio corpo. A quel punto, i miei soccorritori non sapevano più cosa fosse giusto fare; li guardai, e allora il Maestro dei *Monstruwacan* mi disse qualcosa che non ebbi la capacità di udire. Lessi solo la grande carica di umana carità impressa sul suo volto. Sentii intorno a me uno strano ronzio, e il Maestro dei *Monstruwacan* mi sorresse e fece cenno ad alcuni di porsi alle mie spalle. In quel momento il buio calò su di me, e la dolcezza di braccia solidali circondò la mia armatura...

Trovai allora la pace, e la calma di visioni sospese tra il sogno e la realtà, nelle quali mi sembrava di avere ancora la fanciulla tra le braccia. Tre lunghi giorni trascorsero in questo delirio. Per tutto quel tempo giacqui immobile, curato dal caro Medico, e aiutato da tutta la sua sapienza.

Il terzo giorno ripresi i sensi, e il dolore mi trafisse il petto. Il Me-dico era con me, insieme a tutti coloro che mi avevano assistito, e mi guardò con intensità e dolcezza.

Mi trovavo in un letto della Sala di Guarigione della mia città. Mi alzai, e il Medico non obiettò, ma si limitò ad osservarmi. Feci alcuni passi, sorvegliato da lui. Mi diede quindi qualcosa da bere; la bevvi ed in breve tornai alla quiete del sonno.

Ancora una volta mi svegliai alla coscienza della vita, e sentii un po' di forza nelle membra. La prima cosa che vidi fu il Medico, e in un attimo capii che era stato lui a risvegliarmi e a nutrirmi perché avessi la forza di vivere per assistere alla Sepoltura. Era un uomo assai saggio, e fin dal primo momento aveva capito che non sarei sopravvissuto alla morte della mia amata.

Mi fu portato un abito largo, ma lo rifiutai con un cenno; mi guardai intorno, crucciato e inquieto. Il Medico non staccava gli occhi da me, e, d'un tratto, chiamò un uomo e gli impartì un ordine. Dopo un po' fu portata la mia armatura e un vestito da indossare sotto di essa. Ed allora fui soddisfatto. Sotto lo sguardo vigile del Medico, mi fu messa indosso la mia armatura rotta.

Mentre mi vestivano, il mio spirito udì la solidarietà e la tristezza delle Moltitudini, che discendevano nella Terra del Silenzio.

Fu in quel preciso istante, quando avevo quasi finito di indossare l'armatura, che improvviso mi balenò nella mente l'atroce ricordo: non mi ero mai svegliato quando lei mi baciava nel sonno. Il dolore del ricordo fu una staffilata al cuore che di certo mi avrebbe spacciato in quello stesso istante se il Medico non mi avesse accostato alla bocca un preparato che mi alleviò la fatica del respiro e mi stordì i sensi per un poco.

Fui portato al Grande Ascensore dove era stato sistemato un letto; il Medico mi ci fece adagiare sopra, sapendo, come io stesso sape-vo, che non avrei avuto mai più bisogno di un letto, né mai più l'ascensore mi avrebbe riportato alle città superiori.

La Grande Piramide era un immenso spazio vuoto, dove sembravano essere rimasti solamente i Maestri del Servizio d'Ordine Pubblico che organizzavano e coordinavano i grandi spostamenti dei milioni di cittadini della Piramide. Ad ogni livello, essi sostavano presso gli accessi all'ascensore, mentre questo si inabissava per miglia e miglia, diretto ai Campi Sotterranei. Alla fine giungemmo nella Terra del Silenzio, a cento miglia di profondità nel ventre del mondo, dove cento miglia di silenzio erano dedicate ai morti.

Coloro che mi scortavano, mi portarono fuori dell'ascensore e si mostrarono intenzionati a trasportarmi verso l'Ultima Strada sdraiato sulla lettiga. Non volli che ciò accadesse. Mi alzai in piedi, e mossi alcuni passi tendendo la mano affinché mi fosse consegnato il mio Di-skos, che uno dei miei accompagnatori portava in vece mia. Il Medico fece cenno agli uomini di obbedirmi, e così m'incamminai lungo la via che conduceva all'Ultima Strada. Il Medico mi seguì dappresso.

Tutte le genti del mondo erano radunate in quella grande Terra, schierate tutt'intorno a perdita d'occhio. Gli sguardi di tutti convergevano su di me, e l'etere vibrava delle infinite pulsioni di umana tristezza e affettuosa partecipazione. Un mormorio si levò man mano che avanzavo, una sorta di brontolio sommesso simile al cupo rimbombo di tuoni lontani: erano le voci dei Milioni. Ondate di sonorità si levavano a intervalli nella vasta Terra della Pace, e all'esaurirsi di ciascuna ondata, succedeva il Silenzio Totale.

Sotto di me scorsi il luogo dell'Ultimo Riposo, donde prendeva inizio l'Ultima Strada, e laggiù giaceva una piccola figura, coperta da una bianca tunica che luccicava del prezioso ricamo compiuto da donne che avevano intrecciato fili d'amore e d'onore nell'adornare quell'Ultima Veste. Ondeggiai sui piedi malfermi e ritrovai l'equilibrio, bilanciandomi col Diskos; il Medico accorse all'istante, e mi accostò nuovamente alla bocca il medicamento da inalare. Inspirai una sola volta la droga, quindi la rifiutai; avrei saputo sopportare il dolore che mi affliggeva per quel poco che ancora mi rimaneva da vivere, ed inoltre volevo che i miei sensi fossero completamente lucidi in quei brevi minuti che avrei condiviso con la mia cara fanciulla. Il Medico non insistette, ma capì perfettamente le mie ragioni e tornò silenziosamente al suo posto.

Giunsi presto al luogo in cui giaceva il corpo di Naani; il Maestro dei *Monstruwacan* sostava ai suoi piedi, vestito della grigia armatura e con il

Diskos capovolto in segno di Onore per la mia fanciulla defunta.

Due fanciulle vestite di bianco erano inginocchiate ciascuna ad un lato del corpo; esse rappresentavano la Fedeltà, ed erano vergini perché vegliavano una vergine. Se la donna morta fosse stata sposa di qualcheduno, allora a vegliare il corpo sarebbero state chiamate due donne maritate.

Il posto a capo dell'Ultimo Giaciglio era vuoto, ed era riservato a me, perché colui che sostava a capo della defunta, rappresentava l'Amo-re: sentimento supremo, superiore ad ogni altro, che domina e genera la Fedeltà e l'Onore. In tal guisa si celebrava sempre la cerimonia della Sepoltura.

Feci appello al mio coraggio e andai a pormi a capo della Fanciulla; abbassai gli occhi sulla gloriosa meraviglia della candida veste, bianca per la condizione virginale della mia adorata, e adorna dei gialli Fiori del Pianto – come usavamo chiamarli – perché la dolce fanciulla aveva conosciuto l'amore. Soltanto mani di vergini avevano toccato la veste.

Un suono debole e lontano si udì nell'aria silente; si fece più intenso e capii che lontano, oltre le Colline dei Fanciulli, le Genti della Piramide avevano intonato l'Ultimo Canto, col quale milioni chiamavano milioni, sommessamente. Il canto ascendeva fino a noi, e ci superava, innalzandosi sopra di noi, sublimandosi in un quieto soffio, un respiro eccelso, come se tutto l'Amore del mondo invocasse in un pianto sommesso il nome della perduta amata. Il suono aleggiava sulla vasta Terra e si perdeva lontano, nelle profondità del suolo, fino a farsi via via più flebile per mutarsi in un solenne silenzio, turbato solamente dal fievole mormorio di innumeri donne piangenti.

Per uno spazio di tempo, il silenzio avvolgeva la Terra della Pace, e di nuovo veniva infranto dal suono distante, di nuovo dagli spazi che dilagavano oltre le Colline dei Fanciulli, giungeva lo strano suono ovattato, simile al vento errante tra roride foreste. Il suono si dilatava e oltrepassava le Colline dei Fanciulli, alitato da milioni di uomini a milioni di uomini, finché il Canto del Pianto non riuniva le voci delle moltitudini tutte. Il gemito universale si espandeva in tutta l'immensa Terra, e ci superava, aleggiando verso le regioni distanti di là dalla Cupola, e là ricongiungendosi a milioni di voci celate nelle incommen-surabili distanze. L'abbraccio sonoro durava momenti al di là del tempo, e si spegneva infine nella eternità del silenzio.

Il Maestro dei *Monstruwacan* mi guardò dai piedi della fanciulla, ed io capii che era giunto il momento in cui mi sarei separato per sempre dalla fanciulla Naani, la cui anima avrei forse ritrovato, se fossi vis-suto in un qualche strano futuro, nel corpo di un'altra dolce bambina. Mi chinai e deposi il Diskos accanto a lei, sul giaciglio dell'Ultimo Ri-poso. Le due fanciulle scostarono la leggera meraviglia dell'Ultima Ve-ste e scoprirono il suo volto, mostrandomela addormentata per sempre, dolce e serena come una bambina, così come tanto spesso l'avevo vista dormire. Soffermai lo sguardo su di lei per pochi istanti, e lo strazio bastò a rivelarmi che sarei morto nel guardarla. La guardai anco-ra, posando su di lei la mia stessa anima. Lottai con me stesso per sopportare il dolore e restare ritto mentre le vergini le coprivano il volto.

Il Maestro dei *Monstruwacan* affidò Naani all'Eternità. Sollevò il Diskos capovolto e la Strada cominciò a muoversi verso la Cupola, portandola via. Lottai per non soffocare, per non morire finché avrei potuto vederla.

Un nuovo clamore si levò dalla Terra del Silenzio, ma stavolta non c'era ordine in esso; era un roco e spontaneo lamento che riempiva l'aria, accompagnato da un altro rumore costante, una sorta di lieve sibilo intonato dalla brezza leggera che alitava nel Regno della Pace. La forza di quel suono superava quella di ogni canto, poiché era il vero e sincero pianto delle moltitudini, autentica emanazione della tristezza e del dolore che affliggeva i cuori dinanzi all'inevitabile realtà.

Rimasi immobile, in silenzio, traendo respiri regolari, e seguii con lo sguardo la piccola forma ormai lontana, adagiata sulla Strada mobile. Continuai a guardarla, come se la mia anima e tutto il mio essere non potessero far altro, allo stesso modo in cui un uomo che stia morendo concentra tutta la sua forza in un ultimo movimento. Non mi accorsi che il Maestro dei *Monstruwacan* e le fanciulle mi stavano sorreggendo, consapevoli della mia morte imminente; vedevo soltanto lei, sempre più distante, compiere l'estremo viaggio lungo l'Ultima Strada.

La vidi giungere al punto in cui la Strada attraversava la massa di vapore, strano e luminoso, della Corrente Tellurica che circondava la base della Cupola. Il vapore luminescente era simile ad una sottile cortina di fumo luccicante, appena visibile, ma tale da conferire ai Morti che vi passavano attraverso, una sorta di incorporea e confusa incertezza dei tratti fisici.

La fissai con tutto ciò che rimaneva della mia forza, conscio che di lì a poco sarebbe sparita per sempre. Fu avvolta dal vapore lumine-scente che la rese irreale al mio sguardo. Il vapore si muoveva costantemente, conferendo un'illusione di movimento a qualunque cosa ne fosse avvolta.

E, incredibile a dirsi, mentre fissavo la figura dai contorni incerti, dilaniato dal dolore, uno strano suono roco si levò dai milioni di osservatori. A quel suono seguì un grido che riecheggiò in tutta la Terra del Silenzio, e a questo, un altro ancora, ed esso divenne un boato che riempì la Terra tutta con la sua forza.

In verità l'avevo veduta anch'io quella cosa, ma l'avevo attribuita alla pazzia del desiderio che mi stava martoriando e al dolore disperato e terribile che mi alienava, allontanandomi dal buon senso della ragione.

La cosa che avevo veduto era questa: la fanciulla si era mossa, là sull'Ultima Strada, dove giaceva morta. Ma mi era sembrato semplicemente un effetto ottico dovuto al continuo ondeggiare delle masse di vapore luminoso che, come vi ho detto, tramutavano in corpi in movimento tutto ciò che vi passava attraverso.

Ora capii che la fanciulla si era mossa per davvero. Ora sapevo per certo che Naani era viva. E la vita ritornò anche in me con l'impeto di un'esplosione, la cui irruenza fu tale che il cuore sembrò fermarsi in petto. Il Maestro dei *Monstruwacan* aveva già ordinato con un cenno di arrestare il moto della Grande Strada mobile, e di farla scorrere a ritroso. Ma io mi ero già precipitato laggiù, e correvo come un forsennato, gridando invano il nome della mia adorata. Soltanto in seguito mi resi conto della pericolosa avventatezza del mio gesto impulsivo: sollecitati dalla mia reazione, centinaia di migliaia di persone potevano precipitarsi in massa verso l'Ultima Strada causando la morte di chissà quanti, e schiacciando Naani sotto la calca. Fortunatamente, questo pericolo era stato scongiurato grazie alla eccezionale tempestività con cui aveva agito il Maestro della Guardia, impiegando prontamente i suoi reggimenti per sbarrare la via alle folle. Aveva inoltre inviato un segnale in tutta la Terra invitando la gente alla calma, per consentire di prestare un adeguato soccorso alla fanciulla. E mentre avveniva tutto ciò, io, ignaro, continuavo a correre sull'Ultima Strada, barcollando e incespicando di frequente. L'immenso tetto sopra di noi risuonava fragorosamente delle grida esagitate dei Milioni.

Altre persone correvano dietro di me sull'Ultima Strada; ma c'ero io in testa, e benché barcollassi e ondeggiassi in maniera assai strana sui piedi malfermi, riuscivo a mantenere una buona velocità. Inoltre, la strada sotto di me si muoveva nella direzione opposta alla mia, e ciò mi facilitò meravigliosamente la corsa, permettendomi di raggiungere il traguardo in brevi istanti. La fanciulla era distesa sulla schiena, e si era scoperta il viso, scostando il velo che glielo ricopriva. Aveva gli occhi aperti, e un'epressione di tenero stupore le illuminava l'adorato volto. Mi vide, e i suoi occhi mi sorrisero, lieti e tranquilli; era troppo debole perché potesse reagire con maggiore vivacità.

Caddi a terra, accanto a lei, mi sollevai su mani e ginocchia e il cuore mi faceva fremere le labbra dalle quali non altro scaturì che secchi sussurri. Naani fissò su di me i deboli occhi, ed io ricambiai quello sguardo senza fine; cercai in ogni modo di parlarle, di dirle qualcosa, ma la mia bocca si rifiutava di obbedire.

La comprensione fu un'illuminazione improvvisa: Naani capì di trovarsi all'interno della Grande Piramide, dove io, chissà come, ero riuscito a portarla. D'improvviso anche il suo corpo si ridestò; le mani tremanti sgusciarono fuori dal bianco sudario, protese verso di me, inquiete. E fu allora che mi accorsi del sangue che fiottava dal mio corpo in rivoli continui. Quella vista la trasse istantaneamente e definitivamente dal sopore mortale.

Effettivamente sanguinavo copiosamente, giacché tutte le ferite si erano riaperte con la corsa. D'improvviso trovai la forza di muovere le labbra, e le dissi, con estrema semplicità, che l'amavo. Vedevo la sua immagine confusa in una nebbia luminescente, mi sembrò, tuttavia, di vederla in ginocchio, con la mia testa adagiata sul suo seno. Nell'aria aleggiava un suono eccelso, e l'etere del mondo vibrava, di infinite pulsioni spirituali.

La voce del Maestro dei *Monstruwacan* mi risuonò negli orecchi; e con essa, i rochi accenti del Maestro dei Medici. Non sentii ciò che mi stavano dicendo, poiché sapevo e capivo una cosa sola: Naani era viva, e io non volevo morire, ma difendere la vita ad ogni costo. E mentre giungevo a tale determinazione, scivolai senz'accorgermene nel buio dell'incoscienza.

17

I giorni dell’amore

Quando ripresi i sensi, mi resi conto, vagamente, di trovarmi nell’Ascensore, disteso sullo stesso letto che mai avrei creduto di occupare ancora, come giammai avrei pensato di poter risalire dalle profondità della Terra del Silenzio.

Confusamente udii levarsi dai remoti abissi del mondo la voce possente e cavernosa degli Organi Sotterranei, e la loro musica sembrava provenire da distanze incalcolabili, da regioni oltre la morte. E a quel suono si accompagnava costante un tuonare di voci, il canto delle moltitudini che inneggiavano di là dalle montagne, innalzando cori simili all’ululo di un vento lontano; voci che giungevano a ondate, ora basse come dal fondo di un abisso, ora limpide e distinte, intonanti l’antica melodia del Canto d’Onore. Capii, come fossi in un sogno, che le moltitudini radunate nelle profondità della Terra del Silenzio stavano manifestando la loro gioia nel celebrare il grande prodigio occorso sotto i loro occhi. Tutto ciò raggiungeva a stento la soglia della mia coscienza, e i miei occhi sembravano non aver più la capacità di aprirsi. Intanto, salivo eternamente, come fossi trasportato da acque ignote e irreali. Profumi dolci e graditi mi aleggiavano intorno, e questi appartenevano alla realtà dei grandi Campi, i cui fiori crescevano sempre presso i luoghi attraversati dagli Ascensori.

Ad un certo punto, dovetti muovermi un poco, giacché, sommessa e gentile, mi giunse la voce del Maestro dei Medici che m’invitò caldamente a riposare, assicurandomi che la fanciulla non correva alcun pericolo. Subito dopo mi sembrò di perdermi in una nuvola di nebbia che mi confuse la mente. Per giorni fui sospeso tra il sonno e una veglia semicosciente, e ripetutamente mi domandai, senz’alcuna emozione, se fossi morto.

Vennero poi giorni nei quali giacqui in silenzio, senza pensare ad alcunché. Sovente, allora, il Maestro dei Medici si chinava ad osservarmi, scrutandomi con acuta penetrazione. Poi, dopo strani intervalli, un altro

volto si chinò sul mio, un viso a me assai caro, il viso della mia adorata che con gli occhi sussurrò alla mia anima muti messaggi d'amore. La cara fanciulla non si lasciò trasportare dall'emozione, ma rimase a guardarmi calma e silenziosa. Cominciai allora a sentire la vita pulsare nuovamente nel mio corpo, e dovetti muovere piano le ma-ni, perché lei me le prese tra le sue e le tenne strette. Poi le sollevò, riavvicinadole a me, senza pronunziare una sola parola. Fui pervaso da una crescente contentezza, e mi addormentai di un sonno naturale.

Venne poi il giorno in cui mi fu permesso di alzarmi, e coloro che mi curavano mi portarono in uno dei Quieti Giardini della Piramide. Mi lasciarono lì, apparentemente solo. Ma, d'un tratto una persona apparve da dietro un cespuglio; mi guardò, con una velata timidezza che fu in breve soverchiata dal luccichio ardente che l'amore accese nei suoi occhi. Subito riconobbi in lei la mia adorata, ed era la prima volta che la vedevo vestita graziosamente come una fanciulla. La guardai, ed era più bella che mai. Obbedii all'impulso di alzarmi per andarle incontro, ma lei corse veloce verso di me per frenare la mia naturale sconsideratezza. Si sedette accanto a me e mi prese la testa tra le mani, accostandosela al petto. Non mi negò le sue labbra.

Dopo volle che stessi calmo, in silenzio vicino a lei. Rimanemmo così, avvolti dalla nostra muta felicità, finché gli infermieri non tornarono a prelevarmi. Il Maestro dei Medici era con loro, e, guardandolo, lessi una certa soddisfazione sul suo viso.

Da quella volta, vidi Naani tutti i giorni. La mia salute migliorò con una prodigiosa rapidità, perché era l'Amore a guarirmi. In breve mi fu permesso di scendere ai Campi Sotterranei; fui costretto a seguire strade precluse al pubblico, perché, se avessi seguito le vie d'accesso convenzionali, sarei stato seguito da moltitudini di cittadini, il che era assolutamente controindicato per la mia convalescenza.

La fanciulla mi accompagnò, con il consenso del Maestro dei Medici. Un Ufficiale dei Matrimoni procedette a sposarci. Celebrammo le nostre nozze in maniera semplice e discreta, riservando ad un periodo successivo il Matrimonio Pubblico, che le mie condizioni di salute non mi permettevano ancora di affrontare. Quando mi fui ripreso completamente, i milioni di cittadini della Piramide organizzarono per noi una Guardia d'Onore che copriva lo spazio di otto miglia, dalla cima al fondo della Piramide. Ciò,

ribadisco, avvenne in un momento successivo, e fu una cerimonia in omaggio alla gente, celebrata perché agli abitanti delle mille città non venisse negato il diritto di festeggiarmi con tutti gli onori.

La fanciulla, divenuta mia moglie, mi seguiva sempre nelle mie passeggiate. Le condizioni di salute di entrambi miglioravano di giorno in giorno. Eravamo nei Giorni dell'Amore, giorni beati per chi conosce l'amore vero.

Ce ne andavamo errando a nostro piacimento attraverso i grandi Campi, e seguivamo i sentieri dell'Amore che sempre conducevano in prossimità dei villaggi. Usavamo dare nomi falsi, per evitare di destare la naturale curiosità e un'eccessiva premura in coloro che incontravamo. Ciò di cui avevamo più bisogno, era stare insieme, da soli, in perfetta tranquillità.

Dormivamo nei luoghi in cui la bellezza dei fiori era più fulgida e sontuosa, e portavamo con noi del cibo. Talora mangiavamo anche nei villaggi disseminati tra i Campi, che erano vasti come Regioni. Cento volte Naani tenne fede alla sua promessa di prepararmi gustosi pranzi, e immancabilmente mi prendeva in giro per il mio ghiotto appetito. E mentre mangiavo, mi baciava affinché non avessi la possibilità di replicare alcunché in mia difesa. Naani era tutto ciò che il mio cuore e il mio spirito desideravano, aveva fatto entrare l'Amore nella mia vita, aveva aperto al mio Spirito le porte della Gioia.

Una volta scendemmo nella Terra del Silenzio, ma non vi rimanemmo a lungo in quell'occasione perché in breve fui sopraffatto da grevi ricordi. Successivamente ci ritornammo e sovente vagammo insieme ai ricordi, purificati da elevati pensieri, e circondati dall'Amore che avvolge ogni cosa.

Quando lasciammo quella Terra, rivelai a Naani il tormento lacerante inflittomi dal rimorso di non essermi mai destato quando lei mi baciava nel sonno, allorché agenti malefici della orrida Casa del Silenzio avevano sospeso la sua vita. La fanciulla arrossì deliziosamente, ignara, fino a quel momento, che io fossi stato a conoscenza del suo amabile e segreto gesto. Si preoccupò allora enormemente per l'angoscia che ciò aveva suscitato in me quando si era trovata nello stato di non-vita, e cioè prima che il Vapore vitale o la Forza della Terra liberasse il suo spirito dalla maligna influenza del Silenzio.

Comprese perfettamente il mio stato d'animo.

Mi rivelò che i medici le avevano detto che il suo Spirito era stato paralizzato, e la vita, sospesa. La grande forza vitale della Corrente Tellurica aveva ridestato il suo spirito, il corpo aveva ripreso a vivere e il sangue a fluire normalmente. Il suo caso aveva suscitato la curiosità dei medici, i quali avevano consultato le antiche Cronache riscontrando un caso analogo, avvenuto in un'epoca lontana; il fenomeno, tuttavia, non si era mai più ripetuto per un enorme numero di secoli.

Durante le nostre passeggiate e le soste tra i Campi, sovente conversavamo di svariati argomenti; appresi, tra l'altro, che Naani aveva imparato diverse cose, per lei strane, nel periodo della mia malattia, ma non troppe, poiché anche lei era debilitata. Difatti, aveva dovuto lasciare il letto anzitempo per raggiungere il mio capezzale su ordine del Maestro dei Medici, il quale aveva temuto che sarei morto se non avesse trovato il modo di risvegliare il mio spirito. Provate soltanto a immaginare la profondità dell'amore che provai per lei al pensiero che mi avesse tenuto le mani con tanta dolcezza e con tale coraggio, mentre a stento si reggeva in piedi. E dire ciò è ben poca cosa rispetto alle lodi che merita.

Eccomi, dunque, giunto alla conclusione della mia lunga storia. Una cosa soltanto ho da aggiungere, un'ultima cosa che avvenne successivamente, dopo che io e Naani celebrammo il Matrimonio Pubblico. Fu esattamente in quel giorno che mia moglie, il mio unico, grande amore, mi condusse con una dolce astuzia nella Sala d'Onore. Giuntovi, trovai radunate nella vasta Sala un gran numero di persone in attesa silenziosa di un qualcosa che stesse lì lì per accadere.

Mia moglie avanzò con me verso il centro della Sala d'Onore, e improvvisamente capii la ragione di quella dolce astuzia: nel centro della Sala, al posto d'Onore, campeggiava la Statua di un uomo con indosso un'armatura rotta e tra le braccia una fanciulla inerte.

Rimasi senza parole, poiché un tale onore, in quei giorni come in questi, era riservato unicamente ai Grandi Morti. Ed io non ero che un giovane, così incommensurabilmente lontano dalla Grandezza. L'unico mio pregio era il sapere amare con tutto il mio cuore e con tutto il mio spirito, fino a reputare la Morte ben poca cosa rispetto all'Amore. L'Amore rende miti e audaci al tempo stesso; e chi, con la mia stessa umiltà, con la mia stessa meraviglia e con il mio stesso orgoglio, condivide i miei sentimenti, mi reca il più grande degli onori.

Naani, al mio fianco, piangeva per la gioia immensa, orgogliosa del suo uomo. Nella grande Sala regnava un solenne silenzio di affettuosa comprensione e partecipazione. Tutti i presenti lasciarono che mi allontanassi in silenzio con lei, e ciò fu un ulteriore segno della loro comprensione.

Assorto, mi allontanai con mia moglie, che si teneva vicinissima a me.

E così ho conquistato l'Onore. Tuttavia, ho imparato che l'Onore non è altro che la cenere della vita, se ad esso non s'accompagna l'Amore. E l'Amore è in me. Possedere l'Amore equivale a possedere tutto, perché il vero AMORE genera Onore e Fedeltà, e tutti e tre, insieme, erigono la Dimora della Gioia.